DELLA

LETTERATURA ITALIANA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XVIII.

—

VOL. II.

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XVIII

OPERA POSTUMA

DI

CAMILLO UGONI

Vol. II.

MILANO
TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE BERNARDONI DI GIO.

1856.

GIOVANNI MARIA LAMPREDI

Sua Vita.

Da Gaetano Lampredi e da una signora Puccini nacque Giovanni Maria Lampredi il dì 6 aprile del 1732 in Rovezzano, villa vicina a Firenze. Il padre, negoziante in quella città, lo fece entrare, giovane tuttavia, tra i chierici della cattedrale fiorentina detti *Eugeniani*, dal nome del Pontefice che gli instituì. Era questo il Seminario Arcivescovile di Firenze.

Dalla lettura dei classici, ben più che dalla voce dei maestri, succhiò il buon gusto, e cercò lode in quei primi anni anche dal fare versi all' improvviso. Non andò guari che la critica, applicata alla storia della filosofia, traesse a sè le sue cure. Veggiamo in fatti, come in certe sue tesi stampate nel 1752 si facesse, ad imitazione del Gassendi, a meglio spiegare le dottrine di Epicuro, di Platone, di Diogene, liberando questi ed altri filosofi da parecchie stranezze loro attribuite da' sofisti. Era questa l' opinione anche di Cartesio, che ai

filosofi, di cui non abbiamo gli scritti, si sieno affibbiate opinioni affatto aliene da que' preclari spiriti (1).

Nel 1756 pubblicò in Firenze una *Dissertazione sopra la filosofia degli antichi Etrusci*, e poco stante un' altra *Del governo civile degli antichi Toscani e delle cause della loro decadenza*.

Come Brukero fu occasione al primo di questi scritti, così una sentenza di Samuele Coccejo, servilmente adulatrice del genio guerrescamente dispotico di Federigo II, gli fece scrivere con virtuoso sdegno la dissertazione *De licentia in hostem*.

Precettore de' figliuoli del senatore Antinori, viveva Lampredi in sua casa, consultato anche e adoprato in affari del ministero del padre. Per la sperienza che Antinori ne aveva fatta, lo propose più tardi al gran duca Leopoldo, che a lui e al professore Ostili affidò l'instruzione dei propri figliuoli, e più tardi altri onorevoli incarichi, come vedremo.

I meriti frattanto di Lampredi, che nel 1756 aveva pure ottenuto la laurea in teologia, ajutati da tali protezioni, gli procacciarono nello studio di Pisa una cattedra di sacri canoni nel 1763, e poco dopo vi successe al dottor Bandiera in quella di jus pubblico, che fu la più confacente agli studi di lui, e nella quale, rinunziando anche a un invito che gli venne da Ferrara, rimase per tutta la vita.

Nel 1776 pubblicò l'opera di diritto, alla quale andò principalmente debitore della sua riputazione. Conte-

(1) *Discours de la Méthode*, VI partie, p. 162-163. Paris, chez Renouard, 1825.

neva le stesse dottrine che già da sette anni andava insegnando e tuttavia insegnava dalla cattedra.

Nel 1783 Alfieri lo consultò intorno alle proprie tragedie. Da una lettera, colla quale gli annunzia l'invio del primo volume, pare che Lampredi gli avesse lodate quelle tragedie che gli lesse in Pisa. Nondimeno un professore toscano ha pubblicato, che il più pungente degli epigrammi d'Alfieri contro i professori di Pisa fosse diretto contro Lampredi, perchè disapprovò molte cose, e in tutto lo stile.

> Io professor dell' università,
> Udita e vista la temerità
> D'un certo Alfieri, che stampando va
> Tragedie, in cui quell'armonia non v'ha,
> Che a me piacendo a tutti piacerà;
> Per prescïenza che la toga dà,
> Io gl' inibisco l'immortalità, ec.

Questa petulanza di Lampredi apparve altresì in una circostanza assai più grave e importante. Apertasi in Firenze a' 23 aprile 1787 l'assemblea degli arcivescovi e vescovi di Toscana, affine di deliberare intorno a 57 articoli e a quattro quistioni di disciplina ecclesiastica che il granduca Leopoldo proponeva al suo clero, quasi preparazione ad un Concilio nazionale, Lampredi vi assistè come consultore di monsignor Franceschi arcivescovo di Pisa, il più fanatico partigiano di tutti gli abusi della romana curia. Il consultore e teologo suo figurò dunque in quell' assemblea di triste memoria come l'oppositore più indomito di ogni riforma. E siccome i pochi vescovi, che aderivano a' voti del principe, proponevano sempre le dottrine di Sant'Agostino, così Lam-

predi si lasciò trasportare fino a rispondere, che Sant'Agostino era un declamatore e una testa affricana. Una tale scappata fece buon giuoco alla parte opposta, e mise in impaccio grande i vescovi di Roma ligi. Per uscirne dissero, che ammettevano bensì questo Padre della Chiesa, a patto però, che sempre fosse accompagnato dal suo fedele interprete San Tommaso.

L'anno dopo, cioè nel 1788, Lampredi pubblicò il *Trattato del Commercio dei popoli neutrali in tempo di guerra* non solo per confutare altr'opera di simil tema pubblicata pochi anni innanzi dall'abate Galiani, ma per istabilire principii più sicuri in questa materia.

Delle opere citate fin qui, non che di una dissertazione *Sopra il genio di Socrate*, parleremo incontanente. Come di minor conto, ci contenteremo di accennare qui i titoli di alcuni scritti minori. Tale è una *Dissertazione latina intorno alla legittima autorità delle leggi;* ed altre lette o inviate alle accademie di Toscana, alle quali l'A. era aggregato. In alcune di esse confuta Rousseau. Scrisse pure articoli nel *Giornale dei letterati di Pisa* (1), uno intorno al libro di Beccaria sopra *lo stile*, un altro intorno a quello di Elvezio sopra l'*Uomo* (1773).

Poco prima che Leopoldo assunto al trono imperiale lasciasse la Toscana, aveva commesso a Lampredi di preparare un codice di leggi pel ducato, commissione che accrebbe di molto il favore ch'egli già godeva in Corte, dove tutti cominciarono allora a raffigurare in Lampredi un prossimo ministro di Stato. A Pietro Leo-

(1) Tomo III, art. I.

poldo succeduto Ferdinando III, che fece del suo ajo favorito marchese Manfredini il suo ministro, questi pigliò ad abbattere il sistema di Leopoldo. Non si parlò più del nuovo codice; e in uno de' primi anni di quel nuovo regno il grano sendo salito a gran prezzo, un grido si levò contro la libertà illimitata del commercio, alla quale, erroneamente, attribuivasi quella carezza. Abbiamo veduto come Galiani, il quale dimostrò il danno, in certi casi, di quella libertà illimitata, la reputò convenientissima agli Stati mediocri e poco fertili in grani, com'è appunto la Toscana, paese in oltre per eccellenza commerciante; Manfredini tuttavia, per far popolare il nome del nuovo principe col secondare il clamore pubblico, ideò il contrario, e tratto Lampredi, già tutto suo, in quest'opinione, a lui fece stendere la nuova legge distruttiva dell'antica. I plausi furono in prima grandissimi, ma poco durarono. I possidenti, che primi si accorsero del pessimo effetto che la nuova legge faceva, ricominciarono a gridare. Or come accade in somiglianti casi, il nembo andò a scaricarsi sul capo di Lampredi, che perdè grazia in Corte. Di ciò ebbe gran dolore, e cotanto, che dopo sei mesi ne morì: fu giudicato allora, che l'ambizione aulica così delusa accelerasse, se non cagionò, la sua morte, che avvenne il 17 marzo dell'anno 1793.

Sue Opere.

Delle meditazioni di Lampredi intorno al codice per la Toscana nulla rimane. Doveva essere umano e liberale, se possiamo farne ragione dalla costituzione che per lo stesso Stato preparava il senator Gianni, e della quale il sig. De Potter pubblicò un sommario, scritto dal Gianni, nel quarto volume della sua *Storia di Scipione Ricci*. Quali fossero i principii di diritto pubblico di Lampredi più direttamente ricaveremo dalla sua opera: *Juris publici universalis sive juris naturæ et gentium theoremata* (Liburni, 1776).

In un tempo, in cui il diritto e la sua origine fu argomento di opere teoretiche, che ordiscono questa materia assai dall' alto e conforme a sistemi di filosofia quasi altrettanto diversi quanti sono gli autori di tali opere, parrà umile tema il parlare di un libro elementare, scritto principalmente per la gioventù. Ma l'opera di Lampredi ha il pregio di coordinare quanto di meglio trovasi nelle migliori opere anteriori, e ciò non copiando, ma facendo proprie anche le dottrine altrui, e più de' suoi predecessori emancipandosi da quei principii di diritto romano che per la diversità della religione e dei costumi a noi più non convengono.

Per cominciare dalla definizione delle leggi, la recheremo qui colle parole del signor Defendente Sacchi, traduttore italiano del Lampredi: « Le *leggi*, in ampio

significato, forse altro non sono che le relazioni delle cose che esistono, o le *necessarie loro modificazioni:* quindi non a torto i fisici *leggi naturali* appellano *i principii immutabili dietro i quali i corpi operano di continuo* ».

Questa definizione fu assai censurata fino da quando comparve la prima volta. I giornalisti gridarono, che Montesquieu, da cui è tolta, cadde con essa al primo passo. Tracy nel suo *Commentario* nega che una legge sia una relazione. Bentham fa la stessa censura a Beccaria seguace di Montesquieu in tale definizione. Il signor S. Pinheiro Ferreira, nelle sue note al *Précis du Droit des gens* di G. F. de Martens, accusa egli pure questa definizione, perchè ad una parola oscura ne sostituisce una non solo più oscura ma più vaga.

Malgrado tante obbiezioni, certo è però, che la scienza del diritto investiga le basi, sopra le quali si fondano le relazioni tra gli uomini, e che le leggi promulgate da un' autorità legislativa competente regolano quelle azioni che hanno relazione co' diritti altrui.

L'A. divide l'opera in tre parti. Nella prima espone il diritto pubblico universale, in cui trovansi i principii teoretici dell'etica e del diritto di natura. Nella seconda, il diritto pubblico generale, o sia diritto pubblico propriamente detto. Nella terza, il diritto delle genti. I punti sotto cui suddivise la materia sono i medesimi sotto i quali fu distribuita da' suoi predecessori. Siccome però questi giurisperiti furono tanti, e spesso discrepanti, all'Autore appartiene la scelta, nella quale si mostrò buon eclettico. Col filo del buon giudicio uscì l'A. felicemente da questo labirinto intricato, alcune di

quelle sentenze d'autori celebri confutando in nota, che egli non può seguire.

I principii posti dall'A. nel diritto pubblico universale, o sia diritto di natura, desunti da quel sentimento del giusto, che si potrebbe dire innato e consenziente nel genere umano, vengono da esso invocati, allorchè scende a parlare del diritto pubblico propriamente detto e del diritto delle genti.

L'A. pone come primo principio fondamentale il sommo impero nel popolo e gli accorda il diritto di autonomia. Soggiunge quindi, che il popolo ha il diritto di trasferire questo impero: « Se trattisi, dic'egli, di trasferire il comando, il popolo ha diritto di apporre alla traslazione que' patti che sembrano meglio convenire: perocchè il popolo stabilisce di un suo diritto, e quindi senza che niuno vi si opponga, lo trasporta o con condizione o senza; e ciò che egli stabilisce forma diritto.

» La persona o individuale o morale, in cui è trasferita l'autorità civile, dicesi *reggitore della società*, o *sommo imperante*, o *principe;* e i diritti o gli obblighi di lui parte sono determinati dalla natura ed indole dell'impero trasferito, parte dalla tacita o espressa volontà del popolo.

» Ove senza condizione alcuna il popolo pone in un altro il sommo ed assoluto comando, bisogna accuratamente osservare se lo trasferì soltanto in ciò che appartiene all'esercizio, o anche in quanto alla sostanza. In ambe le ipotesi è stato trasferito il sommo ed assoluto impero; ma nella prima però il reggitore dello Stato ne ha solamente l'uso e l'esercizio, nè può fare di esso ciò che gli piace, come di un proprio diritto;

nell'altra invece, possiede l'impero come un proprio diritto. Nella prima ipotesi, il diritto del sommo impero, almeno, come dicono, in quanto alla *potenza,* è presso il popolo; nell'altra, presso il reggitore della società o sia il principe (1) ».

Da questo teorema cava l'A. sette corollari, i quali parrebbero contraddirsi, se non si riflettesse che altri di essi si riferiscono alla traslazione dell'impero assoluto, ed altri alla condizionata: nondimeno qualche contraddizione sussiste anche dopo questa distinzione.

L'A. annovera dieci diritti della maestà. Uno, secondo lui, è il diritto del principe circa l'onore e la stima civile. «Certo si è, dic'egli, che la pubblica stima de' cittadini dipende dal sommo imperante ». Sentenza difficile a mantenersi. Come mai in fatti potrà il principe avere un diritto sopra cosa tutta morale e dipendente dal merito o demerito de' cittadini? Il principe conferisce le dignità, ma l'onore dipende dall'uomo, che colle sue azioni lo acquistò o lo perdè. Quanti non furono carichi di dignità e d'infamia! Or come non essendo in potere del principe di dare o di torre la stima, potrà ciò essere ne' suoi diritti?

Molto savio è quanto l'A. raccomanda intorno alla elezione di giudici dotti in diritto ed integri, e più anche intorno al far poche leggi. Le leggi dovrebbero diminuire in proporzione de' progressi della civiltà, e paghe di proibire il male, dovrebbero lasciare ai lumi,

(1) *Diritto pubblico universale* di Gio. Maria Lampredi, volgarizzato dal dott. Defendente Sacchi, seconda ediz. Milano, Silvestri, 1828, in 8.°, vol. III, fac. 10.

agl' interessi e all' impulso libero de' cittadini il fare il bene. Il bene non si fa veramente bene che spontaneamente. Anche negli Stati più liberi il meccanismo di una legislazione complicata può divenire una vera tirannia, e ai provvidi e nobili effetti della libertà sostituire ne' cittadini il timore d'infrangere ad ogni passo una legge.

Seguitando l'A. a parlare del conferire gl' impieghi, che è uno de' diritti della maestà, di questo diritto, ch'ei dice eminente, pare che ne faccia uno esorbitante. Afferma che l'imperante ha il diritto di costringere un cittadino, anche suo malgrado, a prestare l'utile opera sua alla repubblica. Questo può solo incombere a un cittadino, come dovere perfetto, per la difesa della patria. Gli altri impieghi, dei quali ragiona l'A., non si possono imporre senza l'assenso di chi ha da assumerli. In fatti, si assumono previo un giuramento speciale al principe. E chi potrà far forza a un giuramento, o che forza avrà un giuramento forzato? L'A. si fa scudo di Cicerone. Ma Cicerone dà semplicemente un consiglio morale, che ciascheduno si elegga una parte ne' servigi della repubblica; ma non sancisce il diritto di forzare un cittadino ad assumere un impiego al servigio dello Stato.

Più del passo dell'orazione in favore di Plancio, sarebbe stato confacente al proposito dell'A. citare lo *Spirito delle leggi*. Montesquieu, applicando anche in questo caso i suoi principii differenti, che devono reggere, secondo lui, i governi differenti, fa questa distinzione: «Le leggi devono esse forzare un cittadino ad accettare gl' impieghi pubblici? Nel governo repubblicano

sì, e non già nel monarchico. Nel primo, le magistrature sono testimoni di virtù, depositi dalla patria affidati a un cittadino, la cui vita, opere e pensieri, tutto dee essere sacro alla patria: non può dunque ricusarle. Nel secondo, le magistrature sono testimoni d'onore: ora tal'è la bizzarria dell'onore, che solo si piace di accettarli quando e come vuole. Re Vittorio Amedeo di Sardegna puniva chi ricusava le dignità e gl'impieghi del suo Stato; e con ciò, nol sapendo, seguitava usi repubblicani. Che nol sapesse, tutto il resto del suo governare ne fa piena fede» (1).

Questo diritto pertanto, che l'A. attribuisce alla maestà, forse dovrebb'essere per lo meno modificato. In un caso solo ci sembra che il principe potrebbe far forza ad un cittadino, e questo è, se il cittadino ricusasse un carico unicamente per un sentimento di modestia e diffidenza di sè esagerata, e riconosciuta tale o dal consiglio di Stato o da un consesso di cittadini capaci di giudicare la capacità di quel tal cittadino. In questo caso, il giudizio altrui e la stessa forza che gli si farebbe, potrebbe infondergli quel coraggio che solo gli manca. Del resto questi casi son rari, e talora gli uomini adducono la propria incapacità, perchè non è dicevole addurre la vera cagione del non poter assumere un tal carico. Questo insomma non ci sembra un diritto perfetto della sovranità, per la ragione che non è fra gli obblighi perfetti del cittadino il rendere alla società tale o tal altro servigio; quindi questo diritto non è così bene derivato dai doveri di natura, come l'A. suol fare degli altri.

(1) *De l'Esprit des loix*. Liv. V, chap. 19.

Non abbiamo parlato del diritto naturale, fondamento di questa riputata opera dell'A. Affrettiamoci dunque a cogliere questa opportunità per dire, che i teoremi e i corollari esposti in quella prima parte sono desunti dalla più sana e rischiarata morale, e dai lumi del Cristianesimo, che insegnò la morale più pura e più sublime.

Venendo alla terza parte, in cui trattasi del *Diritto delle genti*, l'A. dopo aver combattuto la distinzione in *volontario* e *necessario*, che Grozio e Wolfio fecero, movendo ciascuno da diversi principii, deduce anche questo diritto da quello di natura, al quale però si fanno quelle modificazioni nell'applicazione, che la natura diversa dell'uomo e della persona morale rappresentata dalla nazione richieggono.

I progressi della civiltà e dell'economia pubblica recarono alcune modificazioni a questo diritto, che farà necessariamente rapidi progressi, se l'Europa si mantiene in pace, o se la guerra non si farà che per secondare l'incivilimento delle nazioni. Lampredi dava le sue lezioni a Pisa nella seconda metà inoltrata del secolo scorso, e pubblicava quest'opera di Diritto, che le comprende, nel 1776. In quest'anno appunto i coloni americani dell'Inghilterra si emancipavano, e costituiti i loro Stati-Uniti, ne proclamavano la indipendenza. Da quest'epoca principalmente cominciarono i progressi di diritto internazionale. Quindi le dottrine dell'A. intorno al dominio eminente, e la stessa denominazione cominciano a divenire obsolete. L'A. però, dopo i suoi principii che abbiamo esposti intorno al sommo impero, non poteva ammettere il dominio eminente, se non con restrizioni. Quindi alla quistione: se il sommo imperante

abbia diritto di cedere ad altra nazione parte del popolo o una provincia del regno, risponde distinguendo. Che il principe per necessità e difesa del resto possa cedere una provincia, concede. Ma nega che sì fatta cessione implichi per la provincia ceduta l'obbligo di ubbidire; e afferma per lo contrario, che la provincia così abbandonata rientra nella sua naturale libertà, e può a suo talento provvedere alla sua salvezza. «Può dunque con la forza ribattere la forza, e rifiutare un nuovo signore, al quale per niun diritto va soggetta, fuorchè o tacitamente o espressamente non vi avesse acconsentito, mentre non vi ha alcun legittimo impero, se non se sopra chi v'acconsente (1)».

Parlando del diritto delle genti in guerra, espose l'A. principii assai umani, quali oggi si praticano per mitigare i colpi di sì aspro flagello. Cotali sono pure i suoi principii circa i neutrali. «Il neutrale, dice egli, non dee favorire niuna parte, ed affatto astenersi dalla guerra, non somministrando nè all'una nè all'altra quelle cose che direttamente si riferiscono alla guerra, come armi, navi, cavalli, truppe armate a piedi ed a cavallo, istrumenti bellici ed altre cose di simil fatta, l'uso delle quali è diretto alla guerra. Somministrare, in questo luogo, significa portare all'uno dei nemici; imperciocchè, se qualche popolo venda ad equo prezzo merci, strumenti guerreschi, ec., ad entrambi i belligeranti, non viola la neutralità. L'A. mostra in somma che i belligeranti non possono pretendere che il neutrale alteri punto il suo commercio nè le sue consuetudini, sol ch'egli sia verso di essi imparziale, e non trasporti ai loro porti le merci.

(1) Traduz. del Sacchi. Vol. III, fac. 167-168.

L'abate Galiani, come più estesamente s'è veduto al suo *articolo*, affermò che, questa distinzione tra il vendere in casa e il trasportare era insussistente, perchè l'effetto ne torna lo stesso. Nel suo libro *De' doveri dei principi neutrali* più altre cose avventurò, che Lampredi stimò doversi confutare. E questa fu una delle cagioni che lo mossero a scrivere il *Trattato del commercio dei popoli neutrali in tempo di guerra* (Firenze, 1788, in 8.°), in due parti.

La prima parte affronta quistioni, delle quali non v'hanno nè le più ardue, nè le più complicate nella legislazione marittima. L'A. ricerca quali sieno in tempo di guerra i diritti de' neutri che fanno commercio, e delle potenze che fanno guerra. Quanto alla vendita sul proprio territorio, i neutri possono continuare lo stesso commercio che facevano prima della guerra, e vendere ogni sorta di merce. Qui non ve n'ha alcuna che sia di contrabbando, perchè la neutralità è uno stato di cose che non dee indurre veruna mutazione nello stato anteriore, tranne la imparzialità verso i belligeranti, così che, se prima della guerra i negozianti, anche per puro capriccio, potevano vendere ad una nazione sì e all'altra no, il debito di neutralità impone al principe dello Stato, che la professa tacitamente o espressamente, di far cessare una tale parzialità. Galiani pretende che certe merci immediatamente inservienti alla guerra non si possano vendere ad uno dei belligeranti, neppure sul proprio territorio. Ma somministra le armi da combatterlo col dire: che la neutralità non è uno stato di cose nuovo, bensì la continuazione dell'antico, non essendo sopravvenuta al neutro causa che l'obblighi a mutarlo.

Di più, insegna essere lecito a' principi neutrali, senza mancare alle leggi della neutralità, di permettere ad ambedue i belligeranti di reclutare, nei loro proprii Stati, uomini per gli eserciti loro. Nè però, secondo lui, le leggi di neutralità son violate. In fatti, per tale ingaggio non si fa trattato co' sovrani; il sovrano prende cognizione del contratto per saperne e guarentirne le condizioni; ma non fa leve, non comanda, e in nulla impegna la sovrana autorità. Lampredi ritorce con gran vantaggio un sì fatto argomento in favore della libera vendita delle merci. Finchè vendonsi imparzialmente sul proprio territorio, non sono contrabbando, e solo possono acquistare questo nome se si trasportino ad uno degli Stati belligeranti. La ragione e il gius convenzionale delle genti, che il maggior numero dei trattati dimostrano, pajono intendere ugualmente la cosa così. Fin qui la trattazione, che si estende poco più che a confutare un' opinione manifestamente erronea del Galiani, era facile. Ora cominciano le difficoltà e le collisioni dei diritti del belligerante d' impedire quanto può giovare al suo nemico; e de' diritti de' neutri ad un commercio libero, anche in tempo di guerra. Qui il diritto convenzionale delle genti offerisce molte variazioni.

Le potenze continentali spesso convennero che la bandiera amica salvasse roba de' nimici. L' Inghilterra professò più spesso la dottrina contraria. Or qual è quella di Lampredi? Benchè partecipi della complicazione della quistione, e paja spingere l' imparzialità fino a difendere ugualmente diritti opposti e collidentisi, l'esporremo colla maggiore chiarezza che ci sarà possibile. Mantiene adunque, che il neutro, astenendosi dal recare

a' belligeranti merci di contrabbando, e navigando provveduto delle sue carte di neutralità, ha piena libertà di commercio, così di trasportare merci proprie, come di noleggiare ogni sorta di merci altrui a qualunque porto. Nello stesso tempo difende i diritti di visita del belligerante, a' quali il neutro vuol che si assoggetti. Reputa legittima la preda delle merci di contrabbando, e anche delle altre merci del neutrale, se questi non abbia carte di mare in regola, o se a qualunque altro modo abbia mancato alle leggi di neutralità; legittima la preda della merce nimica in nave neutrale, nel qual caso però vuole, che al neutrale sia pagato il nolo, come il nimico lo avrebbe pagato. Nel caso che il neutrale trasporti a uno de' belligeranti merci proprie, ben inteso non di contrabbando, l'altro belligerante che le incontra in mare, avrà diritto di comperarle per sè a un prezzo ragionevole. In altri casi e ne' dubbi, l'A. afferma essere diritto de' belligeranti il condurre a' loro porti i neutri co' loro carichi, dove i giudici delle prede esamineranno e giudicheranno la quistione, udite le ragioni delle parti. Lampredi insomma pare che consideri come coesistenti, in certi casi, due diritti contrari; ma quello del belligerante richiedendo soddisfazione più pronta, ottiene presso di lui la precedenza, serbando però illeso quello del neutro. Questo potrà conseguire la restituzione o la riparazione de' danni da' giudici delle prede, eletti a ciò dal belligerante. Inoltre, il neutro potrà ripigliare subito dopo il suo commercio. In questa soluzione del problema, i diritti ed i doveri non sono sempre correlativi. Ma pare che, se il neutrale potrà compiere le sue spedizioni senza incontrare visitatori,

non avrà fatto altro che esercitare un suo diritto perfetto. Se il belligerante incontra il neutro, oltre gli atti di autorità, di visita, ec., che potrà esercitare in ogni caso, potrà poi in molti casi usare diversi gradi di forza, e in diversi modi stornare la navigazione di quello. In tal sistema era ben difficile che l'A. non cadesse in contraddizioni; e se ne trova una manifesta alla faccia 148, dove l'A. qualifica d'ingiustizia ciò che poco prima ha considerato come un diritto del neutrale. Se Galiani non fosse premorto alla pubblicazione di questo *Trattato,* avrebbe trovato facilmente di che rendere la pariglia a Lampredi, e non avrebbe avuto gran torto a dire che Lampredi volle salvare la capra e i cavoli.

La seconda parte di quest' opera contiene una collezione di trattati, convenzioni, regolamenti, atti stipulatisi tra diverse potenze, e che mostrano il diritto convenzionale in questa scabrosa parte della legislazione marittima. I danni patiti da popoli neutrali in tempo di guerra, persuasero i governi a procacciare di premunirsene con trattati; precauzione troppo spesso inutile. Così Lampredi, riferendo il trattato che gli Stati-Uniti d'America fecero colla Francia nel 1778, per la sicurezza appunto del commercio, fu profeta dicendo: «Ma io non entrerei mallevadore che alla prima dichiarazione di guerra non fosse lor tolta da quegli stessi che l'hanno loro accordata, e che potrebbero coprirsi col manto della necessità, che sospende ogni convenzione (1)». In fatti il trattato del 1778 tra Francia e Stati-Uniti fu

(1) *Se il padiglione di nazione amica salvi la roba appartenente ai neutri.* § X, facc. 128.

violato dal Direttorio esecutivo. Questa considerazione ci farà sopprimere le lodi che eravamo tentati di dare ad alcuni di questi trattati: polvere negli occhi.

Questo *Trattato* ottenne favore anche presso gli esteri. Parecchi lo citano, e fra gli altri G. F. de Martens nel suo *Précis du droit des gens*. Comparve tradotto dal signor Cæsar (Leipzig, 1790, 2 vol. in 8.°); poi in francese, e prima in Olanda: *Du commerce des peuples neutres en tems de guerre: traité de M.r Lampredi, traduit par M. Serionne* (La Haye, 1793); poi in Francia: *Du commerce des neutres en tems de guerre, traduit de l'italien de Lampredi par Jacques Peuchet* (Paris, 1802, in 8.°). Questo traduttore aggiunse alla seconda parte alcune convenzioni di diritto e di commercio marittimo stipulate tra parecchie potenze dopo la pubblicazione dell'opera di Lampredi, sino alla fine del secolo scorso.

Nelle due opere esaminate fin qui, checchè vogliamo pensare di alcune dottrine dell'A., ravvisiamo nondimeno in lui un uomo versatissimo nelle materie che tratta. Non potremo dire lo stesso di alcuni suoi scritti intorno alla storia e filosofia degli Etrusci. La sua *Dissertazione istorico-critica* o *Saggio sopra la filosofia degli antichi Etrusci* (Firenze, 1756, in 4.°), dedicata al cavalier Gaetano Antinori, principe dell'Accademia Etrusca di Cortona, è piuttosto superficiale, come risulterà dal breve esame che ne imprendiamo.

L'A. divide la sua materia in nozioni generali intorno agli Etrusci, antichità loro, geografia dello Stato, teologia naturale, cosmogonia, ceraunoscopia riferita alla fisica e poi al morale, medicina, botanica, meccanica e politica. L'A. dimenticò di far parola dell'idraulica, nella

quale gli Etrusci furono cotanto ragguardevoli. Asciugarono la parte centrale d'Italia, ch' era piena di paludi. Primi ad aprir canali e a costruire opere maravigliose, ne furono maestri a' posteri.

Ognun vede che, propostosi di toccare di tanti punti diversi intorno alle cose etrusche in un saggio di 83 facce, già non potè cercare il fondo di nessuno, e molto meno recare sopra veruno di essi qualche nuova luce, il che sempre richiede un apparato di confronti eruditi e di sviluppo, che in sì breve dissertazione non poteva aver luogo. Noteremo in oltre parecchi errori, ne' quali cadde, questi studi non essendogli punto famigliari.

Così quanto alle antichità e all'origine degli Etrusci, dopo aver notato che i Greci diedero talora nome d'Etrusci anche a que' Tirreni che occuparono Lesbo ed Imbro nell'Egeo, e che veramente erano Pelasgi, ci lascia in secco, e troviamo assai più nel Guarnacci e nel Bordetti. Il professor Orioli, che intorno agli Etrusci dà attualmente in Parigi un corso di lezioni molto plaudite, si studia di confermare, che fra le colonie venute a popolare l'Etruria, la principale fosse dei Lidii.

Quanto a' confini geografici, che da una parte gli pare si dovessero estendere fino al mar Tirreno e dall'altra fino all'Adriatico, in quanto al fissarli verso Roma e verso il settentrione dell'Italia, che era l'importante, ne rimanda agli storici romani, che nominando le città etrusche successivamente avvolte in guerra con Roma, potranno farci conghietturare i limiti d'Etruria, e così, anzichè trattare, elude la quistione.

Non è più perdonabile il suo silenzio intorno alla filosofia mitologica de' Toscani, benchè egli lo scusi con

dire, che quella degli Egiziani, Greci e Romani ne è una fedele imagine; e che gli dèi, spiriti, genii, eroi di tutte queste mitologie si corrispondono; il che è non meno inesatto che superficiale.

Trascorrevole e trascurato è pur quanto tocca della teologia naturale degli Etrusci, rifondendola in quella di Pitagora, e movendo il dubbio se Pitagora dagli Etrusci, o questi da quello la imparassero; benchè poi, considerando come fossero comuni a più nazioni e a più scuole le dottrine intorno alla natura di Dio, così di Pitagora come degli Etrusci, delle quali fa un parallelo mostrando come nel fondo fossero le stesse, ne conchiude che non si può ascrivere a Pitagora la scienza etrusca. Il fatto è semplicemente, che la filosofia di Pitagora aveva in Etruria qualche scuola, e alcuni filosofi etrusci la seguitavano.

Gli Etrusci avevano probabilmente preso in Oriente, donde venivano, il sistema emanativo, secondo il quale la materia e la natura ed essenza delle cose sono ugualmente Dio. Ma l'A. calunnia, qual ch'ella pur siasi, questa dottrina, paragonandola a quella di Spinosa. Gli Etrusci ammettevano un *Creatore delle cose*, e il suo *consiglio* provvidente alle cose di quaggiù, dove Spinosa fa la materia increata, nè riconosce provvidenza veruna. Pignotti notò saviamente nel primo libro della sua *Storia della Toscana* questo errore di Lampredi.

Fra le quistioni piuttosto promosse che sciolte dall'A. intorno a Pitagora, avvi pur quella della sua patria. Se molti argomenti, dic'egli, stanno per affermare che Pitagora fosse di Samo, ve n'ha altrettanti per reputarlo toscano. Più chiaramente e più sanamente avrebbe detto

che Pitagora essendo nato in Samo, dopo che quest' isola venne abitata da' Pelasgi-Tirreni, si può dire connazionale di una parte della nazione etrusca.

Tenendo discorso della cosmogonia, che è la parte veramente originale del sapere etrusco, comincia dal riferire la credenza, che il gran Fattore destinasse dodici mila anni, metà alla creazione e l'altra metà alla durata del mondo. Tale cosmogonia però si fonda in un passo di Suida, che gli antiquari si accordano a giudicare intruso e falso, perchè è in contraddizione non pure con autorità più sicure, ma con sè stesso.

Era dottrina astronomica degli Etrusci, che il cielo si dividesse in sedici case, in ciascuna delle quali era un segno celeste. Parla dell'anno magno di Orfeo, di Cassandro, degli Etrusci, i quali insegnavano, che il fine universale delle cose create dovesse seguire dopo novantasei millenarii.

La tradizione più antica, che il mondo dovesse rigenerarsi per otto volte, è dall'A. contrapposta ad altri sistemi e anche ad imposture degli auguri, che alterarono le dottrine primitive.

Benchè l'A., come abbiamo avvertito, professasse di non voler perdersi in dottrine mitologiche, parla però della fulgurale, come quella che racchiude nozioni morali. Esposta pertanto la dottrina dei fulmini riferita alla fisica, dove i sacerdoti fulgurali, o più acconciamente gli auspici fulguratori, fecero prova di non poca sagacia nel distinguere i fulmini che si sprigionano dall'atmosfera, da quelli che risalgono dalla terra, la viene considerando riferita al morale, come una sanzione religiosa affine di contenere gli scellerati, e qui ammira la sa-

pienza politica degli Etrusci; i quali, secondo un passo di Seneca, in tre specie avevano classificato i fulmini, una d'avviso e placata, che Giove scaglia per proprio volere; la seconda, che Giove scaglia uditone il parere di dodici dèi, e sono i consenti, e questa pure è utile benchè sia afflittiva; la terza è scagliata da Giove, dopo avere consultato gli dèi superiori e nascosti (involuti), e questa sgomina e sconvolge tutto lo stato privato e pubblico. Secondo Plutarco, vuolsi intendere sanamente sì fatta dottrina, cioè in senso simbolico. Lampredi opina, che i primi fulmini fossero ordinati principalmente pe' re, affine di correggerli, senza irritarne l'orgoglio e concitarlo contro la mano punitrice; e lodane la sapienza.

Dimostra poi gli Etrusci non rudi neppure nella medicina, ove però nota di credulità e d'illazioni forzate Dempstero che li fa padri anche della medicina. Nè molto più solido gli pare l'argomento del Maffei in favore dell'anatomia loro. Di botanica e di meccanica seppero molto in là. Tra le invenzioni loro l'A. annovera l'áncora, che impressa in alcune monete, le dà a conoscere per etrusche. Dell'ordine architettonico, che da essi prende nome, non è da farsi il caso che ne fa l'A., perchè è a un di presso il dorico. Lampredi loda pur molto una macchina trovata al fine di scoprire i tonni in mare. La ergevano sopra il lido e chiamavanla Θυννοσκοπειον.

Venendo per ultimo alla politica, parte più confacente agli studi dell'A., dice: « Il sistema del governo politico de' XII popoli dell'antica Toscana potrebbe a' tempi nostri esser nella sua maggior luce posto, se

gli storici di questa nazione avessero oltrepassato qualchevolta il nudo significato delle parole, e avessero considerate le quistioni, che lor nascevan tra mano, non sempre da eruditi, ma qualche volta ancor da filosofi.

„ La frequente menzione che si fa dagli scrittori delle cose romane di regi, di principi, di lucumoni, e di larti etrusci ha indotto il Dempstero e i suoi seguaci a credere, che i popoli etrusci fossero sotto il regio dominio e governati da un solo „. Lampredi nota, come Dempstero risalisse innanzi al diluvio affine di ordire *ab ovo* il principio della lunga serie di questi imperanti in Etruria. Nessuno difenderà i segni e le favole di Dempstero: talora però egli stesso ce le dà come conghietture e non più.

Gli Etrusci ebbero governo federativo. E per dimostrare quanto fossero lontani dalla monarchia, l'A. cita l'esempio de' Vejenti. Elettosi questi un re, tanto irritarono le città confederate, che essendo i Vejenti alle prese co' Romani e a mal passo, l'adunanza generale delle città decretò di non soccorrerli finchè rimanessero sotto quel re; ma qui l'A. non avvertì, che Livio nota espressamente come in questo caso gli Etrusci fossero offesi *non majore odio regni, quam ipsius regis.* Che poi e perchè si fossero in repubblica federativa legate le città etrusche, Lampredi lo argomenta dalla piccolezza di ciascuna per sè, e dal bisogno di difendersi contro la vicina e crescente potenza dei Romani; ed aggiugne esempi de' popoli greci ed italiani del medio evo, che coll'analogia loro fortificano il suo assunto.

“ Perchè dunque furono così presto domati dalla

nascente repubblica dei Romani? » L'A. si studiò di sciogliere questo problema nell'altra opera intitolata: *Del governo civile degli antichi Toscani e delle cause della loro decadenza.* A noi pare affatto impossibile di sciogliere con qualche probabilità di certezza un problema che si riferisce ad un popolo così remoto, e del quale appena ci rimangono pochi cenni storici presso gli scrittori romani, e le tante e sì ostinate investigazioni degli eruditi italiani poco lume arrecano, e non di rado è lume che abbaglia.

A buon conto si potrebbe dire, che la quistione non è bene piantata. « Perchè furono sì presto domati? » Converrebbe in prima provare che furono domati presto. Pignotti, per esempio, appoggiandosi a Livio, esalta il valore degli Etrusci come più costante di quello d'altri popoli nelle difese che oppose alla nascente potenza di Roma. È vero però, che l'Etruria, come il popolo più numeroso fra' vicini dei Romani, doveva anche fare maggior resistenza, e che forse la sua non fu proporzionata alla riunione di dodici popoli, e forse più, comprendendovi le isole.

L'A. adunque, partendo da questo dato, che la decadenza fosse prematura, nè trovando memorie di fatti capaci di spiegarla, si getta nella investigazione astratta della natura del legame federativo. Lo studia nelle repubbliche antiche e nelle moderne, che federaronsi, e cerca nei fatti le cagioni e gli effetti onde stabilire que' principii sicuri e generali, che sono poi applicabili a tutti i casi, e quindi l'A. gli applica più filosoficamente, che per conosciuti fatti storici, anche all'Etruria. Lo studio de' *Discorsi sopra la prima deca di Tito Li-*

vio guidò l'A. più che lo studio delle cose etrusche. Egli si palesa più pubblicista che erudito. Impariamo però, che le repubbliche etrusche furono ugualmente turbolente di quelle che negli stessi luoghi rinacquero nel medio evo, ma più di esse guerriere.

Lampredi scrisse pure una *Dissertazione sopra il Genio di Socrate* (1), ch' egli crede essere non una media natura tra il corpo e lo spirito, nè altro ente spirituale, bensì una cosa sola colla mente di Socrate, che Greci e Latini chiamarono anche demonio o genio; opinione certo la più razionale di quante se ne possano recare, alla quale si aggiugnerà precisione con dire: che Socrate sentiva la presenza del genio allorchè la sua mente aveva più vigore per conoscere distintamente le nature degli uomini e delle cose morali, come Tasso per imaginarle.

Sua Indole.

Galiani insinua, e il signor De Potter più apertamente esclama, che alcune opinioni di Lampredi, in vece di procedere dalla ricerca del vero e del proprio convincimento, emanassero da fini e passioni private. Ecco la insinuazione di Galiani in proposito della quistione intorno a' doveri de' neutrali: « Lampredi, dic' egli, dalla chiarezza ed acutezza del di cui ingegno avrebbe

(1) *Saggi di dissertazioni letterarie nell' accademia Etrusca di Cortona.* Firenze, 1783, T. VIII, fac. 185-197.

potuta essere ben decisa la questione, l'evitò e la sfuggì forse per riguardi umani, saggi e prudenti in quell'anno in cui pubblicò l'opera sua ». Lampredi rispose: « La lode che Galiani mi dà di essere stato saggio e prudente, e di avere dissimulato il vero per riguardi umani, non mi conviene sì riguardo al mio proprio carattere, sì riguardo al governo di Toscana, ove la discussione del vero è stata ed è tuttora liberamente permessa ».

Assai più severo è il giudizio di De Potter, e per onore di Lampredi vorremmo poterlo dire un po' caricato dallo spirito di parte. Lo traduciamo qui dalla *Vita di Scipione Ricci* pubblicata in francese. Già abbiamo veduto nella sua vita, che Lampredi fu eletto segretario di uno dei vescovi convocati in Firenze, all'adunanza dei quali Leopoldo fece presentare le riforme di disciplina ecclesiastica, che intendeva di fare, affinchè le esaminassero, e nel caso che le avessero trovate opportune, le avrebbe poi ripresentate alla stessa adunanza, elevata alla dignità di Concilio, affinchè le sancisse. Ora Lampredi apparteneva alla maggiorità de' vescovi, giacchè sopra cinquanta appena tre o quattro aderivano a Leopoldo ed a Ricci. Or ecco ciò che De Potter ne dice: « Risoluto a segnalarsi a qualunque costo, ei divenne il campione più ardente di que' vescovi che volevano mantenere la disciplina e la dipendenza da Roma quale era già invalsa. Lampredi era uno di quegli uomini dotti bensì, ma tanto estimatori del sapere e dell'ignoranza, quanto giovano ai disegni dell'ambizione e della cupidigia d'arricchire. Se Leopoldo e Ricci lo avessero scelto per difendere la causa loro, Lampredi avrebbe usato in favore de' lumi tutti i suoi talenti e tutta la sua eloquenza.

Eletto in vece dai vescovi dell' opposizione, abbracciò collo stesso calore la difesa dei pregiudizi, e aizzato per giunta dal cruccio dispettoso di essere stato negletto dal supremo dispensatore delle grazie, divenne nemico vie più acceso delle riforme del Principe e del Vescovo di Pistoja ».

Se ricordiamo qui quello che già abbiamo notato nella vita, e che ci viene attestato da una lettera dell' abate Urbano Lampredi, nipote del nostro professore, ch' egli cioè morisse d' ambizione delusa, impareremo da questi esempli a guardarci da una triste passione, e a non riporre vera ambizione se non nella rettitudine della vita, e nella imparziale investigazione del vero.

PIETRO VERRI

Sua Vita.

Dal conte Gabriele Verri, uomo di non poca autorità nel suo paese, ove sostenne importanti carichi (1), e da Barbara Dati nacque a' 12 dicembre 1728 in Milano il nostro Pietro. Della famiglia, che i maggiori e fratelli suoi concorsero ad illustrare, fu egli l'ardentissimo di patrio zelo, che a' temi generali fruttanti più rinomanza fecegli anteporre gli studi economici, statistici, politico-morali e storici della sua Milano.

Da' particolari minuti e veri, co' quali la prima educazione de' fanciulli patrizi egli descrive, chiaro appare avere egli stesso avuto sventura di riceverne una così meschina (2), che dagli effetti appena potè liberarlo, dopo assai sforzi, la sperienza e la riflessione.

(1) Il conte Gabriele Verri, presidente del senato di Milano, fu autore delle seguenti opere: *Apparatus ad historiam juris Mediolanensis antiqui et novi. Mediol.*, 1747. — *Constitutiones Mediolanensis Dominii.* — *De titulis et insignis temperandis;* oltre ad una voluminosa compilazione della storia della Lombardia, inedita.

(2) *Decadenza del Papato; Idea del governo di Venezia e degli Italiani in generale.* Vedi il libro intitolato: *Scritti inediti di P. Verri.* Londra (Lugano) 1825

Nell' esporre gli abusi annessi all' insegnamento religioso in patria, Verri ne mostra i teneri animi de' fanciulli non mai informati a virtù, compressane la ragione con la cieca fede e le pratiche del culto, sole cose ad ogni ora inculcate. Qual divario tra l' umano, sincero, razionale insegnamento del buon Vicario Savojardo e questo angustissimo del pretunzolo egregiamente dipinto dal Verri! Anche maggiore tuttavia è il divario tra gli effetti! La fede contrattane da Rousseau nella immortalità dell' anima e nella provvidenza di un Dio rimuneratore delle buone e punitore delle malvage opere fu profonda, nè men profonda l' avversione del Verri per quella religione che insegnavasi nel suo paese, ahi quanto mutata e travisata da quella che insegnò Gesù Cristo! Subita questa prima educazione, Verri passò a' collegi di Monza, al Nazzareno di Roma, a quello de' nobili di Parma.

Tornato in patria, il primo teatro delle sue doti amabili e brillanti fu il bel mondo, che assai troppo amò, forse perchè alle eleganze e finezze dei modi e alla bella persona non fu quasi disputata la palma nelle liete brigate. Cedendo all' esempio contagioso di quella vita sibaritica, pur ne sentiva tutta la futilità. In gara sempre con Parini, che non sapeva approvare il francesismo del Verri, il poeta, ove introduce al desco molle i parlari di commercio, mira a pungere l' economista col suo forestierismo d' idee e di parole.

Il padre bramava giureperito questo primogenito, che a tali studi poco disposto, preferì la milizia. Partì dunque per Vienna, e nel 1758 entrò capitano nel reggimento Clerici. Trovossi a Maxen in Sassonia, ove grosso

corpo prussiano tra l'Elba serrato e gl'Imperiali pose giù l'armi in novembre del 1759: fatto che Verri cita poi nella storia della sua patria, a rialzar col confronto la virtù dei Milanesi che in pari situazione aspramente resistettero agl'Imperiali più di cinque secoli prima (1). Devote alla patria, le armi riescono pietose e leggieri a portarsi: il sentimento del dovere regge il soldato, e addolcendogli le fatiche gli fa desiderabile ogni più gran sacrificio; ma combattere a Sorau in Sassonia, parve a Verri che fosse troppo lontano da Milano. Egli, non avventuriere nè ambizioso, passati i disgusti domestici e i bollori degli anni, rassegnò il servigio prestato dal 1758 al 1760, e tornato in patria la fece scopo incessante agli studi, a' libri che scrisse e a' carichi che sostenne.

Quanto agli studi, a sanissima ragione poco sano gusto accoppiando, e fatta rinunzia della Crusca innanzi notajo (sono sue parole), dopo alquanti martelliani, ne' quali udivasi, più che l'armonia delle muse, quella del tamburo tedesco su cui gli scrisse, rinunziò saviamente anche alla poesia e ad ogni specie di letteratura, di cui gli mancava il senso, non potendo la letteratura francese, di cui era imbevuto, darne alcuno all'italiana. Dedicatosi invece alle cose di Stato, di amministrazione, di storia, di economia politica, in questa specialmente tanto valse da rendere il nome suo onorato e autorevole anche oggidì presso quelle nazioni medesime, che in tali materie ci dettan la legge.

Estesa al lungo regno di Maria Teresa, a quelli di

(1) *Storia di Milano del conte Pietro Verri*. Milano, 1824. T. II, fac. 24, anno 1237.

Giuseppe II e di Leopoldo II, e all'occupazione francese, la carriera di P. Verri, operosa nei pubblici impieghi duranti gli ultimi anni del primo regno, aveva chiamato l'attenzione del ministro Kaunitz, che lo difese più di una volta dalle rivalità concittadine, alle quali fu molto esposto, come vedremo. Maria Teresa regnava da dieci anni, e l'amministrazione piena di abusi dei suoi lontani ducati di Milano e di Mantova aveva ottenuto una sola riforma, quella del censimento, debita a Pompeo Neri. Troppe altre ne restavano da farsi, e Verri pose mano a parecchie. Tostochè, dopo quell'infelice decennio, cessando la Lombardia di essere in balìa di un governatore, che la reggeva coll'autorità illimitata di un ospodaro della Valachia, l'arciduca Ferdinando venne a governarla in persona, cessarono anche in gran parte i mali che l'affliggevano. Di ciò pure ebbe gran merito il Verri, poichè avendo egli proposto di abolire le ferme generali, nel modo sostituito di percepire le imposte fece tanta economia, da stabilirne in Milano una Corte senza carico de' cittadini nè dell'erario.

Dal solo contratto stipulato col governo i tre fermieri generali percepivano ogni anno sei milioni e mezzo di lire milanesi, pagandone alla Camera cinque milioni, onde rimaneva loro il profitto di cento mila annui zecchini. Avevano in oltre poste tali angarie sopra la filatura delle sete, che gran parte del raccolto bozzoli cadeva nelle filande loro sparse nello Stato sotto nome di supposti proprietari; e ritraevano più altri proventi incalcolabili. Il generale Pallavicini, ministro plenipotenziario, che abolì i separati appalti del sale, tabacco,

polvere, ecc., aveva fino dal principio del 1750 affittato la ferma generale a una compagnia di Bergamaschi, che con più ardire che capitali assunsero l'impresa.

Questi conservarono tredici anni le ferme, e compreso il compenso ch'ebbero per la rescissione del contratto che doveva durare alcuni anni più, guadagnarono trentasei milioni. Diffalcate le spese d'amministrazione della provincia, l'erario ritraeva assai meno che non i fermieri: comparazione odiosa, minacciosa in quanto i fermieri erano veramente i signori dello Stato, tale in somma che scosse la mente del ministro facendogli sentire l'urgenza di riformare un abuso, la cui sola memoria oggi ne irrita, mentre allora la realtà stessa erane veduta da molti con istupida indifferenza, e da chi profittavane difesa con pertinacia, come avviene di tutti gli abusi. Verri assalì a viso aperto così funesta e rovinosa dilapidazione, ne additò il rimedio e mandò lo scritto al principe Kaunitz. La proposta del Verri, giusta, economica, opportuna a spesare la Corte che volevasi introdurre in Milano, fu accettata, seguendosi pure il consiglio del Verri quanto al modo di mandarla ad effetto, che fu il seguente.

Scadeva coll'anno 1765 il novennio dell'appalto della ferma generale. Prima quindi di abolire le ferme, il ministro volle fare un esperimento, e ordinò che nel rinnovare l'appalto il regio erario fosse interessato per un terzo; adunò una giunta di ministri affidandole di stendere i capitoli dell'appalto e la tariffa dei dazi. Con dispaccio 24 gennajo 1764, che recava tali ordini, Verri venne pure eletto alla carica di consigliere di questa

giunta con voto deliberativo. Gli annui utili percepiti dal governo pel suo terzo nella ferma mista, agevolando il calcolo de' profitti de' fermieri, assai lo chiarirono aver cotestoro succhiato il miglior sangue de' Milanesi e de' Mantovani, lo che venne vie più confermato dalle pretese enormi di quelle mignatte pel compenso degli utili dei cinque anni che alla scadenza dell' appalto restavano, e che a stento si ridussero a sette milioni. Furono dunque abolite le ferme che sì gran danno recarono allo Stato e all'erario per impinguare la cupidigia di pochi speculatori. La riforma fu operata imitando l' amministrazione delle finanze già vigente ne' Paesi-Bassi austriaci, e distinguendola in tre parti: 1.° amministrazione generale; 2.° sua controlleria; 3.° riforma e legislazione. La prima fu delegata al magistrato camerale, le seconda ad una camera dei conti, la terza ad una giunta governativa.

Come ad epoca illustre nella vita del Verri e sì spesso ricordata da lui, ci siamo alquanto soffermati a narrare una riforma a lui principalmente dovuta e per sè stessa importantissima per l' economia dello Stato e per la sua morale, che da nulla è più sovvertita che da questi subiti guadagni e mali acquisti.

L' importanza di questa riforma, chiamando subito ad essa la nostra attenzione, ci ha fatto trascurare di dire, che Verri aveva già prima fatto conoscere al governo e al pubblico il vero stato del commercio della Lombardia. Un bilancio, ch' egli ne pubblicò da prima, dava una passività di nove milioni. Il governatore di Milano, mandando a Vienna il *Bilancio* del Verri, lo accompagnò di una *Lettera critica* del Bilancio, che

dava in vece un' attività di undici milioni. Kaunitz, avverso alla pubblicità, avrebbe voluto che Verri mandato avesse il Bilancio manoscritto al governo, come alcuni anni prima aveva fatto delle *Considerazioni sul commercio dello Stato di Milano,* con che, diceva, avrebbe acquistato onore dal governo in vece di compatimento dal pubblico; ma, posto che il ghiaccio era rotto, volle veder fondo alla quistione; e commise alla Giunta di appurarne il vero. Delegato il Verri dalla Giunta a fare un nuovo bilancio, dopo diciotto mesi di assiduo e vasto lavoro con attingere a fonti originali e sicure, appurò che la passività del commercio del ducato eccedeva un milione e mezzo di lire.

L' opera del Verri non si ristringe alle cure pubbliche, ma per dare uno scopo utile alla conversazione degli amici colti che si radunavano in sua casa, instituì con essi la società e il giornale del *Caffè.* Le scienze sociali n' erano il principale argomento, e mediante queste pubblicazioni periodiche facili e chiare divennero alquanto più famigliari al pubblico. Pietro Verri somministrò parecchi articoli al *Caffè* che durò soli due anni (1).

Nel 1765 Verri fu nominato consigliere nel supremo consiglio di economia, che operò quella riforma, di cui s' è detto. Nel 1772 ne fu vice-presidente. Nel 1777 fu conservatore anziano della società patriotica istituita ad incoraggiare l' agricoltura, le arti e le manifatture. Nel 1780 presidente del magistrato camerale. Nel 1783

(1) Ristampati, dopo l' edizione di Brescia, in quelle di Venezia e di Milano, e nelle opere dell'A., e tradotti parecchi in tedesco (Zurigo presso Füssli), e in francese nella *Gazette littéraire d'Europe par Arnaud et Suard.*

consigliere intimo attuale di stato e cavaliere di S. Stefano. Nel 1786, soppresso il magistrato camerale, tornò alla vita privata. Dopo l'occupazione francese, nel 1796 fu eletto alla prima municipalità di Milano; quindi presidente del consiglio de' quaranta cittadini esaminatori de' conti dell'amministrazione municipale.

Il giorno 12 febbrajo del 1776 sposò Maria Castiglioni, che orfana era passata a compiere la sua educazione nella casa Verri, ove poi trovò nello zio il marito. Da questa ebbe un figliuolo ed una figliuola. Vedovo nel 1781, nel 1782 sposò donna Vincenza Melzi, dalla quale ebbe sette femmine ed un maschio.

Sussisteva in Lombardia, come in altre parti d'Europa, una barbarie così crudele ed assurda ne' processi criminali, che P. Verri avrebbe pur voluto vedere proscritta. Dallo zelo che vi pose si vede, che più d'ogni altra riforma egli bramò quella di sì inveterata consuetudine. Parliamo della tortura. Fino dal 1764, anno in cui fu pubblicato il trattato *De' delitti e delle pene*, nell'almanacco *Il mal di milza* Verri cominciò a combattere la tortura. Ma non pago nè di quelle prime bozze dell'almanacco, nè degli argomenti vittoriosi dell'amico Beccaria, ch'erano diretti principalmente a' filosofi, volle fare su questo tema un libro popolare, e scrisse nel 1777 le *Osservazioni sulla tortura*. Il racconto piano e famigliare di un lungo processo seguíto nella stessa Milano, e dimostrato non solo ingiustissimo ma assurdo nelle sue crudeltà, era molto più accomodato alle menti dei criminalisti e alle menti dei più, che non tanti altri scritti d'illustri ingegni contro a questa pratica criminale. Compiuta quest'opera nel 1777, Verri non la potè

pubblicare. Da una lettera del Gorani, 18 dicembre 1777, pubblicata dal Custodi, si scorge che egli ne lesse il manoscritto, e se tutti lo approvavano come questo amico, Verri doveva sentirsi assai confortato a pubblicarlo. Ma il rispetto al padre glielo vietò. Il conte Gabriele Verri, allora presidente del senato di Milano, per ispirito di corpo, tenevasi quasi responsale di atti commessi un secolo e mezzo prima dagli antecessori suoi, e risentivasi tutto al propalarsi d'infamie senatorie. Scorgendo che le menti mutate toglievano a' giudici e alle condanne atroci recate contro i pretesi untori venefici pur l'ombra di scusa, ingiunto al figliuolo o comunque ottenuto da lui che si astenesse dal pubblicare il libro, è assai probabile che per ordine suo parimenti fosse rimosso un monumento che omai tramandava a' posteri infamia ben diversa da quella, a cui aveva mirato il senato nell'erigerlo. Nelle *Osservazioni sulla tortura* leggesi la nota seguente: « La mattina 1.° settembre 1778 si trovò atterrata la colonna infame ». Pietro Verri, anche sapendone, non poteva dirne di più . . . ma a chi più giovava atterrarla, se non a quel corpo medesimo, che tanto sconsigliatamente ebbela fatta erigere?

Facciamo qualche considerazione sopra questo fatto. Perchè il padre del Verri, per mala sorte preside allora del senato, ne zelava al segno l'onore da voler cancellato dalla memoria degli uomini l'assassinio legale di un secolo e mezzo prima, o fingevasi non so che responsabilità del senato attuale per l'infamia antica, al figliuol suo doveva dunque interdirsi di propalarla e metterne in evidenza le più odiose circostanze, onde

meglio accertare che non venisse mai più a rinnovarsi? Ecco frattanto ove mena il sistema della famiglia italiana. Una generazione è devota all'altra. Se la nuova ha in sè progresso, il comprima per non offendere l'antecedente. Se è rischiarata da' lumi, gli spenga per non abbagliarne i maggiori. E a tale rinnegamento del vero si dà nome e vernice di virtù patriarcali. Oh quante cancrene ricuoprono! Nè mai le celano così bene, che non traspajano dalla falsità de' modi e de' costumi. Virtù non havvi senza franchezza, nè franchezza senza coraggio; e come educheremo noi il coraggio, se, in vece di esporre il vero schietto e secondo natura sua, t'è forza di medicarlo secondo la natura inferma dell'ascoltante? L'abnegazione continua ed abituale è dunque abnegazione non d'amor proprio ma di amore del vero, benchè assuma faccia di virtù domestica e di quelle virtù che si esercitano *pro bono pacis*. Quali si sieno coteste virtù, se virtù sono, è certo che in esse vengono a seppellirsi le virtù civili. Per che modo in fatti vennero esse migliorandosi le sorti delle nazioni, se non per quel lento progresso che una generazione aggiunge alla antecedente? Ma se la nuova rinnega appunto quel progresso che fa sopra la precedente, le generazioni verran succedendosi senza progredire. Ove in fatti il progresso è reale, troviamo un sistema di famiglia opposto al sistema italiano. In Inghilterra le generazioni non si ammucchiano in una famiglia, ma si dividono in famiglie separate. Il maggiorenne si emancipa alla foggia degli uccelli, che, messe le ali, fuorvolano dal nido ove nacquero e vanno a farsene uno proprio. Nè meno che i due sistemi sieno opposti fra

sè, sono opposti fra loro gli effetti. Opposti sono quanto alla fortuna privata e quanto alla pubblica. Quanto alla privata, l' amore al padre, più disinteressato, ne riesce più puro. Il rispetto, non rintuzzato da incompatibilità di umori e d'idee di due età diverse, ne riesce più sodo e più costante; devozione irrazionale, che non ha luogo, nol scema: sagrifici inumani, che non sono richiesti, nol distruggono. La longevità del padre non pesa sopra il figliuolo, che non sente continui gl' incommodi senili. Più rari sono i voti snaturati. Il padre dà la legittima al figliuolo che esce di casa, o in qualche modo lo ajuta a piantar casa. Se questi vuol vivere agiato, è costretto non pure a conservare ciò che gli fu dato, ma ad accrescerlo colla fatica e coll' industria, con un buon impiego se può ottenerlo, con professione lucrosa se vi si addestra, con un buon matrimonio se può farlo. Ogni negligenza negli affari propri, sopra lui solo e sopra la famiglia che si è fatta, ricade; quindi le negligenze son rare. Quanto alla fortuna pubblica, gli effetti sono anche più considerevoli. A buon conto la ricchezza aumenta nello Stato, perchè aumenta il numero de' centri intorno a' quali si va agglomerando. Crescono di numero la famiglia e gl' individui che hanno interesse a creare nuovi patrimoni. Ogni figliuolo, che vivendo nella casa paterna è frazione di unità, e frazione che si dilegua e distruggesi per ragioni già accennate, uscendone diviene unità nello Stato, non è più un centesimo di cittadino, ma è un cittadino. Da questo moltiplicarsi di cittadini produttivi lo Stato si rinforza. Le ombre non fanno più sparire i corpi, nè la parte vigorosa della nazione è mai attutata dalla debole. Non più frazionato in tante mo-

narchie quante sono famiglie, lo Stato vede, conta, usa le sue forze per capi e non per istipiti.

Il lamento, che negli scritti del Verri spesso incontrasi, di padri tiranni che per orgoglio ed avarizia opprimono i figliuoli, lascianli languire nell'inopia, temono che acquistino cognizioni da poter pesare il valor paterno, era forse suggerito anche da circostanze domestiche. Quasi tutti i giovani scrittori del *Caffè* ripetono somiglianti querimonie. Sono esse la cagione per cui rimasero inedite le *Osservazioni sulla tortura*, che ci suggerirono quanto abbiam detto della famiglia italiana, il che potrebbe anche spiegare perchè Verri si recasse a Vienna ed entrasse nella milizia, non che altre circostanze della sua vita, se i penetrali della famiglia non fossero chiusi e sacri anche alla storia.

Dopo quella riforma che abbiamo narrato delle ferme generali, si volle estendere la riforma anche a minori rami di finanze. La percezione delle regalie, sale, tabacco e polvere, di cui altre erano state cedute in cauzione a monti e banchi pubblici, altre a famiglie, che in tempi calamitosi sovvennero a' bisogni dello Stato, tutto si volle ora redimere, tutto avocare al' sovrano: e anche alla liquidazione e classificazione di tali regalie fu preposto il Verri, che fu per ciò eletto relatore del supremo consiglio di economia. Toccheremo, nell'esaminare le sue opere, le nuove tariffe e altre riforme operate nelle finanze dal Verri. Qui basti notare, che tanta attività, tanto spirito di riforma svegliarono il mal umore e la nimicizia di molti contro di lui. Quanto alla nimicizia, sarebbe troppo pretendere dalla misera umanità, che tutti coloro che profittavano degli abusi non

dovessero guardare in cagnesco chi li veniva svelando. La forza d'inerzia indisponeva molti altri verso Pietro Verri. Chi non voleva essere turbato nelle sue pigre abitudini tassava lo zelo del riformatore d'inquietudine, e il patriotismo d'ambita popolarità. Ma l'invidia era quella che gli portava i colpi più velenosi; onde fu accusato di avere scritto un lunario che non aveva scritto, e furono trovate in esso empietà che non vi erano. Si recò a Vienna per isventare la trama, nella quale volevasi avvolgere l'amico suo Paolo Frisi e qualch'altro. Il consultore Peci era stato partecipe del raggiro. Il governo di Vienna disapprovò la persecuzione; ma Verri dolevasi di essere costretto a logorare il suo tempo in una continua difesa personale.

Venne però cotale un riformatore, che i più risoluti disgustò di riforme. Le proposte del Verri, preparate dal tempo, invocate dalla ragione, plaudite dalla sperienza d'altri paesi, furono mandate ad effetto con modi circospetti ed umani; tanto che, oltre quelle immense somme accordate a' fermieri per rescindere il contratto, l'un d'essi, il conte Antonio Greppi, che in paese erasi acquistata riputazione di galantuomo e di mente capace, venne assunto alla camera de' conti. Ma Giuseppe II, dimentico che solo il tempo è *novator maximus*, distrusse d'un colpo senato, toga, magistrato camerale, vicario, tribunale di provvisione, podestà, giudici al gallo, cavallo, pretorio, congregazione dello Stato, seminari vescovili, elvetici, altari sulle strade, confraternite, monache, frati, collegiate, tumulazione de' cadaveri, amministrazione di pie fondazioni, ingerenza del governatore arciduca nelle cose dello Stato,

ogni potere concentrando in solo un ministro . . . Ora, chiedevasi acqua e non tempesta. Qual divario infatti tra un savio riformatore, che con parole e con libri studiasi di appianare nelle menti degli uomini la via a quelle riforme di amministrazione e di leggi che siano veri miglioramenti, e il sovvertitore d'ogni cosa stabilita, che adopera poliziotti e baionette a por tutto a soqquadro, ponendo sopra ogni rovina un'aquila! Senza contendere a Giuseppe II la rettitudine delle intenzioni, Verri, che ne scrisse anche l'orazione funebre, lo biasima fin di quelle riforme che potevano riuscir utili operate dolcemente, ma che i disacconci e inumani modi, onde furono accompagnate, resero odiose. Giuseppe II si propose d'imitare nelle armi Federico II, nelle riforme Pietro il grande, e nel coltivare ogni giorno un suo campo l'imperador della China. Questo spirito servile d'imitazione lo rese infelice in tutte le sue imprese.

Una di tali riforme ricondusse Pietro Verri alla vita privata. Soppresso nel 1786 il magistrato camerale, di cui era presidente, chiese egli ed ottenne la dimissione d'ogni carico pubblico, e, perchè mancavano pochi mesi a compiere i 25 anni di servigi allo Stato, la Conferenza governativa limitò la sua pensione al terzo del soldo, benchè precedesse l'esempio di tale cui erasi fatta grazia di due anni, nè il consigliere Schreck era un Verri. Ritiratosi questi alla sua campagna di Ornago in seno della famiglia, che due mogli aveangli data numerosa, a quel suo ardore operoso trovò sfogo negli studi, che seguitò a rivolgere a temi patrii e all'amicizia. La storia di Milano e le Memorie del matematico

Frisi suo intimo occuparono principalmente i suoi ozi e i sentimenti del suo cuore. Sfogò pure i suoi filantropici pensieri in altri scritti venuti in luce pochi anni sono, e tentò quell'ultima medicina che si possa apprestare a nazione un po' vecchia ma ingegnosa, e sede un tempo di virtù, col farla vergognosa della propria abbiezione. Cesse pure alla moda di scrivere in francese, che gli si può sol condonare perchè scriveva meglio questa lingua che la propria un po' più difficile, e negli *Scritti inediti* ne leggiamo un saggio.

Allorchè Leopoldo II salì al trono nel 1790, non osando nè imitare la realtà, nè postergare l'apparenza della convocazione degli Stati generali, di cui la Francia dava allora l'esempio, spedì un dispaccio in Lombardia in data di Vienna 6 maggio 1790 per la convocazione de' rappresentanti pubblici affine di esporre i bisogni del Milanese. È osservabile, che in tale dispaccio i due presidenti delle deputazioni di Milano e di Mantova vennero designati da Vienna. Verri colse l'occasione per eccitare virilmente i concittadini a usare del diritto quasi dimenticato dalla nazione, che da più secoli n'era stata privata. Vedremo nell'esame di questo bel discorso quanto Verri fosse superiore a' suoi tempi, giacchè non chiede meno che una costituzione che non riesca una mera illusione da scena per appagare i semplici. Verri forse comunicò ad alcuno de' deputati questo discorso, che solo fu pubblicato nel 1825.

La domestica tranquillità, in seno a cui Verri passò il decennio trascorso dal 1786 al 1796, cessò a quest'epoca dell'arrivo de' Francesi in Lombardia. In quei primi tempi dell'occupazione militare, tempi di magni-

fiche illusioni, di speranze e promesse fallaci, di licenza militare e civile, e sopra tutto di rapine impudenti e di basse passioni mascherate di virtù pubbliche, furono anche vedute prove di sincero amor patrio, e le virtù militari, sepolte da sì gran tempo nelle più parti d'Italia, risorgere; e Verri ebbe la compiacenza di veder giugnere quella lettera di Bonaparte in cui lodavasi la costanza e la fortitudine de' Lombardi, l'energia crescente, il desiderio di ripigliare le armi, che prometteva loro di ricomparire con gloria sopra la scena del mondo. Ma scarsi erano i lumi e la pratica delle scienze sociali fondate ne' veri principii. In ciò Verri precedeva di gran tratto i suoi concittadini; e nello scritto dianzi citato si racchiudono intorno a un Corpo che rappresenti la nazione, al modo di eleggerlo, a' suoi attributi, ecc., le nozioni più sane e le più avanzate. Se a questi lumi superiori si aggiunga la lunga sua sperienza degli affari pubblici, si vedrà quant' egli divenisse prezioso alla sua patria nella crisi di que' tempi. Venne in fatti eletto alla prima municipalità di Milano, e poco stante presidente di quel Consiglio di quaranta cittadini, a' quali fu commesso l'esame de' conti della pubblica amministrazione. I raggiri e la corruzione di chi aveva bisogno del mistero riuscirono a far sopprimere il Consiglio appena aveva cominciato i suoi lavori, tanto i tempi erano tristi! Benchè vecchio, Verri era rientrato nella carriera con grande alacrità; e il rigore onde si attenne a' principii non fu altro che lodevole, benchè al Custodi paresse soverchio per quella violenza di circostanze. Le passioni cupide e violenti vogliono frenarsi, e se tentino di manomettere la società, gli è più che mai tempo

di mantenere in istato i principii, che solo vengono conculcati per defezione o debolezza di chi è in debito di difenderli.

Il dolore di vedere i guai della patria, ch' era assai vivo per lui, non si prolungò molto. Ebbe almeno il conforto di aver fatto quant' era in suo potere per scemarli. Pari al buon soldato che cade in battaglia, Verri incolto da apoplessia mentre vegliava a' negozi della città, morì nel Municipio di Milano dopo la mezza notte del dì 28 giugno 1797; e fu sepolto nella cappella della sua famiglia nella chiesa della villa di Ornago, ov' egli stesso erasi preparato il sepolcro.

Sue Opere.

L' economia nazionale ha patito in questi ultimi tempi tante crisi sia per l' eccesso di alcune produzioni, sia per fallimenti di banche, sia per la insufficienza delle giornate degli operai, che alcuni filantropi osservatori giudicarono dover risottoporre ad esame quelli che furono fin qui creduti fondamenti inconcussi della scienza. Gli è ben vero, che negli stessi fenomeni altri ravvisarono solo improvvida sconsideratezza di speculatori, anomalie, conseguenze parziali di errori parziali. Stimano questi, che la sperienza di un danno sofferto basterà a far cansare gli stessi mali per l' avvenire: che se di una produzione avvi eccesso, basterà variarla, moltiplicarne altre specie per agevolare i cambi; e in simil modo rispondono ad altre simili obbiezioni. Pur tuttavia i mali continuano a farsi sentire e si moltiplicano nelle classi dei produttori. Un uomo, venerato per

virtù e per dottrine conciliatrici, già tanto benemerito degli studi storici, si mostra fecondissimo anche in questi, e quasi angelo tutelare dell'umanità le viene additando gli scogli a cui ruppe e i pericoli ulteriori che la minacciano. Nessun paese è estraneo alle sue sollecitudini, nessuna sventura a cui non si studi porger rimedio, nulla gli sfugge. Lasciando ad altri l'ammirazione delle macchine e di quanto ha di grandioso lo sviluppo illimitato dell'industria e del commercio de' nostri dì, dalla quantità de' prodotti rivolge lo sguardo a' produttori per vedere quanto ne partecipino. In tutto il movimento industriale de' giorni nostri ravvisa spesso alcun che di abbagliante anzichè di proficuo, come per esempio nelle speculazioni, che eccedendo anche l'aumento de' capitali, deono necessariamente fondarsi in un abuso del credito, che poi si risolve in fallimenti.

Se non andiamo errati, i tanti mali presenti e futuri che Sismondi segnala, tutti si riducono ad unica cagione, al *monopolio;* monopolio d'agricoltura, monopolio di fabbriche e manifatture, monopolio di commercio, monopolio d'industria. Perchè da tanti secoli sono diserte quelle quattro province intorno a Roma, quella vasta ed insalubre regione a cui si osa dare il nome di Stato Romano? Pei latifondi che spettano a pochi proprietari, che non sanno suddividerli e darli in enfiteusi a chi saprebbe coltivarli, e ciò per risparmiarsi il rompicapo di far tanti conti. Perchè quella educazione dei bachi, che, distribuita in tutte le case de' contadini, distribuiva equamente il lavoro e il reddito e proporzionava questo alla popolazione, è ora minacciata di rovina? Perchè si tolse dalle mani de' villici quella

occupazione e quella prosperità per ridurla nelle bigattiere, ed ora a tutte le bigattiere sovrasta il pericolo di venir concentrate in una unica gigantesca fabbrica che concentrerà pure in sè tutte le manifatture dell'arte della seta con danno irreparabile di tanti interessi della Toscana. La stessa tendenza al monopolio e alla concentrazione si mostra in altri rami d'industria, di fabbriche, di banche: laonde tutta l'umana industria si riduce sempre più alla tristissima condizione di dipendere da pochi capitalisti, di servire a condizioni e a mercedi imposte dall'arbitrio loro.

Ora il gran peccato di molti scrittori in tali materie sarebbe quello, secondo il Sismondi, di aver mirato unicamente a una produzione indefinita senza considerazione nè al bisogno nè alla distribuzione di tanta produzione. Propone quindi di scindere la scienza in due: delle cose l'una, l'altra degli uomini; una materiale, e morale l'altra; una, *crematistica,* indagatrice dei principii della produzione della ricchezza; l'altra, *economia politica,* insegnatrice delle regole per distribuirla con più equità. In tanta complicazione di fenomeni, sperasi forse con tal divisione della scienza di evitarne la confusione ed il caos.... Alcuni, gl'Inglesi per esempio, non si fanno lontani dall'aderirvi, purchè il posto d'onore scientifico si serbi a quella che insegna la cagione e la natura della ricchezza, e purchè quella che intendesse a distribuirla stiasi contenta al nome di arte, come è arte la domestica economia.... Ma è ella poi necessaria una tal divisione? Non è egli più vero, che la prima e più copiosa fonte delle ricchezze è il lavoro? E, per quante macchine s'introducano, non è egli vero

altresì, che il capitale nazionale cresce colla popolazione? quindi che i lavoranti la terra, gli operai ne' mestieri e nell'arti deono ricevere un trattamento giusto ed umano? e a considerarli anche unicamente quale strumento di ricchezza, chi potrà impunemente manometterli?

A noi pare che alcuni fra gli economisti si preservassero pur dalla possibilità di essere accusati di poca previdenza o d'imprudenza nelle conseguenze che potevano discendere da' loro principii. Pietro Verri ne pose assai pochi e semplicissimi nelle *Meditazioni sulla economia politica*. Nell'esame che ne imprendiamo lo vedremo prevenire da per tutto i pericoli de' mali che oggi si deplorano. La semplicità e sanità de' suoi principii sarà un vero riposo alla mente affaticata da tante dispute e collisioni. A chi smarrisca la via accade spesso di ricalcare le proprie orme e farsi alcuni passi addietro per ravviarsi.

Dei quaranta capitoli in cui le *Meditazioni sulla economia politica* si dividono, i primi venti si dedicano al commercio, agl'interessi del danaro, a banche, metalli monetati e al cambio. Ne seguono otto che trattano della popolazione e dell'agricoltura; e gli ultimi dodici versano intorno al tributo e alle finanze. Nello sviluppo delle quistioni che da questi rami maestri dell'economia emergono, si combatte sempre il monopolio. Il gran cardine della ricchezza, non di una ricchezza fattizia e chiusa ai più, ma della ricchezza che fa la prosperità della nazione, consiste pel Verri nell'accrescere quanto si può il numero de' venditori d'ogni merce, e nel diminuire quanto più si può il numero de' compratori.

Udiamo lo stesso Verri: « L'accrescimento dell'annua riproduzione debb'essere lo scopo della economia politica: questo non può ottenersi se non col facile e pronto sfogo di tutta la porzione eccedente i bisogni interni dello Stato: ciò non può aversi che a misura che il prezzo interno è minore del prezzo esterno: a conseguir ciò bisogna che i venditori ai compratori abbiano la maggior proporzione possibile. Alcune volte le operazioni tendono a scemare il numero de'compratori; altre volte ad accrescere il numero de' venditori. Pare che e l'uno e l'altro di questi due mezzi conducano allo stesso fine; ma dirò in seguito quali effetti diversi cagionino questi due mezzi, e come ogni equilibrio fatto per addizione accresca la vita dello Stato, fatto per sottrazione invece accosti al non essere.

» Quando io dico che i venditori ai compratori abbiano la maggiore proporzione possibile, non distinguo la classe degli uomini per modo che un uomo medesimo non possa agire e nell'una e nell'altra. Ogni nazione è naturalmente composta di *venditori* e *compratori*. Ogni *venditore* di una merce è e debb'essere *compratore* delle merci che consuma; anzi perciò ogni uomo è *venditore,* perchè debb'essere *compratore*, essendo che senza un bisogno l'uomo non si scuote dall'indolenza, nè si pone al lavoro o al traffico se non per cercare i mezzi di procurarsi le consumazioni proprie. Sarebbe dunque una chimera una nazione composta di soli venditori; sarebbe un effetto senza cagione.

» Sebbene io dica che nessuno è *venditore* se non perchè è *compratore,* non ne segue però che accrescendosi i venditori si debbano accrescere i compratori, o

accrescendosi i compratori si debbano accrescere i venditori entro una nazione che ha commercio colle altre. Io tratto in questo luogo dei principii generali dell'economia per promovere l'industria di un popolo e la coltura di uno Stato; onde sebbene, vagamente pensando, ogni compra supponga una vendita e ogni vendita una compra, non perciò ogni venditore nazionale suppone un compratore nazionale; ma anzi o l'uno o l'altro possono essere in paese estero, e così la somma totale dei compratori interni può essere in maggiore o in minore ragione colla somma totale de' venditori interni. Un ramo di commercio esclusivamente esterno, in cui cioè i venditori fossero nello Stato e i compratori fuori di esso, contribuirebbe sommamente all'annua riproduzione nazionale, e sarebbe ottimo, perchè questo farà colare ogni anno dalla nazione compratrice alla venditrice nuova quantità di merce universale ripartita su tutti i venditori e riproduttori di essa; perchè accrescerà la circolazione interna colle consumazioni che necessariamente dovranno fare tutti gli uomini impiegati a quella riproduzione; perchè finalmente manterrà nello Stato tanti cittadini di più stipendiati dal forastiere, quanti saranno i riproduttori e commercianti di essa merce. Una riproduzione che si consuma nello Stato *impedisce le perdite;* una consumazione che ivi non si riproduce *fa perdere;* una riproduzione che non si consuma e si trasmette *fa guadagnare* ».

L'A. passa quindi a considerare i danni della viziosa distribuzione delle ricchezze. Li trova emergere principalmente dalla sproporzione con cui le terre sono divise, e accenna tutti que' danni che Sismondi ravvisa

nella campagna di Roma. Ne viene di conseguenza che scarsissimi saranno i venditori di ogni merce indigena e straniera, molti al paragone i compratori, e i prezzi talmente alti, che pochissima esportazione si potrà fare agli esteri. Tutti i mezzi diretti essendo ingiusti e inefficaci, l'A. consiglia gl' indiretti, cioè che il legislatore prepari una migliore distribuzione delle terre col modificare le successioni. La sperienza di mezzo secolo e più convalidò l' assunto dell' A., e la prosperità della Francia dipende principalmente dalla divisione delle terre. Biasima le corporazioni dei mercadanti e degli artigiani, perchè diminuiscono i venditori interni e i contratti, accrescono il prezzo delle merci, inceppano l' industria e scemano l' annua riproduzione. Toglie ogni vincolo all' uscita d' ogni merce, principalmente de' grani. Gli effetti prodotti dalla libertà del commercio nei prezzi, e da' prezzi nella produzione dei grani, furono notati da tutti gli economisti. E benchè Verri miri in genere alla diminuzione de' prezzi, fa una eccezione pe' grani, prodotto di prima necessità, del quale non si può accertare l' abbondanza se non coll' impedire che i prezzi non ne inviliscano. Argomento peculiare al Verri per promovere il commercio de' grani, e consentaneo al suo sistema di volere i molti venditori, emerge dal considerare ch' ei fa i paesani come altrettanti venditori di grani, che col prezzo di questo provvedono agli altri bisogni. L' asserzione è forse arrischiata. Carli infatti la impugnò, e ridusse a 15 per 100 i paesani che vendono grani, e, secondo lui, sono soli i piccoli proprietari e gli affittuali; ma in certe province il padrone con alcune classi di lavoranti la terra divide il

grano in proporzioni diverse. Checchè sia di ciò, gli è certo che, cominciando da Turgot, tutti gli amici dei paesani invocarono la libertà illimitata di questo sì importante prodotto. Che Verri fosse un economista dei più solleciti in favore della classe più numerosa, più utile, più morale e più preziosa in paese agricola come l'Italia, si vede anche dall'affetto col quale dipinge la misera lor condizione. « Qual è l'aspetto in cui ci si presenta dappertutta quasi l'Italia l'uomo il più necessario e il più benemerito della società? Vediamo il miserabile contadino, nude le gambe e scalzo; egli ha sul suo corpo il valore di tre o quattro lire e non più; egli mangia un pane di segale e di miglio; non mai beve vino; rarissime volte si pasce di carni; la paglia è il suo letto prima di avere una moglie; un meschino tugurio è la sua casa; stentatissima è la sua vita e faticosissimi i suoi lavori. Egli si consuma e si logora sino all'ultima vecchiaja senza speranza di arricchire, e contrastando colla miseria per tutto il corso de' suoi giorni, null'altro bene raccoglie se non quello che accompagna una vita semplice e che producono l'innocenza e la virtù. Egli non trasmette a' suoi figli altra eredità che l'abituazione al travaglio. Generazione di uomini frugalissimi, laboriosissimi, che danno un valore alle terre ed alimentano la spensieratezza, l'ozio e i capricci delle città! Questi sono gli oggetti remoti dallo sguardo del cittadino, oggetti degni di eccitare tanta commiserazione per lo meno, quanta ne muove la mendicità per lo più meritata della plebe civica (1) ».

(1) *Medit.*, fac. 91-92. Questo commovente ritratto leggesi ripetuto nelle *Riflessioni sulle leggi vincolanti principalmente nel commercio dei grani*, fac. 201-202, ediz. de' *Classici Economisti*.

Più direttamente preso di mira è il monopolio nel capitolo X, ove trattasi de' privilegi esclusivi. Senza discutere nè la natura nè gli effetti di quell' inteso incoraggiamento a' progressi delle manifatture, al quale in Francia si dà nome di *Brévets d'invention,* tanto profusi in questo paese, quanto l' invenzione vi è rara, non sarà inopportuno riferire il dilemma che a tal proposito fa il Verri. O l' artefice giunse già all' eccellenza dell' arte, e da essa assai più che da qualunque brevetto potrà ottenere la concorrenza de' compratori: o non vi giunse, e in tal caso non si vuol chiudere la porta a' progressi, e si chiuderebbe col privilegio esclusivo della vendita, che toglie all' artefice coll' emulazione lo stimolo al far meglio. Ma agli occhi del Verri il danno maggiore di tai privilegi è quello di ridurre il numero de' venditori, ch' egli stima doversi, quanto più si può, allargare. Ecco le sue parole tanto opportune alle circostanze odierne da parer quasi desunte da esse e tradotte da qualche opera del Sismondi. Le rechiamo a dimostrazione della sagace penetrazione del Verri.

« Certe manifatture e fabbriche prepotenti, e che più signorilmente colpiscono e stimolano l' attenzione del forastiere, sono, per lo più, o di pochissima utilità ad uno Stato o di danno talora. Una fabbrica che ci presenti gran pompa porta seco il monopolio naturalmente, perchè non vi sarà chi ardisca entrare in concorrenza con lei. Cento telai distribuiti sopra dieci fabbricatori saranno più utili, di quello che forse non lo sieno dugento dipendenti da un fabbricatore solo, perchè i venditori si moltiplicano, la gara fa sì che si perfezionino e riducasi il prezzo al grado più utile per la nazione,

ed il guadagno distribuito su più fabbricatori stimola sempre l'industria di ciascuno.

» Dico adunque che il numero de' venditori in ogni classe possibile bisogna lasciarlo moltiplicare naturalmente senza porvi alcun limite, acciocchè si ottenga in ogni classe il minor prezzo possibile, il quale solo può accrescere l'annua riproduzione procurando lo sfogo della porzione eccedente; e questa teoria deve estendersi, come dissi, ad ogni classe possibile di venditori anche di quelle derrate che servono al puro interno consumo giornaliero, perchè il prezzo di ogni mercanzia e di ogni derrata deve necessariamente comprendere il prezzo di quanto ha consumato l'agricoltura o il manufattore; conseguentemente l'abbondanza di ogni più minuto genere contribuisce come elemento nell'abbondanza d'ogni merce, a misura che ne è più popolare la consumazione »(1).

(1) Oggi la quistione dei *brevetti* è diversamente giudicata. Pochi ne negano il diritto, e questi sono socialisti coerenti alle loro teorie che escludono ogni appropriazione individuale. Più numerosi sono quelli che vorrebbero, all'opposto, non solo un privilegio temporario, ma un diritto assoluto e perpetuo di proprietà delle *Invenzioni*, e fra essi Stefano Blanc, Alloury pei *Débats*, e sopratutti Jobard, il quale inventò la parola *monotopolio* per designare la proprietà delle idee; parola che ha avuto durata e che attualmente si usa molto. Questi scrittori trattano di transazione bastarda il privilegio temporario, e trovano assurdo che si debba accordare un diritto esclusivo, perpetuo, trasmissibile sulle cose derivateci praticamente per invenzione o trasmissione antica, e non sui prodotti del pensiero nostro, che deve essere il diritto più sacro.

Se non che è appunto la natura delle cose materiali in confronto delle intellettuali che costituisce la ragione della differenza. Le cose materiali derivateci praticamente non ponno appartenere ad uno senza cessare di appartenere ad un altro, mentre, invece, le idee in generale, e più quelle che ci forniscono o nuovi prodotti o nuovi mezzi di

In questo, come in altri luoghi citati e non citati da noi, si riscontrano a un tempo e i principii fecondi di Smith, dal Verri precorso di cinque anni, e un presentimento di quegli inconvenienti remoti allora, patiti oggidì e che gli economisti filantropi additano da correggersi, se si può. Quanto Verri dice delle *fabbriche prepotenti,* di quelle che *signorilmente colpiscono* l'attenzione del forastiero, è precisamente quello che Sismondi deplora delle bigattiere rispetto all'educazione dei bachi distribuita per le case dei villici; e rispetto alle bigattiere, alle filande, a' filatoj, alla tessitura delle sete di

ottenerli, non solo non sono necessariamente esclusive, ma anzi sono necessariamente inappropriabili.

Quindi il privilegio che viene accordato, è da considerarsi giuridicamente come una retribuzione, un salario, non come una proprietà: e come retribuzione, anche nonostante le osservazioni citate dal Verri, è giusto, perchè ogni servigio deve avere la sua rimunerazione, perchè sarebbe un creare una condizione intollerabile all'inventore se lo si forzasse ad entrare nel campo della concorrenza sopportando solo e senza compenso le spese preliminari di tempo, scienza e danaro e i pesanti sagrificii de' suoi saggi e de' suoi rischi: è poi utile assai per incoraggiare i primi passi dell' inventore e facilitare lo scaturimento delle invenzioni e scoperte.

Difatto, tutte le scienze ammettono unanimi i brevetti, ma tutte in questo senso temporario, cominciando dall' Inghilterra, la cui legge a favore di tale principio è la più antica, e data dal 1623, fino a quelle che nel 1854 furono fatte nel Belgio ed in Piemonte, nel qual ultimo paese la legge venne appoggiata con una bella esposizione di motivi di Scialoja; e parimenti a nome della Commissione scelta dalla Camera, fece Michelini un notevole rapporto.

La legge belgica è quella che favorisce di più gli inventori; essa portò a venti anni la durata dei brevetti. Il *maximum* di 15 anni è la misura più generalmente adottata. Così di fatti è fissata in Austria, Francia, Prussia, Baviera, Olanda, Spagna, Portogallo, Piemonte, Romagna; a 14 anni invece in Inghilterra e Stati-Uniti, ma può in casi eccezionali prolungarsi di altri 7 anni. In Russia, Würtemberg, Annover e Baden il *maximum* è di anni 10. — *Nota degli Editori.*

quell'emporio di setificio, che sorge in Toscana, minacciando d'inghiottire tutte le parti dell'arte, in guisa che un ricco sfondolato e forastiero è in procinto di togliere allo Stato la produzione che più lo arricchiva.

Altre quistioni del giorno, che con frase parimenti del giorno diremo palpitanti d'attualità, occorrono nelle *Meditazioni*, e si risolvono teoricamente nel modo medesimo, in cui si tenta oggidì di risolverle praticamente. Col fermentare dell'industria e del commercio suol crescere in una nazione il danaro e diminuirne l'interesse. È utile e facile allo Stato prendere l'iniziativa di questo ribasso. Quasi tutti gli Stati hanno debiti e banchi che ne pagano i frutti. Or ecco come in tali ipotesi ragiona l'A. Premesso che lo Stato abbia in pronto somme bastanti ad affrancare i capitali a' creditori che non si contentassero degl' interessi abbassati, consiglia con sicurtà di abbassare tali interessi, ed eccone i vantaggi. I pesi dell'erario ne verranno diminuiti: indirettamente ne saranno ridotti i frutti di tutti i prestiti della nazione, o per l'esempio autorevole dei frutti pagati dall'erario, o perchè i capitali affrancati, accrescendo il numero degli offerenti sul mercato, fanno diminuire l'interesse del danaro: finalmente per l'accresciuta circolazione si accrescerà il numero de' venditori. L'A. suggerisce un altro mezzo per diminuire l'interesse del danaro. Si sa che un tal interesse è richiesto in parte anche per compenso di quel pericolo, al quale si espone il capitale col prestarlo. Ora quanto un tal pericolo sarà minore, altrettanto per questa parte sarà minore il compenso. Ora le ottime leggi, le semplici e spedite forme giudiziarie, la scelta

di magistrati incorrotti e la repressione de' fallimenti dolosi sono tutte provvidenze accomodate a proteggere la sicurezza come di ogni altra proprietà, così specialmente di quella de' capitali più esposta alla cupidigia e rapacità umana. Ma l'A., che stima utili i banchi pubblici negli Stati vasti e popolari, ove è gran numero di cittadini interessati a sostenerli colla fede pubblica, li giudica dannosi ne' piccoli.

Sommando, osserviamo aggirarsi l'opera intorno al principio, quasi cardine, di accrescere i venditori e diminuire i compratori: pochi altri semplici e veri essere i principii dell'A. consistenti, più ch'altro, in fatti bene scorti e ben giudicati: tali principii o fatti generali non avere a prima giunta tutta l'evidenza possibile, usando egli sopprimere quella scala di cagioni ed effetti intermedi che il principio più universale legano alle conseguenze ultime: tale soppressione essere intera nelle prime edizioni: nelle posteriori, per cagione delle note del Carli, aver l'A. riempiuto in parte le lacune, onde l'analisi agevolò poi l'applicazione dei principii: contener essi la ragione non pur de' fenomeni consueti, ma di quegli stessi fenomeni che si sperano passaggieri e straordinari e seguono sotto gli occhi nostri, più d'uno facendo perplesso della verità dei fondamenti della scienza: tali principii, enunziati con brevità e sicurezza, pescare più profondamente di quelli degli economisti francesi, a' quali però, identici quanto a libertà illimitata di commercio, massime di grani, molto accostansi quanto a distribuzione di tributo, in ciò solo modificando gl'insegnamenti della prima scuola economista, che Verri non giudicò la terra unico fondo censibile, al tributo

assoggettando anche le merci, e recando la economia nelle percezioni, che a due riduce, una sopra i fondi stabili, l'altra sopra le dogane: voler lui dunque imposta non unica ma semplificata, di che in lunga amministrazione e in altri scritti diede esempi e prove costanti: mostrarsi avverso alle tratte commerciali che si concedevano a prezzo, e combattere nelle *Meditazioni* e altrove tai privilegi esclusivi, difesi da magistrati che ne facevano mercimonio: precursore di Smith ne' germi più vitali, levò un lembo di quel velo, che copriva il magistero segreto dello stato sociale, dal successore poi strappatosi per intero, entrambi in ciò accordandosi, che l'andamento naturale delle cose e l'interesse privato governi la materia, e impongale necessari limiti più saviamente ch'altre provvidenze non varrebbero ad ottenere.

Le *Meditazioni sulla economia politica* ebbero molte edizioni, e furono tradotte in francese (Losanna, 1773) e di nuovo col titolo: *Économie politique traduite de l'italien par Chardin* (Paris, Du Couroy, in 8.º). Furono anche tradotte in tedesco (Dresda, 1774). Fra le censure, di cui l'opera fu scopo, evvi un *Esame breve e succinto* uscito in Vercelli sotto il pseudo-nome di Bisthowen, sudicia trivialità di sarcasmi. Fosse invidia, fosse offuscata impazienza delle molte novità trovate dal suo rivale, Gian-Rinaldo Carli diede un'edizione delle *Meditazioni* e l'accompagnò di note sofistiche, ove difende perpetuamente gli usi vecchi e le vecchie massime. Secondo Carli, Verri, pari ad oceano ingojatore di navi e di isole, a terremoto sovvertitore di città, a voragine che inabissi un paese, era un autor fervido che

confonde e trasforma i principii dell'economia politica, tenta una rivoluzione nello spirito degli uomini e delira. Abbiamo già detto, che con aggiunte al testo l'A. studiò di chiarire i punti combattuti dal Carli; ma, come non cita verun autore nè verun'opera nella sua, Verri non cita neppure il nome del Carli, nè fa mai espressa allusione alle sue note.

Benchè il Ferroni facesse soggetto di una *Memoria accademica* qualche censura all'opera del Verri, è da annoverarsi fra gli scrittori che ne convalidarono la fama e per aver tolto a intertenere una dotta società toscana delle *Meditazioni sulla economia politica* 25 anni dappoichè furono pubblicate, e per averne lodato il metodo filosofico, l'analisi giusta delle idee e de' vocaboli, e averle dette superiori a ogni lode, stringendo la discussione critica a due soli assunti, che al Ferroni parvero erronei, e all'abuso della tecnologia scientifica e matematica, difetto che si può non difendere, bensì solo scusare, osservando essere comune a tutti quasi gli scrittori di quel periodo (1). Due scrittori solenni di economia, uno in Francia, l'altro in Inghilterra, vanno qui ricordati. Giambatista Say affermò, l'autore delle *Meditazioni* essersi più ch'altri, prima di Smith, accostato alle vere leggi che dirigono la produzione e il consumo delle ricchezze (2). Mac Culloch piglia ad epigrafe

(1) *Esame di alcuni passi delle* Meditazioni sulla economia politica *del conte Pietro Verri. Memoria del matematico dott. Pietro Ferroni, letta nella Società de' Georgofili di Firenze il dì* 2 *marzo* 1796, inserita anche negli *Economisti Italiani.* Parte moderna. Tomo XVII della Collez., III del Verri.

(2) *Traité d'économie politique.* Paris, Deterville, 1817, T. I, p. 43.

testi del Verri, dice tutto esser vero nelle sue *Meditazioni*, e più volte lo abbiamo udito citarlo nelle Lezioni date ad Edimburgo. Paolo Frisi, finalmente, pubblicò un estratto di un libro di Lloyde sopra la moneta, pubblicatosi in Londra mentre uscivano in Milano le *Meditazioni*. Frisi mostra in quanti punti questi due scrittori coincidano [1].

Nelle Meditazioni sulla economia politica l'A. ridusse i veri principii universali a quella nuda semplicità, che, poco apprezzata dal volgo, tocca nondimeno il sublime della scienza. Nelle *Memorie storiche sulla economia pubblica dello Stato di Milano*, scritte fino dal 1763, benchè pubblicate postume, aveva raccolto i fatti. L'esame di questi elementi bene esplorati e variamente accozzati, diede poi nascimento a' principii, e, liberandoli da quell'astratta speculazione che fondasi in ipotesi, conferì ad essi quella natura vera ed applicabile, per cui seppero reggersi tra tante modificazioni subite dalla economia pubblica e chiamare tuttodì l'attenzione di chi la coltiva. L'A. medesimo racconta di aver seguito questo metodo, avverte non essere nè il più breve nè il men penoso, e ad esso si professa debitore dell'accoglienza fatta alle sue *Meditazioni*. Se dunque l'esame dei fatti inspirò la maggior fiducia ne' suoi principii, non sarà inutile il far qui cenno del libro in cui strinse tali fatti e la storia economica del Milanese.

Un mistero impenetrabile avvolgeva i fatti relativi alla popolazione, a' prodotti delle terre e delle arti, alle

(1) *Estratto del* Saggio sulla teoria della moneta *del gen. Lloyde.* Londra, 1771; nelle *Meditazioni*, 6.ª ediz., Livorno, 1772, e negli *Economisti Ital.*, tomo citato, fac. 384.

importazioni ed esportazioni, per fino alla topografia del piccolo Stato, a tutta in somma la pubblica economia. Utile a pochi ma potenti, era pericoloso lo squarciarlo. Era inoltre difficilissimo. E se Verri non fosse stato investito di tutti i carichi pubblici, che abbiamo detti nella sua vita e che gli diedero qualche accesso agli archivi, tutto il suo zelo per istruire i concittadini delle faccende lor proprie, alle quali dovevano portare il massimo interesse, sarebbe riuscito sterile. Fu anche una provvidenza, che il benemerito archivista del senato, segretario Corti, fosse savio e non avaro custode del tesoro affidatogli, che lo riordinasse, e che nel 1768 comunicasse al Verri nuove interessantissime notizie, onde potè questi ampliare quelle *Considerazioni sul commercio dello Stato di Milano,* che s'è veduto nella *Vita* essere da lui state mandate al Kaunitz.

Tratta l'A. della grandezza e decadenza del commercio di Milano dal 1400 fino al 1750. Di tanta prosperità godevano i secoli XIV e XV in Milano da parer favolosa, e pur viene concordemente affermata da quanti cronisti e storici e da quante tradizioni se ne possono ovunque raccogliere. Il movimento della popolazione sta tra i 200 e i 300 mila. Sorgente principale della ricchezza il lanificio. Settanta fabbriche di lana, sessanta mila lanajuoli colle famiglie loro, feste solenni, corredi nuziali di tanta magnificenza da perder fede narrate oggidì. È poi singolare che la prima e perenne scaturigine della ricchezza attuale di quella seconda Roma, come allora chiamavasi, di quella città che dicevasi doversi distruggere per rinvigorire tutta Italia, dico la ubertà inaudita del suolo, neppure ricordisi in questo

scritto, quasi bastassero allora a fare di quello Stato il più ricco del mondo quella materia prima della lana, che si ottiene senza agricoltura, e che ottenuta in grande quantità suppone poca agricoltura, e le manifatture e il commercio che col mondo appunto facevane, e quest' altra inesausta fonte di beni tenesse in serbo e a rifugio ove la prima venisse a diminuire.

Due cagioni di tale prosperità annovera l' A., una esterna, e interna l' altra. La cagione esterna consiste in ciò che Italia era di que' tempi il centro del commercio e il punto di comunicazione tra l' Europa e l' Asia, o che pigliasse le merci dagli Arabi soltanto, o che per l' istmo di Suez varcando al mar rosso, ivi tenesse per quelle scale e senza mediatori navigasse all' Asia e all' Indie Orientali. La scoperta del Capo di Buona Speranza tramutò dagl' Italiani alle nazioni occidentali dell'Europa i vantaggi commerciali. L'altra cagione interna e più speciale a Milano consiste nella legislazione commerciale, che frenava le liti, impediva i fallimenti dolosi, assecurava agl' indigeni e a qualunque forestiero venisse a stabilirsi a Milano la massima libertà nell' esercizio d' ogni fatta commercio, cessate e dichiarate nulle quante leggi potessero farsi per vincolare in corpi le arti.

Col secolo XVI tutto venne declinando in Italia. Dalle lane si converse l' industria alle sete; cioè scemò la prima, che si attiene al bisogno, e crebbe la seconda, che è di lusso. Di libere ch' erano le arti, furono sottoposte ad università e legate da statuti, che contenevano il monopolio escludendo tutti gli altri cittadini dall' esercizio di quella data arte. Verri esaminò con pazienza e tedio gli statuti manoscritti, e tutte quasi le arti avevano il loro.

e ne accerta, che quasi tutti ebbero origine nel secolo XVI. Verri enumera le difficoltà di entrare a far parte di queste arti, gli esami, i lunghi tirocinii, la naturalizzazione, le spese per la matricola, le formalità inventate; poi gl' inconvenienti di questi *status in statu*, le pretese reciproche, le pompe di sagre funzioni, l' espilazione degli amministratori, i litigi eterni, i debiti accollati, e la burlesca imagine che rendevano delle greche repubbliche. Fu allora che l' Italia cominciò ad assaporare i frutti della dominazione straniera. Colla eredità fatta del Milanese da Carlo V cominciò la dominazione spagnuola in quella provincia. Don Antonio de Leva fu il primo governatore, che commise estorsioni enormi, generazione d' uomini che doveva poi avere una successione così lunga nelle misere nostre contrade. Le antiche patrie leggi furono abolite, e surrogatevi le *Nuove Costituzioni*. Al senato venne conferito un potere arbitrario nella roba e nella vita de' cittadini. Tutto fu abbandonato al dispotismo di un corpo superiore ad ogni legge. I senatori e i curiali divennero i padroni dello Stato. I commercianti rivestivano la toga, e tutto fu pieno di litigi e di sottigliezze. Gli animi si avvilirono, le menti si falsarono nell'abbiezione del raggiro. A' primi sussidi imposti dal governo spagnuolo altri ed altri vennero ad aggiugnersi co' nomi di mensuale, di tassa della cavalleria, di presidio straordinario, e va dicendo. Verso il fine del secolo XVI i mali erano giunti al colmo; e per tacere i minori, già tentavasi d'introdurre nella provincia l'inquisizione, e la soldatesca non pagata e distribuita per le case de' Milanesi, ove con ogni estrema acerbità esigeva vitto abbondante e dilicato, e danari

per le necessità o gli appetiti, teneva legati i padroni, esponeva alla libidine ogni sesso ed età, e per colmo di tante sciagure, in sul fine di questo fatale secolo XVI la peste recò l'ultima desolazione all'afflitta provincia.

Per tutto il secolo XVII le cose procedettero a un di presso ugualmente, e anche ne' rimedi che la Spagna cercò a' mali del Milanese l'A. ravvisa nuovi mali. «La dominazione spagnuola, dice l'A., terminò nel 1706; durò nella Lombardia per lo spazio di 172 anni. Ritrovò in Milano 300,000 abitanti, ve ne lasciò circa 100,000. Ritrovò 70 fabbriche di lana, 5 appena ve ne lasciò. I mulini da seta, che esistevano alla fine del secolo scorso, si contavano non più di 25: tutto era in decadenza e rovina». Ma il pessimo dei mali, che i cattivi governi lasciano ne' popoli, è quello di averli degradati e corrotti. I governi cattivi, le occupazioni straniere possono ritirarsi, avvicendarsi; ma quel deposito dura negli animi e appena i più grandi e continuati sforzi bastano a sanarli. «Quella sicurezza civile, dice l'A., che in un governo ben organizzato sta nelle leggi, in un corrotto governo sta nella protezione degli uomini d'affari. In uno Stato corrotto le leggi salutari sono dimenticate, e le leggi osservate sono vincoli per lo più fatti per vendersene la dispensa, e si riducono ad un tributo. La voce del legislatore diventa odiosa al popolo, perchè sempre gl'intima nuova perdita della libertà naturale o nuovo pagamento. I numi tutelari sono gli uomini in carica, e colla più servile adulazione si cerca la protezione di essi che soli possono difendere. La nazione diventa necessariamente falsa, ipocrita, simulata, indiretta nelle sue vie, e questi vizii non può un uomo illu-

minato attribuirli agl'individui, ma deve incolparne l'educazione pubblica dipendente dal sistema di governo. In quella nazione il sovrano deve essere secretamente risguardato non come il legittimo padre del suo popolo, ma come una potenza estranea che ha forza per fare ciò che vuole; e i magistrati, antichi in origine, hanno tutti gl'interessati nel disordine che li predicano per padri del popolo ». E altrove conchiude così: « Deserzione d'abitanti, oscurità d'ogni cosa, obliquità di costumi, incertezza d'ogni possesso, ignoranza, timidezza e superstizione furono le qualità che rimasero impresse in questo Stato sul finire della dominazione spagnuola ».

Sotto il governo della Casa d'Austria il paese risorse alquanto, e sarebbe risorto di più se gl'interessi privati ed il sistema corrotto non avessero ora impedito ora diminuito ora indugiato l'effetto di buone riforme. Verri ne cita parecchie intese a favorire le manifatture del Milanese, che subirono lunghe dilazioni, talora d'un regno all'altro, prima di essere poste ad effetto; pur troppo avverandosi, che l'ozio prima si biasima poi s'ama, e che scaduti una volta dalla pristina dignità, delle stesse catene ci facciamo origliere. L'A. certamente ravvisa ottime intenzioni in Carlo VI e in Maria Teresa, reca i loro benefici comandi, ma per quel bene che voleva grandissimo a' concittadini è talora forzato a dirne male. Anche in tal parte si mostrò lealissimo scrittore, e meritevole di quella testimonianza che potè fare a sè stesso cominciando a parlare del governo della Casa d'Austria nelle sue *Memorie*. « Se mi trovassi, dic'egli, nell'alternativa o di tradire la verità, o di esporre delle verità troppo odiose al governo attuale, terminerei a

questo punto la storia. Fortunatamente tale non è lo stato mio; posso senza parzialità esaminare gli oggetti, e rappresentare i fatti che mi restano, lontano da ogni adulazione ».

Nella disamina di alcuni principii radicati, che diminuirono l'effetto delle beneficenze sovrane, l'A. li ravvisa principalmente nelle cagioni morali, nell'arbitrio del senato, nella tendenza degli altri corpi dello Stato ad essere, ad esempio del primo, essi pure arbitrari, nei monopolii e disordini d'ogni fatta delle *camere*, *università*, *scuole* o *badie* nelle quali sono vincolate le arti, nello spirito di cautela o di mistero con cui si custodiscono i fatti della pubblica economia. I rimedi a tali mali stanno nelle cagioni contrarie, nella pubblicità di tali materie, ne' lumi, nella libertà.

Non parleremo nè degli *Elementi del commercio*, che l'A. pubblicò in Vienna, nè dei *Bilanci* intorno al commercio del Milanese. Queste due o tre opere son giovanili, e ciò che in esse era migliore fu poi inserito nelle opere che fin qui sonosi esaminate. In vece dobbiamo far breve menzione delle *Riflessioni sulle leggi vincolanti principalmente nel commercio de' grani, scritte nel* 1769 *con applicazione allo Stato di Milano*. Questo Trattato intorno all'annona, scritto nel 1769, fu pubblicato solo nel 1796.

Qual tema togliesse a trattare, la mente dell'A. recavalo a cercarne profondamente i principii generali. Questo si vede anche sul principio del presente Trattato, che poi discute, e insiste troppo lungamente sugli effetti della libertà limitata del commercio de' grani. Stabilito dovere il legislatore far coincidere l'interesse privato col

pubblico, l'A. va sminuzzando all'infinito quell'analisi medesima del prezzo, che sommariamente riprodusse nelle *Meditazioni*. In più parti l'A. si servì di materiali raccolti nella presente opera per trasportarli nella seconda. Qui nondimeno combatte più specialmente que' vincoli, che sotto il nome di *tratte* limitano la libera esportazione. Queste tratte erano concedute dall'arbitrio di giudici, e l'A. avrebbe voluto che desumessero almeno la nozione della quantità del raccolto dai prezzi del grano, che soli potrebbero darne una regola infallibile, ma in vece si fondavano unicamente nelle notificazioni fallaci, perchè non si ama di far conoscere le proprie rendite, e coloro, cui è commesso di raccogliere tali dati, sono facilmente corrotti. Il calcolo stesso de' prezzi solo si può fare assai dopo le messi, e allora i monopolisti, usando del bisogno degli agricoltori, avranno già ammassati i grani. Questo de' monopolisti è l'inconveniente più temuto da chi teme la libertà illimitata, ma infatti si può solo evitare per mezzo di essa. Non evvi lato, dal quale l'A. non assalga cotesta paura dello svuotamento dei grani nello Stato. La libertà delle altre merci non produce mai questo effetto; ora perchè temerlo de' grani? Le ragioni che soglionsi addurre per istabilire una differenza tra questo commercio e gli altri sono accuratamente esaminate e sventate. Si rassegnano gl'inconvenienti de' vincoli, e tutti si trovan dannosi. Senza mai nominarlo, confuta spesso il Galiani. Confuta pure la definizione che del danaro diede il Carli. Secondo Carli, il danaro è *la misura del valore*, ma il danaro ha valore esso pure, e chi misurerebbe la misura? Ripete dunque la definizione delle *Meditazioni:* il danaro è la *merce universale*.

Succede la storia della legislazione de' grani presso tutte le nazioni. Se ne raccoglie, che i vincoli nel commercio de' grani discesero dalla romana legislazione, e anche per ciò furono così tenaci. I vincoli, fomentando la paura della fame, più volte la cagionarono. Il popolo, che primo e per gradi venne a una libertà intera, fu l'inglese, che la temprò solo nel caso che il grano fosse giunto a un tal prezzo. L'A. avrebbe potuto aggiugnere, che l'Inghilterra, introducendo l'uso delle patate, aumentando l'uso delle carni, diminuì realmente l'uso del frumento e potè quindi farne maggiore esportazione.

L'A. divise in due parti queste sue *Riflessioni.* Nella prima espone i principii, deduce le ragioni, reca l'autorità dei migliori economisti e del Parlamento del Delfinato a provare: la libertà illimitata del commercio de' grani essere l'unico modo di accrescerne il prodotto e mantenerne elevati i prezzi. Spiega perchè i Parlamenti di Parigi e di Rohan emettessero voti diversi da quelli di Aix e di Grenoble, e dissimula l'esistenza de' *Dialoghi intorno alle biade,* che facevano allora tanto romore.

Nella seconda applica le sue dottrine al Milanese, ne descrive le circostanze, dimostra non convenirgli altra legislazione in questa materia se non quella dimostrata ottima per qualunque altro Stato. Narra gli effetti della legge che obbligava a notificare ogni anno tutti i grani raccolti, della legge che obbligava a introdurne una data porzione nella città, delle pene severissime inflitte a chi, senza patente o tratta, ammassasse grano, delle cautele sulla macina de' mugnai, delle cautele sul trasporto interno, della proibizione dell'uscita de' grani dallo Stato

e di quanti vincoli inceppavano questa materia, difesa da que' magistrati che avevano la lucrativa facoltà di dare le dispense e le tratte. Per favorire i grani, scaramuccia un cotal poco co' prati, da un canto dimostrandone la insalubrità per cagione dell' irrigazione, e dall' altro osservando che, richiedendo poco lavoro a fronte degli arati, sono disfavorevoli alla popolazione.

Ma la guerra regolare è impresa contro al *juste-milieu* della libertà del commercio. Si davano a credere di godere di una tal libertà di esportazione nel Milanese. Sfarfallone da pigliarsi colle molle. Chi pur colla mente ne abbracciava il principio, era nel cuor secreto assalito da dubbi che nè ragioni nè autorità nè esempi distruggono. Lontana è la convinzione dalla persuasione. Di qui i palliativi a cui si ricorre ove trattisi di mandare ad effetto la libertà, e all' ultimo ne rimane solo il nudo nome. Anche ad uomini d' intenzioni rettissime, all' atto vien meno quel coraggio e quella spinta nell'animo, che pur son chiesti per balzare al vero da' moltiplici e intricati pregiudizi, ne' quali allevati e cresciuti, sono tuttavia avvincolati.

Stimando le mitigazioni peggiori della proibizione assoluta, e giudicando i concittadini restii e venuti appena a mezza via, l' A. si ferma pazientemente a convellere ad uno ad uno i pregiudizi dalle menti, nè mai gli pare d' essere chiaro e minuto abbastanza. Di qui la lunghezza alquanto tediosa dell' opera. In quella delle *Meditazioni* si volge a un pubblico dotto e pensante; quindi la gravità sentenziosa e piena di succo. In questa dell' *Annona*, e specialmente nella seconda parte diretta a' Milanesi d' ogni classe, le minutaglie, quel frequente ri-

badire lo stesso chiodo, quel volgere e rivolgere da tutti gli aspetti l'errore de' timidi, che — data la libertà, vi saranno gli stessi monopolisti ammassatori de' grani, che sono in vece effetto esclusivo delle proibizioni: — la massima, che — dare la libertà a tutti i grani di uscire non è lo stesso che farli uscir tutti: affinchè escano, non basta la libertà, vuolsi l'utile: dalla potenza all'atto non vale la conseguenza —, e va dicendo. Più l'A. discende a sminuzzare, e più forse il suo catechismo si fa utile a chi è destinato.

La libertà del commercio, dicevasi, è eccellente, ma non per uno Stato piccolo circondato da vicini penuriosi di grani. E Verri, addietro a questa nuova obbiezione, e a snidarla da tutti i buchi in cui rintanavasi. A buon conto, colla carta alla mano fa vedere, che i due terzi de' limitrofi non han punto bisogno de' grani milanesi. Resta un terzo che ne scarseggia. Ma l'A. si vuol mostrar generoso, e presuppone vera l'obbiezione dimostrata falsa, e ragiona così: sien pure penuriosi gli Stati circostanti, e si proibisca l'estrazione de' grani. Siccome ogni vincolo nel commercio loro stimola vie più il bisogno di venderli pel timore di non venderli, viene anche a far nascere incettatori, monopolisti, ammassatori di grani. L'interesse concentrato dei pochi trova modo allora o di eludere la legge o di corromperne gli esecutori, e i grani escono in maggior copia che se il commercio ne fosse libero. « Figuriamoci l'Italia formare un solo Stato soggetto al medesimo sovrano (dice l'A.). Questo Stato potrebb'egli avere l'interna circolazione dei grani libera senza inconvenienti? Ciascuno dirà di sì, e che anzi questa libera circolazione sarebbe

provvidissima. Il Milanese è una piccola provincia di questo regno; dunque potranno (in questa supposizione) uscire i grani dal Milanese e trasportarsi in altre parti d'Italia. Usciti che siano dal Milanese, saranno essi necessari all'alimento della provincia dove sono stati trasportati? Dico in questo caso che nè il sovrano vorrà obbligare la provincia che gli ha ricevuti a perir di fame per restituirceli, nè ritorneranno mai. Non saranno essi necessari alla provincia che gli ha ricevuti? Dico che naturalmente ritorneranno nel Milanese, tanto se siavi in Italia un solo sovrano, quanto se sia divisa in vari Stati; perchè l'incentivo del prezzo è tale, e la sperienza lo dimostra, che la proibizione de' finitimi non impedirà mai che quando essi abbiano grani si trasportino di contrabbando da noi, tosto che vi sia lo stimolo del maggior prezzo. La industriosa necessità delude sempre la legge malgrado ogni vigilanza, e la vigilanza e il rigore possono bensì trovare delle vittime, ma non mai l'osservanza di leggi, contro le quali urta incessantemente l'interesse cospirante de' più. Gli effetti del commercio, di sua natura libero e indipendente, sono presso poco gli stessi fra due provincie, siano esse sotto lo stesso governo o non lo sieno; poichè le leggi vincolanti altro effetto non possono produrre che condensare in mano di pochi la merce, ma non mai impedirne fisicamente il trasporto, come si è veduto ».

Esaminando le *Meditazioni* e quel luogo ove i contadini si annoverano non già fra' compratori, bensì fra' venditori de' grani, s'è osservato come tale asserzione paresse arrischiata. Ora l'A. la ripete nel libro che qui esaminiamo e la svolge ne' fatti elementari. Par dunque

che ne' paesi, a cui l'A. mirava, fosse vera, come in gran parte è in altri. Ecco i fatti nei quali fondasi l'A., di cui recheremo di nuovo le parole: « Divisi in prima gli abitanti della città e quelli della campagna, ne conta 199,525 cittadini, tra cui i poveri saranno appena 50 mila; e 762,023 anime della campagna. Fra questi ultimi quanti sono i compratori del pane? Pochissimi e que' pochissimi sono i più facoltosi delle terre, poichè il pane che si vende è di frumento, nè si compera mai da' contadini, ma bensì dai parrochi, medici, mercanti, ec. sparsi ne' villaggi e borghi dello Stato. I compratori di pane adunque sono il minor numero, e il maggior numero si è de' venditori di pane. Venditori sono non solamente i proprietari delle terre, ma tutti i contadini, i quali mangiano il pane raccolto sulle terre che essi coltivano, e colla vendita del grano pagano le pigioni della casa, il vestito, il tributo, ec. Ognuno sa che le terre si danno in affitto comunemente. Quelle coltivate a grano il proprietario le affitta al contadino, da cui riceve tante staja convenute di grano per ogni pertica. Il di più è in proprietà del villano, e con questo di più si pasce e mantiene. Quando il prezzo del grano è vile, il contadino è nell'ultima miseria, perchè per vestirsi, comperare i bisogni della sua povera famiglia, pagare i debiti al proprietario, si trova possessore di un frutto avvilito. Suppongasi: il contadino ha pagato il fitto del terreno al proprietario, gli rimangono quattro moggia di grano; tre fanno bisogno per farne il pane di un anno, un moggio lo venderà. Il contadino ha quattro scudi di debito col proprietario che gli dà l'alloggio: se il valore del moggio di grano

è quattro scudi, venderà quel grano e salderà il suo debito; se invece il valore sarà di soli tre scudi, dovrà cedere il moggio di grano e restare in debito di uno scudo, onde tanto più dovrà cedere e della seta e del vino per saldare la partita. Separiamo adunque in tre classi gli abitanti del Milanese. Saranno, per esempio, cento mila abitanti che possedono e non sono poveri. Per questi poco importa se sia un po' caro il grano. Rimangono presso poco nove cento mila poveri. Fra questi poniamo per esagerazione cento mila salariati e mendici delle città e d'alcuni borghi. Resteranno otto-cento mila poveri venditori di pane. Dunque in vece di essere la maggior parte dei poveri *compratori di pane*, sono anzi *venditori di pane*, e tutt'al più ogni otto poveri venditori vi è un povero compratore. Ciò posto, io dico: ogni provvida legislazione debbe avere per oggetto il bene della massima parte della società, e nell'alternativa di prediligere e favorire, debbesi avere riguardo al maggior numero. Se dunque le leggi frumentarie debbono prediligere e propendere da una parte, ragion vuole che questa sia in favore degli agricoltori che formano la parte più utile, più numerosa, più miserabile e più degna di protezione. Dunque se la pietà ci muove, debb'essere in favore del misero contadino, non in favore del misero cittadino. La vicinanza degli oggetti può tanto sull'animo di molti, che, colpiti intieramente da mali immediati e che hanno sott'occhio, non lasciano alcuna parte della sensibilità occupata dai mali più discosti. »

E qui soggiugne quella commovente pittura del contadino per noi altrove citata, giacchè fu ripetuta dall'A.

nelle *Meditazioni*. Poi fermatosi, e troppo a lungo, a provare che colla libertà illimitata del commercio il necessario del grano non sarà mai per uscire dallo Stato, l'A. percorre l'altra parte dell'annona, vino, olio, burro, uova, e per sopra mercato, filugello e seta greggia. Nol seguiremo in quanti calcoli comparativi va facendo tra il commercio de' grani fatto da' Polacchi e dagl' Inglesi e quello che i Milanesi fanno. Dalla comparazione de' territorj deduce, che il raccolto de' Milanesi siasi di molto esagerato. Può giovare a rettificarlo un « Prospetto del prodotto de' terreni del Milanese in grani, appoggiato alla quantità dell' aratorio ed alle stime di esso, tratte dagli archivi del censimento ».

Tacciasi pure di quanto dice de' prezzi de' grani e del tributo. La considerazione, che il contrabbando diminuirebbe colla libera esportazione sottoposta solo a picciol tributo, basta solo a mostrare come anche l'erario guadagnerebbe a questa libertà. Ci guadagnerebbe direttamente, perchè i grandi contrabbandi, che si fanno allorchè il commercio è ne' vincoli, cesserebbero: e ci guadagnerebbe indirettamente, perchè si raccoglierebbe assai più di grano e assai più ne uscirebbe.

Più discolpa che scusa alla lunghezza dell'opera e al ribadire lo stesso chiodo è il desiderio e il bisogno di configgerlo nelle menti concittadine. Cieche per grossa ignoranza, irruginite da viete abitudini, sviate da chi aveva interessi contrari agl' interessi generali, la figura retorica di ripetizione tornava utilissima. Con tutto il sommo potere, Napoleone credevala necessaria e usavala spesso negli affari. È dunque difetto solo relativamente a noi già convinti di tali verità; e in tal relazione

appunto lo ravvisa l'A. in queste ultime parole dell' opera: «Non è lontano il tempo in cui parrà ch' io abbia scritto troppo per provare una verità tanto interessante e tanto chiara. Verrà un tempo, oso predirlo, in cui non si darà più tassa a veruna merce; non si limiterà più il numero de' venditori; ciascuno potrà fabbricar pane per venderlo; venderassi carne, burro, ec., al prezzo libero che ciascuno vorrà pretendere ed offrire. Le verità combattute e difese con urti ripetuti vanno sempre più rinfiancandosi e guadagnando nella opinione degli uomini dovunque sia lecito lo scrivere ed avere il pubblico per giudice. Basta avere costanza, che dopo i primi giudizi, i quali per lo più sono sedotti, viene per gradi l'impero della placida e illuminata ragione. Tutte le novità più lampeggianti e benefiche si sono dovunque introdotte con replicati stenti; e si maravigliano poi gli uomini istessi, che tanto apparato di ragioni e tanta fatica siasi dovuta adoperare per persuadere cose tanto chiare e semplici. *Donec res aliqua perfecta est, eam mirantur fieri posse; postquam facta semel est, iterum mirantur eam jampridem factam non fuisse.*»

Discorriamo tre altri opuscoli di cose economiche milanesi, due sulle monete, e uno sopra un progetto di tariffa.

La vocazione di P. Verri alta e costante fu di abbattere i pregiudizi e di raddrizzare le idee in quelle materie che toccò. Il *Dialogo sul disordine delle monete nello Stato di Milano nel* 1762 fu scritto dall'A. in occasione d' altro opuscolo del Beccaria recante ugual titolo, che, impugnato dal marchese Carpani, venne difeso con più opuscoli da Pietro e da Alessandro Verri.

Il maggiore dei fratelli pubblicò prima *Il Gran Zoroastro, ossia Astrologiche Osservazioni sui veri principii della scienza monetaria in soccorso della Risposta ad un amico* (Lugano, per l'Agnelli), scritto sapido e mordace; poi questo *Dialogo tra Fronimo e Simplicio;* i quali in ciò dissentono, che Simplicio non vedeva rimedio a' mali che entrambi confessano, fuorchè in una zecca che coniasse buona moneta provinciale, dove Fronimo lo voleva cercare nella correzione della tariffa. Cominciando dal 1603, anno in che fu introdotta la moneta erosa, la tariffa monetaria milanese mancava di verità. « Cerchiamo, dice Fronimo, rimedio alla rovina, non lusso. Cerchiamo moneta buona, abbia o non abbia l'epiteto di *provinciale*. Lasciamo battere moneta alle nazioni che hanno miniere e grande commercio marittimo; noi abitatori di un piccolo Stato mediterraneo, senza miniere, pensiamo ad accomodare le nostre partite del commercio, a diminuire le importazioni, ad accrescere l'esportazione, ad animare l'industria; pensiamo ad avere *moneta buona*, a valutarla bene, e non ci prendiamo briga dell'impronto che questa moneta debba avere: così fanno Amburgo e Francfort sul Meno ». Il fatto è, che le tariffe davano uno stesso valore numerico a monete che avevano valore intrinseco diverso: ma si cercava un rimedio. Quello proposto dall'A. fu il più semplice e il più scevro di vanità. Tra le carte dell'A. fu trovato un esemplare di questo *Dialogo* colla nota seguente di proprio pugno: « Io lo rileggo sempre con piacere, persuaso che non si potesse con minor noja e maggior chiarezza combattere i pregiudizi del volgo in questa materia ».

E dieci anni dopo, richiestone dalla Corte, ripropose lo stesso piano ed economico rimedio nella *Consulta su la rifoma delle monete dello Stato di Milano presentata al Magistrato camerale da inoltrarsi alla R. I. Corte il 20 aprile* 1772. Rispondendo categoricamente a quattro quesiti propostigli, rigettò ogni ambizione di zecca. Alle ragioni esposte nel *Dialogo* aggiugne che o l'erario vuol sostenere le spese della monetazione, o vogliónsi cumulare sopra il valore delle monete. Nel primo caso non avvi economia: dal secondo emergono più inconvenienti. Nel pagamento dei tributi l'erario riceverà una moneta di valor numerico che avanza l'intrinseco; e' forestieri non la vorranno se non pel valor reale. Ora siccome nel Milanese le grandi compere e le vendite grandi fannosi co' forestieri, così si può giudicare del danno che ne viene allo Stato. — Allorchè il commercio attivo e il passivo (per usare l'antica frase onde farci intendere più alla breve) si bilanciano, tutto il commercio si fa con lettere di cambio; ma pare che l'A. implicitamente presupponga che il Milanese non potesse tutto pagare ciò che comprava all'estero con quanto gli vendeva, e che quindi alle lettere di cambio dovesse aggiungere delle somme in ispecie. Oggi il commercio di quella ricchissima provincia dee avere certamente migliorato. — Anche quella gioja innocente di vedere splendere il bel conio provinciale nelle mani dei concittadini sarà contesa a chi vi agognasse, perchè, la sfera dei contratti oltre quella de' confini allargandosi, chi potrà impedire che il paesano non esca e il forestiero danaro non entri? L'A. pertanto, rinunziando al batter moneta, ammette la estera, quella sola esclu-

dendo ch' abbia difetto di peso e di valore intrinseco. Altri particolari omettiamo, qual è la riforma de' quattrini, ec., e conchiudiamo che, quantunque il progetto dell' A. in ogni sua parte col men possibile d'innovazione racchiudesse il più di economia, condizioni atte a farlo accetto al governo e di lor natura governative, altre dottrine e altre riforme prevalsero.

Dappoichè gli sforzi coraggiosi e perseveranti di P. Verri tanto cooperarono a togliere dalle mani de' fermieri generali la riscossione del tributo, non pareva aver lui compiuta sì importante riforma se non riusciva a far sì che i concittadini si accorgessero del sollievo che il pubblico erario vi guadagnasse, e che quelle imposte, cui non è possibile sottrarsi, fossero almeno ripartite con equità e con economia percepite. Preparare cotali effetti, anche coll' ajuto del presidente Carli, dei consiglieri Secchi e Beccaria e de' consiglieri relatori di finanza, a' quali tutti in lettera accompagnatoria del *Progetto* l'A. rese tributo della sua gratitudine, fu impresa lunga, erculea e coronata dal Progetto della nuova Tariffa. A' 13 agosto 1773 l'A. presentò al Magistrato Camerale la ricapitolazione dei generi tutti entrati e usciti nell' anno 1769: il 5 ottobre 1773 il bilancio generale dell' anno 1769: il 14 marzo 1774 lo spoglio delle merci passate in transito nel 1771: il 30 maggio 1774, finalmente, il *Progetto di una Tariffa della mercanzia per lo Stato di Milano*, del quale il Custodi ha pubblicato nella sua collezione un estratto, ove quella parte si legge che discutendo i principii conserva utilità permanente.

Il fatto meglio provato nella presente scrittura, e

limitiamoci a cavarne questo, si è che l'aumento dei dazi cagiona la diminuzione degl'introiti. Esaminati gli archivi, i libri del Somaglia, del Piazzoli e del Tridi, il più sensato scrittore di tal fatta di memorie milanesi nel secolo XVII e il men consultato, trovai che le testimonianze loro confermano il fatto che la ragione stessa portava a credere, perchè l'esorbitanza de' balzelli, svogliando dal commercio, lo diminuisce o lo toglie affatto, come fu veduto degli oriuoli, che tassati al 10 per 100, non entravane più uno; e non prima il dazio d'importazione fu diminuito, che l'introito ricominciò ; a quel modo appunto che dal crosciare della tempesta son tolti i guadagni alle carrozze e a' calessetti che stanno al servigio del pubblico, perchè la gente non esce, dove pioggia discreta gli aumenta. Scortato dall'opinione e dalla pratica degli antichi fermieri, l'A. preferisce in oltre dazi tenui e moltiplicati sopra l'uscita, il ritorno e la circolazione delle merci, a dazi rari e grossi, perchè il popolo, dic'egli, accorgendosi meno di tali spese alla spicciolata che di rilevanti esborsi ad un fiato, le paga più volentieri; nel che veramente sembra non ben consentire l'A. co' principii in più luoghi dell'opera sua posti e difesi, vantando egli costantemente la semplicità delle operazioni finanziere, la economia delle percezioni e il togliere a' lavori utili e riproduttivi meno mani che si può, e men che si può sporcarne e farne odiose co' vili attributi del gabelliere. Checchè sia di ciò, aprasi la mente alla massima, e i governanti ve la fermino entro: che avvi un limite del tributo oltre cui la finanza stessa è passiva; a eccederlo tutto si perde; a non attignerlo si perde solo quanto

corrisponde alla distanza di qua dalla quale si ferma, e tal perdita trova rimedio nel più operoso commercio e nell' arricchire della nazione, che fanno pure la ricchezza dell' erario.

Le discussioni de' transiti, se debbasi nella tariffa esprimere la tassazione precisa d' ogni merce, ovvero farsi un tributo a valore di un tanto per cento, su quali principii debba graduarsi il tributo a ciascuna merce, son tutte cose sì minute che la noja ne riesce inseparabile. Passiamo dunque ad opere di più alto importare.

Se l' A. a fondare le basi pur degli scritti economici non si diparte dallo studio della natura umana, pensiamo poi quante somiglianti considerazioni primeggino negli altri scritti che più a' morali si accostano. Tra questi uno de' più importanti s' intitola: *Osservazioni sulla tortura, e singolarmente sugli effetti che produsse all' occasione delle unzioni malefiche, alle quali si attribuì la pestilenza che devastò Milano l' anno* 1630. Fu notato nella *Vita* il motivo per cui rimasero lungamente inedite. Composte nel 1777, uscirono postume nel 1804. Custodi le aggiunse, quasi lunga nota, alle *Memorie storiche sull' economia pubblica dello Stato di Milano.*

Gli scrittori, a' quali è commesso educare l' opinione del pubblico, fecero effetti lenti e sproporzionati all' importare della materia, probabilmente per una cagione non senza sagacia avvertita dall' A. In fatti, fin dalle prime linee della introduzione la vien egli accennando così:

« Fra i molti uomini d' ingegno e di cuore, i quali

hanno scritto contro la pratica criminale della tortura e contro l'insidioso raggiro de' processi che secretamente si fanno nel carcere, non ve n'è alcuno il quale abbia fatto colpo sull'animo de' giudici; e quindi poco o nessuno effetto hanno essi prodotto. Partono essi per lo più da sublimi principii di legislazione riserbati alla cognizione di alcuni pochi pensatori profondi, e ragionando sorpassano la comune capacità; quindi le menti degli uomini altro non ne concepiscono se non se un mormorío confuso, e se ne sdegnano, e rimproverano il genio di novità, la ignoranza della pratica, la vanità di voler fare il bello spirito, onde rifugiandosi alla sempre venerata tradizione de' secoli, anche più fortemente si attaccano ed affezionano alla pratica tramandataci dai maggiori. La verità s'insinua più facilmente quando lo scrittore, postosi del pari col suo lettore, parte dalle idee comuni, e gradatamente e senza scossa lo fa camminare e innalzarsi a lei, anzi che dall'alto annunziandola con tuoni e lampi, i quali sbigottiscono per un momento, indi lasciano gli uomini perfettamente nello stato di prima ».

La pianezza del racconto, la scelta di argomenti e fatti evidenti, la citazione di autorità di prammatici che fanno buona prova presso i giudici; la singolarità dei fatti, gli scrittori recenti e viventi che di essi trattarono novellamente, l'aspettazione svegliata dall'annunzio che l'illustre autore de' *Promessi Sposi* abbia scritto la *Storia della Colonna infame* (1), e, più ch'altro, l'analogia tra sì

(1) Quando l'Ugoni scriveva non era ancora pubblicata quest'appendice dei *Promessi Sposi* che è commento e illustrazione sì nobile di quel famoso Romanzo. — *Nota degli Editori.*

luttuosi avvenimenti ed altri seguiti in assai parti d'Europa sotto gli occhi nostri; tutto concorre a persuaderci quanto sì fatta materia sia capace di pigliare gli animi dei lettori, e quanto rilevi studiarla per impararvi come sogliano procedere e precipitarsi certe allucinazioni ed insanie della mente umana concitata da crisi straordinarie. Pur troppo può nascere ad un subito la necessità di applicarne le lezioni alla pratica nostra condotta.

Il primo germe della opinione, che una pestilenza potesse originarsi da unzioni venefiche e da' maleficii, è forza ravvisarlo in dispaccio venuto dalla lontana metropoli e sottoscritto da Filippo IV. Per esso davasi avviso: quattro ceffi adocchiatisi in Madrid con unguenti per diffondervi la peste, essersi trafugati e ignorarsi a qual volta. Il governatore stesse all'erta e vegliasse attento alla salute del Milanese. Già un tal chirografo inchinando le menti a credere ogni peggior cosa, e il mal seme fecondato dalle ubbíe di quell'età, e più da quella, e prima e poi comune a tutte, di personificare anche le cagioni fisiche delle pubbliche calamità e dar pascolo agli odi, agitava fieramente i cittadini, fra'quali non era raro l'udire quelle caratteristiche parole: « il tale o il tal atto non mi piacciono niente », delle quali è difficile trovarne di più espressive indeterminati e pur cupi sospetti. Ma, perchè alcun delirio non mancasse a' cittadini, incocciarono prima a negare che la peste fosse peste, maltrattando Ludovico Settala, stimatissimo fra' loro medici, che tutti li prevenne nel dare avviso al Comune della presenza del male affinchè si pensasse a' ripari. Giunto poi tardo il disinganno, si abbandonarono allora a pratiche attissime a diffondere il contagio;

all' ultimo ostinaronsi ad attribuirlo a malignità degli uomini e ad unzioni vere o sognate che fossero; riuscendo così essi stessi ad invelenire la condizione della città, di cui pareva che l' orrore non potesse aggravarsi.

A temperare l' opinione abbietta che de' suoi vecchi Milanesi fanno concepire simili fatti, l'A. citò Livio e Giannone, e addusse esempi non molto dissimili seguiti in Roma ed in Napoli. E ben si potrebbe vie meglio secondare la pia intenzione allegando giornali di tempi tanto civili quanto si decantano i nostri, e mostrando vertigini e furie cagionate dal *Cholera morbus*. Sarebbe nondimeno difficile trovare in verun luogo e in verun tempo pari accanimento di giudici nel volere a forza di torture cavare dalla bocca degli accusati la confessione di delitti impossibili; che di tali delitti appunto era presunto colpevole chiunque veniva tratto innanzi ai giudici; le negative più costanti erano tenute per menzogna, e a tutti si facevano applicare diversi gradi di tortura fino a che, vinti dal dolore, confessavano quanto i giudici volevano; ma non prima i tormenti cessavano che tornavano a protestarsi innocenti. Fu chi inventò romanzi dell' altro mondo tirando in ballo quanta gente poteva, e chi non avendo tanta immaginazione da mettere a'servigi del tribunale, andava buonamente pregando l'interrogatore d'imbeccargli spianata la confessione che da lui esigevasi, proferendosi pronto a ratificarla. Altri: «V. S. mi faccia slegare un poco, che dico che V. S. avrà gusto». E di nuovo: «Ah! signore, fatemi slegare, che sicuramente vi darò gusto, vi darò gusto». E poi slegato: «Illustrissimo signore, non so che dire, non so che dire: non si troverà mai che Carlo Vedano abbia fatta veruna

infamità ». I lunghi brani del processo nel libro riferiti non ammettono altra conclusione che questa: essere ne' giudici ignoranza così assurda non pur nel credere alle unzioni e a' maleficii, ma negli antilogici interrogatorii, che solo è pareggiata dalla crudeltà de' tormenti, applicati prima ad estorcerne la confessione, poi ad aggravare l'estremo supplizio, e furono lodati di clemenza per non avere dati a sbranare a' cani que' miseri; essere negli accusati e innocenza e moderazione e pazienza infinita, come spira dalle risposte loro piene di un accento di natura che raramente inganna.

Donnicciuola depone d'aver veduto uno imbaccucato passare per certa via rasentando il muro (pioveva) e porre la mano diritta sopra certa carta come se volesse scrivere, quindi levarla e fregarla sopra la muraglia. Altra pettegola accusa quell'uomo stesso, che a certi segni si credeva Guglielmo Piazza commissario della Sanità, di certi atti intorno al muro, *che non le piacevano niente*. Su questi begli indizi il Piazza è condotto prigione. Interrogato *illico et immediate* se conosca i deputati della parrocchia e se sappia che le muraglie sieno state unte, all'una domanda e all'altra risponde di no. Avutesi tali risposte per bugie e inverisimiglianze, si mette a' tormenti. L'infelice assevera invano di aver detta la verità, invoca Dio, invoca san Carlo, riprotesta che se avesse conosciuto i deputati e saputo delle unzioni, lo avrebbe detto. « Se mi vogliono ammazzare, che mi ammazzino », esclamava. — « Se me la vogliono anche attaccar al collo la corda, lo facciano, che di queste cose non ne so niente. — Non so niente, fatemi tagliare la mano; ammazzatemi pure: oh Dio mi,

oh Dio mi! Ah Signore, sono assassinato! Ah Dio mi, son morto! oh che assassinamento, oh che assassinamento! » Nè mai cadde in mente a' giudici di chiamare alla presenza loro cotesti deputati e avverar tosto se fossero conoscenti col Piazza sì o no. Riferito al senato questo frutto del primo esame, il senato decretò che il presidente della Sanità e il capitano di giustizia, assistiti anche dal fiscale, dovessero rinnovare i tormenti colla tortura acre, legatura del canape, dislocando mani e braccia, raso altresì il paziente e vestito delle vesti della curia e purgato se così paresse a' giudici; precauzioni ordinate a snidare il diavolo dagli abiti, dai capegli, dalla barba e dalle viscere se vi si ascondesse. Le ripetute carnificine e il non essersi rimesse a luogo le ossa slogate facevano più lagrimevole lo stato del povero paziente. Lasciato così nella sua prigione, e vinto alla fine dallo spasimo che seguiva a cruciarlo, poi che nulla di vero aveva da confessare, colpitò dal pensiero d'inventare una sua fola, foggiando delitti e complici imaginari, chiese l'impunità. Ecco il trionfo della tortura e de' giudici che l'applicarono: il Piazza da prima e il Mora poi confessarono delitti che non avevano commessi e che non potevano commettere, per sottrarsi agli spasimi. Se questi davano tregua, ritiravano le menzogne, le confessavano carpite dal dolore e, dopo una lunga vicenda di confessioni e di ritrattazioni, morirono tutti dichiarandosi innocenti.

Merito grande del Verri si fu di aver ben sentito, che conveniva scrivere in guisa da persuadere i giudici e il popolo. Sì fatta dote, che si desidera non di raro in italiani scrittori pur anche di prima sfera, Verri l'at-

tinse probabilmente dall'assiduo leggere i francesi, a' quali senza contestazione è più famigliare che a' nostri. Genio, invenzioni, pensieri nuovi stanno in casa; ma chi li propaga nel mondo, e spesso tra gl' Italiani medesimi che primamente trovaronli, chi sparge largamente le nozioni utili sono i Francesi. Lodevolmente per questo rispetto e biasimevolmente per rispetto della lingua, Verri è scrittore tutto francese. Queste sue *Osservazioni sulla tortura* poi sono semplici, ingenue, accomodate ai più de' lettori, atte a svegliare negli animi loro quel salutare orrore, che meritano da vero le ultime conseguenze delle opinioni superstiziose. È incredibile e vero, che della peste diffusa allora in gran parte d'Europa fu creduto motore il diavolo cogli uomini diabolici che stavano o si reputavano stare a' suoi servigi. In fondo le opinioni di cotesti tempi tenevano assai del manicheismo. I domenicani della inquisizione avvisarono il presidente della Sanità come avessero precettato il diavolo, il quale dopo un dì posto più non avrebbe potestà nelle vite de' Milanesi, ciò gli servisse di regola. Dopo cotesta specie di esorcizzazione del primo tribunale religioso dello Stato, e dopo que' solenni giudizii del primo tribunale giudiziario, diveniva pericoloso a storico contemporaneo professare la sua incredulità alle unzioni venefiche. Il Ripamonti nondimeno, composte le sue parole in guisa da non offendere quelle due decisioni ambiziose d'infallibilità, lascia scorgere non diremo dubbi, ma aperta avversione a credere alla possibilità di sì fatta cagione: unico scrittore sincrono che così opinasse, tanto pure lasciando apparire della sua opinione, e confessando che la contraria prevaleva in guisa da soffocare la sua.

L'A. descrive altri processi, che in sì funesta calamità troppi se ne moltiplicarono. Da tutti, e dall'essersi in ogni cosa andati a ritroso delle più ovvie precauzioni per impedire la propagazione del male, appare manifestissima la crassa ignoranza, da cui quaranta mila cittadini milanesi perirono scannati. Unico tratto nobile, secondo l'A., che in tutto il processo appaja, sta nella risposta del cav. Padilla: « Mi maraviglio molto, diss'egli, che il senato sia venuto a risoluzione così grande, vedendosi e trovandosi che questa è una mera impostura e falsità fatta non solo a me, ma alla giustizia istessa. Come uomo di mia qualità, che ho speso la vita in servizio di S. M., in difesa di questo Stato, nato da uomini che hanno fatto lo stesso, aveva io da fare nè pensare cosa che a loro e a me portasse tanta nota d'infamia? E torno a dire, che questo è falso, ed è la più grande impostura che ad uomo sia mai stata fatta ». Il sig. Cantù nella eccezione che l'A. fece in favore di questa risposta ravvisa una parzialità di casta e se ne fa beffe non senza garbo: il sangue non è acqua; dic' egli. In fatti se al Padilla, spagnuolo, nobile, uffiziale, figliuolo del castellano di Milano, stavano bene parole altere e sdegnose, che agli altri senza vanti di servigi propri o degli avi erano disdette parte dall'umile condizione, parte da' giudici che nelle lor bocche le avrebbero severamente represse, spira tuttavia dignità d'innocenza e d'onore proprio quell'altra risposta: « Non si troverà mai che Carlo Vedano abbia fatta veruna infamità ». A non esagerare la severità contra l'aristocrazia del Verri, che pei tempi fu delle più miti, serbiamo più giusti rimproveri ad altro luogo d'altro suo

scritto, ove sdegnasi che uomini plebei sieno assunti a condottieri degli eserciti, mentre in nessuna carriera i nobili non dovrebbero essere nè esclusi nè esclusivi.

Le sciagurate vittime della furente cecità de' tempi, tratte lentamente sopra un carro al supplizio e seguite dalle urla, strida e maledizioni di un popolo forsennato, vennero per via in assai parti del corpo tanagliate; mozzate della mano destra, rotte nelle ossa delle braccia e delle gambe, all'ultimo con ruota ben ferrata spezzati ad uno ad uno tutti gli ossi principali del corpo dal cranio in giù, affinchè potessero i loro corpi essere intessuti vivi fra i raggi di detta ruota, si lasciarono fra que' martirii agonizzare per ben sei ore. Scannati finalmente dal carnefice e poi bruciati, se ne dispersero nel fiume le ceneri. La casa dell'infelice barbiere Gian-Giacomo Mora fu rasa ed erettavi sopra una colonna, che stava sull'angolo della Vedra, con lunga iscrizione latina. Non mai tanta eleganza di parole vestì tanto credula e crudele barbarie di pensieri. Intesa a tramandare a' più lontani posteri l'infamia dei giustiziati, ne perpetuò la compassione e la infamia dei giudici. Il libro del Verri, che sì a lungo ci ha fermati, bastò a crollarla. L'anno dopo che fu non pubblicato ma scritto, la colonna, scassinata da prima, poi sotto pretesto che minacciava le case vicine, videsi atterrata il mattino del primo settembre 1778, probabilmente per ordine del senato, vergognoso alla fine del misfatto de' suoi antecessori. Le rivelazioni del Verri sono dimostrate tanto più utili, quanto meglio dalle parole degli stessi contemporanei Parini, e, quel che più reca stupore, Muratori, si scorge come partecipassero entrambi dell'errore antico. Neces-

sario era dunque lo studio da Verri posto in tal materia; e, dappoichè ne fu pubblicato il frutto, l'unico scrittore a cui non giovò fu il Botta, che, all'esistenza degli untori prestando fede, chiamali mostri e plaude nel secolo XIX al supplizio loro.

I primi sette capitoli di questo libro di sopra esaminati provano in qual conto si debbano tenere le confessioni strappate dalla tortura. Gli ultimi nove ne trattano sotto altri aspetti. A chi si lasciò sfuggire, che la tortura è tormento leggiero, oppose una lunga schiera de' tormenti riferiti da' criminalisti, gli uni più atroci degli altri. Accadde talora, che alla prima applicazione della tortura anche la meno grave il paziente morì. Che non sia cotesto un mezzo di conoscere la verità, l'A., non contento di averlo provato con fatti ne' sette primi capitoli, volle provarlo in capitolo apposito con raziocini e nuovi fatti. Per dimostrar poi che quelle leggi e quella pratica criminale stessa che adoperano la tortura non la considerano però qual mezzo necessario a scoprire la verità, l'A. adduce la opinione del Digesto avversissima a quel mezzo, l'esserne stati esentati i nobili e i dottori, la pratica in fine che prescrive non attendibile la confessione strappata dalla tortura se non è confermata dopo. Ponghiamo nondimeno che la tortura giovi a scoprire il vero. Ora, che in tal caso pure il mezzo fosse illecito, si trova in tal modo. Lasciate le distinzioni di sospetti, indizi, semi-prove, semi-plene, quasi-prove col resto di sì barbare sottigliezze che non muteranno mai la natura delle cose, a questo riducesi la quistione. O è certo che un tale abbia commesso un delitto, o solamente probabile. Se è certo, qual bisogno di confessione, *giacchè presso*

di noi un reo si condanna benchè negativo? La tortura è dunque male gravissimo e superfluo. Se è solo probabile, qual siasi il vocabolo col quale i dottori distinguono i gradi di probabilità, difficile a misurarsi, gli è evidente la possibilità che il probabilmente reo sia innocente. Evidente è pure la somma ingiustizia di esporre a crudelissimo tormento chi forse è innocente, il cui strazio sarebbe tanto più ingiusto, quanto che sarebbe inflitto da que' giudici medesimi eletti a difendere l'innocenza dagli oltraggi. L'A. investiga poi l'origine di quest'uso abbominevole. Sotto Roma libera, la tortura fu esclusivamente serbata agli schiavi; poi, allorchè gl'imperatori affettarono la potenza illimitata sopra tutto, per togliersi l'unico argine alla tirannia che le famiglie consolari potevano fare, le avvilirono, e accomunarono anche a' nobili la tortura. Alcuni opinano che ciò seguisse solo dopo Diocleziano e Massimiano. Avvi chi opina che al tempo di Carlo Magno gli uomini liberi ne fossero di nuovo esenti. Prima del secolo XIV non avvi scrittori di questa materia, che abbondano dopo. Accostandosi più a' tempi nostri, l'A. enumera quanti Stati abolirono e i motivi per cui abolirono la tortura. Finalmente, avendo trovato che alcuni invocavano le circostanze locali del Milanese per difendere la tortura, l'A. snida anche da quest'ultimo rifugio tai difensori. Si fa egli dunque a chiedere se i Milanesi sieno d'indole sì feroce e maligna, che non si possano altrimenti frenare, o se i principii di virtù e di sensibilità sieno talmente spenti in essi, che i mezzi ad altri popoli bastanti sieno insufficienti per questo? No, diremo noi francamente. Fra gl'Italiani, i Milanesi godono anzi nome di gran

bontà. Che se in una pubblica calamità delle più inaudite gli animi, come da subita febbre, furono commossi; se il senato per superstiziosa ignoranza, pur troppo comune a que' tempi, si mostrò iniquo e crudele, in questo pure altre nazioni sono anche più da compiangersi, perchè, se gli orrori narrrati seguivano in Milano nel 1630, gli assassinii giuridici dei Calas, del cavaliere De Labarre e d'altri seguivano in Francia nel secolo XVIII.

Solo in una cosa ne pare che l'A. potesse meglio illustrare la materia. Non si contende che la tortura sia antica quanto la forza abusata, la potenza scompagnata dai lumi e dalla virtù. In Roma fu applicata prima agli schiavi, quindi agli uomini liberi; e Cicerone, Quintiliano, Valerio Massimo dimostrarono l'assurda crudeltà di questo modo inettissimo a scoprire il vero. Antichissima dunque l'origine, è pure antica la confutazione della tortura. Questo nondimeno non basta a dimostrare come siasi potuto mantenerne e accrescerne anzi la barbarie dopo l'avvenimento di una religione più umana, che colla schiavitù e con altri barbari costumi avrebbe dovuto abolire pur questo che è barbarissimo. È dunque da cercarsi altrove la cagione della prolungazione e dell'aggravazione di un orrido abuso allorchè appunto le cagioni ne sembravano cessate. E si troverà nell'abuso medesimo di qualche istituzione religiosa corrotta o male interpretata quel ravvivarsi e metodico disciplinarsi della tortura. Non mai da' Romani era stata ridotta a scienza, come fu dai tanti criminalisti venuti dopo il secolo XI e citati dal Verri. Sembrò questi vicino ad afferrare la verità allorchè sospettò, che quella introduzione e descrizione degli spasimi più raffinati, da usarsi sopra il

convenuto non perchè si sappia che sia colpevole, ma perchè non si sa, traesse origine dallo stesso principio che fece instituire i *Giudizi di Dio;* vuol dire dalla spensierata temerità d'interporre e d'interpretare il giudizio del Creatore nelle quistioni umane. Osservato un tale abuso superstizioso della religione, e osservata la contraddizione della legge civile, che rifiuta il testimonio de' congiunti più stretti e richiede il testimonio suicida dell'accusato, unico modo atto a conciliare tanta perturbazione d'idee si è questo: che nelle deposizioni dei più prossimi congiunti altro non fu veduto che la infrazione di que' vincoli sacrosanti, rotti i quali ogni legame sociale si scioglie; là dove nella confessione dell'accusato altro non si volle ravvisare che l'adempimento d'un debito e la espiazione di un delitto. Ora egli è più che verisimile che in tempi del pari religiosi che ignoranti la credenza di poter esigere la confessione dell'accusato nascesse dall'analogia colla espiazione religiosa. Nè ad escludere tal conghiettura varrebbe l'opporre, che, affinchè siavi espiazione e questa sia meritoria, è forza che sia volontaria, poichè non trattasi già di un'opinione razionale, ma di spiegare colle opinioni prevalenti ne' tempi onde appunto procedesse la confusione di cose disgiuntissime, quali sono i processi criminali e l'espiazione religiosa; il tribunale di questa e il tribunale civile, e le diversissime sanzioni penali de' due tribunali.

In Inghilterra la legge civile non infrange mai la legge di natura, e tanto è lontana dal pretendere che l'uomo sia tenuto a nuocere a sè stesso, che dove pure l'accusato dicesse cosa che potesse tornargli a carico, il giudice lo avverte di ritirarla. Debito del giudice è di

raccogliere dal corpo del delitto, da' testimoni, da tutte in somma le circostanze le prove del delitto, non mai però dall' accusato medesimo, di cui solo si ascoltano e si pesano le difese. Se non può difendersi o mal si difende, questo pure gli sta contra, ma non si richiede che si accusi menomamente. Così rispettasi l' uomo e la legge della sua natura.

Ci siamo tanto fermati intorno alla tortura, perchè, sebbene le sue applicazioni più crudeli sieno cessate, ne dura tuttavia in alcune legislazioni lo spirito. Dura ancora una mezza tortura fisica di digiuni e d' interrompimento di sonni per indebolire o turbare negli esami la mente dell' accusato. Più generalmente alla fisica è succeduta la tortura morale, e lo strazio dell' animo allo strazio del corpo; e tutto ciò non può credersi che segua oggimai per veruna assimilazione colla espiazione religiosa, ma piuttosto perchè non si tiene nel debito conto la legge naturale, credesi a torto che la convinzione non basti, e il giudice, da una parte, vuol riposarsi sopra la confessione del reo, e dall' altra non fa scrupolo di tormentarlo mentre si esamina se sia innocente. Trattando della tortura, Montesquieu così si esprime: « Stava per dire ch' essa potrebbe convenire a' governi dispotici, alla natura de' quali sembra inerente quanto inspiri il terrore. Stava per dire che gli schiavi presso i Greci e i Romani.... ma odo la voce della natura che si solleva e grida contro di me ».

Fin qui quante opere si sono esaminate, tutte spettano a pubblico interesse, e si derivano da cose milanesi o ad esse si applicano. Per interrompere questa uniformità, entreremo ad esaminare una speculazione

psicologica, che pare affatto aliena dagli studi abituali del Verri.

Per quanto sia difficile scoprire e definire l'intima natura delle sensazioni semplici, non però i filosofi omisero di speculare intorno al piacere e al dolore; fra tutti il nostro A. fu quegli che cercò, non diremo più addentro, ma con proposito più deliberato, a rinfiancare un suo paradosso, che aveva da prima avventurato nel giornale il *Caffè*, e di cui si compiacque in guisa da farne un'operetta intitolata: *Discorso sull'indole del piacere e del dolore.* Nella prefazione citò i luoghi di Platone, Cardano, Montaigne, Locke e Magalotti, da' quali appare, ch'altri di tai pensatori stimassero il dolore cosa più negativa che positiva, e altri volessero far credere non essere il piacere se non se cessazione di dolore. A dare qualche probabilità al paradosso, l'A. fece più di un progresso. Noteremo più innanzi alcuni degli sviluppi ond'egli conferì novità alla tesi; ma frattanto ne basti osservare come nel fenomeno, che i citati filosofi per incidenza e alla sfuggita credettero d'intravvedere, scoprisse egli una condizione da essi non avvertita. Giudicò dunque, che a far nascere il piacere fosse necessaria la cessazione *rapida* del dolore. Un dolore che cessi gradatamente non produce piacere, secondo lui: dal che cavò quel corollario, che la somma dei dolori superi di gran lunga la somma dei piaceri, poichè, secondo il suo sistema, non dandosi piacere se non per cessazione rapida di dolore, a tutti i piaceri corrispondono altrettanti dolori, e l'umano vivere annovera di più quanti dolori non cessano se non per gradi. E per verità chi pur volesse ammettere l'ipotesi,

che tutti gli sforzi d'ingegno dell'A. non bastarono a sollevare all'onore di tesi generale e dimostrata, potrebbe assentire che la condizione della rapidità nella cessazione del dolore sia necessaria.

L'ufficio storico imponendoci la esposizione delle opere e prescrivendocene la critica, non dissimuleremo il più forte degli argomenti usati dall'A. a difesa del suo paradosso. Per ridurre adunque sotto la sua tesi quanti piaceri si provano dall'uomo senza coscienza di precedente dolore, egli ricorre a non so che *dolori innominati*. Se per organico difetto del corpo, o per morale cagione indistinta o recondita, come a dire pel sentimento del picciolo valor proprio, l'uomo si trovi in istato di *mal essere*, certi oggetti gli diverranno fonte di piacere, subito in lui sopprimendo quello stato di noja. Alla cessazione rapida di tale stato increscioso l'A. ascrive i piaceri che procedono dalle arti belle. Quante volte manca all'A. un dolore patente, vuoi di fame o di sete o di sonno o di stanchezza, alla cui rapida cessazione possa egli attribuire i piaceri del mangiare, bere, riposare, ei ricorre ad anonimo piacere. Per sì bel trovato i piaceri della scena, di eloquente arringa, e somiglianti, che pajono assai naturali per sè, nè punto bisognosi di spiegazione, ei vuol pure spiegarli allegando un dolore innominato e in qualche cantuccio di noi stessi latente, che all'impressione del bello teatrale, alla scossa elettrica che mi comunica l'oratore, rapidamente cessa. Tale è il suo rifugio, che ad ogni obbiezione fa uscire incontro uno di cotesti dolori con giù la visiera a sfidarci. A crescer forza a questo achille dei suoi argomenti, osserva che più gli uomini sono allegri, contenti,

per salute robusti, e meno hanno acuto il senso alle arti belle. La ragione è chiara. Le belle arti riusciranno senza pregio come sono senza motivo per chi non ha dolori anonimi da far cessare. Che se pure vedi costoro in visibilio a una bella musica o a un bel quadro, accusa francamente quell'estasi di scimiotaggine, di moda, di vanità, d'ipocrisia.

Tutto inteso a cercare, a spiegare cotesta successione alterna di piaceri a dolori, l'A. o dimenticò o piuttosto dissimulò la successione di piaceri a piaceri, che il suo edificio compiutamente distrugge. Nondimeno fondando nei limiti prescritti alla facoltà del sentire, poteva mantenere, che a piacere vivissimo gli è al tutto impossibile ch'altro ne succeda di ugual vivezza, perchè, esausta la sensibilità dal primo, un secondo non potrà darci immediatamente una sensazione del pari squisita: ma di ciò l'A. non fece motto. Ne additò in vece alcune verità incidenti al suo tema e alcuni corollari. Considerò il dolore come più attuante che non sia il piacere, perchè la spinta del primo è più impellente che attraente non sia il desiderio del secondo a farci uscir di negghienza e a renderci intraprendenti e operosi, e in questa semplice osservazione, che implica diversa natura tra il dolore e il piacere, chi ben guardi ravviserà confutata la tesi del Verri. Questi in vece ne cava più applicazioni, come a dire: che ne' climi duri e inclementi fu provveduto alla libertà, al governo e ad altre cose pubbliche e private assai meglio che non ne' climi lieti e beati, ove le spinte ad agire sono men forti: che è mal detto, gli sciocchi essere felici; mentre dovrebbe dirsi al rovescio, che i felici sono sciocchi, perchè a chi è o

credesi felice, vengono meno i motivi per torsi dal capo e scuotere da sè la sciocchezza (1).

Tali sono le prove scelte e comparativamente più concludenti di un *Discorso*, ch' altro non contiene in somma se non un paradosso svolto e difeso ingegnosamente. Avvi egli bisogno di confutarlo? Alle autorità allegate dall' A. nella prefazione ne sono in pronto altre di non minor peso da contrapporsi. Sant'Agostino, Leibnitz, Rosmini affermano, che la vera realità sta nel bene, e che il male consiste unicamente nella limitazione del bene; in guisa che da tal dottrina potrebbesi piuttosto inferire la tesi contraria a quella dell' A., e dire, che il dolore altro non è che cessazione del piacere; ma queste genesi sembrano cozzare entrambe col buon senso; come cozza con esso, che vi sia vita senza sensazioni positive, o che una sensazione possa consistere nella cessazione di un' altra. Se nella cessazione del dolore tutta consistesse l' essenza del piacere, questo non avrebbe propriamente essenza, e un tale stato sarebbe la morte o per lo meno il sonno, durante il quale le sensazioni sono sospese o non avvertite. Quanti piaceri poi succedono, o si accoppiano, o si sovrappongono ad altri piaceri! Uno se ne sta in villa. Pienezza di salute, bellezza di sito, magnificenza di tempo, festività d' amici, giocondità di spassi che in loro compagnia si gode gli fanno trascorrere beatissime l' ore e le giornate. Chi scoprirà dolori in simile stato? E nondi-

(1) Questa parte della quistione fu poi meglio sviluppata coll' ajuto della fisiologia e colla erudizione illustrata dal chiaro dottor Mojon nel *Discorso accademico sulla utilità del dolore*. 3.ª edizione. Milano, 1821, in 8.º

meno chi negherà, che per nuove lietissime, per sopraggiunta d'amici, per mille circostanze in somma, quel beato vivere non possa farsi ancor più beato, e i piaceri cumularsi a piaceri, senza che tu possa allegare solo un dolore o col nome o senza, il quale siasi sedato. Ma pogniamo che a prima giunta il piacere contenesse la sensazione di un dolore placato, come si spiegheranno poi tutte le gradazioni posteriori e crescenti dello stesso piacere? Che saranno esse, se non sono una sensazione positiva e *sui generis*? Già al primo contatto del piacere il dolore sparì, e fugato rapidamente, non si potrà più scambiare la sua cessazione colla durata di piacere vero e reale, e d'ogni dolore diviso omai da quella linea di separazione che si è notata.

Non è raro in filosofia prendere l' accidente per la sostanza, o la circostanza concomitante per la condizione essenziale: così Verri, osservato, e talora non senza sagacia, come un dolore più o meno palese venisse di subito cessando in noi al sopraggiugnere di qualche piacere, piacquegli di convertire questa rapida cessazione nell' essenza medesima del piacere, il che è per le cose dette, e per altre che al lettore non sarà difficile aggiugnere, è così falso, come sarebbe il dire, che la luce altro non sia che la cessazione rapida delle tenebre. Nè la tesi acquisterebbe più forza nel primo caso dall' osservare, che nella vita il dolore ha preceduto il piacere, nascendo noi tra i vagiti e le lagrime, come non ne acquisterebbe nel secondo dall' osservare, che nella creazione le tenebre precorsero la luce.

Da' principii difesi in questo discorso l' A. ne cavò un altro *sulla felicità*. Pretende che nella vita la somma

de' dolori superi quella dei piaceri, il che è falso; che il solo dolore spinga l'uomo ad operare, il che è probabile; che le passioni da cui siamo agitati sieno tutte vie mendaci a conseguire la felicità, e che sola la virtù e la coscienza della virtù abbiano potere di riempire il nostro cuore; ma i limiti della natura nostra non assentendoci se non virtù limitate, così nè manco si dà felicità perfetta; e gli è forse per questo che l'entusiasmo, più di ogni altro stato dell'animo, sembra render l'uomo felice, poichè in quella caldezza l'uomo con tutte le sue forze aspira alla virtù e ad essa tutto sacrifica. Nè l'A. pretende, che, come la quercia all'accostarsi delle bufere jemali dimette le foglie onde serbarsi immota al soffio dei venti, così l'uomo spogli tutti i desiderii per non dar presa all'impeto delle passioni; ma agli anelanti alla felicità suggerisce di coltivare con ogni studio la ragione, di esercitare la riflessione, affine di meglio conoscere le strade che mettono alla felicità.

Coll'aumentare il proprio potere l'uomo accresce i modi di esercitare la libertà e di accrescere la felicità propria. E vuolsi intendere sanamente l'A., il quale non ragiona già di estrinseco potere sovra gli altri, bensì di quell'intrinseco che all'uom deriva dallo sviluppo delle facoltà proprie. La buona salute, che deesi con ogni diligenza custodire e corroborare, è principio della forza e del coraggio morale, in corpo sano più facile essendo la sanità e la fortezza della mente. L'A. non omise di trattare una quistione incidente al suo tema, quella della collisione dei doveri. Non avvi difficoltà che più di questa faccia perplessi anche i più savi se sono stretti a scegliere fra leggi discordi della natura e

degli uomini. L'A. ne conchiude di bel nuovo la necessità di coltivare la ragione, la riflessione, la conoscenza di noi stessi e degli uomini.

Il precetto più salutare come più opposto all' andazzo universale è quello di resistere all' urto degli oggetti presenti per trasportarci colla mente all' imagine degli oggetti lontani e abbracciarne i consigli. Il moto perpetuo che affatica le umane vicende dimostra poi nel volgere di brevi anni quanto sieno più savi che non le illusorie allucinazioni del presente. Un raggio delle cose eterne e sovrannaturali poteva qui cadere molto acconciamente sopra il soggetto. Al prescinderne che l' A. fece è forse da ascriversi certa tinta d' orgoglio che ricuopre quelle virtù medesime ch' ei più raccomanda a conseguire la felicità. Non daremo tal nota all' amor della gloria, giacchè non potendosene acquistare di reale se non col beneficare gli uomini, è pericoloso il toglierne ad essi lo stimolo. Di più, essendo l' ozio il nimico più fatale della felicità propria e dell' altrui, sono opportuni i conforti dell' A. alle più nobili palestre dell' ingegno umano. Verri in fatti, come già Elvezio nel suo poema *le Bonheur*, incuora allo studio delle lettere e delle scienze chi è punto dall' alto desiderio di allargare la propria esistenza nello spazio e nel tempo. Rechiamo un brevissimo saggio di questo *Discorso* affatto caratteristico del Verri, e in cui forse il lettore ravviserà alquanto di quella elazione d' animo, della quale si diceva pur dianzi.

« L' uomo comunemente è debole: anche sotto di un aspetto libero e sereno sta covando nel cuore il timore. Questo timore è il padre della gelosia, della in-

vidia e del sospetto. La debolezza permette a pochi il ragionare, pochi resistono alla fatica d'un lungo esame. La moltitudine ha ribrezzo d'ogni azione vibrata, sia nel bene sia nel male: loda le virtù facili e sociali, ammira le virtù un po' elevate; ma le azioni veramente sublimi o non le sente, o vero le sente con ribrezzo, perchè danno troppo forte scossa alla debole sua esistenza. Cessa adunque, o saggio, che cerchi la tua felicità, di esigere dagli uomini quella generale ragionevolezza che ripugna alla loro costituzione, e in vece di affliggertene allorchè non la trovi, rimira ciò come un regolare fenomeno della nostra specie. Se ami d'essere superiore colle forze della tua mente e del tuo cuore, non isdegnarti adunque se negli altri ritrovi mente e cuore più deboli; hai con ciò la dimostrazione della superiorità tua sopra dei volgari: essi camminano ad occhi bendati brancolando, e tu li vedi. Svanisce con ciò una classe d'impossibili desiderii, e si accresce il sentimento del tuo potere » (1).

Oltre all'inspirare il desiderio di felicità bene intesa e fruttifera di beni morali, l'A. nelle sue opere, e in questa specialmente, palesa la fervida fiducia, che col crescere della libertà civile e degli studi utili il suo secolo cominciasse ad accrescere i mezzi di conseguirla.

Col titolo di *Discorsi varii,* ricavati dal giornale intitolato il *Caffè,* nell'edizione dianzi citata se ne leggono sedici svariati di materia e conditi di grazia atta ad adescare alla lettura anche gli svogliati. Saviezza pratica e correzione di usanze e di opinioni storte danno tema

(1) *Opere filosofiche e d'economia politica del conte P. Verri.* Milano, pel Silvestri, fac. 179

ai *Discorsi*; e le lezioni possono riuscire vie più efficaci quanto più sono spoglie d'ispido sovracciglio e dettate con una educata disinvoltura. Nell'articolo *La buona compagnia* la conversazione italiana ora anarchica, ora dispotica, ora incivile è dipinta con colori pur troppo non fantastici. Nell'articolo *La Musica* vuole che i compositori sentano primi quanto vogliono far sentire altrui, e in tal caso non correranno dietro a trilli nè ad altre volubilità solo a pompa di difficoltà vinte. In altri articoli difende la *Commedia del Goldoni* e le *maschere italiane*. Trova l'origine del nostro Arlecchino o Zanni nel Sannio de' Latini. L'invenzione della maschera del dottore Balanzoni viene da lui recata al secolo XII, allorchè Irnerio aprì scuola di gius in Bologna. È noto come i celebri dottori Bulgaro e Martino disputassero se tutto il mondo spettasse all'imperatore a titolo di proprietà soltanto o anche di usufrutto. « Volevasi, dice Verri, una maschera col naso nero, la fronte nera e le guance rosse per rappresentare al naturale un uomo che disputa se tutto l'universo sia d'un solo uomo per proprietà o vero per usufrutto ». Altro articolo che versa sul *Ridicolo* comincia colla definizione: « Il talento di rendere un oggetto ridicolo è propriamente l'arte d'interessare quella porzione di malignità che sta riposta quasi sempre in qualche angolo del cuore degli uomini contro l'oggetto che cerchiamo di far cadere in discredito ». Biasima un poeta che per mettere in canzone il suo giovine eroe lo dipinge in guisa da farne piuttosto oggetto d'invidia che di disprezzo. Le note gare tra Parini e Verri fecero gabbo al Verri in questo giudizio, col quale è chiaro ch'ei volle alludere al *Giorno;* o

veramente questo giudizio torna in disdoro non già del poeta ma de' suoi concittadini. Nel pieno dell' articolo l' A. si mostra avverso al ridicolo per l' abuso che se ne suol fare. Si abusa in fatti ad argomento ove ogni altro vien meno; e in supplimento di tirannia sociale convertesi ove altri strumenti falliscono. Vide le massime virtù procedere appajate con qualche difetto, e con ragione temè non le trafitture portate al difetto trapassassero in sul vivo della virtù. Parvegli all' ultimo, che il ridicolo stuzzichi gl' inferiori alla mediocrità a sollevarsi fino ad essa, e prema poi sul capo a' vigorosi che le sovrastino; massimi quindi giudicò i danni d' arma che le menti e le virtù generose ferisce, conchiudendo in fine che sì fatta specie di brio è opposta alla pubblica felicità. In articolo dedicato alla *Fortuna,* la diffinisce così: « l' ignoranza della concatenazione degli oggetti che influiscono immediatamente sugli uomini »; ma fra tali cagioni assegna il primato alla fidanza in sè, facendo con illustrazioni probabile sì fatta opinione. Ne' *Pensieri sulla solitudine* spira l' amore di una tranquillità riflessiva, in cui l' anima temprasi vigorosamente a virtù; la mente, sollevata da basse cure, si affina e si appura, digerisce e coordina le osservazioni raccolte nella società. A dir breve, l' A. schiera le doti corroboranti della solitudine e le debilitanti della società.

Primo scopo a cui tendevano gli estensori del *Caffè* era di abbattere le chimere e gl' idoli più opponentisi a' progressi degl' ingegni italiani. In uno de' rimanenti articoli, che or ora accenneremo sommariamente, l' A. osservava come in fatto di scienze, lettere e arti natura tutto facesse affinchè tra le nazioni primeggiassero gl' Ita-

liani; « ma forse la troppa dolcezza del carattere di noi Italiani ci ha fatto con somma facilità piegare l'un dopo l'altro al giudizio di alcuni pochi, i quali ci hanno voluto porre in ceppi l'anima e ce ne hanno pedanteggiate le facoltà ». Ora da ogni pagina di questo Giornale appare con che risolutezza i giovani scrittori si adoprassero a spezzare tali catene, a confortare ognuno a sentire con proprio sentimento, a rompere ad uno ad uno tutti que' pregiudizi che occupavano le menti. Cotesto è sentito come negli articoli già toccati, così ne' seguenti, ristampati essi pure colle opere di Pietro Verri e intitolati: *Il tempio dell'ignoranza; Gli studi utili; Della patria degl'Italiani; Il Tu, Voi e Lei; Pensieri sullo spirito della letteratura d'Italia; I giudizi popolari; Perchè mai gli uomini di lettere erano onorati ne' tempi addietro e lo sono sì poco a' tempi nostri; Ai giovani d'ingegno che temono i pedanti; Alcuni pensieri sull'origine degli errori.* In uno combatte quel pregiudizio per cui ci chiamiamo forestieri da una città all'altra, e conchiude: « Siamo Italiani per non cessare d'essere uomini ». Uno di questi articoli è trattato in via d'arringa. Un avvocato perora affinchè i giudizi del popolo sieno attendibili; l'altro affinchè non sieno attendibili. Fra le opposte sentenze il giudice giudica, che in fatto di sentimento sieno attendibili, e in fatto di raziocinio, no. Recando in una il giudizio intorno il *Caffè*, si osservi che pubblicavasi all'epoca appunto de' progressi più rapidi nelle idee, nelle opinioni, e massime nelle riforme pratiche. L'opposizione tra il pensare di quegli scrittori e singolarmente del maggiore de' Verri, il più sano e robusto capo della brigata, e il pensare de' padri che

tuttora avean vivi, fu più netta e decisa che non l'opposizione tra il pensare de' nostri dì e quello degli estensori del *Caffè*. Nelle vicende del pensiero posteriori a quel Giornale assai mischiossi di esagerato e di passionato, onde si sono scialacquate infinite parole e perduto assai tempo nell' andare innanzi e indietro. Furono vedute reazioni ora giuste e naturali, ora fattizie, ora poco misurate, ora violente.

Le *Memorie appartenenti alla vita ed agli studi di Paolo Frisi* furono uno degli ultimi lavori pubblicati dall'A. Intimo amico dell'insigne matematico dagli anni più teneri fino alla morte, potè ritrarci genuina imagine di una vita specchiata, e operosa per insegnamenti dalla cattedra, per consulti idraulici, per viaggi e per opere pubblicate. Nella dedica al Condorcet, altro amico del Frisi, premessa a queste *Memorie,* scorgiamo una ragione efficace ch' ebbe il nostro biografo per iscrivere dell' amico suo, e fu ch' altri prima di lui, proponendosene l'elogio, aveva mischiato, col pretesto di far risaltare i lumi colle ombre, supposte macchie. Confessa anche il Verri qualche difetto, che rampolla però da qualche virtù. Il difetto poi dell' elogio è lo stesso che incontrasi negli altri suoi scritti, un filosofismo un po' dozzinale, un declamare incessante contro gl'incuranti, gl'invidiosi e i detrattori de' letterati e degli scienziati. Meritino pure quanto si voglia i nimici delle lettere cotali sferzate, ma non meritano forse gli amici di esse di non vedersi convertiti in ludimagistri? Neppure si può lodare lo stile dell'A., che in queste *Memorie,* come nella *Storia di Milano,* di cui stiamo per far cenno, era più richiesto che in altri scritti. È stile senza sapore nè

colore, e troviamo qui la prova e la controprova che idea di stile non entrò mai nel capo del Verri. Sta la prova in tutti gli scritti suoi, e la controprova ne' brani del suo lodato Frisi, ch'egli reca come belli, mentre nel fatto son brutti.

Passando alla *Storia di Milano*, il difetto notato riesce vie più sgradevole. Non proporremo l'esempio di uno scrittore de' nostri dì, che dallo stile principalmente accattò lode alle sue storie; ma, comecchè v'abbiano doti forse più desiderabili in somiglianti lavori, non è men vero che in nessuno può spiegarsi tanta ricchezza e nobiltà di stile, quanto nel genere storico. Voglionsi contemplare così fissamente ed a lungo le cose esteriori fino a che si riproducano animate nella nostra imaginazione: solo comparando la sensazione all'oggetto che la risveglia, e ajutando la osservazione coll'imaginazione e reciprocamente, riusciremo a conferire lineamenti così precisi a' concetti da trasfonderli pieni di vita in altrui. Quel critico medesimo, che tanto si mostra parziale del Verri nel giudicio troppo severo e cattedratico che pronunciò dell'*Istoria di Milano* del Rosmini, pur concede a questo in fatto di stile grande superiorità sopra l'antecessore [1].

I cronisti avevano raccolto assai materiali per la *Storia di Milano*. Il Calco e il Giulini avevano cominciato ad ordinarli; ma questi lavori farraginosi, a' quali poco si addice il titolo di storia, furono pur troncati a mezzo dalla morte che rapì anche il Verri alla metà del suo lavoro, destino a cui si sottrasse il Rosmini, che solo

(1) *Biblioteca Italiana*, tom. XXIX, 1823, fac. 34.

fra gli storici di questa città potè da sè condurre a fine la sua *Istoria*. Verri profittò de' lavori anteriori per dettare storia più facile a leggersi; fine a cui subordinò tutti gli altri, e singolarmente le investigazioni spinose dell' epoche antiche.

Fors' anche perchè i tempi tranquilli quasi sorvolati in silenzio dalla storia, lasciano poca impressione ne' lettori, questa narrazione ci sembra così luttuosa, che un buon cittadino dovette scriverla con dolore, rattristata, com' è, da calamità e da delitti che ne ordiscono i più lunghi periodi. Due volte atterrata da' barbari, più spesso diserta dalla fame e dalla peste, allorchè Milano venne in signoria di due successive famiglie italiane sarebbesi riposata finalmente, se non fosse stata segno perpetuo alle guerre e alle rapine delle potenze europee.

Si scorge dalla *Storia di Milano,* che anche de' mali patiti sotto i Visconti e gli Sforza parte venivano dalle guerre delle nazioni estere o dalle insidie loro per dar pretesto alle invasioni. Di dodici Visconti che la ressero, due soli furono buoni, i sei ultimi tiranni, e otto perirono miseramente. Di sei Sforza, due soli chiusero i giorni in pace, gli altri perirono o in carcere o di morti violente. Fare o patire violenza era fato comune di que' tempi. Francesco Sforza però, il primo della seconda famiglia, che da umilissimi natali alla virtù militare e alla prudenza sola dovè la sua esaltazione, fu forte, maturissimo ne' consigli, padre della patria e buono e grand' uomo. La sentenza che più spesso ripete il narratore di casi tanto luttuosi si è: che chi duolsi de' tempi suoi ed esalta la felicità de' maggiori, non conosce la storia. E la conside-

razione politica che emerge più spontanea dalla presente storia si è: che se il ducato di Milano si fosse fino *ab antico* a quello di Savoja congiunto, facendo facoltà al portinajo d'Italia di meglio custodirne le porte, il fato della misera nostra nazione sarebbesi svolto ad altro fine. La piccolezza e il difetto di potenza fu la cagione di tante sciagure e sì grandi del Milanese. La sua storia dimostra quanto precarie e labili fossero le leghe che faceva con altri Stati italiani, e come per lo contrario nelle incessanti discordie loro or questo or quello s'inducesse a chiamare sconsigliatamente gli estranei, agevolando loro perfino l'occupazione e il possedimento or d'uno or d'altro Stato italiano. In ciò, dopo i papi, i signori di Milano peccarono più mortalmente d'ogni altro Stato d'Italia, e nella mutazione perpetua della signoria, nelle invasioni d'ogni razza, negli assedi ed assalti di città e fortezze e nelle guerre guerreggiate sopra i fertili campi loro n'ebbero la meritata pena. Il paese più ubertoso e ricco, non che d'Italia, d'Europa intera fu conteso e lacerato senza posa dalle pretese contrarie dell'Imperatore, che qual di feudo imperiale vantava il diritto di darne l'investitura o di appropriarselo, e della Francia che fondava ragioni per pigliarselo nella eredità della principessa Valentina Visconti, figliuola del duca di Virtù e maritata a un duca d'Orléans.

Parecchi contemporanei notarono gli errori di questa *Storia*. Custodi, che la continuò fino al 1792, li riassunse con imparziale moderazione ne' seguenti. — Scarsezza nella narrazione delle dominazioni barbare del medio evo: pregiudizi abbracciati nel giudicar rozzi

e brutali i Longobardi; — ma qui, se Custodi, seguendo alcuni scrittori, lo accusa, Manzoni, nel *Discorso sopra alcuni punti della storia longobarda in Italia,* lo difende, mostrando come i due lunghi secoli della dominazione longobarda fossero quelli della massima nullità politica degl'Italiani, in guisa che le tante stragi e sciagure rimangono sepolte nelle tenebre. — Severità ingiusta verso la repubblica milanese succeduta alla morte del duca Filippo Maria Visconti; giustamente rimproveratagli dal Rosmini, e mal difesa dalla *Biblioteca Italiana* (1) e dallo stesso Custodi, che confessa i rimproveri fatti all'antica repubblica milanese altro non essere che una parodía della nuova nella quale Verri morì. — La seguíta volgare opinione che ascrive al Vinci i sostegni necessari a compensare il diverso livello delle acque, per far comunicare la navigazione del Naviglio della Martesana con quella del Naviglio grande per mezzo della fossa che circuisce la città, mentre è provato che que' sostegni ingegnosissimi sono anteriori alla venuta del Vinci ne' servigi del duca. — L'asserzione che fosse eretto in Santa Marta il monumento a Gastone di Foix, mentre consta che quel lavoro del Busti, di cui si conservano alcune parti egregie, non fu ridotto a fine. — Per ultimo la giustificazione del tradimento degli Svizzeri contro Lodovico Maria Sforza a Novara, così manca di sostegno, che neppure fu ammessa dagli storici svizzeri. — È giusto però accompagnare tali censure colla scusa, da cui non le disgiunse il Custodi, ed è, che i documenti più irrefragabili a mostrare la falsità

(1) Citato articolo.

di quelle asserzioni furono scoperti dopo pubblicata la *Storia* del Verri; che quanto agli Svizzeri, troppo confidò nelle lettere di Girolamo Morone.

La storia, che esaminiamo, va scevra di quell'eccesso, comune alle storie municipali, di cumulare vanti sognati o troppo incerti sopra il soggetto. Fin dal primo capitolo nega Verri alla sua patria, colonia romana, que' peristili e sontuosi edifici, dei quali a' suoi predecessori era piaciuto di ornarla. Le colonne di S. Lorenzo, che offre incise al lettore con più altre tavole, furono, secondo lui, l'unico monumento egregio de' tempi antichi. A sostenere questa opinione adduce una ragione debole e una forte. Pretende prima che Milano fiorisse e prosperasse allora soltanto che il gusto in architettura già declinava, e pare che non gli facciano a tale opinione ostacolo quelle insigni colonne ch'egli stesso ci presenta, giacchè non fa motto nè sforzo per conciliare la sua opinione colla presenza loro. Miglior ragione è, che negli scavi Milano non vide vestigi mai di buona architettura.

Il primo volume in 4.° della prima edizione della *Storia di Milano* fu pubblicato in Milano l'anno 1783, e accolto sì freddamente che un solo esemplare dicesi ne fosse venduto. Sdegnato il Verri, fu in procinto di dare alle fiamme e gli esemplari stampati e le memorie raccolte per la continuazione; ma si contentò di abbandonare l'impresa, che quattordici anni dopo ripigliò, cominciando la stampa del secondo volume nel 1798; giunto solo a metà allorch'egli morì. Aveva registrati in alcuni volumi i fatti da inserirsi; e del resto scriveva distesamente a misura che stampava. Il canonico teo-

logo Frisi ne assunse la continuazione, che, per essersi trovata non consentanea alla mente del Verri, fu poi con più aderenza a quella e alle memorie lasciate manoscritte dall'A., una seconda volta rifatta dal Custodi, che la pubblicò (*Storia di Milano del conte Pietro Verri,* Tomi 4, Milano, 1824-1825). Questa seconda edizione, colla migliore e più intera continuazione del Custodi, più che ad altro, è dovuta al modo onde il Rosmini nella sua *Istoria di Milano* trattò il suo predecessore. Ed è da notarsi, che, benchè emanazione di spirito di parte e di rivendicazione municipale, fu tuttavia preseduta da equa mente e con buon giudicio condotta, da diversi e più nobili sensi inspirata in somma, che quelle gare non sieno or sì frequenti in Milano, ove a chi imprenda un lavoro letterario qualunque, ecco tosto un rivale a fargli concorrenza, dal qual fatto diresti che le piccole passioni vadano cacciando le grandi.

Postumi e solo nel 1825 uscirono in Lugano, in data di Londra, *Scritti inediti del conte Pietro Verri milanese:* testamento politico e sfogo di pensieri intimi intorno alle istituzioni più convenienti alla prosperità della patria dell'A. Dallo spagnuolo fino al governo del Milanese nel 1790, fatti e uomini sono giudicati in opuscoli diversi di forma, e una volta anche di lingua, essendovi un dialogo francese tra Federico II e Voltaire. Sono pure esposte le nature de' principi che regnarono e de' ministri che governarono a' tempi dell'A., principalmente in quanto attiensi al Milanese. Del governo spagnuolo osserviamo, per supplire al silenzio tenutone nell' estratto precedente della *Storia di Milano,* che fu di gran lunga il peggiore patito dal Milanese che ge-

meva sotto il dispotismo legale della lontana metropoli, sotto quello di fatto de' corpi primari dello Stato, e sotto il più incomportabile del governatore spagnuolo, limitato solo dal carattere dell'uomo, in guisa che parecchi facevano impiccare senza formalità nè processi di sorta, e regali chiamavano quelle somme vistosissime delle quali spogliavano i Milanesi. Da alcuni manoscritti rari cavò l'A. notizie curiose di que' lagrimevoli tempi. Ma quello che l'A. fa meglio conoscere sono i suoi propri tempi; e bisogna confessare che, dipingendo tutto come egli fa, si scorge chiaramente che il più marcio, ciò che più abbisognava di riforma erano i costumi e le menti de' cittadini. Gli opuscoli intitolati *Decadenza del Papato; Idea del governo di Venezia e degl'Italiani in generale*, e *Ricordi disinteressati e sinceri*, nei quali sono esposte con verità grande le cancherose usanze dei medici, dei chirurghi, degli avvocati e causidici e degl' ingegneri, provano ad evidenza quanto sia necessario cominciare sopra sè stessi le riforme!

Nello stesso tempo insiste sopra tutti quei miglioramenti in parte già introdotti nel governo e in parte da introdursi. In quella allocuzione a' cittadini, allorchè Leopoldo invitolli ad esporre i mali e bisogni della patria, alla quale non mancò altro se non che di essere tenuta o pubblicata mentre poteva essere utile, Verri mostrò come, anche per assecurare i beneficii già ricevuti, fosse necessario frenare ogni arbitrio del governo con una costituzione. Leopoldo soleva lodare quella del Belgio; e Verri la propone a modello, mostrando in quanta responsabilità i deputati incorressero se si lasciavano fuggire sì bella occasione, non ricorsa da secoli, d'invocare una

costituzione con un corpo indistruttibile per custodirla, assecurando così la proprietà e le vite dei cittadini. Trascurando l'occasione, si facevano traditori della patria, complici, anzi autori de' mali che sovr'essa facesse pesare il potere ministeriale per l'avvenire. Per corrispondere agli inviti del principe, dovevano dargli non complimenti, bensì i consigli che spontaneo chiedeva.

Nello scritto del quale si è parlato, e nell'invito medesimo di Leopoldo sentesi l'influenza della fresca rivoluzione francese. Il dialogo tra il re di Prussia e Voltaire ne parla più *ex professo* versando principalmente sopra gli effetti suoi e la propagazione che poteva avere, ch'ebbe e che avrà. Scorgesi da questo dialogo, che uscendo pure dalla sfera del suo paese, entro cui d'ordinario si contiene, la vista di P. Verri era sicura anche recandosi più lontana. Citiamone un esempio intorno agli effetti inevitabili che la rivoluzione doveva produrre in Europa.

« Frédéric. Mais que deviendra l'Europe, cher Voltaire, et l'équilibre tant vanté, et toutes les menées sourdes des cabinets que deviendront elles?

» Voltaire. Elles deviendront ce qu'elles pourront; mais quand même la politique changerait de face, le genre humain aurait-il de quoi se plaindre? La France jusqu'à présent a donné des pompons, des danseurs, des friseurs et des cuisiniers au reste de l'Europe; son tour est venu pour lui donner le sentiment de la liberté; tant que les principes du droit des citoyens ont été naturels à la Grande Brétagne, et à elle seulement, ils étaient détachés du continent; le vulgaire regardait les Anglais comme des bizarres hérétiques qui avaient une morale fé-

roce: maintenant, sire, c'est dans le ventre du continent que les vérités lumineuses ont paru au grand jour, elles sont répétés et le seront dans des livres qui passent dans les maines de tout le monde.... On sera à même de comparer le despotisme que l'on souffre à la liberté qu'on voit regner à deux pas. L'abus du pouvoir deviendra insupportable, le peuple sentira ses forces et suivra tôt ou tard l'exemple de la France.

» Frédéric. Écoutez, patriarche, entre nous, je n'en serai pas fâché: que mes successeurs y pensent; c'est leur affaire. Pour le roi mon neveu, illuminé, il joue le rôle de Louis XV; celui qui lui succédera, pourra à son tour être le restaurateur de la liberté du Brandebourg, car Guillaume Frédéric est à l'abri de la gloire de mon règne qui n'est pas de si tôt oubliée. Si les rois mes voisins n'avaient pas étés des despotes, s'ils ne m'avaient pas insulté, croyez-vous que j'aurais quitté mon cabinet, ma musique, la société aimable des gens de gout et d'esprit pour les horreurs et le carnage de la vie militaire? A Vienne l'on se moquait de moi, on me raillait comme un parvenu à la royauté: la hauteur autrichienne me força, malgré moi, de devenir un conquérant. Les cabales des cours, les intrigues, les menées de cabinet me forcèrent à cabaler, à intriguer, à surprendre à mon tour, et à faire voir que même dans ce métier j'étais habile tant qu'un autre. L'acharnement de mes ennemis, qui dans le fond haïssaient l'usage que je fesais de ma raison, et ne me pardonnaient pas d'avoir foulé aux pieds les préjugés dont ils étaient les esclaves, leur acharnement, dis-je, me força à devenir soldat. Si l'Europe de mon temps eût étée gouvernée

par des monarques limités dans leur pouvoir, si les autres nations de l'Europe eussent vécu sans une constitution libre, je me serais contenté de vivre en paix, de jouir des plaisirs des beaux arts, de les voir éclore et fleurir autour de moi, de rendre heureux mes compatriotes; ainsi loin de m'opposer à votre présage, cher Voltaire, je regrette qu'il n'ait pas été avéré un siècle plutôt.

» Voltaire. Je ne sais pas si vous êtes sincère dans ce moment; je sais bien que vous prénez votre parti, même ici bas, en homme d'esprit, comme vous avez toujours fait. Toutefois ne craignez pas pour vos successeurs. L'Allemagne ne se hâtera pas d'imiter. Il faut que les Espagnols et les Italiens aient auparavant leur tour. Malgré leur superstition, malgré la corruption des mœurs, ils ont plus d'étoffe que vos Allemands. »

Sua indole.

S'è veduto in Pietro Verri un cittadino fattivo e zelante in patria a cui desideravasi la signoria di sè. Se la patria fosse stata libera, se il teatro fosse stato più vasto, anche le proporzioni dell'uomo se ne sarebbero vantaggiate. Il calore dell'anima e l'elevazione della mente gl'inspiravano grandi passioni, ma le piccole, da cui era accerchiato, soffermandolo spesso, gli facevano perdere il tempo e la pazienza. Il tributo alle piccole passioni altrui, più difficile ad evitarsi da chi ad esse vive in mezzo, è quello di parteciparvi, e Verri lo pagò in parte alla debole umanità. Ignoranza ed invidia suscitandogli biasimi di quelle cose medesime, onde one-

stamente stimava di avere ben meritato dal suo paese, lo trassero ad attribuirsi di per sè stesso quelle lodi che gli parevano non potergli venire se non con ingiustizia negate. Se, pago di meritarle, ne avesse affidato la cura alla storia, la storia ora non si vedrebbe costretta, onde pienamente dipingerne la natura, a ripeterle colle parole stesse di lui, affinchè, manifestando la verità de' fatti, non si dissimuli la vanità del testimonio, nè dalla lode di quelli il biasimo di questa si discompagni.

« Chiamo, dic' egli, benefattore del paese colui che con l'esempio e con tutti i mezzi che erano in sua mano ha procurato sempre di promuovere i lumi e la coltura del paese. Chiamo benefattore del paese colui che coll' esempio e con tutti i mezzi ha formato il progetto di liberare la patria dal giogo dei fermieri, e nell' impiego datogli dal principe nelle finanze ha generosamente affrontato i pericoli immensi che gli si affacciavano, si è concitato l' odio dei ministri che approfittavano sulle ferme, ha preferito il pericolo di perdere la sua fortuna al comodo e al guadagno che avrebbe potuto ottenere unendosi coi fermieri. Chiamo benefattore della patria colui che seppe ricusare una carica luminosa ed un soldo maggiore, alla quale era unita la degradazione del vicario di provvisione che volevasi assoggettare a lui. Chiamo benefattore della patria colui che ebbe la nobile fermezza di restar solo in voto e contrastar la comune determinazione presa nel 1771, di spogliare tutto in un colpo i possessori delle regalie, riducendoli a provare in seguito il loro credito verso della regia camera, e contrastò contra Firmian, Peci, Cristiani, Spergers, Lottinger e Castelli tutti concordi; e tal nobile franchezza

fu cagione per cui il colpo non cadesse. Chiamo benefattore della patria quell'uomo disinteressato, attivo, umano, che opinò sempre a favore dell'equità e della giustizia, e che non fece mai torto a nessuno nella burrascosa carriera ch'ebbe a calcare. Chiamo finalmente benefattore della patria colui che suggerì di liberare una volta dalla persecuzione crudele la più povera parte del popolo, di lasciare vivere in pace i miserabili cittadini, di non considerare più un delitto il vendere e comperare un boccale di vino, di non autorizzare più il tradimento dei seduttori, che inducevano a vendere per aver il premio dello spionaggio, di non rovinare più delle famiglie, nè confinar più in carcere o nell'ergastolo degl'innocenti cittadini, come era accaduto per la vendita del vino al minuto, ed invece risarcirsi con una sovraimposta all'ingresso in città placidamente. Questa operazione merita encomio e non maldicenza [1] ».

E altrove: « Malgrado il dispotismo sotto del quale sono nato e cresciuto, le mie idee non son quelle d'uno schiavo, ed i miei sentimenti sono quelli d'un uomo che sente la dignità propria. Paragonandomi co' miei concittadini, conosco che agli occhi loro debbo comparire stravagante, pericoloso ed imprudente. Se fossi nato nell'Inghilterra o nella Francia, io sarei un uomo come gli altri; nato nell'Italia, e singolarmente nel Milanese, io non posso sfogare i miei pensieri se non collo scrivere; e per non turbare la placidezza della mia vita, rinunziare all'idea di pubblicare un libro che non con-

(1) *Dialogo fra Simplicio e Fronimo sull'abolizione del bolino, ec.* Vedi *Scritti inediti del conte Pietro Verri, milanese.* Londra (Lugano), 1825, in 8.°, fac. 240-242.

citerebbe che paura ed odio contro il suo autore. Ombre sacre dei Bruti, a qual depressione sono giunti i vostri eredi! L'unica medicina che potrebbe tentarsi sulla massa avvilita d'una nazione ingegnosa ed un tempo sede della virtù, sarebbe la vergogna della propria abbiezione. Forse la rivoluzione francese s'estenderà negli Svizzeri, ed avremo vicino un paragone che apra gli occhi ai figli nostri. Lo voglia il buon destino: amo la mia patria, compiango i suoi mali, e morirò prima che ne disperi il risorgimento (1) ».

Avvi riformatori così smaniosi che non esitano punto neppure a rimutare il bene in male, purchè s'innovi. Tale non fu certo il Verri, e le sue giudiziose censure ora alle riforme stesse di Giuseppe II, ora al modo onde le manda ad effetto, mostrano abbastanza com'egli procedesse guardingo in tal bisogna. Dagli stessi scritti, a' quali fin qui s'è attinto, caveremo anche l'opinione dell'autore intorno a quel profluvio di abolizioni e di novità, che agitarono il breve impero di quel riformatore coronato. Verri detestava le riforme fatte subire e al clero, e a' nobili, e a' ministri, e all'esercito, tutte giudicandole rivolte ad abbattere le forze sociali che, distribuendo ed equilibrando i poteri, impediscono al potere sovrano di sorgere solitario e mostruoso. Imitate dall'esempio di Pietro il Grande ed eseguite violentemente, gli riuscivano vie più odiose. Parecchie somigliavano, è vero, alle riforme, delle quali il mezzo secolo che poi successe fu sì fecondo; ma la somiglianza stava nella materia, e la differenza nello scopo, quel gran discernitore delle azioni

(1) Prefazione agli *Scritti inediti*.

umane. Giuseppe voleva distrutti gli ordini privilegiati quali ostacoli al dispotismo. Il secolo li viene con più efficacia modificando quali derogazioni alla libertà e all'uguaglianza. Tutti livellare come schiavi ecco l'assunto di Giuseppe; l'assunto del secolo è di uguagliare tutti come cittadini. In certi casi le riforme imperiali parvero al Verri contrarie ben anco alla natura della monarchia. Tale, secondo lui, si fu quella di ammettere nell'esercito uffiziali di fortuna. Perorò caldamente affinchè soli i nobili potessero divenire uffiziali. Tra le ragioni addotte primeggia quella, che il sentimento d'onore è più educato fra' nobili che non fra altri; ma non badò nè alla maggiore facilità di trovare buoni uffiziali di tutti i gradi allorchè si può scegliere da tutto l'esercito, nè alla energica emulazione diffusa nell'esercito dal sapersi che a ciascun soldato l'adito è aperto a tutti i gradi della gerarchia militare. I nobili dunque non sieno nè esclusi nè esclusivi ne' posti degli ufficiali, e il merito solo promuova (1).

Piacesse al cielo nondimeno, che assai nobili somigliassero al Verri! che l'Italia ne avesse in gran numero di così devoti a servirla e a renderle servigi così importanti! — Sceverarsi dall'incuria universale, lavarsi perfin dal sospetto di partecipare a sì brutta indifferenza per le cose pubbliche, farne arrossire chi n'era in colpa, desiderare che i migliori ricevano alcun segno di stima a stimolo dell'emulazione altrui, erano forse altrettanti motivi che inducevano il Verri a ripetere quanto ebbe fatto pel suo paese; e se un cotal vanto incresceva, se ne

(1) *Dialogo tra Giuseppe II e un filosofo.*

accusi, più ch'altro, il silenzio, la malignità e l'infingardia generale. Se Cicerone faceva suonare perpetuamente per le orecchie e Lentulo e Catilina, se Verri rammentava troppo spesso i cacciati fermieri, possiamo dolercene sinceramente per essi, a' quali la modestia stava sì bene e doveva pur riuscire assai facile, e la nostra doglianza, provando tutto il concetto che facciamo di que' valentuomini, tornerà loro ad onore; ma se in altri che minor diritto ci avessero dato a richiederne pari elevazione di animo, la cupidigia di lodi, aggiunta al sentimento e alla coscienza del dovere, potesse aggiugnere all' attività della carriera, saremo noi o così invidiosi del nostro bene, o così ingrati nella nostra logica da tribolarne per questo la memoria, da rinunziare a' loro fatti per cansare la molestia delle loro parole, da richiedere in essi e quasi in essi soli la perfezione, mentre tanta indulgenza si usa tuttodì agli oziosi, e tanta sommissione a' nimici?

ALESSANDRO VERRI

Sua Vita.

Fratello di tredici anni minore a Pietro Verri, nacque il nostro Alessandro in Milano, il dì 9 giugno 1741, e fu di quella vegeta nidiata milanese, che spinse le lettere fuori dell'angusto circolo, ov'eransi venute ad immiserire, ruppe il ghiaccio della pedanteria, che toglieva ad esse ogni vita, e le recò a stringersi colla filosofia e a trattare argomenti più direttamente utili alla società.

Fu instituito prima nel collegio de' somaschi in Merate, poi nell'imperiale de' barnabiti in Milano, e fra' maestri ricordò sempre con gratitudine il p. Giovenale Sacchi. Leggiadro della persona, in que' primi anni coltivò con amore anche le arti cavalleresche, e noi lo abbiamo udito già vecchio parlarne in Roma come chi le teneva tuttavia in pregio. Ma assai più amò gli studi, e uscito di collegio, trovò nel fratello e negli amici di lui esempio e stimolo a proseguirli con lena. Di ciò è frequente e grata menzione nelle lettere del minore al maggiore fratello. Così il giovenile fervore di Alessandro si vide principalmente rivolto alle lettere e sopratutto

alla storia, che nella sua stima teneva il primo grado. « Rammemoro con piacere (scriveva egli a Pietro da Roma), e forse sospiro que' tempi, ne' quali una lucerna, un libro, la chimera della gloria, e il sommo bene della tua amicizia, erano i dati della mia vita (1)».

Egli aveva però doveri, a cui la subordinazione figliale lo aveva sottoposto. Agli studi legali in fatti si accostò non per elezione, ma per compiacere al padre, giureconsulto ragguardevole dell'età sua, il quale bramava, che i figliuoli seguitassero quel cammino che guidava a servire lo Stato, e agli onori e dignità che questo dispensa. Ma Alessandro fu pago di essere ascritto al collegio de' nobili giureconsulti e del carico di protettore de' carcerati, pe' quali perorò ed ottenne talora che la loro sorte fosse allenita. Nella soddifazione di tali doveri potè scoprire abusi de' quali parlò all'amico Beccaria, affinchè la sua calda penna li segnalasse al pubblico in quella sua perorazione intorno alle pene, della quale si fece più tardi difensore (2).

Le lettere poi erano il suo sollievo, e dì e notte studiava, e di esse confabulava con que' dotti amici, il fiore di Milano, che già abbiamo accennati nell'articolo del fratello. E, come più giovane, divenne altresì uno de' più operosi collaboratori loro tostochè impresero a pubblicare tutti insieme quell'utile e riscuotente opera periodica del *Caffè*. E non è picciola gloria per Milano che dal suo seno sia uscito il *Caffè* e mezzo secolo dopo il giornale letterario il *Conciliatore*, due collezioni, che

(1) Lettera al fratello, 21 ottobre 1773, nel carteggio inedito che citeremo più innanzi.

(2) *Bianchi, Elogio storico di Pietro Verri*. Cremona, 1803, pag. 143.

negli estensori, nello scopo, nella riputazione offeriscono più conformità; ambedue strumento e prova di passi progressivi nelle lettere italiane. Vedremo più innanzi un giudizio comparativo, che del *Caffè* e dello *Spettatore* portò un celebre forestiero. E frattanto notiamo come parecchi articoli o piuttosto opuscoli d'Alessandro, essendo, come altrove, tradotti anche in Parigi, il suo nome non v'era ignoto.

Allorchè dunque vi giunse nell'ottobre del 1766, fu assai festeggiato da que' letterati, e la facile indole partecipante con animo aperto e lecito a quelle accoglienze ne fu anche meglio apprezzata pel confronto coll'umor saturnino di Beccaria. Lontano da casa, era questi sulle spine, e affrettò il ritorno a Milano. Verri poi passò a Londra, che a que' dì faceva contrasto più singolare che a' nostri col paese ch'egli lasciava. Quindi nuovo campo alle osservazioni, e ne prese altresì occasione di esercitarsi nella lingua e letteratura di quella nazione, che molto amava. Colà vide Carlo Fox che non aveva vent'anni, e lo udì recitare a memoria lunghi brani di poeti greci. Vide Lorenzo Sterne già conosciuto in Milano. Questa visita avrebbe potuto aggiugnere una scena al *Viaggio sentimentale*. Come troppo spesso avviene in Londra, Verri arrivò dallo Sterne molle tutto di pioggia. E Sterne a tosto levargli l'abito, a rasciuttarlo al fuoco, a rifocillarlo, ad usargli ogni riguardo della più gentile ospitalità.

Nel 1767 lasciata l'Inghilterra, e, risalutati gli amici di Parigi, ne partì in compagnia dell'ab. Frisi, che prima di lui v'erasi recato. Non volle però restituirsi in patria, che prima non avesse studiato la propria na-

zione dopo avere visitate le straniere. Per Genova dunque, Livorno e Firenze recossi a Roma. Le sensazioni e i pensieri che gli si affollarono all'appressarsi di quella città, lo captivarono fortemente. Nondimeno egli vi arrivava con animo di tornarsene a Milano, subito che avesse osservato attentamente le antichità di Roma. Ma, con pace di queste, fu un oggetto di tutt'altra specie, nè antico nè di pietra, che lo incatenò alla città eterna pel resto de' giorni suoi. Rimase dunque in que' dolci vincoli, benchè turbatigli da gelose cure, per mezzo secolo. Chi volesse anche sapere il nome di un fortunato rivale lo troverà ne' *Mémoires de l'ab. Morellet* e nell'*Essai sur la vie et les ouvrages du comte Alex. Verri par Lestrade*, incapaci di dissimulazione trattandosi della preferenza data a un loro concittadino. Ciò che ritenne Verri ne' suoi lacci, lo dicono questi ed altri biografi, fu la conformità de' sentimenti, degli studi, del dilettarsi delle arti, della recitazione drammatica e di una scelta società. La conversazione della marchesa romana poteva paragonarsi a quella della principessa d'Albany in Firenze, ove tutti i forestieri più ragguardevoli capitavano, senza dire del fiore della città.

Nel 1768, l'anno dopo il suo arrivo in Roma, mandò Verri alla stamperia Coltellini in Livorno un *Saggio intorno alla storia generale d'Italia dalla fondazione di Roma fino all'anno* 1766. Tale era il titolo di un manoscritto, lavoro assiduo di cinque anni della sua gioventù. Ma appena cominciata, ne sospese a un tratto la stampa. Vuoi che non fosse contento dell'opera e dello stile, vacillante, come scriveva egli stesso nelle lettere al

fratello, tra lo stile di Tacito e quello di Voltaire (1); vuoi che le *Rivoluzioni d'Italia* del Denina, in quel mezzo pubblicatesi, coincidendo in parte col tema del suo manoscritto ne scemassero agli occhi dell'A. il pregio della novità e dell'importanza; o, più di queste ragioni, lo sconfortasse il timore, che la libertà veridica ond'erano trattati alcuni punti storici che in Roma si vorrebbero velare, non gli turbasse colà il suo riposo, fatto sta che più non pensò a pubblicare quel *Saggio*.

Dimora, convivenza, amici, almeno i presenti, tutto era mutato intorno a Verri. E questi divenne sempre più cauto e circospetto. Nelle sue opere posteriori, come per verità anche nel *Caffè*, il tuono è libero e fiero, ma la indipendenza intrinseca e l'orgoglio vero dello scrittore saranno quind'innanzi subordinati alla tranquilla sicurezza dell'uomo, il quale si contenterà di combattere quelle aberrazioni che mancano di protettori, come la stolta ambizione di Erostrato.

Tali considerazioni tuttavia severe non vanno ad ogni modo applicate al ritiro del manoscritto, se non eventualmente. La soppressione ammettendo, come s'è veduto, più maniere d'interpretazioni, meglio e più sicuro

(1) *Vita di Alessandro Verri* scritta da Giovanni Antonio Maggi, che precede le *Opere scelte* dell'autore, pubblicate dalla *Società tipografica de' Classici Italiani*, in Milano, nel 1822, e tirata anche in pochi esemplari a parte, opportunamente illustrata da citazioni di lettere che Alessandro da Roma scriveva al fratello Pietro; carteggio inedito e pregevole che abbraccia trent'anni. La *Vita* medesima fu ristampata dal chiar. signor prof. Emilio De Tipaldo nel vol. IV della *Biografia degli Italiani illustri del secolo XVIII*, pag. 39-62. Vedi pure l'*Elogio di Alessandro Verri*, pubblicato dal professore Ambrogio Levati.

sarà appigliarci alla più lodevole, o almeno al complesso di esse, che uomini pari al Verri, se bene lo abbiamo penetrato, operano di raro per sola una ragione. Nè in tal caso gli sarà dovuta picciola lode, se la coscienza del gusto e della capacità di far meglio lo sottrasse alle istanze del fratello Pietro e del tipografo Masi, che voleva stampare quel *Saggio* a sue spese, e alla seducente proposta di Madama Suard, che s'offeriva di recarlo e pubblicarlo in francese. Una sì fatta coscienza e severità in giovane di ventisett'anni, novellamente arrivato in città allora letteratissima, ov'era naturale ch'egli desiderasse di fondare la sua riputazione, se gli consigliò di fondarla piuttosto solidamente che presto, e di sopprimere per ciò uno scritto a cui aveva sacrificato cinque anni della più florida età, potrebbe ben anco rivelarci un autore che fin d'allora alzava le sue mire nelle lettere. Un tale scrittore se poi s'indurrà a stampare alcuno degli scritti suoi, potremo aspettarci che appaghi non solo il pubblico, ma sè stesso.

Parenti ed amici insistevano frattanto, affinchè il nostro Alessandro si restituisse in Milano, lusingandosi anche di allettarvelo con offerte di carichi onorevoli, ne' quali avrebbe potuto far utile alla patria l'opera sua. Ma già sta scritta la precipua cagione, per cui non seppe arrendersi a quegl'inviti. La vita sua trascorreva equabilmente ne' tranquilli ozi dello studio e dell'amicizia; e solo potè indursi ad interromperne talora il placido tenore con brevi gite per quel bel giardino d'Italia, fra le quali ne fece due alla patria, nel 1789 e nel 1794.

Se in Milano viveva Alessandro col fiore degli ingegni concittadini, in Roma andava conversando e le-

gandosi ogni dì con parecchi di quegli uomini dottissimi, che, appunto com'egli convenutivi d'ogni parte d'Italia, facevano della prima sua città anche la metropoli delle lettere italiane. Roma, che tra di essi annoverava pure qualche illustre figliuolo, non vide mai una costellazione così imponente d'ingegni. Incerti se di tutti avremo agio di scrivere partitamente, e sicuri altronde di non fare una digressione estranea all' argomento della presente storia, accenneremo qui sommariamente i nomi de' più cospicui co' primi titoli che hanno alla fama, e una dissertazione, che abbiamo letta fra' manoscritti di E. Q. Visconti, ci farà scorta (1).

Il p. m. Giorgi agostiniano, oggidì assai più noto ai cultori delle lingue esotiche per l'opera sopra l'*Alfabeto Tibetano* e per la dissertazione *Della iscrizione Palmirena del Campidoglio*, che non agli stessi teologi per tutta la sua teologia giansenistica, di cui era allora il più solenne maestro.

Il p. maestro Audifredi, bibliotecario della Casanattense, era l'uomo più enciclopedico che vivesse in Roma.

(1) La dissertazione che qui compendiamo, e alla quale abbiamo aggiunto parecchi nomi di scrittori soppraggiunti dopo la sua data in Roma, è dell' anno 1785. Scritta per compiacere al principe don Sigismondo Chigi, di cui Visconti era bibliotecario, ritrae con acume e con brio lo *Stato della romana letteratura* a' que' giorni; e da noi fu letta in Parigi dove trovavasi inedita nella Reale Biblioteca. Venne di poi fatta trascrivere dal chiar. signor Felice Bellotti, e da lui data in dono al signor Giovanni Resnati, librajo, il quale ne procurò la stampa in un volume (*Due discorsi inediti di Ennio Quirino Visconti, con alcune sue lettere e con altre a lui scritte che ora per la prima volta vengono pubblicate.* — In Milano, 1841), per servire di supplemento alla collezione di tutte le Opere di quel grande archeologo.

Valente astronomo, dotto antiquario, buon naturalista, scrisse con lode in questi diversi generi. Fu poi eccellente bibliografo, come l'opera *Delle edizioni romane del secolo XV* fa fede.

Ennio Quirino Visconti, solenne antiquario nella città degli antiquari. Enumerando questi tutta la varietà di cognizioni, che l'antichità figurata richiede, ne conchiude quanto sien radi i veri antiquari, ed esclama: Per un Mazocchi, un Caylus, un Winkelmann quanti Paoli, quanti Bracci, quanti Venuti! A tanta difficoltà attribuisce che l'antichità figurata, più difficile della lapidaria, che avendo tracce più certe si contenta di una mente meno combinatrice, non potesse pur anche vantarsi di un altro Winkelmann. E voleva forse accennare sè stesso con una formola più modesta di quella:

> . . . . E forse è giunto
> Chi l'uno e l'altro caccerà di nido.

Gaetano Marini, insigne per le due opere: *Degli archiatri pontificii*, e *De' fratelli Arvali*. Marini raccoglieva allora i materiali di altre opere vastissime. Una collezione delle iscrizioni cristiane, che avrebbe tessuto un'apologia tutta nuova della cattolica tradizione. Un'altra completa di tutte le vetuste iscrizioni parte inedite e parte ricorrette. Un'altra opera spettante alla storia ecclesiastica. Questa probabilmente è quella che fu poi compiuta in parte da Stefano Antonio Morcelli nella sua *Africa Christiana*, dove illustrò le sedi vescovili cristiane di quella parte del mondo, pubblicando cose quasi tutte sconosciute e rompendo le tenebre di venti secoli. Visconti loda ne' *Sermoni* in versi latini del Mor-

celli la sicurezza di un antico del buon secolo; e solo vi desidera certa festività, che par propria di quel genere. Non par contento delle iscrizioni latine fino allora dettate dallo stesso Morcelli, che le compone, dic' egli, per lo più con troppo d'affettazione, quantunque il suo libro *De stilo inscriptionum latinarum* ne racchiuda i più veri e i più particolarizzati precetti, soggiunti a una moltitudine di scelti esempli d'antichi, ed illustrati con un dotto, ameno ed elegantissimo commentario. Questa pure era una stella del cielo romano.

L'ab. Zoega, illustratore delle monete e degli obelischi d'Egitto.

Il cardinale Garampi, scrittore dell'antiquaria della diplomatica.

Don Vito Giovenazzi, filologo principalmente versato ne' grammatici antichi, specialmente latini. La sua *Dissertazione sulla città d'Aveja ne' Vestini* è opera dottissima, piena di belle e nuove interpretazioni di lapidi, di passi oscuri negli scrittori più antichi, e di erudizione. Dissotterrò il frammento Liviano edito in Roma a que' giorni ed illustrato con buona critica.

L'ab. Cancellieri aveva goduto per alcun tempo il nome e la fama di questa pubblicazione cedutagli prima dal Giovenazzi, e di poi con poca generosità ritoltagli.

Nelle scienze esatte, benchè men generalmente coltivate in Roma dell'erudizione, vivevano però i pp. Jacquier e Lesueur, astronomi e matematici e commentatori di Newton. Boscovich vi fu per alcun tempo. L'ab. Scalpellini già cominciava a distinguersi nella fisica. Il prof. Petrini si mostrava al fatto di tutti i nuovi progressi della mineralogia tedesca; ed è molto stimato

il suo *Gabinetto mineralogico del Collegio Nazareno, descritto secondo i caratteri esterni, e distribuito a norma de' principii costitutivi* (Roma, 1781, 2 vol. in 8.º).

Negli studi de' pubblicisti colà men coltivati altresì delle scienze esatte, scriveva pure uno Spedalieri, che basta per molti.

Nelle belle lettere, nella poesia latina ed italiana Serassi, Cunich, Zamagna, Stay, Taruffi, Monti, Zacchiroli: Milizia e Mengs nella teorica delle belle arti e nella storia degli artisti, e Amaduzzi nella poligrafia e letteratura periodica, e tanti altri. Ed altri letterati dello Stato, come Borghesi, Strocchi, ec. venivano a passare molto tempo in Roma.

Fra gli anni 1781 e 1783 venne altresì a passarvi due anni Alfieri. Era questi allora nel fervore del comporre, recitare e stampare tragedie. Per quanto due indoli sì disparate comportassero, Verri ed Alfieri si vedevano e trattavano in Roma. E colà mi raccontava il primo, non senza compiacenza, che Alfieri allorchè con principi e matrone romane metteva in iscena la sua *Antigone*, lo chiamò in ajuto e si mostrava docile a' suoi consigli nella recitazione scenica. Se poi è vero, come alcuni pensano, che, dopo il merito dell' autore di una composizione, il primo sia devoluto a chi la sa bene apprezzare, non sarà qui da tacersi che, fra i conflitti d'opinione sollevatisi alla pubblicazione delle tragedie d'Alfieri, Verri fu tra' primi a proclamarsene altamente difensore: e allorchè il tragico, ch' era in grandi angustie e perplessità in que' giorni, lo interrogava ansiosamente, se poteva ripromettersi gloria, Verri gli rispondeva, che se l' assidua lettura degli antichi gli dava norme di gusto e diritto a giudicare di tali cose, egli

lo assicurava dell' immortalità. Un tal merito è anche più bello in Verri per non essere riescito egli stesso in quella carriera. Se le tragedie di Byron avessero conseguito esito più felice, forse che non si sarebbe egli mostrato sì poco partecipante dell' ammirazione universale verso Shakspeare.

Verri si legò di vie maggiore amicizia con Vincenzo Monti, e l' origine fu la seguente. Nel 1780 Visconti aveva scoperto fuori delle mura i sepolcri degli Scipioni. Tutta Roma usciva in folla a visitarli, e l' entusiasmo per sì gloriosi antenati e per l' antichità invadeva le menti. Ma chi più vivamente ne fu compreso fu il nostro assiduo meditatore degli scritti e delle memorie vetuste. Di qui forse in lui il disegno della più celebre fra le sue composizioni. Ma cauto e guardingo giusta l' usato, pubblicò nel 1792 le prime tre *Notti Romane* senza nome, e così bene seppe mantenere il segreto, che nessuno, neppure lo stampatore, sospettò ch' ei ne fosse autore. Ebbe l' opera quella voga che ognun sa in Italia e fuori, tradotta che fu in tutte le lingue. Non perciò Verri si smoveva dal proposito; e solo assaporavasi interamente quella insolita fortuna degli autori. Pensi chi legge se in Roma non si parlasse di un tal mistero, e se i letterati non cercassero di penetrarlo. Al gusto di Monti non poteva sfuggire la somiglianza tra lo stile delle *Notti Romane* e quello delle *Avventure di Saffo,* che, pubblicate parimente anonime, fino dal 1774, si era già saputo essere di Alessandro Verri. In una radunanza di letterati, alla quale Verri e Monti erano intervenuti, Monti con uno di que' giri cortesi insieme e leggiadri, che sapeva dare alle sue parole, diede un grande assalto al segreto di Verri. Questi tut-

tavia era piuttosto convinto che confesso; ma un bel dì recò al suo rivelatore il manoscritto della seconda parte delle *Notti Romane*, affine di ottenerne il giudizio. Da tal punto nacque tra loro un'amicizia, che durò poi tutta la vita. Allorchè Monti stampò in Milano la sua *Visione*, piena di splendido amor di patria e di poesia, per la incoronazione di Buonaparte in re d'Italia, visione che aveva con quelle delle *Notti Romane* più di una rassomiglianza, ricevette da Verri una lettera così bella, ch'egli compiacevasi di mostrarla agli amici.

In tante precauzioni, quante ne abbiamo fin qui vedute, ora di non istampare, ora di stampare anonime le opere sue, siamo finalmente costretti a ravvisare una sensività alquanto morbosa nell'autore. Il fatto che stiamo per narrare ce ne conferma. La *Vita di Erostrato*, pubblicata alla fine della carriera dell'A. ed inferiore alle altre opere sue, trovò anche gl'Italiani più difficili verso scritti dove la rettorica aveva non poca parte. Per soprammercato, la politica e i partiti ne fecero loro preda. Mandata al concorso dell'accademia della Crusca l'anno 1810, nessun altro scritto, se ben ci ricorda, fu ad essa preferito dagli accademici, ma non perciò fu coronata. Dicono che ciò fosse impedito unicamente dal timore, che la morale dello scritto, avversa ad Alessandro e ai conquistatori in genere, non potesse applicarsi a chi allora imperava. A questa prima delusione successe un colpo più fiero per Verri, e fu il modo onde un giornale della sua patria lo trattò dopo ch'egli ebbe pubblicata questa medesima *Vita di Erostrato*. Ciò appartiene all'esame delle opere, e qui ne abbiamo toccato solo per dire che Alessandro Verri ne fu così

accorato, che se la sua fine non venne per ciò affrettata, come pensarono alcuni, certamente gli ultimi suoi giorni ne furono assai amareggiati.

Ei li compì il 23 settembre del 1816, nel settantesimo-quinto anno dell'età sua, e Canova, che già gli aveva dedicato la incisione del gruppo rappresentante la Beneficenza, gli pose un busto nel Panteon fra quelli d'altri illustri Italiani, trasportati poi tutti in Campidoglio, degne sedi entrambe di chi coll'arte della parola rinfrescò e diffuse la fama di que' luoghi immortali.

Sue Opere.

La fratellanza di Pietro e Alessandro Verri, finchè il secondo restò in Milano, si estese pur anche agli scritti loro. Stessa tendenza riformatrice, stessa vivacità satirica; e se quello d'Alessandro non fosse già stato migliore, diremmo anche stesso stile. Ma, come prima il secondogenito fu in Roma, si sprofondò nello studio degli antichi. Il suo stile non si purgò per questo da quella ricerca affettata di antitesi, imbevuta nel tanto leggere Voltaire, dio allora di tutti i giovani scrittori; ma invece per un' altra ricerca non meno affettata, l' armonia del periodo e la gravità, venne soffondendosi d' una meravigliosa monotonia. Malgrado questi difetti prominenti e quasi costitutivi di quello stile, Alessandro, per quel tanto che gli rimane di coltura e di gusto, si lasciò così addietro Pietro rude e pedestre, che non è luogo a paragoni.

Ma Pietro si riscatta per altri vantaggi. Amministratore e uomo di Stato, nelle vie de' carichi sostenuti e

della sperienza gli occorrono riflessioni utili e sopratutto applicabili. Nell'economia politica piantò tanti principii veri, ch'è miracolo vedere come seguitino ad essere tali anche dopo i grandi progressi della scienza. Nel resto l'attrito delle passioni contrarie, l'urto degli affari, la lotta contro gli ostacoli gli avevano insegnato la destrezza necessaria nell'applicare i principii generali e le massime assolute, che spesso vogliono essere arrendevoli a'tempi, a'luoghi, agli uomini e alle circostanze. La ginnastica delle cose pubbliche esercita la volontà, consolida il carattere, e riducendo ad atto il sapere, allora solo lo perfeziona. Pratica insomma è la morale degli scritti di Pietro Verri, e ciò incontri raramente in chi non ebbe parte al governo degli uomini, dalla quale scuola uscirono sempre i loro migliori maestri, quelli cioè che possono far frutto.

Alessandro appena conobbe la vita attiva. Del filo e della progressione, onde le passioni s'insinuano nel cuore, lo troveremo dottissimo. Del governo e della felicità degli uomini, continuamente pensoso. Ma in quanto ne pensa e scrive, sentiremo la speculazione più che la pratica. Ingolfato nella storia, produrrà laboriosamente una morale eccellente forse per quelle condizioni ed età, ch'egli fa rivivere, e che, rinate e vive, gli stanno innanzi agli occhi delle mente; ma poi si troverà che questa morale è appunto l'opposta di quella che bisogni, condizioni, costumi dell'età sua, a cui poco badò, richieggano. Oh quanto sarà egli allora lontano dal suo caro fratello, che da'palazzi del governatore, dalle presidenze, dai supremi consigli di economia, dal municipio, e perfino dagli scalini del Duomo meditava intorno

all'amministrazione, agl'interessi, alle pratiche del culto de' suoi buoni concittadini!

La morale di Alessandro in pro dell'umanità dopo quelle prime scaramucce che fece col fratello, e che palpitavano di attualità, si ridusse a svergognare quell'ambizione sfrenata, che, vuoi in un individuo, vuoi in una nazione, si fa conculcatrice della libertà e de' diritti delle altre, ambizione scomparsa sono più secoli dal suolo italiano. Che tale sia la più importante moralità uscente dai libri dell'A. apparirà chiaramente dall'esame che siamo per fare così della *Vita di Erostrato,* come delle *Notti Romane.*

Nelle *Notti Romane,* capo d'opera dell'A., ei dipinge a gran tocchi i fatti, che appajono alle cime più illuminate della storia romana, ritrae drammaticamente i caratteri di quegli uomini che ne furono strumenti cospicui. Costantemente poi tiene fisse innanzi al pensiero le lezioni che il presente vuol cavare dal passato e le moralità. La virtù, potenza e grandezza di Roma sono esposte con la magnificenza ch'ebbero in sè. Ma l'antico prestigio, che soggiogò la mente di tanti giudici, non vince mai la ragione dell'A. che tutto sommette alle due uniche norme, giustizia e umanità. Nessun motivo di utilità, d'interesse, di fama vincente i secoli e la ragione intercede al tribunale della rigida sua, nè gli fa, non che plaudire, scusare conquisti e trofei, per belli e gloriosi che sieno nel senso volgare della parola, se non sono giusti ed umani. Questa severità invitta è bella, e l'ammiriamo di tutto cuore. Il sentimento che più sovente si riproduce, è l'esecrazione delle rapine, violenze, guerre sanguinose e usurpazioni continue, de'

costumi superbi e crudeli di quel popolo, e di quanto fu in lui di sovversivo e desolante per la terra.

Primo carattere dell'opera è dunque la morale storica. Esaminiamo questa morale, principalmente quanto alla opportunità pei tempi in che fu pubblicata. L'assunto del moralista, del moralista delle nazioni, non è sì facile come a prima giunta potrebbe parere. Nelle cose pubbliche e politiche sopra tutto la natura del bene e del male non è così chiara. Non trattasi dunque di lodare l'uno e di biasimare l'altro. Trattasi di conoscerli. Considerando la mobilità delle passioni umane, e gli opposti eccessi a cui vanno a rompere pigliando appunto oppostissime direzioni,

Iliacos intra muros peccatur, et extra.

uno scrittore che miri all'applicazione utile della sua morale, converrà che conosca dove pecchi il popolo per cui scrive, e come, rimovendolo dal peccare costì, converrà andar cauti di non lo recare a peccare colà. E talora converrà pure che trabocchi dall'un de' lati, e sarà da pesare allora ove il danno sia minore, perchè nelle umane cose è impossibile fuggirli tutti. Che se Roma non avesse avuto quegli ordini, che assimilavano a sè i popoli conquistati, se avesse chiuso le porte agli estrani, come Sparta, e apertele alle estranee milizie, come Venezia, escludendo dalla milizia la propria plebe, in quella geografia terrestre e marittima in che si trovava e con allato Cartagine, di conquistatrice presto sarebbe divenuta conquista, e Italia tanti secoli prima sbocconcellata e sì vile da essere preda di chiunque l'assaltasse, come fu poi. Ma dove pure alle antiche

avesse l'A. preferito queste umili condizioni, e a' Cesari e Pompei i Giovanni e Mattei, come dalla seconda parte massime delle *Notti Romane* appare chiaro ch' ei li preferiva di fatti; una sì fatta morale, buona in suo senso agli antichi, non aveva omai bisogno di venir predicata a' moderni Romani.

Che se l'A. avesse meglio ponderato e veduto che serio peso hanno quelle considerazioni, che per bocca de' suoi guerrieri rammenta egli stesso, avrebbe dovuto ad ogni modo penetrarsi e convincersi essere più vero di qualunque verità, che, per quanto l' abuso ne riesca grave, una nazione non può impunemente spogliarsi dell' armi e delle voglie guerriere, tranne il caso in che tutte l' altre se ne spoglino ugualmente, lo che avverrà forse un dì, ma non è stato finora. Poco intanto badò egli a tutto il danno che stava sotto la sua morale, e come all' Italia prostrata e immersa nell' abisso della debolezza la fosse disopportuna, e com' ei togliesse a predicare contra la violenza a' moribondi, anzi ai già morti.

E Cesare infatti, in uno di questi colloquii fra le ombre romane, lo dice a Pomponio Attico: « Qual mai sarebbe la sorte di una città governata da così pacifico ingegno come tu sei? — Pomponio risponde: Di essere oppressa con ingiustizia, o felice senza iniquità. — Cesare alquanto sorridendo aggiunse: Se alcuna città si potesse fondare in luogo inaccessibile alle offese delle altre nazioni, certo non solo questa soave tua filosofia sarebbe grata ad udirsi, ma utile e da tutti bramata in quotidiana esecuzione. Ma poichè nascono le città nuove in mezzo delle antiche, e che tutti i popoli, o liberi o

sommessi che sieno, vengono continuamente spinti da un funesto impeto alla usurpazione, questa che tu vanti quieta prosperità sperare non si può da chi nella storia contempla le umane vicende, e ne giudica poi con probabili sentenze. Roma nacque, egli è vero, da umili principii, ma non usurpando l'altrui (1) ».

Venendo ora all'arte letteraria, diciamo che l'effetto di tali dialoghi è assai piacevole ed istruttivo. La storia assume in essi novella vita. Cesare e Pompeo, Cicerone e Marco Bruto, Ottavio ed Antonio, Mario e Silla, Giunio Bruto e Virginio, Orazio e Pollione, e tant'altri di cui verremo toccando, hanno fra sè dibattimenti vivissimi, ove i fatti della più memorabile fra le storie appajono da quei diversi aspetti, che possono, o potevano, allorchè avvennero, offerire, e intanto fanno emergere le nature e gl'interessi opposti di chi parla. Imprese e sentenze, che gli scrittori latini ne avevano insegnate fin dall'infanzia nostra, pigliano qui affetto nuovo e più vivo. La novità e vivezza esce dalla forma drammatica. Uomini ch'ebbero fra loro o rivalità, o guerra aperta, o amicizia, o comunanza di studi, o somiglianza d'imprese, o successione o difformità d'impero, o complicità di delitti, vengono insieme a colloquio, dopo che i giorni loro furono chiusi, e che sono fatti mere ombre, e che le imprese, i disegni, le opinioni, gli studi loro ricevettero dalle conseguenze postume o approvazione, o compimento, o condanna, o decisione, o effetto qualunque. E siccome l'A., o, com'ei chiamasi, il postero interlocutore, sempre è presen-

(1) Notte seconda. Colloquio quarto, in principio.

te, e spesso ha parte a' colloquii, così gli affetti e pensieri in lui mossi da quanto vede e ode sono riflettuti al lettore, indipendentemente da affetti e pensieri diversi, che possono in lui nascere dagli stessi oggetti e dalle stesse parole degli spettri. Tale artificio, divenuto classico nella nostra letteratura, accresce l'interesse delle *Notti Romane* come della *Divina Commedia*, ove appunto fu usato la prima volta. L'A. se ne giova pur anco al fine non sol di svegliare, ma di dirigere l'effetto e il pensiero dietro quelle norme di morale politica ch'ei vuol far trionfare.

A questo fine è specialmente introdotto Pomponio Attico, e attribuitagli parte principale nel fare stima delle romane cose. E siccome Pomponio è così noto per dolcezza e urbanità di costumi, come per astinenza dalle faccende pubbliche, piacque all'A. di reputarlo imparziale nel giudicarne. Introdotto a temperare il concetto delle romane virtù, secondo l'A. assai esagerato, esce una volta in parole violentissime contra le ruberie, le crudeltà, e i costumi soverchianti de' trionfi romani, enumerando gli errori, le devastazioni, la perfidia e le frodi che accompagnavano quelle guerre. La lunga invettiva è diretta principalmente contra cinque capitani, il cui nome era venerato a Roma come quello de' suoi primi eroi, e nel sepolcro de' quali seguono questi colloquii, contra cinque Scipioni (1).

La fuga deliberata dalle cose pubbliche, l'essersi tenuto lontano dalle fazioni, dagli affari e da Roma, standosene ora in Atene ora nel recesso di qualche villa a

(1) Notte seconda. Colloquio terzo e quarto.

coltivare la pace, gli studi e l'amicizia, facevano di Pomponio un uomo assai somigliante a Verri, che pur fuggì gli affari e Milano per darsi tutto alle lettere in seno dell'amicizia o in Roma divenuta Atene, o in qualche tacente solitudine dell'Umbria. Verri dunque non senza compiacenza scelse Pomponio a suo rappresentante in quest' opera.

Più meritata è la parte dell'amico di Attico, di Cicerone. L'A. gliela fece principalissima a buon diritto, e come uomo pubblico e consolare, e come oratore. A ciascheduna discussione Tullio coll'autorità della ragione e col fascino dell'eloquenza interviene arbitro delle opposte sentenze, e concedendo alle parti quanto ad esse è debito, compone, o almeno finisce le liti.

In Marco Bruto, che incontriamo parimente in presso che tutti i colloquii, l'A. si compiacque di fare omaggio alla vera virtù romana. Quella di Bruto succhiata alla scuola degli stoici, è spiegata in tutta la sua forza indomita e indomabile, e l'odio suo a' tiranni è inestinguibile.

Cesare, oltre ad essere il difensore de' Romani contra Pomponio, come abbiamo dianzi veduto, difende la monarchia e sè dalle accuse di Bruto. In tali discussioni, ove le opposte sentenze sono dibattute con quell'arte, che fa perplesso il lettore da qual lato stia il vero ed il giusto, la dialettica trionfa. Così l'A., distribuendo a ciascuna opinione il suo avvocato, si studiò di mantenere per le comparazioni l'imparzialità dello storico.

Altri dialoghi dimostrano come l'A. avesse più corde alla sua lira, e sapesse toccarle con arte; cercando ora la bellezza pittorica, come nella descrizione della disa-

strosa fuga di Mario, non tutta debita a Plutarco; ora l'affetto, come, oltre un altro esempio che addurremo, ne' colloquii di Lucrezia e della famiglia dei Gracchi. Nella narrazione delle dolenti vicende loro l'A. accennò anche a' dubbi, sospetti e circostanze mal note, dimostrando così lo studio fatto nella romana storia, affine di scoprirvi pur anche le cagioni probabili di que' fatti che gli scrittori e il tempo lasciarono avvolte in tenebre misteriose.

L'A. pone fine alla prima parte di questa eloquente fantasmagoria con un quadro pieno di patetico e di raccapriccio. Il parricida, al cui apparire tutti gli spettri prendono la fuga, è espresso con colori assai vivi. Il ribrezzo uscente dal delitto, dal supplizio, dallo schifo mutilamento di quello sciaurato, comparabile solo a' rimorsi e alle angosce della disperazione ond'è straziato, è molto pungente. Il bisogno di compassione attribuito a quell'infelice, lo sospinge a sfogare l'immenso dolore narrando per quali gradi la sua passione da prima innocente lo recò all'orribile misfatto. L'A. in questo e somiglianti luoghi delle sue opere si mostra insieme notomista sottile del cuore umano e buon moralista.

L'artificio letterario diffuso nelle menome parti dell'opera ha un riscontro nell'artificio usato dall'A. per ismagare le menti dall'opinione esorbitante in che gli pare che sieno tenuti i Romani. A ciò non trovò modo migliore, che di mostrarsi da principio compreso egli stesso da quella ammirazione esagerata, che per le arringhe destramente introdotte si studiò poi di venir limitando, e di sbattere di grandi ombre quella luce

prima si abbagliante, intanto che arriva colla conclusione:

« Che i Romani furono grandi più che buoni, illustri più che felici [1], per istituto oppressori, per fortuna mirabili, per indole distruttori, generosi nelle malvagità, eroi nella ingiustizia, magnanimi nelle atrocità. Per le quali funeste illusioni tanto ancora ne rimbomba la fama, che lo strepito suo fa timido il giudizio di molti, e sommerge la voce de' saggi. Io pertanto (seguita l'A.) moderai quella eccelsa opinione ch'ebbi del popolo romano, talchè senza diminuirsi in me l'ammirazione per le sue incredibili imprese, giudicai però fosse un riposo del mondo, che una gente, la quale tutte le bramava, e tutte sempre le perturbò, fosse alfine vinta dal tempo [2] ».

Se non che in tutte queste antitesi è interamente dissimulata la civiltà, che i Romani diffusero per lo mondo, e in pro della quale le conquiste furono spesso ordinate nelle viste lunghe della provvidenza, ed è altresì dissimulato, che una gente può venire in condizioni così opposte alle antiche, da far difficile e duro il compiacersi di quella caduta, tanto più che se la romana grandezza avesse a risorgere pure in parte, l'abuso ne sarebbe al tutto e di necessità impedito dalla dolce sublimità della nuova religione, dalla civiltà de' tempi, e dalla potenza stessa delle altre nazioni.

(1) Il primo *Discorso* inserito nel *Caffè* dall'A. si può considerare come il germe delle *Notti Romane*. È intitolato: *Sulla felicità de' Romani*, e dimostra che poca cosa dovette essere.

(2) Notte terza. Colloquio VI, in fine.

Nella seconda parte delle *Notti Romane,* che uscì nel 1804, dodici anni dopo la prima, a' fatti che hanno minore interesse, perchè i più rilevanti furono esauriti nella prima, sostituì l'A. maggiore varietà pe' confronti tra l'antica e la moderna Roma, e pel continuo variare della scena, che si trasmuta in tutte le parti della città. Il póstero interlocutore, che aveva destato nelle larve il desiderio di visitare gli antichi luoghi delle dimore loro, e di conoscere le moderne, esce con esse dal sepolcro degli Scipioni. Al pallido raggio della luna vanno quelle vagolando su per le vie, pe' circhi e pe' sette colli, spesso interrogando la scorta loro intorno alle vicende a cui soggiacquero gli antichi monumenti, e all' origine e all' uso de' nuovi. La guida che fin qui fu poco più che passivo spettatore, assume una parte più dignitosa. Soddisfacendo a quelle inchieste, è spesso costretta a difendere le nuove istituzioni e i nuovi edificii da' morsi degli antenati.

La vista del Circo Massimo, benchè giaccia come gigante sbranato, sveglia nelle Ombre la rimembranza de' giochi e de' gladiatori ond' erano sì bramose. Nel Panteon contemplano il monumento più rispettato dal tempo e fosco tuttavia del fumo de' sagrifici. Muti per meraviglia ristanno davanti alla basilica di San Pietro, ma poi introdotti in essa, Vitruvio ne censura amaramente la poca solidità della cupola, e ne' portici esteriori disprezza le colonne di vil travertino, dove al Panteon e negli altri antichi edificii erano di marmi preziosissimi e venuti da lontani lidi.

L' aspetto de' luoghi che van percorrendo provoca nuove dispute tra Pompeo e i Gracchi, tra Bruto e

Sallustio, tra Giugurta e Cicerone, e in tai lotte si ritraggono i procellosi tempi della repubblica. Vengono poi interrotte da speculazioni dattorno all'immortalità dell'anima e alle regioni celesti: e da digressioni sopra lo stato presente della città, e le repubbliche moderne, e da una discussione sopra il governo attuale di Roma. Cesare, udita la nuova tattica, ch'egli pospone all'antica, professa che perchè mutassero l'armi, non muterebbe già egli la massima di assaltare il primo, vie più necessaria ora che il miglior nerbo sta nelle artiglierie, e che ogni sforzo dee volgersi a rapirle prontamente. Continuando a guidare le larve per Roma, il póstero interlocutore le informa, come abbiam detto, de' nuovi costumi, de' nuovi ordini civili, e singolarmente della nuova religione. Numa si compiace all'udire, che i discendenti si reggano alla sola forza della religiosa opinione, e così confermasi come non fosse altro che utile l'avere egli stesso governato a quel modo anzichè colla cieca forza. Insorge gara tra Numa e Romolo qual de' due più giovasse a' Romani. L'A. la scioglie al modo di Machiavelli, il quale ragionando della religione de' Romani e mostrandone gli utilissimi effetti, propone egli pure la questione, a qual principe Roma fosse più obbligata o a Romolo o a Numa, e crede che piuttosto Numa otterrebbe il primo grado, perchè, dove è religione, facilmente si possono introdurre l'armi, e dove sono l'armi e non religione, con difficoltà si può introdurre quella (1). Machiavelli nondimeno ben si sa-

(1) *De' Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*. Lib. I, cap. XI.

rebbe guardato dal fare che Romolo, uditi i ragionamenti e gli esempli di Numa, spezzasse in due col piede l'asta poderosa. In tal figura ed emblema sta la perdizione di tutta una gente. E Machiavelli, più prudente e savio, dimostra che, se Numa si potè sostenere, fu dovuto alla precedenza di un principe bellicoso; ma dopo un debole non si può con un altro debole mantenere alcun regno (1).

Finalmente nella *Vestale al campo scellerato* l'A. fece l'ultima prova dell'arte nel ritrarre con ingenuità i sensi più teneri di una donzella. Il racconto semplice e vero, ch'ella fa della sua misera avventura, è assai pietoso, e riposandone da tanti dibattimenti civili e politici,

(1) Ibid., cap. XIX. Questo bel capitolo, che si aggira tutto sul soggetto in quistione, si conchiude così: « Che la virtù di Romolo fu tanta, che la potette dare spazio a Numa Pompilio di potere molt'anni con l'arte della pace reggere Roma; ma dopo lui successe Tullo, il quale per la sua ferocità riprese la riputazione di Romolo; dopo il quale venne Anco in modo dalla natura dotato, che poteva usare la pace, e sopportare la guerra. E prima si dirizzò a volere tenere la via della pace, ma subito conobbe come i vicini giudicandolo effeminato lo stimavano poco; talmente che pensò che, a voler mantenere Roma, bisognava volgersi alla guerra, e somigliare Romolo e non Numa. Da questo piglino esempio tutti i principi che tengono Stato, che chi somiglierà Numa lo terrà o non terrà secondo che i tempi o la fortuna gli girerà sotto; ma chi somiglierà Romolo, e fia come esso armato di prudenza e d'armi, lo terrà in ogni modo, se da una ostinata ed eccessiva forza non gli è tolto. E certamente si può stimare che se Roma sortiva per terzo suo re un uomo che non sapesse con l'armi renderle la sua riputazione, non avrebbe mai poi, o con grandissima difficoltà, potuto pigliare piede, nè fare quelli effetti ch'ella fece. E così, mentre ch'ella visse sotto i re, la portò questi pericoli di rovinare sotto un re debole o tristo ».

riempie l'animo di melanconica compassione. Questo colloquio, ove la somiglianza del soggetto trasse l'A. ad usare quella maniera stessa tanti anni prima tenuta nelle *Avventure di Saffo*, avrebbe potuto togliere a Monti ogni difficoltà d'indovinare chi fosse autore delle *Notti Romane*.

Fuori di questa identità con un'altra opera dell'A., lo stile apparì nuovo, sebbene la novità risulti da un meccanismo facile ad imitarsi. La prosa, pel doppio sapore di poesia e di latino, si confà allo stato presente e al passato delle Ombre che la parlano. I fregi oratorii, e sopra tutto le comparazioni, sono intemperanti. D'astri, di nuvoli, di mari in burrasca ed in calma, di zefiri e venti e serpenti avvene qui raccozzati tanti, quanti ne sono diffusi in natura. Soverchio è pure l'uso delle antitesi, difficile essendo che una ricerca insistente di contrasti possa associarsi alla espressione esatta e precisa del vero. Sempre nobile ed elevato, il tuono tende al solenne e sentenzioso, trascendendo talora nel gonfio. Grave, maestoso, tutto imperio, lo stile è addatto a' Romani. Ma la ricorrenza di forme, similitudini e consonanze di epiteti finali con desinenze in *oso*, significanti copia, lo rende monotono. Tuttavia trattandosi di morti che parlano, n'esce la illusione, che un parlare in tal foggia sia quasi loro proprio.

Nella seconda parte l'A. già accennò le scoperte geografiche ed invenzioni, che tanti progressi recarono alla navigazione, alla tattica e all'intero stato sociale. Come scorgesi da alcuni *frammenti* da lui lasciati, ei divisava di compiere una *Terza parte delle Notti Romane*, in cui voleva istruire le Ombre di tutte le più celebri rivo-

luzioni e scoperte fattesi da Augusto in poi; bel quadro, e a chi ha la passione del perfezionamento assai consolante.

In tante opere sopra la storia romana si può dire senza esitazione, che gran parte del successo loro sia dovuta al soggetto. E dicasi questo medesimo di quella *Storia Romana* di Livio, pur sì mirabile per la sua chiara eloquenza. Meritano eccezione i *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*. Qui manca la curiosa varietà de' fatti, accennati essendo brevissimamente que' soli, da' quali si possono spremere aforismi di universale applicazione. Scorgesi nulla meno quanto nella scala graduata delle cose che più fortemente pigliano il cuor dell' uomo, la mera storia ceda alla storia elevata a scienza politica. L' attenzione di curiosità e la meraviglia stupida nelle mere storie attratta dalla successione dei fatti, qui, ove manca quella successione, diviene un' attenzione seria ed interessante, e si svolge a conoscere intimamente la natura dell' uomo in società e le leggi eterne di governarlo, che una perspicacia rara cavò da fatti bene osservati.

Delle *Notti Romane* si può dir parimente, che dovettero quella immensa voga che ebbero, meno assai alla materia che al modo di trattarla, alla forma drammatica, alla discussione, a cui uomini e fatti vengon sommessi e guardati da lati oppostissimi, e all' ardita novità di censurare tante cose di Roma antica. L' esemplare poi, che questi due scrittori si propongono, è tutt' altro. Machiavelli non iscorge più in là del gioco delle passioni nei più, e del senno di alcuni pochissimi, che possono reggerle e volgerle a bene. Verri ha un tipo più ideale

della perfezione, e più si fida nella ragione umana. Machiavelli nulla vede oltre il destino dei Romani. Ne propone di continuo gli ordini, e gl' invidia, affinchè Italia dal colmo delle miserie si sollevi e risorga, tagliandone le radici, senza di che le prevede eterne. Verri per lo contrario da nulla tanto rifugge, quanto da' Romani; nè solo non li vuol risuscitare, ma li dipinge in guisa, che dice essere un riposo del mondo che fossero infine vinti dal tempo. Machiavelli esalta la religione de' Romani, mostrandone la benefica influenza ne' costumi, la efficacia de' giuramenti nelle belliche imprese e la utilità nelle civili, ed ha un capitolo ove mostra espressamente di quanta importanza sia tenere conto della religione, e come l' Italia per esserne mancata, mediante la Chiesa romana, sia rovinata. Verri invece, che non aveva sott' occhio gli esempi rei, che la romana Corte dava a' tempi di Machiavelli, parla dei pontefici e degli ordini loro con somma venerazione; laonde si scorge, che più varietà tra queste due opere procedono dalla varietà de' tempi; nondimeno i *Discorsi* hanno maggiore opportunità pei tempi nostri che non le *Notti*. Ma per le cagioni che abbiamo accennate e pei talenti dell' A. come scrittore godettero di grande popolarità, e non vi fu, si può dire, città d' Italia che non le ristampasse. Notiamo le edizioni più pregiate.

Prima edizione: Roma, 1792, per Filippo Neri, in 8.°, contiene le tre sole prime Notti, ristampate poi da per tutto. Prima edizione compiuta: Roma, Poggioli, 1804, in 4.° Firenze, 1817, 2 vol. stimata. Parigi, 1816, per T. Barrois, 2. vol., in 12.° Furono poi ristampate in Milano, Piacenza, Lione, Avignone, Genova. In questa città

comparvero pure le *Notti Romane in terza rima*, lavoro dell'ab. Sanguinetti.

Le traduzioni non furono quasi men numerose delle edizioni italiane. Le prime tre *Notti* voltate in francese da un anonimo (Losanna, per Durand e Ravenel, 1796, in 12.°, 2 vol.); poi da L. F. Lestrade (Paris, Michaud, 1812, 1817, 1826, 2 tom. in 8.°, con rame). In olandese, per G. I. Meyer (Amsterdam, 1815, in 8.°, 2 vol.). In inglese, due traduzioni, di cui una in Edimburgo (1825, in 8.°, 2 vol.). In tedesco (Berlino, Quien, 1805, in 8.°); e furono pur tradotte in lingua spagnuola.

L'esserci estesi cotanto sopra le *Notti Romane* ci porgerà modo di far conoscere abbastanza le altre opere dell'A., pur fermandovici pochissimo, giacchè tutte si rassomigliano. Lo stile, tranne alcune gradazioni, che la diversità dell'argomento chiedeva, è in fondo quel desso, e dobbiamo dimostrar qui, che la morale altresì è identica, come altrove abbiamo detto che è.

Nella *Vita di Erostrato,* che meglio diresti romanzetto, per essere tutta d'invenzione dell'A., tranne l'ultimo fatto, che lo compiè, e pel quale solo questo nome è noto alla storia, l'A. si propose di svolgere e moralizzare il seguente fenomeno. Per quali gradi una passione lodevole ne' suoi principii possa venire così snaturandosi in chi n'è invaso da recarlo alla più colpevole follia. Reputando l'A., che un uomo, il quale aveva una fiamma così generosa nel petto, qual'è il desiderio di fama, non potesse recarsi alla più rea ed insigne stravaganza per soddisfarla, se non dopo avere tentato indarno tutte le vie onorevoli, inventò tutto l'anteatto a questo fatto estremo, una vita cioè durante la quale Erostrato

fa esperimento delle sue forze in tutte le carriere che gli uomini reputano più onorate; ma nessuna recandolo a quella gloria, di cui struggevasi, abbraccia alla fine, come disperato consiglio, quello di ardere il tempio di Diana in Efeso. Considerando poi l'A. come somiglianti casi sieno al tutto rari, e quindi la morale che se ne cava poco applicabile; e come invece l'ambizione de' conquistatori sia e più contagiosa e più dannosa, contro cotestoro rivolge a un tratto il flagello. E perchè Alessandro il Macedone nacque la notte medesima dell'incendio del tempio di Diana, di qui piglia occasione di fare un parallelo tra Erostrato ed Alessandro. E per meglio infamare quest'ultimo, fa quasi l'apologia del primo. L'incendio ebbe pure qualche utilità, perchè il tempio fu rifabbricato più magnifico e diede tanto lavoro agli operai ed artefici di que' dì, dove per lo contrario l'enumerazione dei danni recati da Alessandro non ha confine.

E qui l'A. compiange quella allucinazione, per cui gli uomini, dannando il fatto di Erostrato qual matta scelleranza, stanno poi attoniti innanzi alle devastazioni e stragi di Alessandro, plaudendole anzi, se Dio li salvi da lui, come alte e gloriose.

Ed è qui luogo da svolgere un cenno fatto nella *Vita* intorno all'accoramento che afflisse e forse affrettò i giorni estremi di Verri. Sebbene egli professasse di avere concetta la prima idea di questo romanzetto nel 1780, e di averlo steso nel 1793 in una solitudine dell'Umbria; siccome lo pubblica nel 1816, fu chi ravvisò nelle invettive contro Alessandro una mira più vicina, un'allusione a più recente conquistatore. Tanto bastò ad arro-

tare una satira delle più sanguinose contro un uomo il più innocuo e fino allora rispettato da tutti. Pubblicando le *Avventure di Saffo* e la *Vita di Erostrato* l'A. aveva avuto ricorso a quella trista finzione di aver trovati manoscritti greci e di darli in luce tradotti. Ora il critico, per postergare ogni rispetto e più alla libera poter gravare la mano, finse di avere egli pure trovato una cassetta, ove al codice contenente la *Vita di Erostrato*, lavoro di antico sofista, stava congiunto lo scritto di uno scoliaste, che rivedeva il pelo alla *Vita* e al sofista. Se il sofista inveiva contro a' conquistatori in genere e ad Alessandro in ispecie, lo scoliaste, rovesciando la medaglia, dimostrava il male impedito e il bene fatto da Alessandro, e la dissoluzione universale conseguitata alla sua morte. Esaminando con ogni diligenza i due scritti, si troverà che nella *Vita di Erostrato* le allusioni non si riferivano a Napoleone niente più che a tutti i conquistatori in universale; là dove nello scoliaste le allusioni apologetiche ed encomiastiche a Napoleone sono dirette, esclusive, evidenti. I nomi sono antichi, ma i fatti recenti. Come infatti due epoche sì diverse possano concordare ognun sel vede; quindi la concordanza è artificiosa, ma troppo lontana dal vero per coprir la finzione, la quale si manifesta vie più dalla satira contro il sofista, le sue opinioni e i suoi scritti, satira che alcuno vantavasi avere ucciso il Verri (1).

(1) *Bibliot. Ital.*, anno 1816, fasc. di luglio e agosto. L'A. di questo scritto fu il cav. Giuseppe Compagnoni, già Consigliere di Stato del Regno d'Italia, come può vedersi a carte 187 del volume II della *Biografia degli Italiani illustri del secolo XVIII* pubblicata dal signor Emilio De Tipaldo, nell'articolo intorno a lui compilato da Gianfrancesco Rambelli.

Bensì le *Avventure di Saffo poetessa di Mitilene* potevano scambiarsi per cosa greca. E benchè gli amori di Dafni e Cloe sieno pastorali, nudi e felici, e quelli di Saffo comparativamente raffinati dalla educazione e mente elevata, castigati e tragici, pure, malgrado questa diversità nel fondo, nella maniera di condurre questi due racconti v'ha più riscontri. L'A. annunzia al lettore di pubblicare questa traduzione italiana intanto che preparava la edizione del testo greco con traduzione latina a canto, ed opportune illustrazioni ad uso degli eruditi.

Il nome di Saffo ci pervenne poco men nudo di quello di Erostrato. Ma quanto più furono scarsi i versi che di lei ci arrivarono, tanto più furono commentati; quanto più oscure e discordi le tradizioni della vita, tanto più i critici si stillarono ad ordinarle, o, non potendo, moltiplicarono le donzelle di questo nome. Così Visconti e Allier de Hauteroche opinarono, che, oltre parecchie altre ricordate dagli eruditi, due fossero le Saffo celebri, una di Mitilene poetessa, e l'altra di Ereso, *etèra* bellissima, entrambe dell'isola di Lesbo, confuse poi in sola una Saffo mitilenea o lesbide. Al prof. Ciampi, che la ventilò, sì fatta opinione non piacque (1). L'epistola di Saffo a Faone fra le amatorie d'Ovidio, e l'epiteto, che più antichi scrittori danno alla poetessa di *mascula Sappho*, provocò l'erudizione e lo zelo del sesso della dama Dacier, mentr'era tuttavia damigella Le Fevre, la quale mantenne, che così fu chiamata Saffo per l'animo virile dimostro nel salto famoso, e non già per altre cagioni.

(1) *Iconografia greca di E. Q. Visconti*. Artic. *Saffo*: e *Antologia di Firenze*, N.° XXXIII.

Checchè siasi di queste e somiglianti dispute de' moderni, l'A. riassume le scarse notizie che Erodoto ed altri antichi ci lasciarono di Saffo, contessendone il restante della vita fantasticamente, come fecero Senofonte della Vita di Ciro, e l'autore stesso di quella di Erostrato. Opportunamente introdusse tradotta l'ode celebre di Saffo, che Ugo Foscolo meglio di tutti recò poi in versi italiani (1). Dipinse con grazia e freschezza al tutto greca le cure assidue di un'amorosa famiglia verso la misera Saffo, gli sforzi di questa per vincere la sua passione, dopo che il padre dolente le annunzia che Faone aveva già donato il suo cuore a Cleonice, e per questi sforzi medesimi la passione compressa vie più si solleva. A reggere e variare la invenzione, l'A. introdusse poi enimmi, misteri e miracoli convenienti a religione voluttuosa e ridente, che sola ebbe culto da' Greci, e qualche digressione, come quella dell' origine delle lingue, istruttiva. Ne' tenui e dilicati ricami di questo romanzetto la dolcezza di Senofonte è fusa coll'ornatezza d'Isocrate, e pari a quest'ultimo lambe talora il fastidio per lo minuto narrare d'ogni più menoma circostanza.

Nel 1768, l'A., per addestrarsi vieppiù nell'inglese, tolse a tradurre l'*Amleto*, e nel 1777 ultimatane la traduzione, cominciò quella di *Otello*. Somiglianti esempi lo preparavano a tentare pur egli la scena. Infatti di lì a due anni pubblicò: *Tentativi drammatici* (Livorno,

(1) Dopo uscito d'Italia, stampò due volte questa elegante traduzione, prima nelle note al libretto *Vestigii della storia del Sonetto italiano dal* 1200 *al* 1800. Zurigo, Füssli, 1816, in 8.°; poi perfezionata nel libro inglese *Essay on Petrarch*, London, Murray, 1823, in 8.° Vedine le appendici.

G. V. Falorni, 1779, in 8.º). Così intitolò *Pantea*, tragedia tolta dalla *Ciropedia* di Senofonte, e *Congiura di Milano, ovvero Galeazzo*, dramma. Questa seconda rappresentazione fu plaudita sulla scena, e anticipò i tentativi del dramma storico in Italia.

Questo volume è affatto dimenticato, come il seguente: *L'Iliade d'Omero, tradotta in compendio ed in prosa, illustrata con brevi annotazioni, le quali accennano i luoghi ommessi o abbreviati, espongono il preciso testo letterale, e facilitano l'intelligenza del poema* (Roma, Desiderii, 1789, in 4.º).

Si ebbero in quel tempo i moltiplici lavori di Cesarotti intorno ad Omero, assai superiori a questo di Verri, del quale l'Italia parve non accorgersi. Solo Ugo Foscolo lo cita una volta nell'*Esperimento di traduzione dell'Iliade* (Brescia, Bettoni, 1807, in 8.º, a fac. 120).

Dei primi opuscoli dell'A. bastino qui i titoli: *Riflessioni in punto di ragione sopra il libro intitolato: Del disordine e de' rimedii delle monete dello Stato di Milano.* P. P. I. C. Il libro era di Beccaria. L'interpretazione delle iniziali sta nella Vita scritta dal Maggi.

Nel *Caffè* poi scrisse gli articoli seguenti: 1.º *Sulla felicità de' Romani.* 2.º *Pensieri di un buon uomo per istruzione di un buon giovane.* 3.º *Alcune riflessioni sulla opinione che il commercio deroghi alla nobiltà.* 4.º *Dell'ozio.* 5.º *Lo spirito di società.* 6.º *Dei difetti della letteratura e di alcune loro cagioni* (1). Altri articoli sono:

(1) Questo discorso, ove sono esaminati i difetti della letteratura italiana di que' dì, e indagatene le cagioni, quali erano le accademie, lo spirito grammaticale, l'abuso della dialettica e de' precetti, fu quello, che M. Suard tradusse e inserì nella collezione intitola-

Sopra le leggi civili; Sulla filosofia morale; Sopra Carneade; Sopra Grozio, ec. Il *Caffè*, più volte ristampato, fu anche tradotto in tedesco; ma di Alessandro Verri furono ristampati anche a parte gli articoli col titolo: *Discorsi varii del conte Alessandro Verri, pubblicati nel giornale letterario intitolato Il Caffè* (Milano, Silvestri, 1818, in 16.°).

L'autore tradusse il *Frammento laurenziano degli amori di Dafne e Cloe di Longo sofista*, e riportò il premio di un esemplare in pergamena del testo greco stampato la prima volta col frammento che Paolo Courier scopritore di esso pubblicò. Il premio fu proposto a chi in una traduzione italiana si fosse più accostato allo stile di Annibale Caro nella versione di Longo. L'Arcadia, che Courier aveva costituita giudice, aggiudicò il premio a Verri (1).

Due prefazioni abbiamo dell'A. ad opere altrui. Una ch'ei fe' precedere al libro del fratello Pietro: *Sulle leggi vincolanti principalmente il commercio de' grani*, allorchè coll'intento di propagare le cognizioni di pubblica economia nello Stato pontificio, fece ristampare quel libro a Roma (Lazzarini, 1802, in 8.°). L'altra fu da lui stesa ad istanza del Vice-Presidente Melzi, e precede la bella edizione in 4.° (Brescia, Bettoni, 1806) de' quattro libri di Senofonte *Dei detti memorabili di Socrate*, traduzione di *M. A. Giacomelli.*

ta: *Varietés littéraires*. T. III, p. 332, sotto il titolo di *Réflexions sur l'esprit de la littérature italienne*, con una nota onorevole a Verri.

(1) Fra le altre edizioni, che hanno questo frammento e la traduzione del Verri, vedi *Opere del Caro*. vol. VII. Milano. Soc. tip. de' Clas. ital., 1812, in 8.°

Quanto l'A. aveva mutato la sua giovanile opinione intorno al modo di scrivere! Nel Discorso: *Dei difetti della letteratura e di alcune loro cagioni* leggiamo queste parole: « Io mi rallegro dei progressi nostri, ascoltando chi c' incolpa di francesizzare. Oh il bel delitto ch' è quello d' avere lo stile de' grandi scrittori del secolo di Luigi XIV! » Ora in questa prefazione considera la imitazione della lingua altrui indizio d' animo servile, e nessuna crede più disadatta alla lingua nostra di quella della lingua francese, e lo prova osservando l' indole opposta delle due lingue. In quel *Discorso* inserito nel *Caffè* difende i francesismi, citandone molti, che tali a lui paiono, usati dal Boccaccio; e in questa Prefazione cita il periodo del Boccaccio come discendente dal greco.

Questi due scritti del Verri diedero occasione al suo francese traduttore di dissertare a lungo intorno alla lingua italiana. Le sentenze dure ch' egli porta contro di essa, possono benissimo applicarsi contro i nostri cattivi scrittori, non già contro la lingua, difesa abbastanza da alcuni scrittori eccellenti. Gli elementi per qualunque stile e per qualunque argomento non mancano alla ricchezza e flessibilità della lingua nostra; ma a possederla nella sua pienezza è più difficile delle altre. Il sig. Lestrade dice che « la lingua italiana giunta all' orecchio non può passar oltre nè pervenire al cuore o alla mente: che reca in sè gli ostacoli alla sua perfezione e corre gran rischio di languire in una perpetua infanzia; di spirare sulle labbra degli uomini, senza ottener forse ne' libri gli onori postumi di una lingua morta: che gl' Italiani si persuadono nell' universale di poter

aspirare alla palma dell'alta letteratura senza uno studio profondo della lingua loro (1) ».

Tra' manoscritti lasciati dall'A. quello che già abbiamo citato nella Vita, *Saggio intorno alla storia generale d' Italia dalla fondazione di Roma fino all' anno* 1766, fu noto a parecchi, ed anche ad alcuni letterati forestieri, a cui probabilmente l'A. lo mandò. Recheremo di esso un giudizio, di cui non si potrà ricusare la competenza, spettando al celebre storico della Svizzera, Müller. « Verri, dic'egli, ha tanto brio quanto ha poco genio. È uomo di mondo che parla col suo lettore. Cominciando un capitolo, non sa dove il filo delle sue idee lo condurrà. È amabile, interessante costantemente, ma senza un disegno premeditato, senza penetrazione, senza precisione nè esattezza. Talora cade in errori di fatti e date singolarissimi. Ha talenti naturali, ma parmi, per quanto ne so, che la sua persona valga più del suo libro. Del resto sono contento, che abbiamo un compendio così bene scritto della grande storia di Muratori. Verri è quasi a Muratori ciò che Giustino è a Trogo Pompeo; ma le considerazioni di Giustino sono dozzinali, e il suo stile è d'una ineguaglianza che ributta. Verri scrive bene, e le sue osservazioni sono in generale giuste e ingegnose ».

In altra lettera Müller è più severo. « Verri è debolissimo. Prima non ha molta lettura, e poi non ha letto bene. Dice cose notissime, e non dà veruna idea netta

(1) Nell'*Essai sur la vie et les ouvrages du comte A. Verri* che precede la traduzione delle *Notti romane*, e nell' articolo *A. Verri* inserito nella *Biografia Universale*.

del medio evo, dell'epoca sì ragguardevole in che fiorivano le repubbliche d'Italia. Poco meditò sopra la storia, e le sue osservazioni sono più spiritose che profonde. Non è da credersi come un uomo di tanto spirito abbia potuto fare un libro così mediocre (1) ».

Il signor Lestrade ne fa sapere che un'altra copia di questo manoscritto, dopo la morte dell'A., valicò i monti e venne alle sue mani. Il signor Lestrade cita un pezzo dell'introduzione di questa storia; nella quale storia regna per tutto vivo amore di patria, gusto passionato della libertà, e molta indipendenza d'opinione; e aggiugne che ove si risolva a tradurre questo *Saggio*, il pubblico potrà giudicare, come per le doti accennate il libro non ebbe momento favorevole a comparire durante nessuno de' governi che si successero in Roma (2).

Un terzo scrittore così parlò dello stesso libro: « Quest'argomento più vasto e generale è stato trattato prima del 1766 da un uomo, che nel fiore della gioventù ha posposto i piaceri, che le grazie della persona e dello spirito potevano cagionargli, ai men volgari piaceri di illuminare i suoi simili, e di lasciare una durevole memoria alla posterità. Alcune circostanze hanno consigliato il differire di render pubblico quel lavoro di erudizione, di fatica e d'ingegno non comune. I lettori un giorno giudicheranno, se quel *Compendio della Storia d'Italia* sia stato annunciato da me con parzialità (3) ».

(1) *Lettres de J. de Muller à ses amis Bonstetten et Gleim.* Paris, Schoell, 1812, in 8.°, fac. 122; e let. 33, fac. 129.

(2) *Essai sur la vie, etc. de Verri par Lestrade*, 3.ª ediz. della traduzione francese delle *Notti Romane* di Lestrade, fac. 16-17.

(3) *Storia di Milano* di Pietro Verri, T. I, fac. 31.

Da cinque paragrafi della prefazione scorgesi chiaro, che l'A. si fu proposto innanzi tutto di dare la parte più succosa e vitale, che poteva spremersi da sì vasta storia, e di evitare al lettore ogni noia. Dal poco favore onde parla della erudizione e dall'insistervi in tutti questi cinque paragrafi, si può far conghiettura che non avesse subite egli stesso le noie dell'erudizione quanto è necessario a chi voglia risparmiarla al lettore impunemente. Lodando il gran Muratori, si schermisce però di esserne il compendiatore. Nota che Muratori cominciò da Augusto, dov'egli, Verri, comincia da Romolo. «Quanto agli altri secoli, dic'egli, svanirà tal sospetto, confrontando il mio opuscolo colle vaste sue opere. I suoi gran lumi mi hanno dato il filo; ma quando l'ebbi fra le mani camminai da me stesso (1) ».

Che se avesse anche fatto un buon compendio delle opere del Muratori, non vi sarebbe poi da scusarsene tanto!

Il biografo Maggi, accennando un volume inedito di *Lettere* che Alessandro Verri scriveva nel suo viaggio per la Francia e l'Inghilterra, le dice «monumento d'ingegno e di spirito singolarissimo». Pietro fratello, a cui erano indiritte, voleva pubblicarle nell'anno 1768; ma Alessandro le considerò cosa troppo leggera pel pubblico e nol permise.

Oltre parecchi *Frammenti di altre Notti Romane*, traduzioni, analisi e studi di Senofonte, Luciano ed altri Greci, ed oltre una traduzione della tragedia di

(1) *Elogio storico di A. Verri*, scritto dal prof. Ambrogio Levati, nell'ediz. premessa a' *Discorsi varj pubblicati nel Caffè*, Milano, 1818, fac. 18-21.

Amleto, lasciò manoscritti più estesi e compiuti, che furono lavoro degli ultimi anni del viver suo. 1.° *Vicende memorabili de' suoi tempi, scritte da Rinaldo Servarse* (1); 2.° *Lotta dell' impero col sacerdozio* (2).

Sua Indole.

Fu pacifica. L'armi e la guerra l'ebbero avversario caldo e costantissimo. Ne' primi opuscoli, come nell' ultime opere, l'usurpazione e la conquista sono ritratte con colori che le fanno apparire, quai sono, i peggiori di tutti i mali più grandi; e si studiò di farle, quanto più seppe, abborrire. La cupidigia de' popoli e l'ambizione de' loro duci cagionarono le più gravi, universali e ricorrenti calamità, che desolassero il mondo. Vergogna insieme e miseria della nostra specie, la storia ne riproduce ad ogni faccia lo spettacolo luttuoso. Contemplandolo assiduamente, Alessandro Verri sentivasi sollevare una pietà e una indignazione, che ne onorano la umanità e rettitudine. Ma benchè usasse la eloquenza a trasfondere in altrui quant' ei vivamente sentiva, restò pure a mezzo di sì bella missione, o piuttosto la guastò, e andò contro allo scopo per insufficienza di

(1) Quest' opera era stata annunziata dal prof. Levati, nell' *Elogio* ch' egli scrisse dell' A. e stampò nel 1817, col titolo seguente: *Istoria della Rivoluzione di Francia dal principio della medesima fino al consolato di Napoleone Bonaparte.* Ma il vero titolo datole dall' A. è quello riferito dal Maggi e da noi ripetuto. *Rinaldo Servarse* è anagramma di *Alessandro Verri.*

(2) Intorno alle opere postume di A. Verri, si può vedere nello *Spettatore italiano* (Milano, F. Stella, T. X, 1818) la lettera inserita a fac. 223.

conoscerne le vie che vi conducono. Agli occhi del giusto umano la guerra aggressiva si affaccia come suprema iniquità. E frattanto la sperienza delle età e delle genti ne ammaestra come nasca pur troppo da passioni costanti e universali della nostra razza. Chi dunque, per compassione degli uomini, vorrebbe rimuoverli dal periodico macello che di sè fanno, dee meditarne attentamente la natura. Che se cotale studio ci guiderà a conoscere e a dimostrarci con evidenza efficacissimo a infrenarli dal nuocersi a vicenda un rispettoso timore tra nazione e nazione, e noi dovremo volgere le cure nostre a ingenerarlo. Per lo contrario, i popoli molli, inermi e al tutto pacifici essendo non temuti, ma disprezzati dai forti, sono ad essi fomite e incentivo acuto a rompere guerra. Se tutti fossero prodi, probabilmente si batterebbero a morte, poi fatta sperienza del reciproco valore, alla fine forse rispetterebbonsi; se metà prodi e metà vili, questi sarebbero sempre soggiogati da' primi; se tutti, come Verri voleva, pacifici e giusti, o, com' altri direbbe, codardi, si tirerebbe innanzi bell' e bene. Ma tali, attesta la storia, non furono mai tutti. Tale bensì era Italia, e a Verri, per lo stesso amore di pace, correva debito di farla scorta che, come ognor fu, seguiterebbe ad essere alimento e preda d' estranie guerre fino a che non ispirasse di sè utile timore con tenersi forte nell' armi e pronta alle difese. Si contentò invece di sfogare l' acerbità del dolore e l' alta indignazione provocata da ingiustizie sì colossali, non senza pompa di pie intenzioni, per nulla adoprando la mente a veder modo onde adempierle, chè anzi le congratulazioni a' concittadini che avessero dismesso le armi, e i

consigli di pur vivere nell'arti della pace, a maraviglia concordi coi costumi della nazione, e co' reggimenti de' principi e delle repubbliche di quella, riuscirono per l'appunto al fine opposto a quello ch'ei proponevasi; perchè i tempi ne fecero dolorosamente sentire quanto pesino le armi altrui e quanto, se ingiusto è portare la guerra, sia ingiusto e dannoso il sopportarla.

Verri diffuse talora fra' cittadini nozioni sane di morale, e sempre n'ebbe l'intenzione e il desiderio; ma dagli effetti non seppe sempre risalire alle cagioni, come con tanta sagacia faceva quell'esimio moralista di Socrate, che possedeva inoltre l'arte di condurre passo passo i suoi uditori.

Con tali sentimenti politici concordavano perfettamente i costumi privati di Alessandro Verri. Rara innocenza, verecondia singolare, fede agli amici e pietà verso i miseri: tali furono i suoi costumi. Da quanto fa bella la civiltà tolse l'amenità degli studi, l'eutrapelia de' modi, la dolcezza del conversare, ritenendo la schiettezza della natura, l'amore al ritiro, la semplicità del vestire. Scriveva poi a Vincenzo Ferrario: « Mi compiaccio che voi non abbiate riconosciuto fra i miei difetti il più molesto di tutti, l'orgoglio letterario. Quando io diressi ogni studio all'eloquenza italiana, pensai che la nazione dovea giudicarmi, che il mio uffizio era di sottomettermi a lei, di meritarne i suffragi, di rispettarli e di temerli sempre ».

Nel 1815 lo visitai in Roma. Salito a un terzo piano, mentr'io osservava la semplicità di quella saletta, ov'io stava aspettando chi in Milano ebbe agi e palagi, fui tratto a considerare come le lettere amino la mediocrità

de' beni della fortuna, come Alfieri pure a gran parte di questi rinunziasse per vivere più indipendente. Quanti altri Italiani non dovevano poi imitarne l'esempio, insegnando al mondo avaro come v' ha tuttavia chi ha in più alto pregio la libertà delle ricchezze, per le quali il mondo avaro la vende!

Giunse frattanto in veste da camera uno schietto vecchiettino, che serbava tuttavia l'occhio vivace e qualche traccia della *jolie figure*, che mezzo secolo prima aveva mostrato in Parigi (1). — L'accoglienza fu cortese, e com'ebbe udito che i suoi visitatori erano tre Lombardi, stimò di potere aprire con essi i suoi affetti domestici. Si rallegrava dunque che il cav. di Malta Giovanni Verri, ultimo de' quattro fratelli, e solo che prima non avesse pubblicato libro di sorta, si fosse di fresco più strettamente cogli altri affratellato, ponendosi ei pure nel ruolo degli scrittori (2). — Interrogato intorno ad Alfieri, rizzavasi sulla personcina ad accennare l'altezza di quell'ingegno, capace, secondo ch'ei ne pensava, di riuscire ugualmente un gran capitano o un grande uomo di Stato, come fu scrittore grande. Del resto alcuni aneddoti, e il modo singolarmente di raccontarli, mostravano il contrasto aperto tra le due nature. Una dolce e moderata, l'altra energica e risoluta. Pare che l'una giovi a rimettere sulla strada della ragione chi ne disvia, e l'altra a rifondere la virtù operante. Una è più atta ad impedire il male, e l'altra ad operare il bene. La prima è virtù quotidiana, e disten-

(1) *Morellet*, *Mém. de sa vie*. Paris. 1822.
(2) Scrisse la *Storia dell' Ordine di Malta*.

desi sopra l'intero corso della vita; la seconda è richiesta in occasioni straordinarie e tempi di crisi. Da ciò si vede che la moralità può sola trovarsi nella ragione ed opportunità di usare di tali disposizioni, e che l'abuso che se ne può fare, non imputabile alle disposizioni stesse, è come la ruggine del metallo. Ora, restringendoci qui all'uomo che fu soggetto del nostro articolo, e a quell'ordine di sentimenti che più coltivò ne' lettori, osserveremo quanto all'opportunità di eccitarli, che sul principio della carriera Alessandro Verri potè forse commovere la sensibilità senza danno, ma in progresso i tempi cotanto mutarono, che l'incertezza degl'incumbenti destini, la gravità degli affari pubblici, a cui molti potevano esser chiamati, e le vicende e peripezie, a cui tutti erano esposti, più ch'altro rendevano urgente d'elevare e corroborare le menti, di svegliare il coraggio, e di fortificare il carattere.

CESARE BECCARIA

Sua Vita.

Dal marchese Gian-Saverio Beccaria Bonesana e da donna Maria Visconti da Rho nacque il dì 15 marzo dell'anno 1738 in Milano Cesare Beccaria, e studiò nel collegio di Parma allora diretto da Gesuiti, dove applicatosi con singolar zelo alle scienze, vi riusciva per modo che i maestri lo chiamavano il *Newtoncino*.

Di quindici anni compiuto il corso della filosofia ed uscito di collegio, riassunse con più metodo gli studi mal fatti, e cominciando dalla rettorica, erasi già innoltrato nelle matematiche quando s'imbattè nelle *Lettres Persanes*. Questo libro lo riscosse come da un letargo, e gli rivelò la propria inclinazione agli studi filosofici. Aveva allora 22 anni, e la lettura successiva di Buffon, di Elvezio e degli altri filosofi francesi di quel secolo lo confermò in questa vocazione la quale fu nutrita non solo dall'emulazione che gli veniva dall'esempio di quegli scrittori, ma ben anche dalla conformità di studi con quello scelto drappello d'amici con cui passava le ore

più liete della sua vita, e che abbiamo più volte rammentato in questa storia, gli estensori del giornale intitolato *Il Caffè*. Vedemmo già nell'*articolo* di Pietro Verri ed in quello di Alessandro, che questi valorosi giovani discreditarono la pedanteria e gli studi inutili o leggieri, e posero in voga quelli che miravano direttamente al bene pubblico.

Tali furono tutti gli scritti del Beccaria, cominciando dal primo ch'ei pubblicò in età di 27 anni col titolo: *Dei disordini e dei rimedii delle monete nello Stato di Milano nel* 1762 (Lucca).

Trovandosi pertanto il Beccaria con quegli amici, i loro colloquii filosofici sovente si aggiravano intorno alle cattive leggi criminali allora in vigore. Alessandro Verri aveva raccolto fatti luttuosi nel suo ufficio di protettore de' carcerati, e tutto era messo in comune. Pareri, dispareri, quistioni, tutto contribuiva a dilucidare la materia. Allora Beccaria, eccitatovi singolarmente dagli amici, che lo credevano il più atto a scrivere intorno alla riforma di che abbisognavano quelle leggi, cominciò a meditare il suo libro *De' delitti e delle pene*. Non era però questo il più difficile all'indole del Beccaria, naturalmente inclinato alla meditazione. Il più difficile per lui era la fatica di digerire in un lucido ordine i suoi pensieri, di vestirli di conveniente eloquenza, e di scriverli. Tutto anzi fa credere, che egli non avrebbe superato giammai questa forza d'inerzia, se gli stimoli insistenti di Pietro Verri non avessero fatto le veci di quella volontà e risoluzione che in sè non trovava. Fra le industrie adoperate dall'amico a tal fine ricordiamo questa sola. Dopo aver lasciato al Beccaria il tempo da

meditare intorno alla proposta materia, dopo essersi d'essa intrattenuti ne' passeggi vespertini, Pietro Verri riduceva la compagnia alle sue stanze. Colà il minore fratello, Alessandro, compilava il compendio della storia d'Italia; egli, Pietro Verri, attendeva a' suoi lavori d'economia politica. Beccaria, trovandosi così solo, era costretto egli pure a scrivere. Allora metteva in carta ciò che aveva meditato; poi cancellava, tornava a scrivere, ricorreggeva. In breve le sue forze erano esaurite, nè più poteva andare innanzi. Leggeva allora agli amici quello che aveva scritto, e lo lasciava presso l'amico Verri, il quale con grande amore pigliava a ricopiarlo. La sera dopo, Beccaria aveva la soddisfazione di vedersi innanzi pulitamente trascritto quello che aveva lasciato pieno di cancellature, e proseguiva. Così il libro *De' delitti e delle pene,* cominciato nel mese di marzo del 1763, fu compiuto nel gennaio del 1764. « La premura di conservarmi la tua stima e di somministrare sempre nuovo alimento alla nostra amicizia, mi anima di più che la gloria stessa, alla quale sola se io fossi abbandonato, tu sai che per indolenza vi anteporrei l'oscurità ». Così scriveva egli di villa a Pietro Verri, mandandogli alcune giunte all'opera sua.

Il 12 aprile dell'anno 1764 fu spedito il manoscritto alla stamperia Coltellini di Livorno, poichè non si arrischiavano neppur di tentare di stamparlo in Milano. Il primo esemplare giunse all'autore nel mese di luglio, e tale fu il mistero serbato su questa pubblicazione, che in Milano se n'ebbe contezza soltanto dopo che Toscana già suonava d'applausi. Questi echeggiarono ben presto in tutta Italia, dove le edizioni del libro si moltiplicarono rapidamente.

Ma troppa ignoranza e cocciutaggine delle viete istituzioni ingombrava le menti, e troppi eran coloro che avevano interesse a combattere, anche conosciutolo, il vero, perchè di mezzo alle liete accoglienze Beccaria non si avvedesse di molti volti che biechi si volgevano al coraggioso rivelatore di tante atroci assurdità.

In fatto di procedura criminale in Italia la pietra dello scandalo era Venezia. Vi s'agitava la quistione intorno agli inquisitori di Stato quando appunto comparve il libro *De' delitti e delle pene*, nel quale fu creduto di scorgere qualche allusione alle accuse segrete che quel terribile tribunale accoglieva. Però, non solo fu proibito il libro nello Stato sotto pena di morte, ma fu fatto ogni potere per denigrarlo. Un uomo, consueto a prestare questa sorta d'uffici ai veneti patrizi, di che gli venne una turpe celebrità, il monaco vallombrosano Facchinei, assalì con molt'astio il Beccaria e il suo libro (1).

La penna di questo censore pose ogni industria nel raffigurare il Beccaria come un *Briareo* armato contro alle potestà della terra e del cielo. Accusa di tal natura, benchè pubblica, poteva a que' tempi nuocere quanto le segrete. Per ciò solo se ne sgomentò Beccaria, e per ciò il fido Verri in pochi giorni compose e diede al pubblico un contravveleno al veleno degli argomenti facchineschi (2).

Questi arditi patrizi milanesi godevano in patria di una mezza libertà, quella di leggere e scrivere liberamente,

(1) *Note ed osservazioni sul libro intitolato: Dei delitti e delle pene.*

(2) *Risposta ad uno scritto che s'intitola: Note ed osservazioni sul libro Dei delitti e delle pene.* Lugano, Veladini, 1765.

ma pubblicavano gli scritti loro fuori di Stato. Così fecero del primo scritto di Beccaria sulle monete; così del libro *De' delitti e delle pene;* così di questa difesa di esso; e così pure del *Caffè,* giornale a cui lavoravano tutti insieme e che appartiene appunto agli anni, a cui è giunta la narrazione di questa vita. La durata però ne fu breve, poichè impreso nel giugno del 1764, cessò col giugno del 1766 con grande jattura della civiltà lombarda.

Il Beccaria vi scrisse sette articoli veramente bellissimi, de' quali parleremo nell'esame delle sue opere.

Affrettiamoci intanto a dire un avvenimento che ha una tinta mezzo comica nella vita del Beccaria.

Uno degli estensori del *Caffè,* il matematico P. Frisi, mandò un esemplare del libro *De' delitti e delle pene* al suo corrispondente D'Alembert. Circolato rapidamente fra gli enciclopedisti, vi ebbe una fortuna prodigiosa e pari al merito del libro. L'ab. Morellet tosto lo tradusse, Voltaire e Diderot lo commentarono, i giornali ne facevano grandi lodi.

La brama di conoscere di persona un giovane patrizio milanese, che di primo slancio ponevasi nelle loro file, e in loco sì ragguardevole, punse vivamente quei filosofi. Ne manifestarono pertanto il desiderio a chi ne era scopo, e l'ab. Morellet, in nome di tutti gli altri, vi adoperò i modi più cortesi. Venisse a Parigi; tutti vi erano ansiosi di affacciarsi a lui; troverebbe uomini degni di udirlo, degni di ammirarlo; e que' nodi che la filosofia e i libri avevano già formati, la presenza e l'amicizia stringerebbe. Questo dicevano e ripetevano le lettere del Morellet.

Certo seducenti assai dovevano scendere al cuore di

Beccaria tali inviti di recarsi ad una città già sì piena di seduzioni. Se però l'amore della gloria letteraria e la gratitudine lo spronavano, una sua adiposa irresolutezza lo riteneva. Nella sua fantasia il più lieve imprendimento che richiedesse qualche attività, ergevasi in montagna da superare, ed ora che trattavasi di varcarle davvero quelle alpi, che spartono Italia da Francia, prima di risolversi, Beccaria dovette *sæpe caput scabere*. Ma incalzato dalle lettere di Parigi, incalzato dagli amici, e singolarmente dai Verri, il secondo de' quali, destinatogli compagno di viaggio, anelava alla partenza, vinse finalmente l'immensa cupidine delle lodi, e Beccaria si piegò e risolvette di staccarsi da Milano. Non aveva però fatto trenta miglia, che già oscillava di nuovo. « Io oscillo continuamente dall'allegria all'ipocondria », scriveva a Pietro Verri dalla seconda posta fuori di Milano. Giunti a Lione, il povero Alessandro Verri, che lo accompagnava in quel triste viaggio, aveva esauriti tutti i conforti e tutti gl'incoraggiamenti. Fatto sta, che Beccaria non voleva andare più innanzi, e lo scrisse a Pietro Verri. « La mia moglie, i miei figli, i miei amici, tutti mi assediano: la mia tiranna, l'immaginazione, non mi lascia gustare nè gli spettacoli della natura; nè quelli dell'arte, che non mancano in questo viaggio, nè in questa bella città (1) ». Parevagli, che più non dovesse

(1) Lettera inedita di Beccaria a Pietro Verri. Lione, 12 ottobre, 1766. Il brano di questa lettera riferito qui sopra trovasi a carte XLIV delle *Notizie intorno alla vita ed agli scritti del marchese Cesare Beccaria* raccolte da Carlo Pietro Villa, pubblicate anonime nel primo volume delle Opere del Beccaria (Milano, dalla Società tipogr. dei Classici Italiani, MDCCCXXI, in-8.°); ed impresse anche in pochi esemplari separati, con frontespizio e numerazione particolare e col nome dello scrittore.

rivedere la propria famiglia, e questo pensiero gli agitava le veglie ed i sonni. Pietro Verri gli rispose con una eloquente sgridata, e piena di meraviglia a quell'eccesso di viltà d'animo. Pensasse piuttosto alla gloria che aspettavalo nella metropoli della Francia, e al danno che la sua fama avrebbe sostenuto da quella sconsigliata risoluzione. Ma già l'altro Verri era venuto a capo di stornarnelo, e, mentre Pietro scriveva, già essi viaggiavano per Parigi, ove giunsero il 18 ottobre di quell'anno 1766.

Qui lasceremo parlare l'ab. Morellet, che nelle sue *Memorie*, scritte con facile disinvoltura, narra il soggiorno dei due Milanesi in Parigi, e scopre di che male fosse malato il Beccaria.

Traduciamo:

« Beccaria fu ricevuto con ogni sollecitudine immaginabile in tutte le nostre compagnie. Il barone d'Holbach, Elvezio, Mad. Geoffrin, Mad. Necker, M.r des Malesherbes lo accolsero, e noi non sapevamo da prima quali feste fargli.

» Tosto però ebbimo una triste sperienza della debolezza umana. Beccaria erasi strappato dal fianco di giovine sposa, di cui era geloso, sentimento che lo avrebbe condotto a ricalcare le proprie orme ancor fresche tornando da Lione a Milano, se l'amico non l'avesse con sè trascinato. Finalmente arriva concentrato e saturnino, e non se ne può cavare quattro parole. L'amico suo, per contrario, di figura avvenente, d'indole facile e gaja, che pigliava piacere a tutto, non andò guari, che a sè converse di preferenza le cure e le attenzioni di tutti. Questo finì di far girare il capo al povero Beccaria, il

quale, dopo aver passato tre settimane o un mese in Parigi, se ne tornò soletto, lasciandoci per arra il conte Verri. Verso la fine di sua dimora, la testa e l'umore erano in lui così alterati, ch'ei restava tutto il dì confinato nella stanza dell'albergo, dove mio fratello ed io andavamo a tenergli compagnia, procurando indarno di calmarlo. Partì con lettera a mio cognato Belz a Lione che lo raccolse per alcuni giorni, e lo condusse fino a Pont-Beauvoisin, temendo ad ogni momento che la testa non gli desse un bollo (1) ».

Beccaria, in una nota al paragrafo XXXVI intitolato *Delitti di prova difficile*, si permise, unica in libro tanto serio, una piacevolezza. Paragonò l'attrazione fortissima di un sesso verso l'altro alla gravità motrice dell'universo, perchè, dic'egli, com'essa, diminuisce colle distanze, e se l'una modifica tutti i movimenti de' corpi, l'altra quasi tutti quelli dell'animo. Questo avvicinamento di cose tanto lontane è ingegnoso, e vero anche presso i più degli uomini: nessuno però lo sospetti suggerito all'A. da propria sperienza. Beccaria lo scrisse prima di allontanarsi dalla moglie; nè la distanza di 214 leghe potè in lui scemar punto questa benedetta attrazione.

Un viaggio così strano, impreso coll'intenzione che durasse mezzo anno, durò soli 71 giorni.

I biografi di Beccaria affermano, che nel ritorno ei vide Voltaire a Ferney. Possibile che Beccaria dicesse questo in Milano per impor freno agli scherzi, che gli saranno piovuti da tutte parti per la stranezza di quel viaggio, e che si sarebbero raddoppiati, se avesse con-

(1) Mémoires de Morellet, ch. VII, T. 1.er, pag. 168.

fessato di essere stato a Roma senza aver veduto il papa; ma abbiamo un argomento forte, che c'impedisce di credere questa circostanza, e lo riferiamo in nota [1].

Il dì 12 dicembre dell'anno 1766 Beccaria giunse in patria, dove nuovi onori lo aspettavano.

Appena arrivato, il consigliere Antonio Greppi gli comunicò che Caterina II aveva richiesto notizie di lui e se fosse disposto a stabilirsi in Russia con ufficio adatto agli studi suoi. Beccaria, cui forse non sorrideva troppo l'idea di mutare il bel clima della patria co' ghiacci del nord, una mezza libertà colla intiera schiavitù, e gli amici con una imperatrice di gran merito, è vero, ma non quale poteva in tutto essere da lui ammirata, si giovò nondimeno dell'offerta di un impiego a Pietroburgo per ottenerne uno in Milano, e riuscì a maraviglia nell'intento. Presentatosi immantinente con suddita subordinazione

(1) La corrispondenza di Voltaire tace affatto di questa visita. Sarebbe argomento puramente negativo; ma si fa forte considerando, che in quell'anno 1766, in che Beccaria fece il viaggio, le lettere di Voltaire sono tutte piene di una santa indignazione contro i supplizi di Calas, di Sirven, del cav. De Labarre, parlano sovente di legislazione criminale, delle difese che faceva egli stesso, e faceva scrivere ad avvocati per ristabilire l'onore di alcune vittime innocenti, e per venire in soccorso delle loro famiglie; e fanno anche frequente menzione del suo *Commentario sul libro De' delitti e delle pene*; in guisa che, se Voltaire avesse ricevuto una visita, che coincideva sì bene collo stato della sua anima e colle sue occupazioni, non è da credersi, che all'uno o all'altro di tanti corrispondenti non ne parlasse, egli che parlava di tante visite assai meno e anche pochissimo rilevanti. Bensì il nome di Beccaria occorre spesso nelle opere di Voltaire, che a lui diresse consultazioni sotto il proprio e sotto il nome dell'avvocato Casson, non mai però un'allusione all'averlo veduto. Nemmeno nelle tenui cose la verità e l'esattezza non è da sdegnarsi.

al conte di Firmian, governatore di Milano, zelantissimo promotore di ogni utile sapere e d'ogni utile istituzione nella Lombardia, gli partecipò la cosa. Questi ne scrisse al conte di Kaunitz, che di lì a qualche anno fece espressamente instituire una cattedra di economia politica, sotto nome di *Scienze camerali*, nelle scuole palatine di Milano, e la conferì a Beccaria. Questi vi lesse la prolusione il dì 9 gennaio dell'anno 1769, che fu stampata in Milano, e, tradotta in francese da G. Ant. Comparet, ristampata in Losanna nello stesso anno.

L'insegnamento dell'economia politica, che Beccaria cominciò alle scuole palatine, e proseguì nella propria casa, fruttò un bel libro, gli *Elementi di economia pubblica*, che il Custodi pubblicò nel 1804, fra gli scrittori classici italiani d'economia politica [1].

Caterina II, non potendo avere l'autore, profittò del suo libro nel nuovo codice penale che diede alla Russia. Lo stesso fece Leopoldo in quello che diede alla Toscana l'anno 1786. Il decreto ducale che lo precede, fa menzione del libro *De' delitti e delle pene*, e quella della morte vi è abolita per le considerazioni esposte dal Beccaria, onde non andrebbe lungi dal vero chi dicesse, lui avere contribuito alla dolcezza de' costumi di quel bel paese [2].

(1) Il Custodi afferma, che l'edizione degli *Elementi* fu fatta sopra un ms. preparato dall'A. per recarlo seco in Francia: ma Beccaria fece il viaggio a Parigi non nel 1776, come nelle due Vite scrisse il Custodi, bensì nel 1766, e soltanto sul principio del 1769 cominciò a scrivere gli *Elementi*.

(2) Questi sono fatti storici, che palesano il torto di Ramsay nel guardare il libro *De' delitti* quale utopia che non eserciterebbe mai alcun potere sopra gli affari. Vedi la lunga lettera a Diderot di quel

Fino dal 1765, cioè appena comparso il libro, la Società economica di Berna decretò una medaglia d'oro del valore di venti ducati all'autore allora anonimo del libro *De' delitti e delle pene*, invitandolo, ne' pubblici fogli, a farsi conoscere e ad aggradire un segno di stima dovuto ad un cittadino, che osa alzare la sua voce in favore dell'umanità contro i pregiudizii più radicati (1).

Il suffragio più autorevole, circa un'opera di legislazione criminale, è quello dell'Inghilterra, dove, in pratica, è sì umana e recata a tanta perfezione. E l'Inghilterra non fu ultima ad applaudire. L'oracolo delle leggi a que' tempi in Londra, lord Mansfield, non mai pronunciava il nome di Beccaria, che non lo accompagnasse da un segno di rispetto. Il suo libro fu tradotto in inglese: onore che ad esso fu reso in tutte le lingue d'Europa, dove ebbe più di sessanta edizioni.

Nel 1770 pubblicò la prima parte di un libro intitolato *Ricerche intorno alla natura dello stile*, che poi non finì.

Nel 1771 fu eletto consigliere nel supremo consiglio di economia, quindi consigliere nel magistrato politico camerale, e nel 1791 fu chiamato a far parte della giunta per la riforma del sistema giudiziario civile e criminale. Ne' ventiquattro anni che decorsero da che entrò nelle magistrature fino alla sua morte, cessò dallo scrivere, e solo, emergendone il bisogno, dettò varie

poeta e pittore scozzese, nella quale questi dà un giudizio superficiale e più severo che giusto dell'opera di Beccaria. *OEuvres de Diderot*, prem. édit. compl., Tom. IX. Let. de M.r De Ramsay à M.r Diderot. Vedi anche *Avertiss. de l'éditeur*, stesso tomo.

(1) *Gazette littéraire*, 1.r octobre 1765.

consulte, alcune delle quali di molto importare furono pubblicate, e ne parleremo nell'esame delle opere.

Quanto alla sua vita privata, egli ebbe due mogli, Teresa di Blasco, e la seconda, sposata nel 1774, quaranta giorni dopo la morte della prima, Anna Barbò. Il primo matrimonio non essendo assentito dal padre, questi sperando impedirlo gli fece intimare l'arresto in casa. La Corte di Vienna lo fece liberare dopo quaranta giorni. Beccaria stipulò in breve le bramate nozze, e, costretto a stare da prima in casa del suocero, allorchè la moglie fu incinta, la condusse dal padre, che a tal vista si commosse, e il nostro Cesare rientrò nella casa paterna.

Beccaria ebbe dalla prima moglie due figlie, ed un figlio dalla seconda, amati da' concittadini, e custodi della fama paterna, che si propagina ne' loro figliuoli.

In sullo scorcio del viver suo fuggiva quasi interamente il consorzio civile, e divideva il tempo fra l'ufficio pubblico e i domestici negozi. Morì d'apoplessia il dì 28 novembre dell'anno 1794.

Statura, chi il volesse sapere, ebbe mezzana, colore ulivigno, fronte elevata, collo corto, due grand'occhi di ciglia mobili, come la testa.

Sue Opere.

La luce, che le arti e le scienze ampiamente diffusero, aveva già fugato d'ogn'intorno quella barbarie, che pareva ricoverarsi come in asilo in molte leggi e politiche instituzioni, le quali sopravvivevano tenacemente a' feroci costumi, fra cui nacquero.

A snidarla anche da queste i filosofi amici dell' umanità volgevano gli studi loro. Era un grido generale contro gli assassinamenti giuridici, che appunto a questi tempi parvero moltiplicarsi.

Il pubblico mostravasi ansioso di queste investigazioni e di conoscere i rimedi de' mali invalsi.

In tali circostanze Beccaria si pose a meditare intorno alle leggi e procedure criminali, e a proporne la riforma.

Al merito dell' esecuzione dell' opera che stiamo per esaminare, si aggiunse pertanto la opportunità del suo argomento; la quale contribuì a scaldare lo scrittore nell' assunto, all' esito felicissimo che l' opera ebbe in Europa, e, che più monta, a ridurre in pratica successivamente in diversi Stati i consigli dello scrittore, dolcissima e gloriosissima delle ricompense per Beccaria, la quale smentì solennemente la volgare accusa di utopia, che gli fu data (1), e che la consuetudine tiranna delle menti, la pigrizia e la malignità, ogni dì rinnovano contro chiunque proponga utili riforme.

Quanto di meglio erasi scritto in fatto di legislazione criminale prima del libro *De' delitti e delle pene*, fondavasi nelle leggi umane, che nelle materie civili erano avanzatissime, ma nelle criminali erano barbare e crudeli, nell'autorità cioè e nella erudizione. Beccaria elevò primo la legislazione criminale alla dignità di scienza, pose i principii generali e fecondi di applicazioni, lasciando a' suoi commentatori di svolgerli e d'illustrarli con esempi. Calcolò la forza de' motivi che spingono l'uomo al delitto, e quella dei ritegni che la legge dee opporre

(1) Lettres de M.r De Ramsay à M.r Diderot.

proporzionati a que' primi, nel che fece consistere tutta la efficacia delle pene sul cuore umano, e questo merito analitico è il principale e il più nuovo dell' opera sua.

Siccome i principii morali procedono dal sentimento, l'A. ne giudica spesso con questa sorta di ragionamento. Diviene allora eloquente e sveglia potentemente nel cuore de' lettori quella viva e forte indignazione, che la incoerenza, l'assurdità e la crudeltà delle leggi criminali facevangli risentire.

Beccaria soleva meditare lungamente in sè stesso la proposta materia. Quando scriveva, le idee si succedevano in un'analisi sommaria, e compresse in breve spazio dall' arte, facevano del suo stile uno stile pieno e succoso. La serie progressiva delle idee è in lui ancora più rapida che non pare, perchè il laconismo, che allontana il volgo ignaro ed impaziente(1), accenna più idee che non esprime, ed offre talora a chi mira dentro un senso diverso dall' apparente, come Diogene Laerzio riferisce che Platone « usava nomi diversi, perchè l' opera sua di leggieri non intendessero gl' ignoranti » (In Platone, cap. 38, § 63, fac. 244).

Questa oscurità, talora densissima, procede pertanto dal tempo e luogo in cui l'A. scrisse. Dove non è volontaria, procede dall' indole intellettuale dell' A. e da' principii che intorno allo stile svolse più tardi in un apposito libro.

(1) Beccaria voleva la riforma delle leggi, e non l'anarchia; perciò volle talvolta essere oscuro a certi lettori, che potevano essere tentati di sottrarsi alle cattive leggi anche prima che fossero abolite. Nei paesi molto inciviliti la opinione pubblica è una potenza a cui gli scrittori si rivolgono per ottenere col mezzo suo, e come di rimbalzo, le riforme che invocano. In Italia, Beccaria credeva più utile di rivolgersi direttamente ai legislatori e ai pochi savi.

Quello *De' delitti e delle pene*, che potrebbesi definire, dicendo, essere un trattato filosofico di morale politica, attesta una profonda conoscenza del cuore umano e molta forza d'analisi. Esaminando i fini e i mezzi, che la legislazione criminale dee proporsi, l'A. insegnò a trovarli ne' sentimenti naturali dell'uomo, e principalmente nella giustizia e nella misericordia.

Applicando questo principio alla legislazione e alla giurisprudenza stabilita a' giorni suoi in quasi tutta Europa, l'A. riconobbe i feroci vestigi de' cacciatori del Nord nelle idee di forza e di potere prevalenti a quelle di giustizia e di umanità, nell'avaro spirito fiscale, sollecito di trovare non il vero, ma l'accusato colpevole, nell' arbitrio dato a' giudici, nella tortura, e in quanti vizi giustamente concitarono il suo fruttifero sdegno.

Vide adunque, che la parte migliore o la meno inopportuna della legislazione derivava da un popolo celebre per le instituzioni legali, e la peggiore era stata sostituita dalla barbarie, che successe alla caduta di Roma. In que' tempi di crudeli costumi la crudeltà prevalse anche nelle leggi. Beccaria scrisse principalmente per combatterla. Penetrato della più profonda indignazione contro di essa, fuggendo dall' eccesso del rigore, esponevasi a cadere nell' opposto. Alcuni critici gli rimproverarono in fatti di avere eretta la dolcezza delle pene in massima universale (1).

(1) Vedi principalmente: *Réfutation des principes hasardés dans le traité des Délits et peines*, par M.r Muyart de Vouglans, avoc. au parlem. Lausanne, 1767. Questo giureconsulto aveva già pubblicato un commento sopra Farinaccio, il quale, come dice Beccaria, *con iraconda compiacenza suggerì qualche nuovo tormento per la tor-*

Se si eccettua però l'abolizione della pena di morte(1), la quale essendo tuttavia una quistione, non è certo da rimproverarsi chi tiene la opinione più umana, e la confortò di valide ragioni, le altre riforme proposte dall'A. non parvero troppo dolci, se non pel confronto con leggi soverchiamente severe.

La soverchia severità delle pene non sarà poi giudicata un freno maggiore ai delitti, ove si consideri quanto l'esperienza ha dimostrato: che l'eccessivo rigore delle pene è non di rado cagione che non sieno applicate. I giudici in questo caso, come si osserva in Inghilterra, e gli stessi aventi interesse ad accusare o a far testimonianza de' delitti, non potendo mitigare, distruggono al tutto la forza delle leggi, preferendo di lasciare impuniti i delitti al punirli con eccessivo rigore. Ciò è conosciuto da' delinquenti: però la soverchia severità colle sue conseguenze è per essi anzi un incentivo che un freno.

Nè fu questa l'ultima cagione, per cui l'A. suggerì di mitigare la severità delle pene. Uno dei più grandi freni de' delitti, dic'egli, non è la crudeltà, ma la infal-

tura. Non è dunque maraviglia, che chi erasi mostrato degno commentatore di Farinaccio si recasse a debito di confutar Beccaria, e di chiamarlo *illuminato*, *scrittore pericoloso e senza principii*. Era naturale, che il difensore della tortura gli rimproverasse la tolleranza degli umani errori e la dolcezza delle pene. I criminalisti, che fin dalle prime parole dirette al lettore, Beccaria accusa di crudeltà, furono poi sopra più pacato esame difesi dal Manzoni.

(1) È dubbio se certe pene sostituite a quella di morte sieno men severe di quella. L'A. le proponeva, perchè, secondo lui, la società non ha diritto di togliere la vita ad alcuno, perchè nel caso d'ingiusta condanna, ogni altra pena ammette cessazione ed anche riparazione, perchè finalmente la vita di un condannato può essere impiegata in utile della società, a cui nocque.

libilità delle pene. Laonde lo vediamo insistere, affinchè la legge ed il giudice sieno inesorabili, affinchè il diritto di grazia cessi di essere una prerogativa del principe; affinchè la clemenza sia la virtù del legislatore, e non dell' esecutore delle leggi, risplenda nel codice, e non ne' giudizi particolari.

Per sancire la legittimità delle pene, l' A. credette utile di cercare sul bel principio dell' opera qual sia nella società l' origine di questo diritto, e da essa ne dedusse i limiti: ricerca che trasse i filosofi, prima e dopo Beccaria, a soluzioni diverse.

Platone, ad esempio, considera le pene come un' espiazione morale. L'uomo che ha commessa un'ingiustizia sente che ha meritata una pena, e, se desidera redintegrarsi ne' diritti perduti, e riporsi moralmente a livello degli altri, brama egli stesso una pena come espiazione. Se l' ingiustizia sia commessa nell' ordine sociale, la società debbe infliggere la pena meritata, e questo dovere costituisce il diritto. La pena, secondo Platone, non è giusta perchè è utile o a correggere o a prevenire, ma è utile nelle due guise perchè è giusta. Ma tali principii, che cattivano l' assenso nostro quanto alle cose spettanti al foro interiore, non si applicano felicemente alle cose civili.

Lontano dalla sublimità morale di questa teorica, esclusa dal suo sistema esclusivo, Bentham considerò le pene unicamente in quanto sono utili, e per proporzionarle a' delitti tenne un rigoroso conto de' gradi e della somma de' dolori che arrecano.

Romagnosi, che non dissimula quanto lo offenda l' assoluta esclusione che fa Bentham de' sentimenti morali,

consecrò un'intera opera ad investigare l'origine del diritto penale. Una lunga serie di raziocini dedotti e concatenati con rigor matematico lo condusse a derivarlo dal diritto di difesa, anteriore allo stato sociale e modificato da questo stato. Il diritto penale insomma, secondo lui, è il diritto di difesa riflesso dagl'individui nella società solidaria per tutti, e però ha acquistato attribuzioni, che il diritto di difesa isolato non poteva avere.

Beccaria aveva, prima e più esplicitamente di Romagnosi, fondato il diritto penale nel patto sociale. Secondo lui, la minima porzione possibile di libertà, di cui ciascuno fece il deposito alla società, e l'aggregato di queste minime porzioni formarono il diritto di punire, e tutto il di più è abuso e non giustizia. La natura degli uomini, e il desiderio che sempre mostrano e che vie più mostrano ogni giorno di por limiti al potere de' governi, conservando la massima parte della libertà originaria, provano, che, più o meno espressa, tale fu sempre la universale volontà loro. Troppo leggermente adunque fu rimproverato al Beccaria di abbandonarsi ad un'ipotesi non fondata nella storia, poichè il fondamento più fermo de' diritti sociali sta ne' diritti naturali dell'uomo, che abusi, e sieno pur lunghi, non possono prescrivere.

Dai diritti della società così limitati Beccaria escluse quello di punire di morte, fondandosi nella ragione che nel minimo sacrificio di libertà gli uomini non potevano comprendere il diritto sulla propria vita, che essi stessi non hanno. Più efficacemente però raccomandò l'abolizione di questa pena, mostrando con osservazioni acute e veraci sul cuore umano, non essere nè utile, nè ne-

cessaria, tranne in rarissimi casi che accennò. Benchè ciò pure fosse da taluni combattuto, il tema è tuttavia gremito di quistioni, e più società di filosofi filantropi lo hanno di recente proposto a nuovi e più maturi esami (1). Se la pena di morte verrà un giorno abolita universalmente, come già fu in qualche Stato, l'umanità ne avrà il maggior debito a Beccaria, che primo seminò questo dubbio nelle coscienze dei legislatori, e suscitò i pensanti a risolverlo colla ponderazione che l'argomento richiede.

Ma se l'abolizione della pena di morte fu contestata, avvi una barbara procedura, che Beccaria fece cancellare da tutti i codici de' popoli inciviliti, e questa fu la tortura. L'A. provò sì ineluttabilmente l'assurda crudeltà di applicarla per forzare l'accusato alla confessione, che i legislatori convinti si affrettarono a gara ad escluderla dalla procedura criminale, e smentirono, poichè giova ripeterlo, la ribadita accusa di utopia, e di speculazioni necessariamente vuote d'effetto. La tortura essendosi altresì applicata come purgazione dell'infamia, piacque all'A. d'investigare l'origine di questa crudele bizzarria legale, e credè, non senza grande verosimiglianza, di scorgerla in una sciagurata applicazione del domma delle pene del purgatorio; come in quello della

(1) Il sig. de Sellon in Ginevra e la Società della morale cristiana in Parigi aggiudicarono il premio di una medaglia d'oro (500 fr.) alla *Memoria* del sig. Carlo Lucas *in favore della soppressione della pena di morte*. Il governo della Nuova-Orléans fece ancora di più, sopprimendo, ad esempio di Leopoldo in Toscana, e del giuramento fatto da Caterina in Russia, questa pena dal suo codice. Vedi *Projet du code pénal pour la Nouvelle-Orléans* par Livingston.

confessione, parte essenziale del sacramento della penitenza, vide la confessione che si esigeva dal reo, anche allorchè il delitto era provato altronde. La vaghezza di escogitare tali forzate analogie era al tutto consentanea alla barbara indole de' tempi, in cui furono delirate. Leggi e procedure sì atroci indussero nell'animo di Beccaria, che le esaminava, tanta diffidenza della bontà delle leggi fatte dagli uomini, che tutto il libro di lui dimostra quanto divario facesse tra le naturali e le civili. Spinse lo scetticismo intorno a quest'ultime fino a chiamare *terribile e forse non necessario diritto* il diritto di proprietà; parole che gli furono giustamente rimproverate da tutti, e che da nessun libro dovevano star più lontane, che da un trattato, il quale non solo suppone, ma tutto è diretto a far migliore e più sicuro lo stato sociale.

Nessuno però meglio di Geremia Bentham confutò questa incauta parentesi dell'A. Benchè nessuno più di lui professi altissima stima del suo merito, e forse pel concetto medesimo in cui tiene le sue parole, non potè astenersi dal confutarle in questo luogo, come noi nol possiamo dal riferire la confutazione.

« Fa maraviglia, dice Bentham, che scrittore così giudizioso qual è Beccaria, gettasse per entro un'opera dettata dalla più sana filosofia un dubbio sovversivo dell'ordine sociale. *Il diritto di proprietà*, dic'egli, *è un diritto terribile e forse non necessario.* Fondaronsi in tal diritto leggi tiranniche e sanguinarie. L'abuso ne fu orribile; ma il diritto per sè offre soltanto idee di piacere, di abbondanza e di sicurezza. Questo diritto, e non altro, vinse la naturale avversione alla fatica.

diede all'uomo il dominio della terra, fe' cessare la vita errante de' popoli, creò l'amore della patria e della posterità. Godere prontamente, godere senza fatica, ecco il desiderio universale degli uomini. Questo si è un desiderio terribile, perchè armerebbe tutti coloro che nulla posseggono contro quelli che hanno qualche cosa. Ma il diritto che frena un tal desiderio è il più bel trionfo che l'umanità riportasse di sè stessa».

È probabile però che queste parole tuttavia inconsiderate del Beccaria mirassero non già allo stato selvaggio, bensì ad una repubblica ideale, quale la finse Platone, e nella quale la comunità de' beni fosse volontaria. Altrove se ne trova un correttivo dove dice: *la sacra proprietà de' beni*(1).

Ad ogni modo poi sono un mero cenno incidentale, la manifestazione di un dubbio isolato, passaggero, e affatto senza conseguenza, in un libro, conseguenza esso stesso di principii affatto opposti.

Se fosse altrimenti, l'A. non avrebbe conseguito, nè il favore che gli dura, nè effetti pratici così salutari, dovuti all' analisi sagace delle leggi, della procedura, e della natura del cuore umano, e alle osservazioni che da questo esame combinato dedusse per la riforma delle leggi criminali, non meno che alla forza e al calore dello stile, che fecero fede della convinzione profonda dell' A. e scossero gli animi de' lettori.

Non sono però ugualmente giuste tutte le censure di Bentham. Egli si eleva, per esempio, contro l' uso di parole astratte, che non risvegliano con precisione nè

(1) Cap. XXXII. *Dei debitori.*

un'idea, nè un sentimento. Dopo aver censurato la definizione della parola *legge* data da Montesquieu, Beccaria stesso, dic'egli, si lasciò trascinare da questa nozione oscura de' rapporti. « È un voler confondere tutti i rapporti l'esigere, che un uomo sia nello stesso tempo accusatore ed accusato ». — Che vuol dir questo? Godere, soffrire, far godere, far sofferire, ecco parole, di cui conosco il significato, ma non intendo affatto che sia *seguire de' rapporti e confondere de' rapporti*. Queste voci astratte non eccitano in me veruna idea, non risvegliano alcun sentimento. Sono di una indifferenza assoluta quanto a' rapporti; — i piaceri e i dolori, ecco ciò che m'importa ».

Poco dopo avere così affettato di non intendere questo luogo abbastanza chiaro di Beccaria, e di essersi riso della parola *rapporti*, Bentham sentì egli stesso la necessità di farne uso in un paragrafo molto più astratto e più difficile a comprendersi che non sono le parole da lui censurate [1].

Bentham, persuaso che quanto v'ha di vero in morale, e di buono nelle leggi emani esclusivamente dal

(1) « La propriété n'est qu'une base d'attente : l'attente de rétirer certains avantages de la chose qu'on dit posséder en consequence des *rapports*, où l'on est déjà placé vis-à-vis d'elle ». A salvar Bentham dalla contraddizione si dee supporre, che la leggiadra ira contro i *rapporti* si trovasse ne' suoi manoscritti; e che il paragrafo citato in questa nota sia uno de' tanti che l'egregio editore dovè aggiugnere del suo, poichè il sig. Dumont non può partecipare dell'antipatia del suo amico contro i *rapporti*, voce esprimente un'idea reále e di uso necessario e solenne nella razional filosofia. In tal caso, lungi dal censurare, ammiriamo, che in tanti libri, in cui le idee di due forti pensatori sono consociate e commiste, le contraddizioni sieno rarissime.

principio di utilità, lo applica con costanza alla legislazione. Secondo lui, questo principio era stato seguito per istinto e combattuto per ragionamento, aveva messo faville ne' libri di legislazione, soffocate però nel fumo che le circonda. Beccaria è il solo che meriti eccezione, e nondimeno, dic' egli, avvi ancora nell' opera sua alcuni ragionamenti tratti da false sorgenti.

Il sistema di Bentham è incompleto, perchè, facendo tutto dipendere da un principio, ne esclude ogni altro. Beccaria seguì il principio di utilità, e tenne in grandissimo conto le sensazioni di piacere e di dolore, come efficacissime a muovere e a frenare le azioni degli uomini. Ma riconobbe un altro principio, il principio morale, indipendente dalla considerazione di utilità, di piacere e di dolore, riconobbe una sanzione esterna di questo principio nella opinione pubblica, e la felice tendenza di questa a sorreggere l'inerme principio morale, e a deprimere il catafratto principio di utilità, il quale, senza il doppio freno della coscienza individuale e dell' opinione, che è l' espressione della coscienza universale, e il supplimento dell' individuale negl' infelici che in sè l'ammutirono, per l'esagerazione sua condurrebbe a rovina. Allorchè pertanto i due principii vengono in collisione, Beccaria procede sotto il vessillo del principio morale, e risospinge con forza e con calore l'invasione del principio di utilità.

Esempio insigne di ciò sieno le discordi opinioni de' due scrittori intorno all' impunità.

Beccaria, prima di cedere al rimorso che sentiva, com'egli dice, ad autorizzare le sacrosante leggi, monumento della pubblica confidenza, e base e fonte della

morale umana, al tradimento ed alla dissimulazione, espose gl' inconvenienti e i vantaggi dell' impunità.

Bentham impugnò ad una ad una tutte le ragioni morali che Beccaria aveva allegate contro un modo di scoprire i delitti, che incoraggia quelli di viltà e l' egoismo, spingendolo fino al tradimento e alla crudeltà, là dove le leggi dovrebbero frenare una passione già troppo prevalente nel cuore umano.

Beccaria, per difendere almeno un altro principio dominante nel suo libro: che tutto dee confidarsi al legislatore, e nulla all' arbitrio del giudice, si ristringe a chiedere a modo di concessione, che dove pur vogliasi ammettere la ricompensa pe' delatori, sia in virtù di legge generale, che prometta l' impunità ad ogni complice scopritore di rei, piuttosto che per dichiarazione particolare in caso particolare; e Bentham si oppone anche a questo.

Finalmente, allorchè Beccaria, per conciliare gl' interessi materiali della società col rispetto dovuto a' sentimenti morali, chiede con espressione inesatta *di accompagnare l' impunità col bando del delatore*, Bentham, rilevata la disattenzione per cui l' A. chiamò impunità una commutazione di pena, venendo alla cosa stessa, oppone, che essa distruggerebbe in più casi l' efficacia di questo mezzo di scoprire i complici.

Tutte le ragioni di Bentham vengono a dire, che l' impunità è utile a provocare atti di pentimento, di prudenza, di ben pubblico, a scoprire i delitti, e a seminare la diffidenza fra gli scellerati.

Quelle di Beccaria collimano in ciò, che l' utilità non è l' unica misura del bene: che leggi fondate in principii

immorali sono risospinte dall' opinione, e cessano di esserlo soltanto quando son pervenute a falsarla; fatale conseguenza e che fra gli altri danni rovinerebbe alla fine anche lo stesso principio dell' utilità: che il delatore non sarà guidato altrimenti ad accusare i complici nè da pentimento, nè da desiderio di ben pubblico, vane e intempestive supposizioni di Bentham; bensì da quello della salvezza propria così smodato da farla comperare, quella di un solo, a prezzo della vita o di altre gravissime pene anche di molti uomini: che la società avrà orrore di chi ritorna in seno ad essa, esclusivamente assoluto non per altro se non perchè fu il più scellerato: che la pena del bando però è la più congrua e proporzionata, perchè rimuove dalla società, consapevole del delitto e della ragione che lo ha sottratto a pena maggiore, un individuo, che ad ogni sentimento di pietà, di onore, di fede e di rispetto all'opinione, antepose che?... la propria salvezza. Immoralissimamente Bentham, ribattute le sode ragioni di Beccaria come sottigliezze e false idee d' onore, conviene però in questo con lui, che la impunità, una volta promessa, debb' essere mantenuta al delatore; ma perchè?... perchè l' esempio contrario toglierebbe alla giustizia questo vantaggio per l' avvenire. Quale imperterrita coerenza!

Già lo abbiamo insinuato, e giova più chiaramente ripeterlo. Beccaria fu coerente egli pure a' suoi principii, combattendo l' impunità. Non è tanto la gravità, quanto la certezza della pena che rimuove l' uomo dal delitto a cui inclina. Addolciamo le leggi, gridava egli, ma sieno poi inesorabili. Nè diritto di grazia, nè impunità, nè asilo, nè altro sottragga mai dalla pena chi è

convinto di meritarla. L'esperienza ha dimostrato quanto egli avesse ragione. Basta osservare le conseguenze degli asili e dell' impunità nello Stato pontificio, e fra gli audacissimi masnadieri tra Itri e Fondi. I governi di Napoli e di Roma s'indussero talora a transigere co' capi-banda. Quale ne fu il risultato? Che le bande cominciarono a considerarsi come corpi costituiti, coi capi delle quali i governi degnansi di venire a patti, e così si sono perpetuate, come i corsari d' Algeri.

Le opinioni, che Beccaria manifesta anche alla sfuggita, trovano aperta simpatia nell' animo de' leggitori, perchè si fondano ne' sentimenti veri e naturali dell' uomo; e andrebbe lungi chi, tratto da pregiudizio che nasce dalla consuetudine, credesse quella scostarsene, che egli espose intorno allo spirito di famiglia. Essa revoca a pari indipendenza tutti gl' individui della famiglia, in vece di riconoscere in ciascuna un tiranno e più schiavi; e perciò appunto consuona con quella dolce e filantropica morale spirante in tutto il libro che esaminiamo.

Beccaria combatte, come opposto allo spirito pubblico, lo spirito di famiglia, e dove ne chiama *sempre mediocri le virtù,* è evidente che mira al confronto colle pubbliche, delle quali dimostra che sono spesso distruggitrici. Ma sarebbe assurdo il supporre, ch'egli volesse con ciò menomar punto quella corrispondenza di affetti, che stringe naturalmente i membri di una famiglia, nè *quel sacro ed inviolabile legame* (così lo chiama egli stesso) *di somministrarci reciprocamente i necessari soccorsi, e quello della gratitudine per li beneficii ricevuti, il quale non è tanto distrutto dalla malizia del cuore umano, quanto da una mal intesa soggezione voluta dalle leggi.*

Udiamo ancora l'autore stesso, che fece abbastanza palese la sua mente. « Vi siano, dic' egli, cento mila uomini, o sia venti mila famiglie, ciascuna delle quali è composta di cinque persone, compresovi il capo che la rappresenta: se l'associazione è fatta per le famiglie, vi saranno venti mila uomini, e ottanta mila schiavi; se l'associazione è di uomini, vi saranno cento mila cittadini, e nessuno schiavo. Nel primo caso vi sarà una repubblica, e venti mila piccole monarchie, che la compongono; nel secondo caso, lo spirito repubblicano non solo spirerà nelle piazze e nelle adunanze della nazione, ma anche nelle domestiche mura, dove sta gran parte della felicità, o della miseria degli uomini. Nel primo caso, come le leggi ed i costumi sono l'effetto dei sentimenti abituali dei membri della repubblica, o sia dei capi della famiglia, lo spirito monarchico s'introdurrà a poco a poco nella repubblica medesima, e i di lui effetti saranno frenati soltanto dagl' interessi opposti di ciascuno, ma non già da un sentimento spirante libertà ed uguaglianza. Lo spirito di famiglia è uno spirito di minuzie, e limitato a piccoli fatti. Lo spirito regolatore delle repubbliche, padrone dei principii generali, vede i fatti, e li condensa nelle classi principali ed importanti al bene della maggior parte. Nella repubblica di famiglie i figli rimangono nella podestà del capo fin che vive, e sono costretti ad aspettare dalla di lui morte una esistenza dipendente dalle sole leggi. Avvezzi a piegare ed a temere nell'età più verde e più vigorosa, quando i sentimenti sono meno modificati da quel timore di esperienza che chiamasi moderazione, come resisteranno essi agli ostacoli, che il vizio sempre oppone alla

virtù nella languida e cadente età, in cui anche la disperazione di vederne i frutti si oppone ai vigorosi cambiamenti? »

Pe' vigorosi cambiamenti appunto, onde gran parte d'Italia avea mestieri a' tempi dell'A., nulla era più raccomandabile dell'emancipare la gioventù.

Il perfezionamento della civiltà si viene da essa operando. Scevre di prevenzioni, più energiche e più ricche di cognizioni e di sperienza accumulata dalle età passate, le generazioni novelle sono più atte delle precedenti a migliorare la società. Che se i figliuoli, massima e più utile parte dello Stato, sieno abbandonati alla discrezione de' padri, gli abusi pubblici saranno perpetuati dall'indolenza e dalle opinioni pregiudicate, il perfezionamento sociale verrà impedito, e l'età vigorosa di mente e di corpo passerà infruttuosa.

Tali considerazioni confermate dallo spettacolo dell'apatia per la cosa pubblica in Italia, e dall'ozio, e da' vizi, a cui essa traeva la gioventù, indussero l'A. a ravvisare nello spirito di famiglia una delle più operose cagioni di questo male.

Il sig. Lally Tollendal (1), ammettendo che l'esempio di ciò che seguiva in alcuni Stati d'Italia originasse questa opinione nella mente dell'A., persistè non di meno a rimproverargli di averla elevata a tesi universale senza distinzione di luoghi nè di tempi. Ma Beccaria, censurando lo spirito di famiglia e i danni che ne conseguono dove non sia temperato da altre leggi, lo combatteva soltanto dove così sussisteva. Forse anche a' suoi dì

(1) *Biogr. Univ.*, Tom. IV. Artic. *Beccaria*.

l'opposizione tra lo spirito di famiglia e lo spirito pubblico avveravasi più o meno in quasi tutti gli Stati d'Europa, tranne in Inghilterra, ove l'emancipazione assoluta de' figliuoli, e il formare che fanno diverse famiglie, come prima sono entrati nella maggiorità, era già costume universale, esempio anch'esso militante in favore dell'opinione che difendiamo.

Le osservazioni dell'A. pertanto furono giuste ed utili, massime alla nazione italiana, a cui, nè si può dimenticarlo, principalmente scriveva. Si aggiunga che non pure l'esperienza di più Stati d'Italia, ma la stessa sperienza propria, e quella degli amici Verri, che tutti trovarono fra le domestiche pareti l'opposizione più acuta a darsi agli studi politici (1), a cui si sentivano sospinti, dovè concorrere ad accrescere e ad accalorire questa convinzione dell' A. a quel modo appunto che il signor Lally Tollendal, avendo potuto accoppiare lo spirito pubblico collo spirito di famiglia nella celebre difesa del padre suo e nella redintegrazione della memoria di un cittadino e di un padre, dovette propendere ad esaltare lo spirito di famiglia, a cui andò debitore di tanto interno conforto e di tanta riputazione. Nessun uomo può sottrarre le proprie opinioni dal potere della propria sperienza, per quanto l'esperienza di un uomo sia poca.

Fin qui toccammo le obbiezioni fatte ad alcune opinioni del Beccaria. Lungo sarebbe il solo accennare di quante ampliazioni il suo libro fosse base. Scritto con sobrietà sì succosa, che pare una collezione di aforismi

(1) Fra le ragioni del suo cessare di scrivere, allegate dall'A. agli amici, egli adduce il rispetto che doveva fino a' pregiudizi del padre.

da essere svolti ed illustrati dalla cattedra, era naturale che gli scrittori lo pigliassero a testo de' commenti loro. Linguet disse, che Beccaria sfiora soltanto le più importanti quistioni, e noi diremo in vece, che ne tocca le radici, e torceremo a lode le parole, che in quel paradossastico scrittore arieggiano di censura. Beccaria annunzia, dice Linguet, due scopi distinti: i *delitti* e le *pene*; vi aggiugne per occasione la *procedura*; e il vasto e triplice arringo appena gli somministra materia a picciol volume (1).

Questo picciol volume però produsse e produce tuttavia effetti grandi. Le tante e consolanti verità che abbraccia ricevono maggior forza dall' avvicinamento loro. In questo picciol volume *justitia et misericordia osculatæ sunt;* nè certo la picciolezza del volume impedì al Beccaria di acquistare vera e grandissima gloria. Vediamo in un rapido sunto tutto ciò che contiene questo picciol volume.

Posti i principii generali delle leggi, che essendo o dovendo essere patti di uomini liberi devono concorrere alla massima felicità divisa nel maggior numero, i primi cinque capi contengono l'origine, e la base, e i confini del diritto di punire.

Da' principii in essi esposti discende, che le sole leggi possono decretar pene a' delitti, che l'autorità di farle risiede solo ne' legislatori che rappresentano la società; che i giudici hanno il solo ufficio di applicarle letteralmente; che alcun raro danno prodotto dall' applicazione letterale della legge vien meno al paragone di quelli,

(1) *Annales politiques*, ec., 1779, T. V, fac. 404 e seguenti

a' quali apre la via l'interpretazione delle leggi; che però le leggi devono essere chiare, scritte nella lingua nazionale e pubblicate.

Fermati così i caratteri generali di una buona legislazione penale, i nove capi seguenti spettano alla procedura. La cattura e la prigionia non devono seguire, se non concorrano gli indizi di un delitto preaccennati dalla legge. Per le forme de' giudizi e per le prove, scelte le migliori fra le usate dalla legislazione romana e venuto a parlare della morale certezza, più facile a sentirsi che a diffinirsi, e risultante da molte prove imperfette, contro le quali il reo non siasi giustificato debitamente, l'A. invoca come ottima legge quella che stabilisce assessori al giudice principale, presi dalla sorte, perchè in tal caso è più sicura l'ignoranza che giudica per sentimento, che la scienza che giudica per opinione; e dove il delitto sia una offesa di un terzo, l'A. vorrebbe giudici metà pari del reo, metà pari dell' offeso; insomma invoca il *giury,* e stabilisce conforme alla giustizia, che il reo escluder possa fino a un certo segno coloro che gli sono sospetti; e ciò concessogli senza contrasto per alcun tempo, sembrerà quasi che il reo si condanni da sè stesso.

Della pubblicità de' giudizi, cardine su cui girano le malleverie dell'equità loro, queste laconiche parole e non più ha Beccaria. « Pubblici sieno i giudizi e pubbliche le prove del reato, perchè l'opinione, che è forse il solo cemento della società, imponga un freno alla forza ed alle passioni; perchè il popolo dica: noi non siamo schiavi, e siamo difesi: sentimento che inspira coraggio, e che equivale ad un tributo per un sovrano che intende i

suoi veri interessi. Io non accennerò altri dettagli e cautele che richiedono simili istituzioni. Niente avrei detto se fosse necessario dir tutto ».

Quanto a' testimoni, opina che la vera misura della credibilità loro consista nell'interesse che hanno di dire o non dire il vero; quindi non vorrebbe escluderne nè le donne, nè i notati d'infamia, nè i percossi dalla morte civile, opinione però suscettiva di forti obbiezioni, perchè la procedura che deve limitarsi a regole generali, esclude le persone che, o per debolezza o timore, o per malvagità non danno garanzia bastante della veracità loro. Combatte quell'assioma, a ragione da lui chiamato ferreo e dettato dalla più crudele imbecillità, che negli atrocissimi delitti (cioè ne' meno probabili) le più leggere congetture bastino, e sia lecito al giudice oltrepassare il diritto; e mantiene l'opposto. Mostra quindi l'A. il danno delle accuse segrete, che favoriscono la calunnia, rendono i costumi falsi e coperti, levano l'energia a' cittadini, e col pretesto del pubblico riposo lo tolgono a ciascuno.

I tre capi seguenti (*interrogazioni suggestive, giuramenti,* e *tortura*) collimano a mostrare la crudele ingiustizia di richiedere a forza la confessione del reo contro i sentimenti naturali, e di applicare questa triplice violenza alla mente, a sentimenti religiosi e al corpo, prima di sapere se il reo sia colpevole del delitto imputatogli. Nota la contraddizione tra le leggi che puniscono le suggestive e permettono la tortura. Venendo poi a' *processi* e alle *prescrizioni,* persuaso che la prontezza delle pene sia un de' maggiori freni a' delitti, vuole conceduto al reo tempo che basti a difendersi, non maggiore però,

e fissato dalle leggi e non dal giudice: afferma che i delitti atroci, di cui lunga resta negli uomini la memoria, provati che sieno, non meritano prescrizione in favore del reo, che prima si fosse colla fuga sottratto alla pena, bensì la prescrizione debbe aver luogo in favore del reo di delitti minori ed oscuri: essa debbe tor via l'incertezza intorno alla sorte di lui, perchè l'oscurità che per lungo tempo involse que' piccoli delitti, impedisce lo scandalo dell'impunità, e il tempo trascorso lasciò campo al reo di correggersi.

Continuando, l'A. mostra che gli *attentati* son da punirsi men severamente de' delitti consumati, e ciò per dar luogo al pentimento; che tra' *complici* le pene deono proporzionarsi al grado di colpa, affinchè minori sieno i motivi di accordo tra i compagni di un delitto, e combatte l'*impunità* colle savie osservazioni già riferite.

Al capo XV (*dolcezza delle pene*) piglia a trattare delle pene; e osserva ch'ove i supplizi divengono crudeli, gli animi umani s'incalliscono; che l'atrocità delle pene spinge a commettere più delitti per sottrarsi alla pena di un solo; finalmente, che si dee proporzionare la severità loro al grado di civiltà della nazione.

Quanto al bando, oltre l'applicazione che già ne abbiamo accennata, lo vorrebbe serbato a coloro contro cui v'ha grande probabilità, ma non certezza, che abbiano commesso un atroce delitto. Beccaria disapprova la confisca applicata in tutto il rigore della parola, facendo passare i beni del condannato al fisco; e si appoggia sull'ingiustizia di far partecipare la pena del colpevole agli innocenti, ponendo essi pure, per la repentina miseria, nella disperata necessità di commettere delitti: e

qui poteva aggiugnere la considerazione che fece abrogare tal pena da alcuni codici: che tornando essa a profitto di chi la sancisce, la sua applicazione può essere sospetta di venale ingiustizia. Della pena d'infamia dice, che non debb'essere frequente, perchè i frequenti effetti delle cose d'opinione ne indeboliscono la forza; nè cadere sopra moltitudine di persone, perchè l'infamia di molti si risolve nell'infamia di nessuno. Dopo i capi *della certezza ed infallibilità delle pene, delle grazie e degli asili,* de' quali è parlato di sopra, l'A. inveisce contro la *taglia,* come un invito al tradimento fatto a' sudditi, se il delinquente è nello Stato, e di più, se è fuori, un'usurpata autorità negli Stati altrui, in premio ad un'azione che le leggi puniscono, uno spargere il sospetto fra' cittadini e un postergare l'unione sì necessaria e sempre inculcata dall'A. tra la morale e la politica. Colla inesatta distribuzione delle pene la legge punisce spesso delitti che ha fatto nascere, perchè pene uguali a delitti disuguali spingono sovente a commettere il maggiore, o più vantaggioso, o più difficile a scoprirsi; e anche per ciò l'A. raccomanda la proporzione fra i delitti e le pene.

Al capo XXIV si comincia a trattare quanto concerne i delitti. Stabilito, che se ne dee desumere la misura dal danno che arrecano alla società, secondo questa massima se ne fa la divisione. Vengono primi i delitti di maestà, perchè distruggono immediatamente la società o chi la rappresenta. L'A. osserva però, che la tirannide e l'ignoranza sole ne estendono il nome a delitti di natura differente, e così rendono gli uomini, come in mille occasioni, vittime di una parola. Assegnate altre

due classi di delitti, quelli che offendono la privata sicurezza di un cittadino, nella vita, ne' beni e nell' onore, e quelli che consistono in azioni contrarie a ciò che ciascuno è obbligato di fare o non fare in vista del bene pubblico, osserva, che qualunque azione non compresa tra i limiti di quelle, non è delitto, se non presso coloro che hanno interesse a chiamarla tale.

L' incertezza di questi limiti produsse nelle nazioni una morale che contraddice alla legislazione, e le legislazioni si contraddicono tra di esse, e infinite leggi espongono il più savio a pene rigorosissime, e i nomi di vizio e di virtù divennero vaghi, e nacque l' incertezza della propria esistenza, dalla quale il letargo e il sonno de' corpi politici.

La certezza di questi limiti produce l' effetto contrario. « L' opinione, dice Beccaria, che ciaschedun cittadino deve avere di poter fare tutto ciò che non è contrario alle leggi, senza temerne altro inconveniente che quello che può nascere dall' azione medesima, questo è il dogma politico che dovrebb' essere dai popoli creduto, e dai supremi magistrati, colla incorrotta custodia delle leggi, pubblicato; sacro dogma, senza di cui non vi può essere legittima società; giusta ricompensa del sacrificio fatto dagli uomini di quell' azione universale su tutte le cose, che è comune ad ogni essere sensibile, e limitata soltanto dalle proprie forze. Questo forma le libere anime e vigorose, e le menti rischiaratrici; rende gli uomini virtuosi, ma di quella virtù che sa resistere al timore, e non di quella pieghevole prudenza, degna solo di chi può soffrire una esistenza precaria ed incerta ».

Esaminando i codici e gli annali delle nazioni, vide i nomi di *vizio* e di *virtù*, di buon cittadino o di reo

mutarsi colle rivoluzioni de' secoli, non in ragione delle mutazioni che accadono nelle circostanze de' paesi, e per conseguenza sempre conformi all'interesse comune, ma in ragione delle passioni e degli errori che successivamente agitarono i differenti legislatori. Scorge che le passioni di un secolo sono spesso la base della morale de' secoli futuri; che le passioni forti nate dal fanatismo e dall'entusiasmo, indebolite e rose dal tempo che riduce tutti i fenomeni fisici e morali all'equilibrio, diventano a poco a poco la prudenza del secolo, e lo strumento utile in mano del forte e dell'accorto.

Ne' capi XXXVIII, XXXIX e XL l'A. accenna tre fonti di errori e d'ingiustizie nel gius criminale; e sono *false idee di utilità*, fra cui annovera la proibizione di portar armi, che disarmando solo i pacifici e gli ubbidienti, fa più arditi gli scellerati, i quali risoluti a rompere le leggi della natura, mal si possono frenare con altre: opinione però suscettiva di forti obbiezioni, e bene temperata dalle leggi attuali coll'assogettare il porto delle armi a discipline tendenti appunto a concederle agli onesti cittadini per difesa, e a spogliarne gli scellerati, che le portano ad offesa. Le altre due fonti di errori sono lo *spirito di famiglia* e lo *spirito di fisco*.

Fornito di mostrare come vogliansi punire i delitti, il capo ultimo è serbato ad accennar meglio ancora, come si possano prevenire. La libertà, madre di forti caratteri, insegni al legislatore a non proibire azioni indifferenti, a non moltiplicare i delitti legali, e a non far cadere sul popolo quella pioggia, che la Scrittura chiama lacci(1), e Tacito ghiaccio che tutto copre.

(1) *Pluet .... laqueos*. Psal. X, 7.

Sieno chiare le leggi e semplici; e affinchè la forza della nazione si condensi a difenderle, e nessuna parte a distruggerle, favoriscano gli uomini e non le classi. Alla libertà venga compagna l'amica verità. Si diffondano latamente nella nazione le utili cognizioni, non però superficiali, perchè l'ignoranza è men fatale del mediocre e confuso sapere, che ai mali della prima aggiugne quelli dell'errore. Istrutti per tal modo gli uomini, sarà più agevole scerre fra di essi buoni giudici e molti, perchè quanto maggiore n'è il numero, tanto più sono incorrotti. La venalità e l'usurpazione sulle leggi è più difficile, quanti più sono che si osservano tra di loro, e quanto minore sarebbe la porzione di usurpata autorità che toccherebbe a ciascuno, tentazioni bilanciate anche dal maggior pericolo dell' impresa.

Devono inoltre essere permesse le querele contro di loro. Altra via di prevenire i delitti, secondo l'A., è di ricompensare la virtù (1).

(1) Questa opinione, comune a Filangieri, è oggidì combattuta generalmente. In fatti, allorchè i governi, instituiti per impedire il male, si credono in debito di premiare la virtù, che ha bastante premio in sè, vengono a dare una tacita accusa al pubblico. Pare in fatti che dove la civiltà degli Stati sia fiorente, la libertà, l'opinione e le conseguenze stesse della virtù le daranno que' premii esteriori, che anche sono i men grandi. — Si potrebbe opporre, che in tale stato di civiltà, quando i governi danno premii si fanno interpreti della volontà universale della nazione e distributori di porzione delle sue ricchezze. — A ciò si risponde, che le associazioni de' cittadini eviteranno meglio gli inconvenienti, e andranno più sicuramente a trovare il merito vero, che nol possa il governo. — A' tempi di Beccaria però la cosa andava diversamente. I premii potevano allora essere provvidi, perchè nelle epoche transitorie dai cattivi ai buoni governi, ogni via per affrettarne il passaggio, purchè non faccia aperta violenza al

Finalmente il più sicuro, ma più difficile modo di prevenire i delitti è di perfezionare la educazione: questo li abbraccia tutti alla radice.

L'autore si appaga di averlo accennato, di notare che appartiene intrinsecamente alla natura del governo, e di toccare rapidamente alcuni principii più generali dell' *Emilio*.

La conclusione dell' opera è questa: « Perchè ogni pena non sia una violenza di uno o di molti contro un privato cittadino, dev' essere essenzialmente pubblica, pronta, necessaria, la minima delle possibili nelle date circostanze, proporzionata a' delitti, dettata dalle leggi ».

I principii fin qui esposti, fondati nella bene esplorata natura dell' uman cuore, dovevano essere e sono in fatti gli ottimi per reggere gli uomini. E ciò è sì vero, che le riforme suggerite dal Beccaria infiltraronsi ne' codici europei e negli americani. Recentemente ancora la pena di morte fu abolita nella Nuova-Orléans, come già notammo.

Dipingendo a gran tocchi l' andamento dell' umanità, l'A. parve storico di tempi futuri, tanto la conoscenza dell'uomo gli fu scorta sicura a cogliere nel vero. Toccate le prime vicende delle nazioni uscenti da popoli selvaggi, e venendo ad una seconda epoca, scriveva nel 1764 le seguenti parole.

tempo e agli uomini, è lodevole: e dov' è la violazione nel premiare?

Poco dopo l'apparizione del libro *De' delitti e delle pene*, ne uscì un altro in Napoli intitolato: *Delle virtù e de' premii*. Ma ammettendo anche l' utilità dell' argomento, la trattazione fu così poco felice, paragonata a quella di Beccaria, che il libro di Dragonetti cadde in dimenticanza.

« L'urto immenso degli errori utili ai pochi potenti contro le verità utili ai molti deboli, l'avvicinamento ed il fermento delle passioni, che si destano in quella occasione, fanno infiniti mali alla misera umanità. Chiunque riflette sulle storie, le quali dopo certi intervalli di tempo si rassomigliano quanto alle epoche principali, vi troverà più volte una generazione intera sacrificata alla felicità di quelle che le succedono nel luttuoso ma necessario passaggio dalle tenebre dell'ignoranza alla luce della filosofia, e dalla tirannia alla libertà, che ne sono le conseguenze. Ma quando, calmati gli animi ed estinto l'incendio che ha purgata la nazione dai mali che la opprimevano, la verità, i di cui progressi prima sono lenti, e poi accelerati, siede compagna sui troni de' monarchi, ed ha culto ed ara nei parlamenti delle repubbliche, chi potrà mai asserire che la luce che illumina la moltitudine sia più dannosa delle tenebre, e che i veri e semplici rapporti delle cose, ben conosciuti dagli uomini, lor sieno funesti? »

Il merito del libro *De' delitti e delle pene* fu sì generalmente riconosciuto, che dal 1764 fino a' dì nostri ne furono fatte più di sessanta edizioni, compresevi le traduzioni in quasi tutte le lingue europee. Il catalogo di quelle fatte fino al 1802 leggesi in fine all'edizione di Milano [1], e ammonta a 54. La traduzione prima, più ristampata, e che più diffuse il libro dell'A., fu quella di Morellet. L'ordine del testo vi è invertito in assai

(1) Società tipog. de' Classici Italiani, 1822, in 4.° Negli esemplari in-8° della medesima edizione (1821-22) il catalogo trovasi immediatamente dopo le *Notizie sulla vita*, ecc.

luoghi, il che fu approvato da molti e dall' A. stesso, che seguì questo nuovo ordine nella maggior parte delle edizioni posteriori.

Un altro traduttore francese, Chaillon de la B., si attenne scrupolosamente al testo, da cui alcuni rimproverarono al Morellet di essersi allontanato. Grimm gridò più forte di tutti, ed affermò che questo secondo traduttore fosse cercato dal Beccaria, offeso dalla presunzione ch'egli chiama impertinente e ridicola del suo primo traduttore. Certa dose di presunzione non solo nel Morellet, ma ne' traduttori quasi tutti della sua nazione, che raffazzonano a modo loro tutto cio che traducono, chi la potrà negare?

Per iscusare sì fatta presunzione in genere converrebbe provare che le teste francesi sono uniche privilegiate a disporre in chiaro e lucido ordine la materia di un libro: che la stessa materia non può essere esposta in diverso ordine, e tuttavia bene: che finalmente un rigore eccessivo di analisi e di compassata simmetria non tolga ogni calore agli scritti. Tornando al Beccaria, vuol concedersi, ch'egli scrisse frettolosamente, e che parecchie trasposizioni del Morellet giovano a meglio classificare le idee. Del resto la sua traduzione di un testo pieno di calore non solamente è freddissima, ma è spesso inesatta ed arbitraria. Il signor Collin de Plancy, ultimo traduttore (1823), ritrasse assai meglio Beccaria, e la sua edizione è ricca di note e di commentari analoghi.

Era difficile però, anche per la diversità della lingua, uguagliare la precisione evidente, la nuda grandezza, la forza e il calore dello stile di questo libro. A tali pregi aggiungasi la chiarezza, che domina ovunque l'A. si

astenne da frasi geometriche e scientifiche, o non si celò a bello studio fra le nubi delle astrazioni. Disadorno di eleganze, il suo stile assoluto prende forza dall'avvicinamento d'idee importanti. Beccaria, lettore assiduo di libri francesi, e poco versato ne' classici della sua nazione, cesse alla corruzione che invadeva allora la lingua italiana, e fu in quella sì profligato da usare perfino la parola *regrettarono*, che oggidì ci fa rizzare i capegli.

Un più esatto concetto dello stile dell'A. uscirà dall'esame de' suoi principii in questa materia, esposti nelle *Ricerche intorno alla natura dello stile,* di cui passiamo a ragionare.

Beccaria non parlò della meccanica dello stile, nè delle regole a cui se ne sono ridotte le bellezze già combinate da grandi scrittori, non ne parlò in somma da retore, bensì con ricerche sottili e metafisiche investigò a quale combinazione d'idee, d'immagini, di sentimenti e di sensazioni il cuore umano si scuota e si irriti, ed a quali resti inerte e stupidamente indifferente, e considerò lo stile principalmente in quanto corrisponde al modo con cui si formano i concetti interni, e in quanto all'efficacia con cui li fa nascere.

Meditando intorno a ciò, e pigliando lo stile come lo strumento, onde l'uomo comunica altrui i concetti e i sentimenti propri, l'A. credè di aver trovato il principio fecondo, da cui emanassero quante perfezioni ha lo stile.

« Alternare le idee principali alle accessorie e suscitare nella mente del lettore, non le esprimendo, molte di queste seconde aggruppate intorno alle idee principali espresse », ecco l'artificio a cui l'A. riduce lo stile,

e rivolge i più de' suoi argomenti a provare la verità e a stabilire la universalità di un tale principio. L'intero libro manifesta un acume forse ancora più grande di quello che si vede nel libro *De' delitti e delle pene*. Vi si scorge dappertutto una mente pensatrice, e che ama di far pensare, sdegnosa di fermarsi alla prima faccia delle cose, e aspirante a risalire alle cagioni prime ed universali, a cercarle nella natura dell'uomo, e, trovate, a generalizzarle applicandole in mille modi a' fatti. Tuttavia ne pare, che l'A. riesca a destare ammirazione dell'acuto ingegno suo più presto che a convincere dell'universalità del principio. Applicato all'eloquenza, alla poesia, a quanti generi vanno a commuovere la mente ed il cuore, questo principio ingegnoso può esser vero, non già unico nemmeno per que' generi. Le idee accessorie destate e non espresse altro non sono che aggiunti o traslati. Ora tali figure non così costituiscono lo stile, che senza di esse venga meno.

« Nel principio Dio creò il cielo e la terra: le tenebre erano sopra la faccia dell'abisso, e Dio disse: si faccia la luce, e la luce fu fatta ». Dove sono qui le idee accessorie suscitate e non espresse, e dove manca lo stile? Così d'ogni stile storico, didascalico, filosofico. Il principio che discutiamo nocerebbe alla semplicità e precisione da quegli stili richiesta. Idee accessorie svegliate con aggiunti o traslati, terranno dell'indeterminato, che può essere confacente bensì in certi casi agl'intenti dell'eloquenza e della poesia, ma che è rifiutato da altri generi. Non volendo nè dovendo suscitare concetto nella mente del lettore, che non sia identico in quella dello scrittore, questi, come il buon disegnatore, dee deli-

neare tutti i contorni del suo pensiero. Il grand' amore delle metafore e de' simboli ne viene da tempi in cui le lingue imperfette non avevano ancora tante parole, nè queste un senso così pesato e circoscritto da dipingere il pensiero con esatta precisione. La trattazione del Beccaria doveva dunque ristringersi alle arti antiche, l'eloquenza e la poesia, dalle quali trae i troppo pochi esempli che adduce.

Di questa scarsezza d'esempli si scusa nella prefazione colle seguenti parole: « Vero è che io avrei potuto con esempi opportuni ed opportunamente collocati correggere e rendere più sensibile la troppo metafisica analisi che qui si contiene. Ma ciò ho fatto in varii luoghi, se non l'ho fatto da per tutto dov'era acconcio e forse necessario. Io non ho avuto tempo, per le occupazioni che il mio dovere m'ingiungeva, di architettare simmetricamente e nel miglior modo queste mie ricerche; ma sono stato costretto di abbandonarmi a quell' ordine ed a quella non interrotta serie di pensieri, che mi forniva la natura della ricerca, che io facevo più per rinvenire il vero, che per pretendere che questo medesimo ordine fosse il più opportuno alla maggior parte de' miei leggitori. Ho dunque posto quegli esempi, che naturalmente mi si son presentati, trascurando la troppo lunga fatica di cercar gli altri, che potessero mancare. La natura di questo scritto dimostra chiaramente, che io non lo destino che a quelli che non sono affatto digiuni di buona filosofia, e che sono avvezzi a seguitar con qualche costanza e con qualche attività una non breve serie d'idee. All'imparziale e ponderato giudizio di questi io sottometto questo scritto, mentre quegli altri, che i libri

non leggono altrimenti che per distrarsi dal tormento di esaminar sè stessi, o per avere occasione di poter aguzzar un epigramma, e la relativa e limitata gloria di begli spiriti ottenere, non potranno che rifiutarlo con disprezzo come una misteriosa sciocchezza ».

Questo ed altri luoghi della prefazione; ciò che l'A. scriveva a Morellet, esservi allora in Milano appena venti persone che pigliassero diletto d'istruirsi, e sacrificassero alla verità e alla virtù; il timore che palesò al fratello Annibale, che il libro *dello stile* fosse trascurato, aggiugnendo che se avvenisse il contrario, sarebbe prova de' progressi della nazione nell'arte del ben pensare, di che però disperava; tutte queste cose dimostrano in che basso concetto l'A. tenesse il pubblico italiano. E fosse pur giusto un tal concetto, lo è desso ugualmente l'orgoglio che traspare dai detti del Beccaria? Quasi dicemmo l'orgoglio filosofico, ma le due parole non vanno insieme: il vero filosofo è tanto più savio, quanto più sono ignoranti gl'ignoranti, e più pazzi i pazzi. E per quanto ciò sia difficile, convien pure che il filosofo sia tale, se aspira all'onore del nome, se mira alla utilità verace di un pubblico che ha bisogno delle sue lezioni. Affinchè sieno intese, è forza che il filosofo le adatti al pubblico, a cui vuol giovare. Così faceva Socrate, così fecero i maestri del Beccaria, i filosofi francesi, e le lezioni loro divennero efficaci e popolari.

Però se l'A., in vece di dissertare *a priori* ed oscuramente intorno alla combinazione d'idee, d'immagini e di sensazioni più atte a destare una piacevole scossa alla mente, avesse offerto dal bel principio esempli, ne' quali queste condizioni si avverassero, avrebbe rispar-

miato molta tensione di mente a' lettori, e data loro una scorta, coll' ajuto della quale, pigliata da capo la teorica dell'A., lo avrebbero seguito passo passo in tutta la genesi delle sue idee.

Ma poichè l'A. fondava nella osservazione dell'uomo il principio generale che applicava allo stile, vorrebbesi trovare nel suo libro un' altra considerazione, ed è la seguente.

Lunga e non interrotta attenzione alle idee altrui, ponendo la mente in uno stato passivo, la stanca. Chi in vece condensa allusioni ed immagini in pochi vocaboli, esercita l' immaginativa ed altre facoltà attive del lettore, obbligato ad usare qualche sagacità per intendere. Però il sistema di condensare molto senso in poche parole ha il doppio vantaggio di esercitare alternamente facoltà diverse nel lettore, e di blandirne segretamente l'amor proprio: osservazione importante del cuore umano, sfuggita all'A., e atta a sorreggerne il sistema.

Se non che essere un sistema esclusivo ed incompleto è appunto il maggior difetto di quest'opera. L'idea svolta dall'A. è ingegnosa, e può essere feconda di molte bellezze nello stile, non però di tutte. E ciò è sì vero, che Condillac, a torto anch'esso, ammise esclusivamente il sistema opposto. Fedele all'analisi, raccomandò di non pretermettere alcuna idea intermedia. Così il francese nell'analisi, e l'italiano nella sintesi riposero ogni perfezione di stile. Il gusto, meno esclusivo e men sistematico, insegna ad usare or l' una or l' altra, secondo la materia trattata, il genere della scrittura, le circostanze, ecc. ecc.

L'A., investigando la natura dello stile nelle relazioni

co' concetti interni, digredì a cercare la natura del desiderio, della curiosità, della noja, del riso, l'idea complessa della giustizia, ecc. Spiega la natura del desiderio (cap. XIV, *Delle passioni riguardo allo stile*) con una gratuita ipotesi anatomica. Se qualche scoperta frenologica non conferma, che i nervi di un senso comunichino con quelli di un altro per mezzo di tenuissimi fili, tutto l'ingegnoso ragionamento che l'A. fabbrica sopra tale supposizione per ispiegare la dolorosa sensazione che accompagna il desiderio, svanirà nel fumo delle sottili speculazioni disgiunte dalla sperienza.

L'abuso delle parole *sensazione*, *percezione*, *idea*, e simili, è un'altra mancanza di rigore scientifico che si fa sentire in questo libro.

Tal confusione accresce la faticosa oscurità già risultante dalla continua astrazione. Insegnando a ridurre le idee astratte ad immagini fisiche, atte a dare immediate sensazioni, l'A. non accompagnò il precetto coll'esempio, e riconobbe egli stesso l'aridità del suo stile.

Nella prefazione, in cui fa questa confessione, ne fa pure un'altra: «che altri scrittori si avvicinarono a' suoi principii, e talora dissero l'equivalente, soggiugnendo che in tale materia la novità consiste in maggior precisione d'idee ed in più esatta coerenza di più lunghe e più generali deduzioni».

Qui, e nel primo capo del libro *De' delitti e delle pene* (1), l'A. fa ammenda con modestia eccessiva delle

(1) « Se io non avessi altro merito, dic' egli, che quello di aver presentato il primo all'Italia con qualche maggior evidenza ciò che altre nazioni hanno osato scrivere e cominciano a praticare, io mi stimerei fortunato ».

parole che notammo d'orgoglio. L'opera *De' delitti e delle pene* e quella *Dello stile,* quali che sieno i difetti di questa, sono due opere interamente pensate dall'A. e originali. Anzi il maggior merito della seconda sta nell' originalità.

Il merito che l'A. sembra non avere saputo o voluto conseguire, è di scrivere un'opera accessibile a maggior numero di lettori. Ben sapeva quanto gl'Italiani sieno alieni dalle metafisiche astrazioni, e n'è prova la teorica che viene inculcando egli stesso, tutta fondata nel bisogno di esercitare l'immaginazione. Se dunque ebbe a scopo d'iniziare i concittadini alla considerazione teorica delle belle arti e ad un'estetica elevata, a che pro far loro una vana sfida di penetrazione, che non accettarono? Perchè non astenersi dalle tante voci psicologiche, nell' uso delle quali vacilla ed erra sovente egli stesso?

Ogni volta infatti che Beccaria lascia quell' astruso anfanare, i suoi pensieri, vestiti più schiettamente, si fanno chiari e sereni a un maggior numero di lettori. Ciò accade nelle ingegnose applicazioni del suo principio generale; e allorchè diffinisce le diverse specie di stili, e le bellezze e i difetti propri a ciascuno; allorchè illustra lo stile *semplice*, il *sublime*, il *molle* e il *delicato*, colla semplice avvertenza, che deono modificare l'animo, come i corpi di tal natura modificano i sensi; allorchè con un esempio fa sentire quanta efficacia possa essere in una inversione; allorchè, parlando dell' armonia, nota ingegnosamente, che ingenerando essa nell'animo certa abitudine al suo concento, più non lo distrae verso il suono, ma permette che tutto si raccolga nelle idee significate, laddove le asprezze e dissonanze turbano l'animo, e lo distolgono dall' attendere alle cose.

In una seconda parte di quest'opera l'A. si era proposto di fare una più ampia applicazione de' principii esposti nella prima: di parlare dell'educazione che dee dare a sè stesso chi voglia divenire eccellente scrittore, del modo di rendersi famigliare l'entusiasmo e di eccitare a nostro talento l'immaginazione, i piaceri della quale, l'analisi interiore di noi medesimi, l'imitazione, il metodo di studiare e le leggi della nostra attenzione, dovevano essere in nuovo aspetto sviluppate, onde la filosofia dell'animo, quella filosofia, dalla quale sola i grandi pensieri e le grandi cose dipendono, fosse dagl'ingegni italiani studiata e perfezionata.

Con tali promesse finì l'A. la prima parte (1). Della seconda fu trovato fra le sue carte, e si pubblicò postumo il solo capo 16, che tratta del principio generale per lo studio dello stile (2).

I primi germi di queste *Ricerche intorno alla natura dello stile* erano già stati gettati dall'A. in un *Frammento sullo stile,* inserito nel *Caffè* (tom. I, num. 25) e tradotto in altro giornale, la *Gazette littéraire* (tom. VIII). Comparso il libro, fu recato in francese dall' ab. Morellet (3), che aveva promesso all'A. di essere il suo traduttore ordinario. Nell' avviso premesso alla versione, querela ei pure la oscurità e mancanza di sviluppo nelle idee dell'A., confessando che tradusse talora non intendendo.

Lo scarso favore ottenuto, l'indolenza dell'A., e l'in-

(1) Milano, Galeazzi, 1770, in 8.°

(2) Milano, Silvestri, 1809, in 8.°

(3) *Recherches sur le style par M.r le marquis Beccaria.* Paris, Molini, 1771.

segnamento dell'economia politica che l'occupava, furono le cagioni per cui non si curò di compiere questo libro. Le due ultime lo furono altresì de' suoi difetti, perchè Beccaria, nato a pensare, era pigro assai nel dare l'ordine e la forma migliore a' suoi pensieri. Come poi, professando la economia politica in Milano, digredisse a trattare dello stile, gioverà udirne la ragione, che ne allega egli stesso sul principio della prefazione.

« Parrà a molti, dic'egli, che avendo io scritto in materie politiche, e la natura delle infelici procedure criminali in altra mia opera esaminata, ed essendomi ora dall'Augusta Clemenza assegnato l'onorevole incarico d'istruire la gioventù in una scienza parimenti tutta politica ed interessante la felicità degli uomini, io abbia non di leggieri traviato dal mio cammino, trascurando e il debito della mia incumbenza, e l'importanza e gravità dell'oggetto per divertir l'animo nelle più amene e più floride regioni delle belle lettere. Ma cesserà la sorpresa ed il rimprovero per chi considera che la bellezza, la bontà, l'utilità hanno la più grande affinità tra di loro, e che tutti questi modi o concetti della mente nostra finiscono in ultima analisi nell'amore della felicità; onde la morale la politica, le belle arti, che sono le scienze del buono, dell'utile e del bello, sono scienze che hanno una più grande prossimità, anzi una più estesa identità di principii di quello che taluno potrebbe immaginare: queste scienze derivano tutte da una scienza sola e primitiva, cioè dalla scienza dell'uomo; nè è sperabile che gli uomini giammai facciano in quelle profondi e rapidi progressi, se essi non s'internano a rintracciare i primitivi principii di questa. Una tale verità, feconda di utilissime

conseguenze, potrebb'essere più accuratamente sviluppata, e cercherò di farlo a suo luogo; basta ora averla accennata per giustificarmi, che scrivendo le seguenti *Ricerche intorno alla natura dello stile*, io non perciò sia sbalzato in materie troppo disparate ed estranie all'ordinaria serie delle mie occupazioni, oltre di che non è possibile, che ricercando le verità politiche ed economiche nella natura dell'uomo, la quale n'è la vera fonte, non si debba incontrare anche in quelle verità che, quantunque aliene dall'oggetto che si ha di mira, sono però vicine, e quasi perfettamente simili a quelle che si vorrebbero ritrovare ».

Così Beccaria, benchè poco scrivesse, lasciò però, oltre parecchi opuscoli, tre opere fra loro congiunte dal vincolo dell'umanità che n'è la base; una di morale: *Dei delitti e delle pene*; l'altra di estetica: *Ricerche intorno alla natura dello stile;* e la terza di politica: *Elementi di economia politica.* Queste tre opere corrispondono appunto alle scienze dell'*onesto,* del *bello* e dell'*utile.*

Abbiamo esaminato le due prime: ora facciam motto della terza.

Erettasi espressamente per Beccaria, nelle Scuole Palatine di Milano, una nuova cattedra di scienze camerali, che così allora la chiamarono, egli la inaugurò con una prolusione, il dì 9 gennajo 1769.

Questa prolusione, ove debite lodi son rese a Maria Teresa, annoverandone i molti beneficii fatti allo Stato milanese, fra cui questa cattedra, una delle prime fondate in Europa per tale scienza, meritava certo la gratitudine non pur di Beccaria ma dello Stato; questa prolusione, scritta con calda e rapida eloquenza, tocca

sommariamente i principii più generali della scienza e le epoche di commercio sì gloriose all'Italia.

Tradotta in francese nelle *Ephémérides du citoyen, ou Bibliothèque raisonnée des sciences morales et politiques,* vi fu accompagnata da note perpetue, che combattono prolissamente que' principii dell'A., che diversavano da quelli de' fisiocratici, autori di questo per altro stimabile giornale (1).

Nelle lezioni che l'A. scrisse dappoi, pare che si giovasse di alcune giuste censure, e che si lasciasse a un tempo traviare da altre che non lo erano, come fra poco vedremo. — Nelle edizioni posteriori del libro *De' delitti e delle pene* temperò la severità della pena proposta contro ai contrabbandieri, severità eccessiva in queste medesime note la prima volta impugnata.

Le lezioni che l'A. cominciò nelle Scuole Palatine, e proseguì nella propria casa, inedite per trentacinque anni, furono pubblicate soltanto l'anno 1804 dal barone Custodi col titolo di *Elementi di economia pubblica* (2).

L'A. ne distribuì la materia come segue: agricoltura politica, manifatture, commercio, finanze e pubblica polizia. Della quarta e quinta divisione non fece motto e percorse la terza rapidamente.

Stabilita la divisione dell' opera, pianta il principio generale e fine ad un tempo della scienza, ch'è di produrre la massima quantità possibile di lavoro utile, vuol dire che somministri la massima quantità di la-

(1) Altra traduzione francese di questa *Prolusione* fu pubblicata in Losanna, 1769, per Gio. Ant. Comparet.

(2) *Scrittori classici italiani di economia politica.* Parte moderna, Tom. XI e XII.

voro contrattabile. Intorno al qual vero aggirasi tutta l'opera come circolo intorno a centro. Chiarisce successivamente la natura del lavoro e della consumazione. Citeremo più avanti la sua dottrina intorno alla popolazione. Discorrendo dell'agricoltura politica, tocca gli ostacoli che frappongonsi al suo perfezionamento, e i mezzi di toglierli. Tratta la quistione della piccola e grande coltura. Divisa i progressi dell'agricoltura, la proporzione fra le diverse colture delle terre e il regolamento dell'annona. E venendo ad altri rami di ricchezza, parla della pastorale, della metallurgia, pesca e caccia. Compartendo appresso le arti e manifatture in più classi ed aspetti, investiga per quali cagioni decadano e si smarriscano, e per quali risorgano e vigoreggino. Disapprova e reputa ad esse dannose le corporazioni d'arti e mestieri colle discipline che le reggono, e ne raccomanda l'abolizione. Giunto a ragionare del commercio, e del valore e del prezzo delle cose, esamina la bisogna della moneta (1), della circolazione e concorrenza, del commercio, del lusso, del merito del danaro. Dà una teoria del cambio, de' banchi pubblici e delle monete di conto e credito, e finisce col ragionare del credito pubblico.

È facile riconoscere in quest'opera lo scrittore già esercitato.

Oltre le principali divisioni accennate, avvi anche nelle minori parti un ordine e nello stile un nitore, che

(1) Affinchè nulla mancasse alla sua edizione, il sig. Custodi pose qui in appendice una digressione in cui l'A. applica l'esposta dottrina ai disordini che l'alterato corso delle monete cagionava allora nello Stato di Milano.

abbiamo talvolta desiderati nell' esaminare le altre due opere dell'A.

La tarda pubblicazione di questi *Elementi* non concesse di avvertire un fatto importante nella storia dell'economia politica e del sapere italiano. — Comparate allo stato in che si trovava la scienza fuori d'Italia, le dottrine economiche, pubblicamente insegnate dal Beccaria in Milano, appajono molto avanzate. Già alcuni erronei principii professati e inculcati da De Gournay, dal dott. Quesnay, da De la Rivière e dalla intera falange dei fisiocratici, sono qui abbandonati o per lo meno modificati. È vero, che Genovesi e Verri lo avevano preceduto. Ad essi però non andò debitore di tutti i passi progressivi che si possono notare in queste lezioni. Alcune verità molto importanti, come vedremo, trovò egli stesso esaminando la natura delle cose.

Prima di raccoglierle nella nostra storia, confessiamo che l'A. non seppe affatto emanciparsi dall' autorità de' fisiocratici, sì grande allora sopra le menti. Zelatori com'erano del ben pubblico e ardenti propagatori delle dottrine, che a quello credevano conducenti, non trascurarono occasione di persuaderle a Beccaria, che amavano, stimavano, e nel quale speravano un ardente discepolo che le difendesse in Italia. Le note alla sua *Prolusione,* delle quali abbiamo parlato, piene di una benevolenza magistrale, dimostrano ciò abbastanza.

Non è dunque maraviglia, che l'A., giovinetto ancora, cedesse a quelle prediche, da cui era intronato, nella definizione più rilevante della economia politica, perchè è base della scienza. Esagerando co' suoi maestri l'importare delle terre, definì la produzione come proce-

dente solo da quelle. Sterili reputò gli operai, e nelle manifatture altro non vide che il valore della materia prima, più quello degli alimenti consumati nel lavorarla.

Ricevuto un tal principio dall'autorità, non per questo cessò, sviluppando la materia, di valersi della ragione. Così avvenne, che, posta in fronte dell'opera la definizione in voga a que' giorni, usando poi della sagacità propria nell'esplorare la natura delle manifatture, insegnò a' discepoli cose contraddicenti a quel principio e alle imparate da' suoi maestri, e disse « che la ricchezza degli Stati non nasce realmente che dalla fatica degli individui ».

È noto quanto sieno importanti nelle scienze le giuste definizioni, e principalmente nella economia politica non ancora ridotta alla esattezza delle altre. Dopo averne segnalata una erronea, dobbiamo arrecarne un'altra assai plausibile. L'A. definisce la ricchezza: *abbondanza delle cose necessarie, utili, aggradevoli.* Fra tredici definizioni di celebri economisti esaminate dal signor Gioja nel suo *Quadro di scienze economiche*, egli reputa questa del Beccaria la più savia, seppure, dice egli, la parola *abbondanza* non lascia un certo che di vago.

Diasi ora la promessa dottrina dell'A. intorno alla popolazione; e con un senso di compiacenza, vedremo non aver egli esitato a proclamare quello stesso principio che a' dì nostri fu sviluppato e con tanta evidenza confermato dal signor Malthus.

« È chimerica, dic'egli, la speranza di quelli che facendo centro e scopo unico della politica la moltiplicazione del popolo, si danno a credere, che quello possa indefinitamente crescere, e cresciuto basti questo solo

perchè ogni felicità ed ogni bene ne derivi in tale nazione. Egli è chiaro adunque, che la popolazione essendo una conseguenza degli accresciuti mezzi di sussistenza, piuttosto che questi essere una conseguenza di quella, si dee avere per punto fisso e reale d' ogni ricerca e d'ogni regolamento, l'accrescimento di questi mezzi di sussistenza».

L'A. reputò conducentissima a tal fine anche la divisione de' beni, e combattè le istituzioni e i costumi, che a quella si opponevano. Nel che l'avvedimento e lo zelo di lui ebbero esito pari a quello che aveva coronato le riforme che propose per la legislazione criminale. Vide in fatti abolirsi le primogeniture e i fidecommessi, limitarsi la facoltà pur dianzi illimitata di testare, e le stesse manimorte, che egli chiama *immortali*, le vide morire. E vide altresì ne' costumi cominciarsi le invocate riforme, poichè le così dette convenienze de' matrimoni di famiglia, che consistevano unicamente nella cupidigia di ricche doti e nell'accumulamento di enormi dovizie, di grado in grado cedettero a convenienze più vere.

Venuto alla quistione della grande e piccola coltura, la espone come fu posta dagli economisti francesi, che primi l'ebbero mossa e dibattuta. In quistione sì intralciata e per isvariate circostanze complicatissima, appena è ch'osi emettere una opinione. Ma parlando della divisione delle terre, aveva poc'anzi proposto un suo partito, che a' vantaggi delle divise proprietà accoppia quelli della grande coltura.

Propose dunque, che le terre di più possidenti vengano da solo un affittajuolo con diminuzione di spese e aumento di prodotto netto coltivate. Ma a ciò richieg-

gonsi capitali da impiegarsi sopra le terre, e qui vuolsi notare come l'A. definisse prima d'ogni altro l'ufficio del capitale, che coll'usata scelta e felicità di epiteti chiamò *fondatore* [1]; poichè, se manchi il capitale, la terra rimane disutile e deserta. Affinchè capitali sieno, richieggonsi alti prezzi delle derrate, gli alti prezzi richieggono prospero commercio, e il prospero commercio richiede libertà.

Or ora vedremo quello che egli pensasse intorno alla libertà del commercio; ma prima ne corre debito di non dimenticare una sua luminosa teoria intorno alle manifatture, che gli procacciò la lode di essere in ciò stato precursore di Smith.

« Ciascuno, dic'egli, prova coll'esperienza, che applicando la mano e l'ingegno sempre allo stesso genere di opere e di prodotti, egli più facili, più abbondanti e migliori ne trova i risultati, di quello che se ciascuno isolatamente le cose tutte a sè necessarie soltanto facesse: onde altri pascono le pecore, altri ne cardano le lane, altri le tessono; chi coltiva biade, chi ne fa il pane; chi veste, chi fabbrica agli agricoltori e lavoranti, crescendo e concatenandosi le arti, e dividendosi in tal maniera per la comune e privata utilità gli uomini in varie classi e condizioni ».

Abbiamo detto che l'A. trattò sommariamente del

(1) A questo modo, per comprendere in una parola tutti gli uffici, a cui è utile il ferro, lo chiama *padre metallo*; e ad accrescere la maraviglia, che inspira la vista delle profonde e tortuose viscere delle montagne che lo rinserrano, osserva che uomini lo scavarono colle loro *piccole mani*. A tali epiteti pieni di senso attribuiva l'A. gran parte della efficacia dello stile.

commercio; non così però che trascurasse di chieder per esso la libertà come condizione vitale; ma pel commercio de' grani, quistione a que' dì molto agitata, e per impedire la importazione delle manifatture e la esportazione delle materie prime, altra fallacia di que' tempi, cadde egli pure in errore assai comune a quei giorni, e non temè d'invocare dazj e leggi vincolanti, non avvertendo che a tutte queste cose l'interesse de' commercianti meglio provvede e più prontamente, che l'amministrazione non possa fare.

Pare che gli scrittori della seconda metà del secolo XVIII errassero sovente in queste materie, perchè non avevano per anche ravvisato nel privato interesse un sicuro mallevadore, che certi errori non si possono commettere, o commessi una volta, insegnano, più efficacemente di tutti i regolamenti, a non più ricadervi. Ingombrandosi il capo di una serie infinita di fatti sconnessi, di mezzo al loro caos smarrivano quel filo che doveva guidarli, cessando la fatica di correr dietro a tanti fatti, a giudicarli quando s'incontrano. Se però l'A. o presuppose inconvenienti che non sogliono avvenire, o troppo attribuì a fatti isolati, non ben conoscendone le cagioni e gli effetti, meglio penetrò la natura del commercio esterno, allorchè disse, l'utilità di questo non misurarsi dal danaro che introduce nella nazione, poichè quella che fa commercio passivo in danaro, lo fa attivo in mercanzia. Che questa poi sia vera ricchezza, nè punto inferiore alla prima, è dottrina mantenuta oggidì da quanti vanno anche leggermente intesi di economia pubblica.

Riassumendoci osserveremo, che queste lezioni dell'A., come altri scritti dello stesso tempo, de' quali ab-

biamo parlato in quest'opera, non poco recarono innanzi lo stato di tali studi. In questo passo progressivo la storia dell'economia politica ravviserà un periodo medio tra i fisiocratici e l'apparizione dell'opera immortale di Smith.

Le *Investigazioni intorno alla ricchezza delle nazioni*, prima opera in che le diverse parti della economia politica si trovarono fra di sè coordinate, fecero di questi studi una vera scienza. D'allora i suoi passi furono rapidi, gli ultimi poi e più recenti sono stati quasi giganteschi. Però le *Lezioni* del Beccaria trovansi non di rado in opposizione co' canoni oggidì più indisputabili della scienza.

La principale utilità di queste *Lezioni* si ridusse adunque, essendo state pubblicate sì tardi, a diffondere nella Lombardia per opera degli uditori del Beccaria, come Genovesi aveva cominciato a fare quindici anni prima nel Regno, nozioni elementari della scienza le più sane rispetto al tempo e le più avanzate rispetto a' scrittori che avevano allora molta autorità e ai quali l'A. è sol condannabile di non avere aderito quanto alla illimitata libertà del commercio.

Molti economisti parlarono con lode di quest'opera del Beccaria; fra' quali Gioja, Bignami, Say, Ganilh.

Il signor Gioja annoverò assaissime contraddizioni degli economisti. Nelle sue tavole ne appose una trentina a Beccaria (1). Di alcune abbiamo convenuto noi stessi e ci siamo studiati di assegnarne la cagione. Quanto a

(1) *Nuovo prospetto delle scienze economiche.* Milano, Tom. V, Par. 6.ª *Stato della scienza, o Saggio di contraddizioni negli scrittori di economia.*

molte altre osserveremo che raffrontare parole isolate non è il modo migliore di cavarne il vero senso che gli scrittori hanno dato ad esse, e che viene più o meno modificato dal contesto dove si leggono; nè sarebbe difficile provare, se ne montasse il pregio, che molte di queste pretese contraddizioni sono più nominali che reali. Il professor Bignami, in occasione solenne, tracciò a gran tocchi il contenuto dell'opera che abbiamo esaminata (1). Egli pretende che la definizione delle ricchezze data da Beccaria sia migliore di quella di Smith. Entrambi convengono nell'idea principale: *massima quantità di lavoro*; ma, dove Beccaria aggiugne *utile,* Smith dice *produttivo,* per opposizione all' improduttivo, che non fa ricchezza, secondo Smith. Ora il signor Bignami oppone che, giusta una tal distinzione, le azioni delle persone più importanti al bene delle civili società, non potendosi commutare con altro lavoro, non gioverebbero alla prosperità delle nazioni, il che è assurdo. L'errore sta in ciò: che non si tratta qui di prosperità, ma di ricchezza, che è solo parte della prosperità: che molte azioni possono essere utili, nè perciò produttrici di ricchezza: che l'economia politica è, come le altre, una scienza racchiusa entro certi confini, nè può tener conto delle influenze morali, bensì solo della produzione delle ricchezze.

Il primo scritto pubblicato dall'A. col titolo: *Del disordine e de' rimedi delle monete nello Stato di Milano*

(1) *Sulle dottrine economiche di Cesare Beccaria. Discorso inaugurale, letto nella grand'aula dell' università di Padova dal cavaliere Angelo Bignami.* Milano, stamp. reale, 1811, in 8.°

nell'anno 1762 (1), merita qui un cenno. Beccaria aveva allora 24 anni, e questa primizia dell'ingegno suo palesò la vocazione di lui agli studi utili, e quel vigore di mente filosofica, che lo recò a non partirsi da un principio ogni volta che potesse sospettare, che al di sopra di esso ne fosse uno più generale, e comprensivo di una intera serie di idee e di fatti. Con tal metodo potè più agevolmente discoprire le relazioni vere delle cose.

In questo scritto, che non vuolsi confondere coll'*Appendice* accennata di sopra, e nella quale la stessa materia è trattata più compendiosamente, ridusse a tre teoremi i principii sparsi in più volumi. Calcolò la natura dello sbilancio, che a que' tempi regnava ne' metalli monetati circolanti nello Stato di Milano, vi propose utili rimedi, spogliò del misterioso tecnicismo la materia, e la tolse dal monopolio di chi ne faceva professione, per renderla accessibile al popolo. Corredò l'opuscolo di quattro tavole contenenti la tariffa del prezzo e del metallo fino di ciascuna moneta, riferendosi ai saggi fattine dal Neri e dal Carli; ma cadde in grave errore col supporre, che il *grano* fosse peso uniforme, là dove variava in varie zecche. Questo scritto provocò una risposta del marchese Carpani, e successivamente una polemica di scritture, che non poco contribuirono a chiarire la materia e a diffonderne la conoscenza.

Volle anche Beccaria applicar l'algebra a qualche parte dell'economia politica, che ammette calcolo e nozione di quantità, e scrisse il *Tentativo analitico sui contrab-*

(1) Lucca, per Vincenzo Giuntini, 1762, e fu ristampato nella Collezione degli *Economisti Italiani*, secondo volume degli *Elementi di economia pubblica* del Beccaria, fac. 191.

bandi. Trattavasi di scoprire di quanto valore di una data merce i mercadanti dovessero defraudare le dogane, affinchè, anche perdendo il resto, si trovassero pel guadagno del contrabbando collo stesso capitale di prima. Trovare e fissare tal quantità guidava a formare una tariffa. L'equazione proposta dall'A. non è la soluzione del problema, ma v'incammina. Assoggettò pure al calcolo di probabilità il gioco del *Faraone* in un articolo che porta questo titolo [1]. Oltre al *Frammento sullo stile*, e ai due articoli matematici, l'A. ne inserì nel *Caffè* due faceti. Il *discorso sugli odori*, e la *Risposta alla rinunzia della Crusca.* In oltre, sui *fogli periodici,* mentre espone l'utilità che si può trarne da più maniere di giornali, sembra indicare principalmente lo scopo che gli estensori del *Caffè* si erano proposto. Sotto forma paradossale avvi un fondo filosofico nell'ultimo articolo di Cesare Beccaria *Sui piaceri dell'immaginazione.* Questi sette articoli sono sottoscritti colla iniziale C.

Vedemmo siccome negli scritti teorici l'A. aspiri sempre a'principii universali, e come da essi raramente discenda. Ma nella *Relazione intorno alla riduzione delle misure di lunghezza all'uniformità,* opera di argomento speciale, e scritta affinchè servisse di norma pratica alla riforma delle misure nello Stato di Milano, l'A. particolareggia ogni cosa scrupolosamente, con diligenza

(1) Entrambi questi articoli furono inseriti nel *Caffè*, e il primo fu ristampato alla fine del secondo volume dell'*Economia pubblica* dell'A. Nella Vita di lui vedemmo quanto si fosse applicato alle matematiche fino dai primi studi. E una lettera di D'Alembert attesta in che conto egli tenesse il giudicio che Beccaria gli mandava di alcune sue opere di matematica.

minutissima tutte descrive le parti delle nuove misure che propone, e nota quante avvertenze voglionsi usare nel costituirle. È degno di osservazione come l'A. in questo scritto, che in qualità di consigliere presentò al Magistrato camerale il 25 gennajo 1780, avesse proposto di dividere le misure in frazioni decimali, e come in nome del padre Frisi, che lo ajutò in quanto appartiene a' calcoli, proponesse ancora di legare la misura terrestre colle celesti, fissando a campione del miglio milanese un minuto di latitudine al parallelo di Milano, per quindi misurarne la lunghezza in braccia milanesi: riforma identica colla eseguitasi poscia in Francia, donde si diffuse in quasi tutta Italia.

Oltre a questo scritto, esteso dall' A. come uno del Magistrato politico camerale, i biografi di lui accennano più *consulte*, ch' egli sottopose al governo da' carichi pubblici, onde fu investito. Così il Custodi fa menzione di quelle scritte in vari tempi intorno all' annona, di una rilevantissima spedita alla Corte nel 1771, che produsse la riforma monetaria del 1778, della consulta sui risultati delle tabelle di popolazione nel 1786 (1). Il Villa vi aggiugne le *Riflessioni intorno al codice generale sopra i delitti e le pene per ciò che riguarda i delitti politici.* Questo scritto del 1792 mostra con che prodigalità quel codice generale distribuisce le pene della berlina e del bastone, e contiene massime, che ricordano l' aureo libretto *De' delitti e delle pene* (2). Il Bignami afferma,

(1) *Notizie di Cesare Beccaria*, premesse all' *Economia pubblica* di lui, del barone Custodi, fac. 10 e 11.

(2) *Notizie intorno alla vita ed agli scritti del Beccaria*, premesse all' edizione in forma di 4.° del libro *De' delitti e delle pe-*

che debbono esistere altre consulte sopra la caccia, la pesca, e la maniera di rendere sicure le strade (1).

Abbiamo sott'occhio due brevi poesie inedite. Nella prima è descritto il terremoto di Lisbona e il susseguente incendio, che avvennero il 1.° novembre 1755. L'A. aveva appena vent'anni quando dettò questi versi sciolti; nè Parini aveva pubblicato ancora il *Mattino* che produsse quella riforma nell'arte di tesserli. Non è dunque a stupire che non ne abbiamo trovato alcuno degno di essere citato.

L'altra, che è in sestine, descrive facetamente la biblioteca di cui un ignorante fa pompa per lusso, per vanità. Queste sestine si potrebbero paragonare al buco, a cui il barbiere di Mida confidava il gran segreto delle orecchie asinine. Se pure è vero che Firmian in una leggiadra rassegna della sua biblioteca, additando a Beccaria il *Metodo delle flussioni* di Newton, gli dicesse che lo credeva

> In medicina un' opera eccellente,
> Che un rimedio certissimo porgeva
> Contro le ree flussioni all'egra gente,

Beccaria non dimenticò la proporzione tra il delitto e la pena, permettendosi di ridere sotto cappa con qualche amico della magna goffaggine ministeriale.

Ma quando questo ministro usò il poter suo a dissipare quelle nubi, che la invidia e la malinconica igno-

ne. Milano, 1822, Soc. tipogr. de' Class. Ital., fac. LVIII e LIX. Negli esemplari della stessa edizione in-8.° (1821-22), fac. LXII e LXIII, vol. I.

(1) *Sulle dottrine economiche di Cesare Beccaria. Discorso inaugurale del cav. Angelo Bignami*. Milano, 1811, fac. 101.

ranza avevano potuto addensare sul capo di Beccaria, e lo favorì a conseguire la cattedra di economia politica e a potere con qualche tranquillità coltivare le scienze e secondare senza ostacoli quell'impeto che lo trasportava verso la ricerca del vero (1), Beccaria non venne meno alla riconoscenza, e ne diè pubblico testimonio al Mecenate colla dedica delle *Ricerche intorno alla natura dello stile*.

Sua Indole.

Se l'istituto dell'opera nostra non lo richiedesse, volentieri ci asterremmo dal parlare dell'indole morale del nostro A.; ma dobbiam pure farlo, checchè ne costi al nostro cuore. Il suo non andò del pari coll'ingegno, nè la forza dell'animo uguagliò quella della mente. Leggiamo ch'ebbe dissapori col padre e colla moglie, che fu dedito a' piaceri, e massime a quelli della gola, come un sibarita; che per avarizia fu duro al fratello e a' figliuoli; che verso gl'infelici fu indolente; che in giudizio disse reo di furto un suo servidore, che invocò i magistrati perchè gli dessero la tortura, affinchè confessasse il misfatto; che, mortagli la moglie nel 1724, dopo quaranta giorni s'ammogliò di nuovo con Anna Barbò; che quando era al bujo tremava come un fanciullo. Se non che Francesco Lomonaco, il quale lasciò scritte queste cose del Beccaria (2), più cinico che filosofo, se non foggiò il falso,

(1) Parole della dedica che precede le *Ricerche*, ec.

(2) *Vite degli eccellenti italiani* composte per Francesco Lomonaco. Tom. III. Vita di Beccaria, fac. 148 e 149.

forse esagerò il vero. Ma notò altresì, che quando sedeva presso il Magistrato generale, nello sdebitarsi del suo carico diè prove di giustizia e di equità, tal che stimando nocivo all' universale il giuoco del lotto, non volle mai intervenire alle *estrazioni*, benchè la carica gliene facesse forza; anzi produsse un opuscolo in cui dimostrò che cotal giuoco, per esser doloso, gran nocumento rechi all' università de' cittadini (1). Con maggior piacere riferiremo alcuni tratti che onorano il suo cuore, e che desumiamo dalla Vita del Custodi. Le calunnie del monaco Facchinei furono da lui confutate vittoriosamente, ma con una risposta *piena di moderazione, e che fece onore alla sua morale*, il che venne attestato dal ministro plenipotenziario conte di Firmian, che così ne rese conto alla Corte. « Fu buon amico, prosegue Custodi, modesto, ma tenace della sua opinione ». Pensator profondo, era lento e stentato nell' esprimere i suoi concetti, e fra diversi tratti di somiglianza di carattere che aveva coll' illustre Malesherbes, v' era pur quello di un' abituale negligenza nella scrittura e nella ortografia. Egli si compiaceva della società degli uomini di lettere e ripugnava da quella de' grandi. La brama del ben pubblico fu in lui vivissima, costante, e a quella indirizzò ogni sua cura.

(1) Citata Vita, fac. 148.

GIUSEPPE LUIGI LAGRANGE

Sua Vita.

Da Giuseppe Luigi Lagrange torinese, tesoriere della guerra del re di Sardegna, e da Maria Teresa Gros, unica figliuola di ricco medico di Cambiano, nacque in Torino, il dì 25 gennajo dell'anno 1736, nove anni dopo la morte di Newton e quasi per ripararla, l'alto geometra al quale il padre impose i proprii nomi, e di cui imprendiamo a scrivere al disteso, come al merito e alla fama si addice.

Non è chi contesti la certezza di questi natali, bensì la gloria per essi venuta all'Italia destò l'emulazione della Francia, i cui scrittori, aggrappandosi all'albero genealogico della famiglia, cercarono fra gli antenati del grand'uomo una origine francese.

Italia, ove spesso il buono nasce e rado alligna, vide sto per dir rinnovata per questo illustre figliuolo la famosa gara delle città greche, ambiziosa ciascuna di aver dato culla ad Omero, e si rallegrò della differenza; poichè, dove le greche città sostennero, che l'altissimo

poeta andasse miseramente ramingo, e solo morto lo rivendicarono, la Francia invece fregiò di molte corone accademiche, accolse con plauso il sommo matematico, lo ricolmò di onori generosi, consolò la sua vedovanza di novella sposa, e, se non la ventura di vederlo nascere, ebbe, che è meglio, il merito di dargli lungo ed ospitale ricetto, il bene di possederlo nella colma maturità del suo genio, e la pietà di seppellirlo tra le tombe illustri de' maggiori suoi cittadini nel Panteon, ove riposa.

Il carico di tesoriere dell' Intendenza Reale delle fabbriche e fortificazioni, istituito per l'avo del nostro matematico, è conosciuto in Torino dal nome di *Tesoreria Lagrange*, come quello ch' erasi conservato nella famiglia, la mantenne in prospero stato, cresciuto anche dal ricco matrimonio del padre. Ma poi negozj arrischiati assottigliarono quell' agiatezza. Di ciò siam pur costretti a rallegrarci, ripensando alla confessione di Lagrange, il quale diceva schietto, che più ricco difficilmente avrebbe fatto delle matematiche la sollecitudine e professione unica della vita. Le sue parole a un giovinetto, che voleva dedicarsi alle matematiche, sono al tutto conformi a quella opinione: « Siete voi ricco? » e la risposta non importando che il giovine fosse povero, « Tanto peggio, signore, ripigliò Lagrange. Il difetto di ricchezze e del modo di vivere nel mondo che traggon seco è tale sprone, a cui nessun altro è pari, e senza cui uno non reca a lavori sì penosi quella perseveranza ostinata, che bene è necessaria »: e l' esito confermò il pronostico.

Ma qual che ne fosse la cagione, certo l' ardore per

lo studio apparve in Lagrange fino dalla fanciullezza, volgendosi prima alle belle lettere, delle quali non cessò mai di dilettarsi, poi alla geometria e all'algebra degli antichi. Allora fu che l'A. divisò il *Progetto di una nuova edizione dell'Aritmetica di Diofanto,* da noi trovato con alcuni perfezionamenti fra' suoi manoscritti: e la preferì, come Torelli, all'analisi moderna fino a che la lettura di una Memoria di Halley (1) lo convertì al modo d'investigazione che doveva ricevere e dargli tanta illustrazione.

Avuti i rudimenti letterarii nella casa paterna, Lagrange proseguì a studiare nell'Università di Torino, ov'ebbe a maestri di logica e di metafisica il padre Vacca, di geometria e di elementi di calcolo Revelli, di filosofia morale il padre e poscia cardinale Gerdil, e di fisica il padre Giovanni Battista Beccaria, sì celebre in questa scienza e sì benemerito degli studi elettrici. Accortosi questi, che la vocazione del giovine Lagrange era la scienza del calcolo, ne prese cura speciale, e lo eccitò a studiare nel *Corso di matematiche di Wolf*, a que' dì riputato il migliore. Lagrange trapassava dunque le intere giornate a meditare quel *Corso* nella biblioteca dell'Università, e, fattone un estratto, si esercitava sopra di esso in casa, al passeggio e co' suoi prediletti condiscepoli Saluzzo e Cigna.

I parenti di lui volevano torcere al diritto legale un ingegno nato ad astratte speculazioni, sperandone più vantaggio al figliuolo, che docile si piegò per alcun tempo al piacer loro, e andò fino al baccalaureato. Vinse

(1) *Philos. Transact.* An. 1693. Tom. XVII, fac. 960.

finalmente il buon genio natale di Lagrange. Poste d'accanto le instituzioni civili e canoniche, si mise egli a studiare di proposito le matematiche.

Praticando allora egli stesso quanto poi consigliava a chi del miglior modo d'impadronirsi delle matematiche lo richiedeva, si pose a studiarne a dirittura quanto hanno di più astruso e difficile; e in due anni fece tali progressi, che a 18 anni, il 23 luglio 1754, potè pubblicare in Torino una *Lettera*, indiritta all' illustre conte Giulio Carlo Di Fagnano canonico di Sinigaglia, contenente una nuova serie per le differenziali ed integrali di un ordine qualunque.

Da qui innanzi ogni anno della gioventù di Lagrange è segnato da qualche passo importante nella carriera scientifica. Il 19.° dell' età sua, anno 1755, fu eletto professore di matematica nella reale Scuola d' artiglieria. Il direttore di essa, cav. Papacino Dantoni, compiacevasi singolarmente, che fra' professori ne fosse uno di tal calibro. Lo stipendio suo, pari a quello de' più fra' professori della università, esattamente quadrava con quello de' ciamberlani del Re.

Lagrange compose per gli allievi suoi trattatelli di calcolo integrale e di meccanica, che racchiudevano i metodi eccellenti che poscia seguì, e' primi germi talora di future scoperte. Ben si vede dalle prime sue Memorie inserite nelle *Miscellanee della Società privata*, che quasi tutte le aveva presentite prima assai di enuclearle.

Non era allievo nella scuola di lui, che in età non fosse più provetto del maestro, onde i più studiosi ed ingegnosi tosto gli divennero amici. E si radunavano insieme nella casa del conte Saluzzo, Lagrange, Sa-

luzzo, Cigna, Foncenex, Allioni e Carena. Tal congrega di spiriti svegliati e innamorati della faccia bellissima della scienza, non andò guari a convertirsi in palestra scientifica, ove ognuno a prova faceva pericolo delle sue forze.

Di qui nacque quella *Società privata*, che per fondatori ebbe i soli Lagrange, Cigna e Saluzzo, a' quali poi si associarono quegli altri detti pur dianzi. Lagrange n'era l'anima, e dirigeva le fisiche investigazioni del Cigna, i lavori del Saluzzo, e somministrava a Dariet Foncenex la parte analitica delle sue Memorie, lasciatagli cura di svolgere i ragionamenti compresi nelle formole e l'onore del tutto, come in punto di morte manifestò.

Professore, e fondatore di una società di scienze, già meditava in quelle di grandi scoperte; e, mentre le andava maturando, volle consultarne un giudice competente. Uscito adunque dal circolo giovanile, ove, come Giove fra i satelliti, si moveva, andò a cercarlo in chi teneva a quei dì lo scettro delle matematiche. Scrisse pertanto ad Eulero, e nelle prime sue lettere latine degli anni 1754, 1755 e 1756 gli comunicò i successivi suoi perfezionamenti dell'astrusissimo metodo de' massimi e de' minimi, l'ampliazione e rettificazione del principio della minima azione trovato da Maupertuis, ed altre meditazioni, che facevano strada alla invenzione del metodo delle variazioni. Le risposte di Eulero esprimono cotale stupore e lodi così uniche da inorgoglirne qual fosse più esperto atleta nelle scienze, non che un giovinetto che pur allora schieravasi alle mosse, e di nome ignoto alla fama (1).

(1) Grazie alla cortesia del signor Feuillet bibliotecario dell'Istituto

Da cotali lettere e dalle prime Memorie di Lagrange informò nella mente di Eulero un così alto concetto della profondità, fecondità e circospezione dell' ingegno di Lagrange, che si manfestò con lodi magnifiche fino dalla prima sua lettera, e si andò poi sempre ampliando. La prima lettera de' 6 settembre 1755 è del seguente tenore: « Binas tuas epistolas, alteram circa finem anni elapsi, alteram vero nuper ad me datas summa cum voluptate perlegi, summamque ingenii tui perspicaciam maxime sum admiratus. Non solum enim methodum illam abstrusissimam maximorum et minimorum, cujus equidem prima quasi elementa exposueram, ex vecis iisque subtilissimis principiis elicuisti, verum etiam eandem ad penitus perfecisse videris, ut nihil amplius, quod in hoc genere tam felici cum successu es meditatus; ea omni studio penitius perscrutari ac perficere pergas. Subtilissimæ autem hic occurrunt quæ-

di Francia, ne fu concesso di consultare e a grand' agio copiare gli scritti e la corrispondenza di Lagrange, nè meglio sapremmo usare cotal fortuna di quello che facendola comune ai lettori, citando in progresso senza economia gli squarci di quelle inedite lettere più acconci a guidare le analisi nostre e a divenirne il fregio migliore. Le lettere di D' Alembert a Lagrange sono 95 da Parigi: la prima è dei 27 settembre 1759, e l' ultima de' 27 settembre 1783. Quelle di Eulero sono 18. La prima da Berlino è de' 6 settembre 1755, e l' ultima da Pietroburgo de' 23 marzo 1775. Avvi, oltre queste, una lettera di Lexell, pure da Pietroburgo, scritta sendo malato Eulero, e alcuni estratti di lettere di Eulero a Bernoulli. Vi si trova altresì sur un polizzino un teorema in latino, che Lagrange ricevette da Eulero il 26 gennaio 1775, e mandò risoluto il 10 febbraio consecutivo. Questo fu anche stampato nelle *Memorie di Berlino*. Avvi una lettera di Lambert. Tutte l' altre furono bruciate da Lagrange ne' giorni del terrore. Qualcheduna di Saluzzo e d' altri sono posteriori a quell' epoca.

stiones, quæ non solum omnem ingenii solertiam, sed etiam maximam circumspectionem in ratiocinando postulant, quandoquidem hæc methodus nobis objecta plurimis plerumque circumstantiis involuta exhibet, quas nisi calculum ad exempla determinata applicemus, vix distincte, perspicere valeamus.

» Litteras tuas tam profundis meditationibus refertas cum illustrissimo Præside nostro (Maupertuis) communicavi, qui summam tuam sagacitatem mecum plurimum est admiratus simulque tibi pro suscepto Principii minimæ actionis patrocinio maximas agit gratias: tuoque nomine numerum sociorum Academiæ nostræ haut mediocriter illustratum iri censet, quod munus ut tibi conferatur prima oblata occasione curabit. De eo quoque mecum est collocutus, ut ex te suscitarer an non sedem, qua Taurini frueris, cum alia in Germania sub auspiciis regis nostri munificentissimi, cui te commendare vellet, permutare cupias, qua de re ut me certiorem facias enixe rogo. Mihi enim certe nihil exoptatius evenire posset, quam si tecum coram communicare, tuaque consuetudine frui liceret ».

Diamo anche il principio di una lettera dell' anno seguente: « Perlectis tuis postremis litteris, quibus theoriam maximorum ac minimorum ad summum ferre perfectionis fastigium evexisse videris, eximiam ingenii tui sagacitatem satis admirari non possum. Cum enim non solum in tractatu mea de hoc argumento methodum mere analyticam desideravissem, qua regulæ ibi traditæ erui possent, sed etiam deinceps non parum studii in hujusmodi methodo detegenda consumpsissem, maxime sane gaudio me affecisti, quod tuas profundis-

simas æque ac solidissimas meditationes super his rebus mecum benevole communicare voluisti, quamobrem tibi me maxime obstrictum agnosco. Statim autem perspexi Analysim tuam, qua meas hujusmodi problematum solutiones per sola analyseos præcepta elicuisse multo latuis patere mea methodo ideis geometricis innixa. In universa enim serie valorum ipsius.... ».

Con lettera 2 settembre 1756, Eulero mandò il diploma di accademico di Berlino a Lagrange. E questi, alcuni anni dopo, mandò quello di accademico di Torino ad Eulero. Di che il geometra di Basilea, con lettera 16 febbrajo 1765, mostra riconoscenza assai viva, e fecondissimo com'era, senza punto indugiare, colla stessa lettera di ringraziamento spedì diverse Memorie da inserirsi negli Atti della Società privata.

Qui ne corre debito di soffermarci, e prevenire una giusta domanda. Per qual cagione una società sì gloriosa al Piemonte si rimase molt'anni privata? Perchè il ministro, che, regnando Carlo Emmanuele III, dirigeva le accademie già in vigore, ignaro de' vantaggi della concorrenza, o piuttosto geloso non fossero da questa nuova ecclissate, l'obbligò a rimanersi privata e contenta ai secondi onori, diciamo onori e non onore, e alla protezione speciale del Duca di Savoja. Salito questi al trono col nome di Vittorio Amedeo, la sollevò alla dignità di accademia pubblica; ma Lagrange viveva già da parecchi anni in Berlino, e gli fu allora proposto di ricondursi in patria. Mentre deliberavasi qual carico gli fosse dicevole, una vantaggiosa profferta di Parigi ruppe questa trattativa. Fu nondimeno eletto presidente onorario e perpetuo di quell'accademia, che

gli doveva l'origine, e benchè assente fu poi sempre considerato per tale.

L'anno 1789 venne in luce il primo volume delle *Miscellanea philosophica-mathematica Societatis privatæ Taurinensis.* Le Memorie erano progressive nelle ricerche fisiche e matematiche di que' dì; massime quelle di Lagrange, giovane di 25 anni. A lui così ne scriveva Eulero: « Chiunque dovrà convenire che questo primo volume de' lavori vostri è un capo d'opera, e racchiude assai maggiore profondità di tanti altri volumi di accademie già stabilite, nè mai società privata meglio meritò di essere sostenuta dal suo principe. Vi sono infinitamente obbligato di avere posto la mia soluzione in salvo da ogni cavillo (1). Dopo i vostri profondi calcoli ognuno dovrà ora riconoscere l'uso delle funzioni irregolari e discontinue nella soluzione di tal sorta di problemi. La cosa infatti parmi ora sì chiara, che non potrebbe restarvi alcun dubbio. Voi spezialmente, o signore, voi avete veramente profuse in questo volume le vostre profonde investigazioni. Tutt'altri ne avrebbe

(1) Allude a quelli che D'Alembert gli aveva mossi intorno al movimento delle corde vibranti; Eulero se n'era già doluto in altre lettere a Lagrange: « Lubens cognovi tibi meam solutionem cordæ vibrantis probari, quam Alembertius variis cavillationibus infirmare est conatus, idque ob eam solam rationem, quod non ab ipso esset profecta. Minatus est se gravem refutationem esse publicaturum quod an fuerit nescio; putat se per eloquentiam semidoctis fucum esse facturum; dubito an serio rem gerat, nisi forte amore proprio sit pœnitus occæcatus ». E in altra lettera, ribattendo di bel nuovo le obbiezioni di D'Alembert alla soluzione da sè data e da Lagrange confermata ed ampliata, dice: « Le grand génie me semble un peu trop enclin à détruire tout ce qui n'est pas construit par lui-même »

avuto da somministrare a più accademie e a più volumi e di soperchio, mentre voi stringeste in alcuni squarci scienze intere e complete, la cui menoma particella avrebbe costato ad altri le più penose ricerche. Voi non temete di sfruttarvi pe' volumi seguenti, giacchè il vostro fonte è inesauribile, e sto tutto attonito solo a pensare, che i volumi seguenti non isplenderanno meno di nuove scoperte, benchè non possa pur anche penetrare intorno a quali materie verseranno ».

Allorchè gli arrivò il secondo volume l'anno 1762, stesse meraviglie. E poco dopo nella lettera 3 maggio 1766: « Sono impazientissimo di ricever presto il terzo volume delle vostre Memorie, affine di leggervi la continuazione delle vostre profonde ricerche intorno a questa nuova parte dell'algebra, della quale gli stessi primi principii furono ignoti prima che voi ne aveste impreso lo svolgimento coll' esito più felice ».

Quanto alla corrispondenza di D'Alembert con Lagrange, cominciò essa pure alla stessa epoca, e durò 24 anni in punto. Sustanzialmente esprime la stessa ammirazione per Lagrange di quella di Eulero, colla differenza però, che Eulero viene ai particolari nelle sue lodi, mostra di avere studiato e esaminato i lavori di Lagrange. Eulero serbava tutte le sue forze intatte, e anche cieco continuava a farsi leggere e a dettare calcoli, mentre a D'Alembert, allorchè cominciò a carteggiare con Lagrange, la cattiva salute aveva tolto il vigore necessario a lunghe e faticose meditazioni: si era dato alle lettere come un esercizio comparativamente più facile. Le belle lettere non erano per lui se non un rifugio dall'ozio. Avrebbe rinunziato ad esse con

trasporto, se avesse potuto sciogliere un solo problema, ma non poteva più. E in tutte le sue lettere esprime il vivo dolore che gli recava tal privazione, e viemaggiore, che un'acre emulazione verso Eulero il pungeva. All'apparire di Lagrange, parve che D'Alembert volesse identificarsi con lui, e forzato ad uscir dall'arringo, egli stesso contrapporre questo campione fresco e pieno di forze al suo rivale. Ne' concorsi all'Accademia delle scienze compiacevasi di seder giudice tra il vecchio Eulero e il giovane Lagrange. Tutte le Memorie di questo venivano premiate, e quelle ch'ei sospettava essere di Eulero, scriveva non essere abbastanza buone, fossero di Eulero il padre, o di Eulero il figliuolo, o di *X. X.* Lagrange, veggendosi premiate quante Memorie mandava a Parigi, per dilicata discrezione sospese di più mandarne. E allora non si premiava, ma si rinnovava il concorso una e due volte consecutive, raddoppiando e quadruplicando il premio. E frattanto D'Alembert incitava Lagrange a concorrere, a lasciare da un canto que' suoi timidi rispetti, a non temere la concorrenza dello stesso Eulero. Gli diceva che questi si doleva per verità, che si serbassero tutti i premi a Lagrange, ma ch'egli non aveva rimorsi, e che la teorica della luna aveva mestieri di Lagrange.

Questa doppia corrispondenza dimostra, che D'Alembert portava invidia ad Eulero; che entrambi professavano uguale ammirazione verso Lagrange; che questi, depositario delle confidenze loro, tenendole in sè, studiavasi di estendere al morale l'assioma geometrico: *quæ sunt eadem uni tertio, sunt eadem inter se;* come appunto prima di essere conosciuto da que' provetti geometri

erasi fatto arbitro di una loro lite intorno alle corde vibranti, con nuovi calcoli convalidando l'assunto principale di Eulero, e concedendo a D'Alembert che alcuna delle sue osservazioni era fondata. Così poi fu discreto e rispettoso verso que' geometri, che entrambi lo ammisero all'amicizia loro, trattandolo meglio da superiore che da pari. Accarezzavano in lui con rispetto la capacità di un giudice e di un rivale congiunta alla giovanile modestia di un discepolo. Cercarono a gara di migliorarne la fortuna, spingendo sopra scena più vasta e più al genio propizia un uomo, che entrambi aspettavano e rispettavano successore.

E a sua posta Lagrange gli uomini che più venerava dopo Newton erano Eulero e D'Alembert. Consigliando piuttosto lo studio di Eulero, quale scrittore più lucido e più fecondo, diceva a' giovani, che si sforzassero di sciogliere le quistioni che ei si propone, non mai saziandosi di commendarne i begli e ricchi esempli, co' quali illustra le sue trattazioni. Ma aveva per D'Alembert, avvivata dalla gratitudine, un'ammirazione passionata, e la conservò per tutta la vita, perchè, diceva ne' suoi ultimi tempi, fu D'Alembert che nello scorso secolo fece le scoperte più brillanti. Naturale era dunque in lui la brama di conoscerlo di persona. Colta pertanto occasione, che l'amico marchese Caraccioli di Torino passava ambasciatore a Parigi, quivi si recò seco sul principio del novembre 1763. Fra D'Alembert e lui nacque subita e affettuosa amicizia, e pure a grande onore lo accolsero Clairaut, Fontaine, Condorcet, Marie e quegli altri geometri onde Parigi era fiorente.

Fra le ospitali cortesie squisita fu quella di Nollet,

che gli imbandì banchetto tutto coperto di messi italiane[1]. Tanto s'ingegnò di far onore all'ospite il povero Lagrange, che, di stomaco non così agguerrito, come il suo intelletto, ne ammalò gravemente. Il che gli riuscì vie più molesto, che viveva con sola la compagnia di un domestico. Caraccioli, che prima divisava di fermarsi alcun tempo in Parigi, ebbe subitamente a partirne per Londra. Malato, malinconico, solingo sur un albergo, videsi un giorno entrare in istanza l'ambasciatore piemontese, che veniva da parte del suo re a congratularsi con lui del premio ottenuto dall'Accademia delle scienze di Parigi. Fu la sua prima Memoria sopra la librazione della luna che ottenne questo premio, intorno al quale notiamo che D'Alembert non potè essere uno de'giudici, perchè l'autunno del 1763 era assente dall'Accademia, trovandosi a Berlino.

Nè guari andò, che nella stessa Parigi gli vennero vistose proposte da Londra, se colà volesse recarsi; ma il padre gli scrisse, bramare il re sardo ch'ei restasse in Piemonte. Tornovvi dunque Lagrange nel mese di giugno dell'anno 1764, e ripigliò gli studi con tal fervore, che alla fine del verno ne cadde la seconda volta pericolosamente malato d'ipocondria e di febbre biliosa. L'ingegno vetusto adombrò nel fegato roso al rapitore del fuoco celeste la pena fatale a chi si sprofonda in alte meditazioni. Tutte concentrare le forze, e raccogliendole favorire l'intensità del pensiero, è a vicenda cagione ed effetto di tal malattia. Come Lagrange l'ebbe

(1) L'ab. Nollet aveva conosciuto Lagrange in Torino, allorchè vi si recò per insegnar fisica al duca di Savoja.

patita, il temperamento di lui ne divenne nervoso e melanconico. Fu però chi attribuì questo insieme a quella sua ansietà intorno alla salute, a' 29 salassi che durante il viver suo gli furono aperti (1). Interrompimento di studi, moto, vitto più nutritivo e giovinezza il guarirono, al che non poco valsero le tenere cure di una giovinetta cugina che dimorava nella casa paterna. Come di ciò le rendesse merito, si vedrà più innanzi.

Allorchè Eulero si credette irremissibilmente offeso da Federico II (2), e venne risoluto in proposito di abbandonare Berlino, fu cominciato a cercarglisi un successore nel posto di direttore delle scienze fisico-matematiche dell'Accademia reale di Berlino. D'Alembert, non volendo accettare egli stesso la magnifica profferta del re di Prussia, che a lui con ricco stipendio voleva affidare la presidenza di tutta l'Accademia, per la direzione della classe fisico-matematica propose Lagrange, con lettera del seguente tenore.

« Non posso proporre a V. M. altri che un solo, perchè solo un uomo conosco acconcio ad occupare il vuoto immenso, che il signor Eulero lascia nell'Accademia vostra. Chi vi propongo, o Sire, con massima fiducia è il signor Lagrange, accademico in Torino. È giovane assai, non anche avendo compiuti i trent'anni;

(1) *Précis historique sur la vie et la mort de J. L. Lagrange par MM. Virey et Potel.* Paris, Courcier, 1813.

(2) Pare che in certo affare dell'Accademia Federico avesse a dolersi di Eulero. Però gli scrisse una lettera alquanto pungente, che cominciava così: « Sebbene io non abbia imparato a calcolare le curve, pur so, mio caro Eulero, che per la mia Accademia 17 mila risdalleri valgono meglio di 13 ». *Mes souvenirs de vingt ans de sejour à Berlin, par Dieudonné Thiebault.* Paris, 1805, in 8.°, T. V.

eppure è già, a dir poco, mio pari nell' alta geometria. Nè tai parole procedono punto da mia vana modestia, o da complimento ch'io intenda fare al signor Lagrange; sono a lui debita giustizia, nè temo di predire che in progresso andrà egli molto più lontano de' suoi predecessori ».

Di ciò Federico ebbe conferma pienissima anche da Eulero, il quale già fin dalle prime lettere a Lagrange abbiamo veduto che gli proponeva di trasferirsi a Berlino. Ora poi che egli stava per lasciar vedova di sè l'Accademia di Berlino e sposare quella di Pietroburgo, faceva a Lagrange quest' altra proposta: « Voi sapete certamente che l' Accademia di Russia è da qualche tempo assai decaduta; ora però S. M. I. (Caterina II) ha divisato di ridonarle il prisco splendore, anzi vieppiù grande, giacchè le ha fissato l' entrata di 60,000 rubli all'anno. Onorato dell' alta fiducia di S. M., e chiamato a mandare ad effetto il vasto concepimento, so essere mente sovrana, che si conducano a Pietroburgo uomini sommi in tutte le scienze, affinchè incombano congiuntamente all'avanzamento di quelle. Ben potete figurarvi, signore, se voi non foste il primo, ch' io proposi a S. M. I., e come io sia per reputarmi sommamente beato se potessi indurvi a tenerne l' invito ».

In altre lettere si studia di rimuovere la difficoltà insorgente per un Italiano dall' inclemenza del clima, e lo assicura, che nessuna città offerisce riuniti tanti comodi, quanti Pietroburgo.

Suffragato così dai due giudici più competenti che allora ci vivessero e da due parti invitato, Lagrange si appigliò alla prima proposta e al posto meno lontano

e meno settentrionale. Questa prima proposta gli era venuta da D'Alembert, e la lettera n'era così onorifica, che gli invidi oziosi vociferarono tosto alla Corte, la lettera di D'Alembert altro non essere che un'accorta invenzione del geometra concittadino per migliorare la sua sorte. Le calunnie così piglian radice negli orecchi ed animi de' cortigiani, che gli sforzi del conte Saluzzo per distruggere questa tutti furono indarno. E ne fu un dire in Corte e in città, che dovette molto nojare il povero Lagrange. Il re intanto non gli dava licenza. Quello di Prussia, impaziente di sì lunghe dimore, mandò pregando il re sardo, che volesse ad esse impor fine.

Lagrange ottenne finalmente udienza dal re, la quale già risolvevasi in questo effetto, che Lagrange veniva destramente stornato dal fare positiva domanda, e il re si risparmiava un rifiuto positivo, quando ritirandosi il geometra dal cospetto regio tutto confuso degli inutili passi, il re lo chiama indietro, e gli chiede quella lettera di D'Alembert a lui testè menzionata da Lagrange. Questi, dopo quanto erasene buccinato in Torino, per modesto e prudente che fosse, non poteva onestamente esimersi dal presentarla, e la presentò candidamente. In essa lettera leggevansi le seguenti parole: «Conviene che il più gran geometra d'Europa dimori presso al più grande de' suoi re (1)». Ancorchè Carlo Emmanue-

(1) Nelle lettere che si conservano all'Istituto di Francia non si trova questa frase; ma da una nota di pugno di Lagrange, inserita dopo la quarta lettera, si scorge come una o due di esse, prestate da lui in Torino, andassero smarrite. È probabile che sieno le stesse, di cui si pubblicò un *fac-simile* nella *Biblioteca Italiana*. Non ricor-

le III non aspirasse a gareggiare di grandezza con Federico II, convien pur confessare, che la frase dovette riuscire malsonante all'orecchio suo. Non appena infatti ei l'ebbe letta: «Vada, diss'egli a Lagrange, vada pure presso al più gran re d'Europa»: e Lagrange da picciol dispetto ottenne ciò che senza di quello non avrebbe forse ottenuto giammai. Così vanno le umane cose.

Partito dunque da Torino a' 21 d'agosto 1766 (1), Lagrange recossi prima a Parigi, ove si fermò quindici giorni in compagnia di D'Alembert, a cui andava debitore di quella promozione, e del sommo ed amichevole

dandoci del fascicolo, nè potendo avverare la cosa, ricopiamo la frase dalle precedenti biografie di Lagrange. Dall' esemplare, che andò in altre mani, fu tratta la copia delle due lettere che furono pubblicate nella *Biblioteca Italiana* (*).

(1) Questa ed altre date della presente Vita, tratte dalle note aggiunte ad un'*Epistola* diretta all'A., rettificano le date erronee di parecchie biografie di Lagrange. Quest'*Epistola* in versi sciolti, rara oggidì, fu presentata manoscritta all'A. la vigilia della sua partenza da Torino, ed elegantemente stampata l'anno appresso in Bologna col titolo: *Al Chiarissimo signor Luigi de la Grange, Torinese, direttore della classe matematica nella reale Accademia delle scienze e belle lettere di Berlino.* Epistola di un suo concittadino ed amico. Bologna, per Lelio della Volpe, 1767, in 8.°

(*) Dopo alquante indagini abbiamo potuto trovare la lettera in discorso nel Tomo VIII (novembre 1817), a pag. 308. Non è che una lettera di D'Alembert a Lagrange in data di Parigi 26 aprile 1766, seguita dal complimento fatto da Lagrange il 6 novembre 1766 all'Accademia di Berlino, tolto dal *Foglio letterario* di Berlino, N. 88, 17 novembre 1766. La lettera di D'Alembert è quella cui allude l'autore: in essa non riscontrasi per altro esattamente la frase citata; quella che le corrisponderebbe è la seguente: *je serois charmé d'avoir fait faire à un grand roi l'acquisition d'un grand homme;* e più avanti si legge: *je ne doute pas.... qu'il* (le roi) *ne fût charmé d'avoir fait pour son académie une aussi brillante conquête que la vôtre.* Al principio di questa lettera trovasi inoltre essere la pensione fissatagli *di 1500 scudi che fanno 6000 fr. in valuta di Francia,* ben inteso pagate le spese di viaggio. — *Nota degli Editori.*

zelo onde aveva perorato per le più vantaggiose condizioni presso al re prussiano. Questo mediatore aveva anche stipulato, che il viaggio fosse pagato all'amico suo, e ch'ei potesse prolungarlo fino a Londra, ove andò ad abbracciare l'amico Caraccioli, e a conoscere di presenza quei dotti della Società reale (1). Di là per Amburgo recossi poscia a Berlino.

Giunto quivi a' 27 ottobre 1766, il dì 6 novembre si presentò a quell'Accademia reale, dove lesse un complimento brevissimo, al quale torneremo nel fine dell'esame delle opere.

Colla nobile semplicità del complimento di Lagrange contrasta alquanto il complimento un po' alambiccato e geometrico, che Eulero faceva al suo successore alludendo appunto a questa medesima successione, benchè molti anni dopo, cioè nel 1775. « Ben mi è glorioso, gli scriveva argutamente da Pietroburgo, di aver successore a Berlino il più sublime geometra del secolo; nè certamente avrei potuto prestare all'Accademia maggior servigio, che da essa pigliando congedo. Per tal rispetto posso vantarmi di essere a voi molto superiore, mentre voi non potrete mai prestarle cotal servigio ».

Allorchè Lagrange riceveva un sì concettoso complimento da Eulero, erasene mostrato degno per molti anni cogli assidui ed egregi lavori letti all'Accademia di Berlino, colle cure che poneva affinchè la parte matematica de' volumi di quella fosse ogni anno ricca di cose proprie, de' colleghi geometri, ed anche de' suoi corri-

(1) *Oeuvres posthumes de Frédéric II*. T. XI, édit. de Berlin. Alla Società reale di Londra Lagrange non appartenne.

spondenti, e pur col dare talora qualche bell'argomento da trattarsi alle altre classi dell'Accademia. Al suo giungervi aveva deliberato di darle una Memoria ogni mese. Informatone il padre in Torino, ne fu così costernato, che subito ne scrisse a D'Alembert (1). Il quale all'autorità del padre dell'amico cercando di congiungere anche quella del re, scrivendone a Federico, procurò di svolgere Lagrange da un'applicazione sì eccessiva.

Per conciliarsi la benevolenza de' Berlinesi, non di leggieri concessa a chi da estero paese andava colà ad occupare qualche carico, erasi altresì posto Lagrange a studiare la lingua loro. Ed anche il matrimonio, che contrasse un anno dopo l'arrivo suo in Prussia (1767), parve a taluni una deferenza agli usi accademici di Berlino, ove i colleghi di lui tutti erano ammogliati. Leggendo però le lettere di D'Alembert, si direbbe che fosse pure o piuttosto una conseguenza d'impegni già contratti colla cugina in Torino. Checchè sia di ciò, Vittorina Conti, che era questa cugina, fu da un fratello ufficiale condotta a Berlino, e da Lagrange bravamente sposata. In tale occasione D'Alembert gli scriveva: « Odo che avete fatto ciò che tra noi filosofi chiamasi il salto pericoloso; voglio però sperare, che da gran matematico avrete calcolato ben bene quello che vi può

(1) Il principale motivo della lettera del padre di Lagrange a D'Alembert fu di aver nuove del figliuolo, delle quali era privo lunga pezza dopo la sua partenza. Si scoprì poco dopo, che il servo prussiano di Lagrange si serviva delle lettere del padrone per accender la pippa, e del danaro destinato ad affrancarle per fare un brindisi alla sua salute. D'allora Lagrange mandò le sue lettere per mezzo dell'ambasciatore.

fare felice, e che a soluzion del problema avrete trovato il matrimonio ».

I nostri conjugi convissero sedici anni in pace, e diremmo felici, se gli ultimi non fossero stati contristati da grave e penosa malattia della moglie. Il marito allora, trascurati gli altri studi, tutti gli mise ad assistere alla malata. Ricusando questa con pertinace pudore le visite dei chirurghi, il marito non pure li consultava, ma a meglio farne le veci, si pose egli stesso a un attento e speciale studio di una parte della chirurgia. La naturale sagacia, in lui aguzzata dal tenero affetto che le portava, gli fece inventare certi ingegni per sollevarla, che valsero se non a vincere la malattia, a mitigarla almeno, e a differirne l'esito estremo, a cui la moglie soggiacque l'anno 1783, con dolore gravissimo del marito (1).

In questo medesimo anno Lagrange ebbe a deplorare la perdita del migliore e più benefico e costante tra gli amici suoi. D'Alembert nella stessa lettera di condoglianza per la morte della moglie di Lagrange, presago del suo prossimo fine, piglia egli stesso commiato dall'amico colla lettera 27 settembre 1783. Fu questa l'ultima, e D'Alembert morì il 29 ottobre 1783. Ecco come raccomanda la sua memoria all'amico: « Mio caro

(1) Il prof. G. B. Magistrini parla di un figliuolo perduto da Lagrange in Berlino nel *Discorso in lode di Luigi Lagrange*. Bologna, 1819, fac. 65: errore originato probabilmente da un articolo del *Journal de l'Empire*, 28 avril 1813. Fatto sta, che Lagrange non ebbe mai figliuoli. In occasione del secondo matrimonio diceva ad un amico, che come non ne aveva avuti dalla prima, non ne bramava neppure dalla seconda.

ed illustre amico! — Sono così debole, che la forza di scrivere mi manca, ed appena ho quella di dettare alcune parole. Partecipo tenerissimamente alla disgrazia vostra, e quanto me ne dite mi ha toccato il fondo dell' anima. Ho ricevuto la vostra bella Memoria, che appena ho potuto percorrere nel triste stato in cui mi trovo. In nome di Dio non rinunziate al lavoro, ch' è per voi la più forte di tutte le distrazioni. Addio, forse per l' ultima volta. Conservate qualche memoria di chi vi amò e vi onorò più d' ogni altro sulla terra. Tuus D' Alembert ».

Cinque anni prima, avendone Lagrange 42, aveva patito egli stesso gravissima malattia. Una peripneumonia biliosa lo aveva incolto la primavera dell' anno 1778. Curata con vescicanti, patì disuria, effetto delle cantaridi, contro le quali conservò poi grande antipatia. « Veggo, gli scriveva D' Alembert, con dolore e spavento, che tutti gli anni sofferite grave malattia, frutto senza più dell' eccessivo lavoro. Abbiatevi cura, ve ne scongiuro, nè aspettate, per Dio, che sperienza crudele v' insegni, come a me, quanto amara cosa sia trovarsi in età anco verde inetto ad ogni applicazione ».

Benchè in fatti il clima prussiano, non ardente come quello d'Italia, e il nuovo regime, a cui erasi appigliato, sostituendo la birra al vino e usando cibi pitagorici, ne avesse alquanto rimessa la salute, pur tuttavia la vita sedentaria e le meditazioni assidue gli cagionavano di tempo in tempo flussi emorroidali e un riscaldamento che studiavasi di correggere coll' uso di acidi vegetali, spremendo limoni nel suo thè, od altrimenti; ma in sullo scorcio de' verni, tra febbrajo e marzo, uscendo

da diuturne lucubrazioni, pativa ribocchi di bile con risentirsi della vecchia affezione ipocondriaca.

Fuori di questi interrompimenti, a' quali la salute cagionevole obbligavalo, i giorni di Lagrange trascorrevano tranquilli e uniformi in Berlino, d'onde non uscì quasi mai ne' vent'anni che ivi stette a dimora.

Secondo un testimonio oculare, dava il mattino al carteggio cogli amici e alla lettura [1], che senza grave danno possono interrompersi. Desinava, come in Berlino solevasi, di buon'ora, e subito dopo faceva qualche visita, e una passeggiata soletto, affinchè con velocità camminando, il moto gli fosse più salutare. Architettava intanto la materia già da lungo abbozzata nella mente, poichè nulla mai scrisse, che non avesse prima più volte in sè ruminato, onde lo scrivere bene spesso altro quasi non fu per lui, che copiare con pochi pentimenti e concieri un lavoro dentro di lui già quasi perfetto; e talora dettava in fretta tutto un calcolo sur un ginocchio .Alle sei della sera, chiusosi nel gabinetto ermeticamente in guisa da non vi esser turbato, colà rimaneva fino a mezza notte. Pigliate allora alcune tazze di thè, coricavasi.

In quelle sei ore di profonda solitudine e costantemente dedicate a perfezionare le matematiche meditazioni, e a stenderle ordinatamente in iscritto, Lagrange

(1) Questo orario, che leggesi nell'opera intitolata: *Mes souvenirs de vingt ans de séjour à Berlin par Dieudonne Thiébault* (Paris, 1805, in 8.°), non s'accorda col nono de' principii pratici che l'A. erasi prefisso allo studio. Li daremo infine della Vita, quali furono pubblicati nel *Monitore*. Ivi si vedrà che l'A. serbava al mattino lo studio più difficile.

compose le sessanta e più Memorie comprese in quelle dell'Accademia di Berlino dal 1767 fino all'anno 1787; quelle altre, che durante quel tempo furono inserite fra quelle delle Accademie di Torino e di Parigi; le profondissime investigazioni intorno all' analisi indeterminata, che furono aggiunte alla traduzione francese dell'Algebra di Eulero; e la sua *Meccanica analitica.*

Tutte le Memorie contemporanee di Berlino parlano di questa vita ritirata di Lagrange, e Federico in una lettera a D' Alembert, allorchè questi era inquieto per la salute dell' amico geometra, e aveva di nuovo pregato il re, che gli comandasse di studiare un po' meno, gli risponde, che il geometra stava benone, e viveva più nel pianeta di Venere, che su questo picciol globo terracqueo. Lagrange era allora inteso a calcolare il passaggio di Venere del 3 giugno 1769.

A' tempi di Lagrange, come a' nostri, gli stessi matematici di prima sfera penavano e penano assai a trovare chi stampar volesse le più elaborate fra le opere loro. Per tacer d'altri, lo stesso Eulero aveva incontrato tal renitenza, e mostravasi dispostissimo così a scusarne i librai, ben sapendo se sien pochi i compratori di siffatti libri, come a ringraziarli ogni volta che s'inducevano a stampare per conto loro i suoi capi d' opera.

Trattasi qui appunto della pubblicazione del capo d' opera di Lagrange. Già vinte le immense difficoltà, che dovettero frapporsi alla composizione di questo libro maraviglioso, l'A. era venuto a fronte di quest' ultimo scoglio difficile a superarsi, e che conveniva pur superare affinchè il pubblico godesse il frutto di tante vigilie. Ciò in Berlino non fu possibile. Era però colà

un Duchâtelet in assetto di tornare a Parigi. Lagrange affidò, l'anno 1786, a quest'uffiziale francese il manoscritto della *Meccanica analitica*, onde lo portasse all'ab. Marie suo amico per farlo stampare. L'ab. Marie ebbe da dire e da fare a rinvenire in Parigi un librajo che ne pigliasse l'impresa. E solo potè riuscirvi collo stipulare nel contratto la clausola, che, se dentro un termine posto, l'edizione non fosse smaltita, egli per sè ne comprerebbe il restante. Al quale ufficio ne aggiunse un secondo del pari importante, procacciando all'amico suo nel celebre signor Legendre un editore accuratissimo, che tutto si dedicò alla penosa revisione della stampa, di che Lagrange con lettera piena di stima e di riconoscenza rese poi al Legendre le maggiori grazie.

Morto Federico II, Federico Gugliemo fu mecenate meno de' forestieri, e più, com'era giusto, della letteratura nazionale. Il disegno di promuovere le università, il teatro, e la lingua tedesca, cose ignorate e spregiate dal re ora morto, che, ignorandole, metteva del pari in deriso le matematiche e scrivendo a Voltaire, e scrivendo, che è più leggiadro, allo stesso D'Alembert, questo disegno, diciamo, propagavasi allora dai piccoli principi germanici alla Prussia. Uno de' primi atti del nipote e successore nel salire al trono fu di premiare un poema tedesco. Ciò fu deriso da un uomo che sostenne a que' dì una parte poco decorosa in Prussia, e del quale stiamo per parlare. Questo incoraggiamento alla poesia patria fu novità grande in paese, dove le muse francesi, guidate e passate in mostra dalla spada di quel bieco Apollo di Federico con suono discorde, avevano fino allora fatto tacere ogni patria armonia.

Come forestiero adunque Lagrange poteva temere, che i suoi futuri destini in Berlino cominciassero a vacillare. Che se fosse vero quanto Mirabeau ha pubblicato, che il ministro conte di Hertzberg maltrattasse Lagrange, questi, che tanto si rispettava, e per tante ragioni meritava di essere rispettato, ebbe giusta cagione di pensare a lasciar Berlino; se non che Lagrange affermò, che la guerra e gli eventi che sembravano minacciar la Prussia, furono l'unico motivo per lui di abbandonarla (1).

Nell'*Histoire secrète de la Cour de Berlin,* di cui nella precedente nota, abbiamo dato un abbozzo per chi non la conoscesse. Quanto spetta al soggetto nostro si è, che Mirabeau conobbe in Berlino Lagrange; che questi gli inspirò la più alta ammirazione, e pare che lo iniziasse pure nelle matematiche; ch'ebbe in fine la nobile ambizione di far migliore e più bella la sorte di questo grand'uomo, e di farne ricca la Francia. Dapprima rafferma Lagrange nel proposito di abbandonare Berlino,

(1) Calonne, ministro delle finanze in Francia, mandò Mirabeau a Berlino, durante i mesi ultimi della vita di Federico II, a scandagliare le disposizioni del principe che stava per salire al trono. Le 51 lettere scritte in quella missione secreta divennero pubbliche sotto il titolo: *Histoire secrète de la Cour de Berlin.* Paris, 1789, 2 vol. In questo libro è difficile dire se sia più schifosa la vanità delirante di chi lo scrisse, o la bassa immoralità, o l'impudenza de' giudizii intorno alle cose e alle persone, giudizii quasi tutti odiosi, che pel cinismo e l'insolente impero onde sono emessi rivoltano l'istinto di libertà de' lettori. Con corruzioni, pari alle usate dal Ministero che lo mandava, scese fino a indagare i più bassi appetiti di quel principe. Dopo di che eccitava Calonne a mandare una donna delle tali e tali qualità fisiche per agente della polizia francese presso il futuro re.

poi ne ottiene che sospenda di trattare co' principi italiani. Appunto a que' dì Napoli, Piemonte e Toscana gli proponevano a gara condizioni piuttosto vantaggiose che no. Finalmente con un calore foriero di quello che di lì a pochi anni doveva espandere dalla tribuna francese, scrive al Ministro: Che non si lasci fuggire sì bella preda scientifica, non si lasci per Dio rincrescere piccola pensione al primo geometra d'Europa e del secolo. Non torna ei meglio accordarla al grand'uomo che frutterà, che non fosse dare impolitico ricovero a tanti principi che costavano? Non è egli degno di Luigi XVI ritrarre da un'accademia *miserabile* un uomo sommo, mal conosciuto e peggio accompagnato, e ammazzare così in nobilissima battaglia l'*unica* società scientifica che osasse lottar colla sua? Serve poi all'odio, che avea grandissimo, contro il conte di Hertzberg, foggiando che quel ministro maltrattasse Lagrange, locchè fu smentito da Lagrange stesso (1).

(1) Forse Mirabeau alludeva a quel rimprovero, che Lagrange ebbe per aver mostrato co' calcoli a' suoi colleghi, che certo progetto di cassa per le vedove non reggeva all'esame. Questo progetto spettava infatti al ministro Hertzberg. Vedremo nell'*Indole* come Lagrange rispingesse il rimprovero. Quanto all'*Histoire secrète*, fu confutata col libro intitolato: *Examen politique et critique d'un ouvrage intitulé: Histoire secrète, etc. Berlin.* La vittima più celebre del dispotismo di Federico II, il barone di Trenck, diede questo nobile esempio d'amor patrio. Con forza pari a quella dell'aggressione difese coloro stessi da cui aveva patito fiere persecuzioni. L'unico particolare, di cui tacque, fu lo spettante a Lagrange. Ma questi, interrogatone direttamente dal signor Burkhardt dell'Istituto, diede sempre risposte negative. *Notice sur M. Lagrange par Delambre.* Vedi *Mémoires de la classe des sciences mathématiques de l'Institut.* Année 1812, fac. LXII, stampato nel 1816, in Parigi.

Checchè sia di ciò, Mirabeau e Lagrange conseguirono l'intento. Stipendio di 6000 franchi, albergo al Louvre, titolo di *pensionario veterano* all'Accademia delle scienze, conferitogli affinchè avesse diritto a dar voto in tutte le deliberazioni, furono le condizioni con liberalità offerte, e con gioja accettate dall'alto geometra, che apparteneva già fino dal maggio dell'anno 1762, dell'età sua 36.°, a quest'Accademia come associato forestiero; ambito onore, perchè ristretto agli otto primi scienziati forestieri alla Francia, e, devoluto per consueto a' Nestori della scienza, davasi questa volta all'Achille (1).

Quante volte Lagrange stava in procinto di mutar cielo e migliorar sorte, il bisogno di ottenerne licenza dal re faceva intoppo alla sua via, difficoltà non v'ha dubbio imputabile al merito di lui. Nondimeno questa seconda licenza, che non era chiesta al suo legittimo re da cittadino che volesse abbandonare la patria, non gli doveva essere nè gli fu cotanto fatta sospirare, quanto la prima in Torino. Promettendo, come poi mantenne, di proseguire a mandare alcune Memorie all'Accademia di Berlino, si ebbe commiato, e ne partì il 27 ottobre 1787.

L'accoglimento che i parigini accademici fecero al nuovo collega, già cinque volte da essi premiato e già loro associato forestiero, fu pari al gran desiderio che ne avevano, e a maraviglia belle furono pure le accoglienze della regina, che raccomandatole da Vienna lo considerava un cotal poco come suo Tedesco, facendogli

(1) La risposta di ringraziamento che Lagrange inviò da Berlino il 29 giugno 1772 all'Accademia delle scienze di Parigi allorchè ne fu eletto uno degli otto associati forestieri, fu pubblicata nella *Biographie des hommes célèbres*. Paris, 18.e livraison.

così meglio quadrare la comparazione con Omero, che ogni città voleva per sua. Che se guardiamo a' tempi di lì a non molto succeduti, dovremo confessare, che per seducente che fosse la prospettiva dipintagli da Mirabeau de' futuri destini che lo aspettavano a Parigi, il fatto la vinse d'assai, perchè nel 1786 era difficile promettere a chicchesifosse che salirebbe in istato di senatore e di conte dell'Impero di Francia. Ma, a non anticipare noi stessi le epoche, rifacciamoci da quella del suo arrivo in Parigi.

Contemporanea a tale arrivo una crisi intellettuale manifestossi nel matematico nostro, e vieppiù strana parve per lo contrasto coll'indole de' Francesi. Lagrange parve loro melanconico e assorto, o fosse veramente così, o vedendoli tanto vogliosi di parlare, volentieri cedesse loro, o gli studiasse. Lo stesso giudizio portarono di Alfieri, allorchè ne' circoli tenendo il pomo della sua mazza sopra la bocca, pareva un Arpocrate. Lagrange interrogato, affabilmente rispondeva, ma di rado usciva dal suo silenzio. Nelle adunanze ebdomadali presso l'illustre Lavoisier, sovente appartatosene e ritto ad una finestra, speculava, inconscio di quanto dicevasi intorno a lui. Confessava l'ardore per le matematiche essersene ito, e se udiva che geometra alcuno attendesse a qualche lavoro da lui pure impreso: tanto meglio, diceva, eccomi assolto dal più pensarvi. Apatia, anzi disgusto così nuovo per la scienza, che innanzi era passione e gloria del viver suo, durò due anni, nè in questo mezzo Lagrange aggiunse punto alle scoperte, nè tampoco aprì mai il volume della *Meccanica analitica*, che stavagli sul tavolo pubblicato l'anno dopo l'arrivo suo in Parigi (1788).

I francesi biografi, che ci son guida, avvertono, che quel capo pensante poteva bensì mutare lo scopo delle meditazioni, non cessare da quelle. Giunto in Parigi nel fervere de' chimici studi ebbe talento d'istruirsi ne' recenti progressi di una scienza, divenuta allora, diceva Lagrange, facile come l'algebra. La comparazione era buona per chi la faceva, e doveva alludere alla nomenclatura e a' metodi nuovi di studiarla. Non sola la chimica, ma altri studi disparatissimi trassero successivamente a sè l'attenzione di Lagrange. Di tali materie, che ne occuparono la mente intanto che stette fredda alle matematiche, nulla fra' suoi manoscritti si trova. Ma ora un profondo, ora un fino pensiero, ora una inspirazione, che tutto irradiava un argomento, attestavano nel suo conversare siccome soggetti, a cui altri per avventura poteva crederlo forestiero, avessero lungamente esercitato quella sua poderosa facoltà di riflettere. Negli ultimi anni di sua vita era tornato a tali investigazioni, e recavansi specialmente sopra i veleni, de' quali voleva penetrare l'intima natura, probabilmente per isforzarsi di neutralizzarli con altre sostanze, e farne soggetto di calcoli. Le religioni pur anco molto occuparono del suo tempo.

Come la rivoluzione di Francia, scossolo da quella biennale interruzione de' suoi propri studi, lo rivocasse ad essi, a cui primamente era nato, vogliamo qui alquanto più largamente spiegare.

Se, oltre alla stanchezza, altra cagione è pur da assegnarsi, che svagasse per alcun tempo Lagrange dalle matematiche, la indifferenza universale per somiglianti studi ben potrebbe esser quella. Lagrange aveva pur

dianzi pubblicato un libro di genio, che può dirsi frutto di meditazioni che durarono tutta la sua vita (1). Erasi studiato di fondere in esso tutti que' precedenti lavori suoi, che a quello potevano congiungersi. Ma D'Alembert ed Eulero, che in ogni lettera e nelle opere loro fomentavano in lui l'amore di tali studi e sapevano apprezzarlo, erano morti; i matematici dell'Accademia di Berlino, dispersi; quelli che rimanevano in Francia e altrove, confrontati a quelli dell'antecedente età, pochi essi pure ed essi pure svogliati; il fervore da questa scienza erasi ad altre converso; già avveravasi quanto Lagrange pronosticava a D'Alembert fino dal 1781, che il novero de' geometri stava per diminuirsi (2). Quanti infatti potevano giudicare la *Meccanica analitica,* quanti capirla, quanti eranvi allora che avessero pur la voglia di studiarla? È ben vero, che a ciò Lagrange doveva essere preparato. Altro però è preconoscere di lontano una verità, altro sentirla presente e con mano toccarla. E fors'anche parve a Lagrange, che in sulle prime nep-

(1) Questo si avvera esattamente, abbracciando anche la seconda edizione di tanto arricchita, e alla quale attendeva l'A. negli ultimi suoi giorni, e non potè compierla.

(2) A ciò D'Alembert rispondeva: « Non so se il numero dei geometri presto verrà meno, come credete; ma basterà per l'avanzamento delle scienze, che ve ne abbia uno solo che vi somigli ». Come complimento, eccellente: come enunziazione di un vero, cosa assai dubbia per non dir falsa. Quanto narriamo essere avvenuto a Lagrange, allorchè potè temere un istante di rimanersi isolato e senza giudici, è così nella natura umana, che probabilmente avverrebbe ad ogni altro. Galileo, Newton ed Eulero ebbero amici e nemici, scolari e antagonisti, ammiratori e rivali. Qui sta il perchè i grandi uomini fiorissero nello stesso tempo.

pure que' pochi matematici, che ci vivevano, si accorgessero abbastanza di quest' opera.

Dopo la rivoluzione le cose anche in ciò si diffusero altrimenti. Allorchè i re d' Europa si congiurarono per soffocarne i principii, e la nazion francese si levò tutta in armi a difenderli, le investigazioni di Lagrange parvero uscire anch' esse dall' Accademia e quasi prodursi nel foro. La utilità, la necessità ne fu meglio e più universalmente sentita. Egli stesso ebbe debito ed interesse di spiegarle alla capacità de' più, tosto che la nuova generazione dall' ozio alle virili prove redenta volle iniziarsi a uno studio connesso col mestiere dell' armi.

Così alla indifferenza risuccesse l' amore. Ciò che prima era freddo monopolio di pochi scienziati divenne arringo aperto a numerosa gioventù ardente che alle cittadine armi accorreva; e questo pregio universale, a cui le matematiche rapidamente salirono, questa frequenza della scuola, questo moto assiduo, che incalzando ogni cosa si diffuse anche alla geometria, raccesero in Lagrange, colla istantaneità onde face appena spenta si ralluma, una passione piuttosto sopita che estinta.

Il problema del miglioramento sociale è così arduo da sciogliersi, e Lagrange fu così compiutamente scettico, che non è maraviglia, ch' egli stesse perplesso se la rivoluzione riuscirebbe a que' vantaggi a cui anelava. Parlando de' divisamenti e degli sforzi, che allora si moltiplicavano a tal fine, si mostrava in forse, che fossero veramente prova di prestanza di mente nell' uomo. « Volete voi vederlo grande davvero? Penetrate, diceva,

nel gabinetto di Newton mentre discompone la luce o svela il sistema del mondo ». Se non che nell' un de' casi si dispiega la forza intellettuale di solo un uomo, e nell'altro i progressi intellettuali di tutta una generazione, il sentimento dignitoso de' propri diritti in un popolo intero, e il desiderio e lo sforzo di procacciarne il maggior bene al maggior numero.

A ogni modo Lagrange concorse egli stesso a' tentativi sì moltiplicati di que' miglioramenti, gran parte de' quali ebbero certamente esito felice, se la cresciuta e crescente popolazione e prosperità della Francia, che ne conseguirono, attestano pur qualche cosa. A tal fine fece servire la scienza da lui professata. Eletto uno della Commissione speciale a stabilire il sistema metrico, emerse fra gli illustri colleghi per l' ardor suo, e fu sì rigido a mantenere salda ed intera l' applicazione del decimale, che non perdonava a Borda l'arrendevolezza per cui costruì quarti di metro. Venuti i procellosi giorni dell' ira, la Commissione fu, come dicevasi, depurata; e Lavoisier, Borda, Laplace, Coulomb, Brisson e Delambre rejetti. Lagrange fu mantenuto, *non so perchè*, diceva egli. Perchè, dice Delambre, pareva malagevole, se la soppressione non era totale, estenderla fino a lui, perchè più erano le perdite della Commissione, e più importava di non le torre l'autorità di quel nome ignoto alle magistrature, e solo fra' matematici rifulgente (1).

Nel 1791 l'Assemblea nazionale gli confermò lo stipendio di 6000 franchi, lo elesse alla Consulta de' gui-

(1) *Notice sur la vie et les ouvrages de M. Lagrange*, nelle *Mémoires de l'Institut*, 1812, fac. XLVI e XLVII.

derdoni agli utili trovati, poi uno de' tre amministratori della zecca, ufficio che, a divario di Newton, da cui fu conservato tutta la vita, rassegnò dopo sei mesi, impaziente di sopportarne le minute parti.

L'anno 1792 sposò in seconde nozze madamigella Lemonnier.

L'anno dopo venne a turbarlo il decreto 16 ottobre 1793, che a quanti erano in Francia forestieri intimava di tosto sgombrarla. Il nostro Italiano era in assetto per obbedire, allorchè per comando del Comitato di salute pubblica gli fu commesso di continuare i calcoli intorno alla teorica de' projetti. Ma non parve salvato dal bando, se non per correre più gran pericolo. Già la tempesta a battiti ripetuti e furenti picchiettava tutti gli alti tetti, e giù cadevano le teste di Condorcet, di Bailly e di Lavoisier. Di quest'ultima parlando Lagrange: «Bastò loro un istante, sclamava, a far cader quella testa, nè un secolo forse basterà a maturarne la pari»! E vuolsi, che la sua pure, che certo non era men buona, fosse minacciata. Hérault de Séchelles tentò di salvarla colla coperta di una missione in Prussia (1). Ma Lagrange

(1) La Convenzione nazionale pubblicò un decreto d'arresto a tutti i forestieri nati in territorio di potenze belligeranti colla repubblica francese: Lavoisier scrisse subito al cittadino La Kanal, deputato alla pubblica istruzione, affine di ottenere eccezione per Lagrange. In suo favore invocava i servigi resi alla repubblica e la preferenza data alla Francia per sua dimora. L'egregio Lavoisier tenne così celato un ufficio sì salutare, che Lagrange morì ignorandolo. Allorchè Robespierre propose il decreto senza distinzione di sorta, disse alla Convezione: «Colpirà forse alcuni filosofi amici dell'umanità, ma è specie sì rara!» E pare che nessuno osasse rispondergli, che appunto per essere così rara, è fatale il distruggerla.

diviso tra la paura della rivoluzione e il desiderio di restarne spettatore da presso, nulla ebbe conchiuso. Però in que' dì supremi, che il pericolo più s'aggravava, ripeteva a sè stesso con rammarico: *Tu il volesti!* Potè finalmente rincorarsi allorchè, dissipata l'anarchica bufera, giorni più sereni rifulsero alla Francia, e le matematiche salirono con esso lui in grandissimo stato. Chiamato allora a professare alla scuola normale, poi alla politecnica, il calcolo delle funzioni analitiche divenne argomento alle lezioni di questa seconda scuola. «Coloro che furonvi assidui ebbero il diletto di vedergli creare sotto gli occhi propri quasi tutte le parti della sua teorica, e preziose serberanno parecchie varianti, che la storia della scienza raccoglierà quali esempli dell'andamento che segue nell'analisi il genio dell'invenzione (1)».

Chi avrà dubbio, che Lagrange non si apparecchiasse colla premeditazione, se non collo scrivere, a queste lezioni? Una scienza, e di tal natura, non s'improvvisa interamente. Le parole nondimeno, e l'ordine in parte onde svolgeva la materia, erano veramente cose improvvise. Il diletto di vedere, per così dire, in lui nascere l'invenzione, e di seguitare passo passo il filo svolgentesi dalle meditazioni, ebbe ad essere fecondo di osservazioni intorno al modo non pur d'imparare ma d'insegnare le matematiche. Oltre gli allievi della scuola politecnica, quelli della scuola normale, sortiti a profes-

(1) *Rapport de Delambre sur les progrès des sciences mathématiques depuis* 1789. Nelle *Mémoires de l'Institut*, Parigi, in 4.°, fac. 80. A fac. 33 è detto, che questa parte della Relazione spetta al signor Lacroix, il quale ripete in fatti la stessa cosa nella prefazione al suo *Calcolo integrale*. Parigi, edizione 2.ª, in 4.°, fac. XXXIV.

sare essi stessi, udivano Lagrange. Co' precetti e vie più coll'esempio importava d'instillare a questi l'arte d'insegnare. Lagrange diceva loro: « Il saper vero in matematica non procede da sforzi di memoria, che ristringe anzichè allargare la facoltà nostra ». E con quella schiettezza tutta sua soggiugneva: « Io per me non mi terrei per nulla sicuro di venir ricevuto professore, se avessi per ciò a subire quegli esami, l'esito de' quali dipende appunto in gran parte dalla memoria ». Talora in fatti pareva esitare... era però l'esitazione del genio; e fu veduto più volte interrompere a un tratto la lezione, piantar lì la lavagna, e venire cheto cheto e tutto pensoso a sedersi in faccia all'uditorio, mentre maestri ed allievi confusi sopra gli stessi banchi aspettavano in religioso silenzio che Lagrange avesse maturato e afferrato ciò che pareva tracciare, e rivocato il pensiero dalle alte regioni ch'era ito a percorrere, forse perseguendo qualche novello artificio o ripiego ingegnoso, che, alla sua mente affacciandosi d'improvviso, tutta l'assorbiva. Dall'accento, dal contegno serio, coi quali ne furono confermati così interessanti particolari da chi n'era stato spettatore, e dopo sì gran tempo ne serbava viva memoria, ci fu agevole comprendere la profonda impressione che fa negli animi giovanili l'uomo di genio veduto all'opera.

Creato l'Istituto di Francia, il primo nome inscrittovi fu quello di Lagrange, come poco stante quello di Volta nell'Istituto Italiano; e la sprezzata Italia vide splendere sopra gli altri nelle due più cospicue compagnie di scienziati due suoi figliuoli, mentre un terzo sfolgorava nell'armi, e s'accingeva ad atterrir l'Affrica e a

domare l'Europa. Di poi fu instituito l'ufficio delle longitudini, e qui pure Lagrange ottenne la prima elezione.

Tali onori dimostrando, a chi ne avesse dubitato, che il regno delle matematiche così non era dell'altro mondo, che i servigi di quelle non fossero applicabili, e che un degno prò non conseguissero anche in questo, e assai obblighi imponendo al geometra nostro; concorsero colle cagioni preaccennate a ravvivarne l'amore alla scienza, onde fu questo il periodo forse più fecondo della vita che scriviamo. Cinque lavori, di fatti, ed avvene alcuni de' più importanti fra i pubblicati dall'A., vennero in luce entro lo spazio di pochi anni. Da tali opere raccogliendo lustro insieme e pratico vantaggio, la Francia a sua posta coglieva ogni opportunità per darne all'A. segni di ammirazione e di gratitudine. Sopra tutti caro e prezioso dovette riuscire al suo cuore il seguente veramente dilicatissimo.

Venuta la patria di lui in potere de' Francesi, il signor Talleyrand, ministro delle relazioni estere, scrisse al signor D'Eymar, commissario civile del Direttorio esecutivo in Piemonte, quanto seguita: « Recatevi dal venerando padre dell'illustre Lagrange, e dategli parte, che nelle recenti vicende costì avvenute i primi sguardi del governo francese si volsero a lui, e professategli quanto sia viva la sollecitudine che il governo gli porta». Il commissario rispose tosto, che al ricevere di quel foglio erasi recato dal padre di Lagrange in compagnia de' generali dell'esercito e di parecchi ragguardevoli cittadini d'ambe le nazioni, e, lettogli l'autentico dispaccio: « Felice padre, aveva esclamato, rallegratevi della riconoscenza di tutti gli amici del vero, de' quali

sono in questo punto l' interprete. Rallegratevi e siate beato, o padre di un uomo il cui genio onora il genere umano, al quale il Piemonte va orgoglioso di aver dato i natali, e che la Francia si gloria di annoverare fra' suoi cittadini ». A che il buon vecchio rispose. « Questo di mia vita è il giorno più bello, e il debbo al mio figliuolo! Fate consapevole il governo di tutta quanta la mia gratitudine... E il mio figliuolo? Sono trentadue anni ch' io non l'ho veduto! » Sarebbe in vero consolante di poter qui aggiugnere che il desiderio pietoso che spira da queste parole fosse stato esaudito!

Di lì a pochi anni, mentre gl'ispettori dell' istruzion pubblica percorrevano il Piemonte, un d'essi, membro dell' Istituto, andò a trovare il venerabile vecchio, che in età avanzatissima serbava la vivacità della gioventù e pur prendeva trastullo di suonare uno strumento. Il dotto Francese parlavagli dell' alta fama del figliuolo: « Sì, rispose quell'eccellente padre, mio figliuolo è grande innanzi agli uomini, possa egli esser grande altresì innanzi a Dio! ». Quanta fosse la inquietudine paterna verso la salute corporale del figliuolo, se ne ha un riscontro nella lettera scritta a D'Alembert. Qui si estendeva alla salute spirituale; e non richiede commenti, solo che accompagnò il padre fino alla morte avvenuta di lì a poco, in età di 95 anni.

Successero le grandi giornate d'Italia, e quel trattato di Campoformio, che ad esse fece così gran macchia, e che un più severo genere di storia ha giudicato. Al vincitore in tante battaglie reduce in Parigi le porte dell' Istituto si aprirono. Alle sedute soleva egli pigliar posto a canto a Lagrange. In quel torno trovatosi pure

con lui ad un pranzo presso uno de' tre direttori, il giovine capitano, vago di convergere in sè a tutt'ora gli occhi e la mente degli uomini, si accostò festivo a Lagrange, visibilmente compiacendosi di metterlo alle strette col proporgli qualche paradosso geometrico, di cui aveva fresca nella memoria la soluzione pur dianzi imparata in Italia da Mascheroni, studiando in un libro non anco a que' giorni conosciuto in Francia (1).

Console poi e imperadore, non cessò di onorare Lagrange, eleggendolo senatore, grande uffiziale della Legion d'onore, conte dell'impero, e gran croce dell'ordine imperiale della Riunione. Un titolo finalmente gli conferiva di tutt'altri più decoroso e bello, perchè a lui solo poteva darsi, allorchè con geometrica imagine soleva chiamarlo *l'alta piramide delle matematiche.*

Era massima di Lagrange, che ne' politici rivolgimenti nulla vuolsi chiedere e nulla rifiutare; però, non le avendo cercate, accolse con grato animo tutte queste onorificenze. Mandò Napoleone più volte chiedendo dello stato di sua salute nell'ultima malattia dell'uomo che tanto ammirava; distinzione unicamente conceduta al merito, poichè Lagrange, dignitoso con verecondia, non fu mai cortigiano; e sempre tennesi in rispettosa distanza dagli uomini potenti. Così aveva fatto con Fede-

(1) Serbando a parlare della *Geometria del compasso* nell'*articolo* del suo autore, bastino qui alcuni de' versi coi quali Mascheroni la dedicò appunto a Buonaparte:

Io pur ti vidi coll'invitta mano,
Che parte i regni, e a Vienna intimò pace,
Meco divider con ricurvi giri
Il curvo giro del fedel compasso.

rico, e nondimeno ripetè agli amici in punto di morte: « Vidi e conobbi da presso un re! » e non osò dirne più in là.

La magnificenza di Napoleone nel torinese analista usata ebbe effetti, a cui non falliscono guiderdoni ben collocati. Quando Lagrange giovinetto otteneva le lodi prime di Eulero e di D'Alembert, siccome lodi di giudici competentissimi, e come rivali più rare e difficili, ebbero a scendergli all'animo squisitissime. Lagrange corrispose convenientemente all'onore ed agli onori. L'onore lo spronò a spinger lontani i confini della scienza, cosa la più atta a riprodurlo e la più a cuore a que' sommi geometri amici suoi. Gli onori, parte della cosa pubblica e venutigli da chi la reggeva, lo incitarono, vecchio rubizzo, a correre con più lena l'ultimo stadio, ad accomodare la scienza a maggior numero di discepoli e ad applicarla a più immediata utilità de' cittadini. I fatti almeno non contendono di spiegare così le intenzioni. Lagrange rallegravasi inoltre di tali onori, considerandone le conseguenze in coloro che s'appigliassero a sì fatti studi. A tal fine, come Nelson cadde a Trafalgar fregiato di tutte le insegne degli ordini cavallereschi meritati nelle battaglie navali, divisava egli pure di addobbarsi nel frontispizio dell'opera, che stavasi ristampando allorchè morì, di quanti titoli facevano strascico al suo nome: con che intendeva di mostrare al mondo a che segno i dotti fossero in Francia onorati, e far animo altrui allo studio anche per tal motivo, il quale però è da desiderarsi, che divenga ogni dì più accessorio fra gli stimoli degli studiosi.

Dimentico dell'età e della salute, e quasi rimesso un

tallo sul vecchio, si ripose Lagrange con rinnovato ardore alle matematiche vigilie. Traeva gli ultimi suoi sforzi una nuova edizione della *Meccanica analitica*, nella quale proponevasi principalmente di moltiplicare e svolgere le applicazioni di maggior uso. Appena pubblicatone il primo volume (1811) ricco di addizioni, pose mano al secondo, e in quel mezzo imprese pure una nuova edizione della *Teorica delle funzioni analitiche*, che riveduta ed accresciuta uscì in luce sul principio dell' anno 1813. Il lavoro assiduo, a cui tali assunti lo astrinsero, rifinì le sue forze fino allora serbatesi intere. Dopo intense e prolungate lucubrazioni, appena intermesse per reficiarsi, più volte misvenne. La moglie lo trovò per uno di tali sfinimenti prosteso per terra; nè la percossa, che del capo aveva dato in un tavolo cadendo, e di cui portò la contusione, aveva bastato a tornarlo in sentore.

Sentita di poi la forza di tali avvisi, Lagrange conobbe di che fosser forieri. Meno pensoso fu tuttavia di protrarre la vita, che di usarla fino all' estremo in perfezionare il più bel monumento del genio suo nella nuova edizione che allor ne faceva. Ma le tre prime sezioni del secondo volume della *Meccanica analitica* non eran pur anche compiute, che sul finire del marzo una forte corizza con febbre perniciosa, ripugnanza a' cibi, ed altri sintomi gravi lo ridussero agli estremi. Si medicò, come soleva, di per sè con un grano d'emetico, e si purgò di molta bile. Ma poco gli valse, e abbandonato il pensiero di ricuperar la salute, rivolse l'animo a studiare la malattia unicamente per piacer di osservare e di sapere. Spiava quello che dentro si succedeva,

i segni evanescenti della vita, e dove ne fosse la sede. Imperturbato e sereno aspettava la morte vicina, che lontana aveva tanto temuta [1].

In fatti, il mattino 8 aprile 1813, i colleghi Lacepède, Monge e Chaptal recatisi al suo letto, il malato, con tenerezza accogliendoli, loro parlò della morte, come di grande e rara sperienza, alla quale avesse assistito. « Miei cari amici, diss'egli, sono stato male assai jeri l'altro, sentiva il corpo indebolirsi a poco a poco, e con esso venir meno la virtù della mente. Nondimeno potei pure osservare come le forze si dileguassero per gradi, e come giugnessi al mio fine scevro di rammarichi e per dolce pendio. No, la morte non è da temersi, e s'ella venga scompagnata dal dolore, è funzione estrema non punto penosa nè spiacente. Fate che quella mia inanizione avesse durato un istante, e, cessata ogni funzione, la morte era da per tutto. Altro non è la morte, se non assoluto riposo del corpo. Io, ripigliò poi con più lena, voleva morire, sì voleva morire, e me ne compiaceva; ma la moglie non volle. In que' momenti avrei preferito moglie men buona, meno sollecita di ravvivare in me le forze morienti, e rassegnata a lasciarmi finir dolcemente. Ho compito il mio corso, ho acquistato qualche nome nelle matematiche. Non ho portato odio nè fatto male a chicchessia, e convien pur finire; ma mia moglie non volle ».

Vie più ranimatosi allora, fece indugiare i visitatori,

(1) Assistendo come senatore ai funerali del collega Bougainville, quando il cateletto ne venne posto in una nicchia che sapeva doversi murare, ne raccapricciò tutto oltre modo, il che soleva avvenirgli in ogni somigliante occasione.

che per timor di stancarlo volevan quindi ritrarsi, e, sollevandosi alla presenza loro, ricorse rapidamente tutta quanta la gloriosa sua vita, promettendo loro in fine, che, guarito (parve allora creder di nuovo alla guarigione, e solo diceva che la convalescenza ne sarebbe stata lunga), sarebbe andato a pranzo dal conte Lacepède coi conti Monge e Chaptal, e colà avrebbe raccontato intorno alla vita sua altri particolari da non trovarsi altrove. Lagrange durò più di due ore in questo discorso, scritto poi dagli astanti, e lo avvivò con vigor di pensieri e di parole, onde le sue forze ne rimasero esauste. L'ardor febbrile che lo consumava, lo rendeva, contro l'usato, favellatore ed inquieto. La notte che seguì cadde in parecchi deliquii e gli fu assai travagliata. Il dì appresso, 9 aprile, si trovò estremamente prostrato, e uscì di vita il 10 aprile 1813 a nove e tre quarti del mattino [1].

Tre giorni dopo, seguito dal Senato, dall'Istituto, dall'Ufficio delle longitudini, il corpo di lui fu per più titoli seppellito in una tomba de' sotterranei del Panteon, dove due illustri amici, il presidente del Senato e grande cancelliere della legion d'onore, Lacepède, e il cancelliere del Senato, Laplace, gli dissero l'ultimo vale.

(1) Lagrange, Bodoni e Denina morirono lo stesso anno. Questa triplice perdita fatta dalla patria fu compianta in una *Necrologia dei tre Piemontesi illustri Bodoni, Denina e Lagrange, morti nel* 1813, letta dal presidente De Grégory all'Accademia ellenica in Roma (marzo 1814) e lo stesso anno stampata in Vercelli, in 8.º

Sue Opere.

L'ingegno di Q. Ortensio presentatosi primamente di diciannove anni ad orare nel foro, fu, quale statua di Fidia, non appena veduto che ammirato. La comparazione usata da Tullio nel Bruto (1) quadra a pennello a Lagrange. Le varie Memorie che pubblicò nel primo volume di quella Società torinese, che tuttavia chiamavasi privata, attrassero l'ammirazione di que' rarissimi che potevano intenderle. Pari d'età ad Ortensio, pari nel felice cominciamento, Lagrange sortì giudici anche più gravi della sua vocazione alle matematiche. Udivano in fatti la voce adolescente di Ortensio la prima volta levatasi nel romano foro i due consoli L. Crasso e Q. Scevola, giudici di eloquenza competentissimi. Ma non appena questi calcoli di Lagrange pervennero sotto gli occhi di Eulero, di D'Alembert e di Bernoulli, ne abbracciarono essi le dottrine in quella stessa disputa celebre delle corde vibranti, che sì a lungo agitata fra loro tuttavia li divideva, e furono veduti nuovi schiarimenti provocarne, e provetti e profondi nella scienza pendere dal nuovo geometra di vent'anni come innanzi ad arbitro sovrano.

(1) *Opera rhetorica et oratoria*, *vol. alterum*, § LXIV, fac. 561, edizione di Le Maire.

Ma benchè si mostrasse così inventivo e così giusto fin dalle mosse, riportando un trionfo di precocità che mancò a Newton, non rimise per questo dal progredire continuo durante la sua lunga carriera. I principii essendo stati così luminosi, e sto per dire affollati, potevasi per avventura temerne, che i progressi non rallentassero; ma non fu così. Già Eulero gli scriveva: « In questi primi scritti racchiudeste scienze intere e compiute, ogni menoma parte delle quali avrebbe ad altri costato penose investigazioni. Di tante scoperte rimpinzaste queste prime Memorie, che per molte avrebbero ad altri bastato; ond'io m'accorgo non temer voi di sfruttarvi pe' volumi seguenti, il genio vostro essendo inesauribile ». E D'Alembert, dopo la prima Memoria sulla librazione della luna, argomento che gli stava molto a cuore, gli scrisse: « Mi sarebbe più facile pigliare la luna co' denti, che fare altrettanto, e leggendola esclamava con San Giovan Battista: *Oportet illum crescere, me autem minui* ». La verificazione di quanto i due sommi geometri, in ciò unanimi, predicevano, sarà soggetto di quanto rimane da scriversi. E non sapevano essi, che spettava a Lagrange in que' primi volumi tutta la parte analitica delle Memorie di Dariet di Foncenex inserite così tra quelle della Società privata, divenuta tantosto reale di Torino, come nei primi volumi anche di questa. Lagrange, lasciata a Foncenex la cura di svolgere i ragionamenti sostenuti delle formole, queste somministrava all'amico, e il fatto gli sfuggì dalla bocca negli ultimi momenti della vita, allorchè la ricapitolava tutta intera nel farnetico della febbre; fatto confermato dalle seguenti circostanze: desiderio, che fu poi appagato, di conferire

all'amico titoli di avanzamento nella sua carriera; timore di accumulare troppe memorie proprie nello stesso volume: in fatti, due di Foncenex succedono a tre di Lagrange; preferenza d'impugnare D'Alembert piuttosto sotto l'altrui che sotto il proprio nome; vaghezza di formare con Foncenex una continuazione della scuola italiana, ponendo a base della meccanica il principio delle velocità virtuali, come aveva fatto Galileo; il fatto che Foncenex, partito Lagrange da Torino, nulla più diede alla Società delle scienze; all'ultimo, la somiglianza dei metodi e dello stile analitico: tutto ciò ha omai provato compiutamente, che quanto havvi di analisi nei primi volumi delle Memorie della Società reale, fu tutto opera di Lagrange.

Fra le caratteristiche dell'insigne analista la prima è questa, che notava La Place dicendo, che Newton e Lagrange furono i due possidenti in grado più eminente quel tatto, che col far discernere nelle materie trattate i principii universali che racchiudono, costituisce l'essenza e il genio della scienza.

Anche si distingue dagli altri per fecondità d'inventare formole, metodi e calcoli nuovi, da lui denominati, che più spedito ed agevole fanno l'andamento analitico, e, sgombrato il campo da figure geometriche e complicate, per quella stessa accorciata via, per la quale conduce il lettore, la simmetrica disposizione delle formole toglie scabrosità al calcolo, e in luogo d'ispidi dumi che incontransi altrove, qui da più amene arti fu trasferito la prima volta nella lingua dell'algebra il predicato di elegante, una anch'essa delle caratteristiche dell'A.

All'ultimo non avvi opera, non avvi parte nè divi-

sione principale di opera di Lagrange, nella quale prima di esporre quanto sta per rettificare o per aggiugnere egli stesso alla scienza, non accenni in brevi ma esatte parole e liberali anche i passi tutti e le vestigia onorate di chi, precorrendolo nella gloriosa via delle invenzioni, vi colse i primi allori, a lui stesso appianando ulteriori progressi. Tutto nella scienza si concatena in bell'ordine, e in nessun altro scrittore la scienza è cotanto ordinatrice di fatti, come in questo. In questa leale diligenza storica va fino allo scrupolo; e gli abbiamo lungamente cercato uno scrittore da contrapporgli nel merito, o più presto nel debito di attribuire *cuique suum*, fermandoci finalmente nell'uomo illustre, che già onorò il segretariato del bresciano Ateneo, nel dottissimo Brocchi.

Bastino le notate caratteristiche, serbandosi alle analisi delle opere quelle più che potrebbersi aggiugnere, giacchè gl'inventori ne hanno sempre non poche. Ma prima di assaporarne i frutti, giovi considerarne i semi; e possano spargersi in terreno fertile, e produrre opere degne del nome italiano, come quelle delle quali segue l'esame. *Multum adhuc restat operis,* e lo stesso Lagrange spauriva in pensare a tutto ciò che s'ignora. Lunghissima via, e per solo un uomo maravigliosa, percorse. Assai dovette alla bontà dell'ingegno, assai agli impulsi delle angustie domestiche, assai alla emulazione, assai ai contratti doveri. Ma chi negherà, che di non pochi progressi avesse debito alle industrie metodiche, allo studio indefesso e alle diligenze che usò, frutto dell'amor suo grande alle matematiche? Premettonsi dunque in pro' de' giovani cultori della scienza i metodi pratici, ch'ei si prefisse e seguì fedelmente nella inve-

stigazione del vero. Che se un Lagrange non reputò inferiore al genio suo nè inutile l'astringersi all'osservanza di molte e anche minute regole, non vorrà sdegnarle chi più di lui potesse ajutarsene. All'abbaglio che il genio proceda per ispirazioni e rivelazioni privilegiate e superne sarà bello opporre la semplicità tutta pratica di codesti avvisi; i quali, comunque restío a parlare di sè, incalzato pure una sera dalle interrogazioni, espose ad amico che, ascoltandolo con bramosía, li scrisse poi, riducendoli sotto i nove capi seguenti, a' quali ne aggiugneremo un decimo raccolto da altri suoi scritti e da lettere.

I.° Studiava solo un libro per volta, ma se buono studiavalo da capo a fondo. Cominciò dagli *Elementi* di Euclide e dall'*Algebra* di Clairaut; e in meno di due anni lesse nel seguente ordine le opere seguenti: le *Instituzioni analitiche* dell'Agnesi, l'*Introductio* di Eulero, le *Lezioni* di Giovanni Bernoulli, la *Meccanica* di Eulero e i due primi libri de' *Principii* di Newton, la *Dinamica* di D'Alembert, il *Calcolo integrale* di Bougainville, finalmente il *Calcolo differenziale* e il *Methodus inveniendi* di Eulero. Lo studio di quest'ultima opera fu quello che lo guidò ad inventare il calcolo delle variazioni.

II.° Incontrando difficoltà, non perdeva tempo sulle prime a cercare di sormontarle; ma, lasciatele indietro, proseguiva la lettura, chè tante volte leggendo più innanzi sfumano o diminuiscono le difficoltà che prima ci avevano arrestati. In ogni caso serbavasi a tornarvi sopra a bell'agio e a mente fresca e riposata, venti volte se occorreva. Se con tutti gli sforzi non riusciva a ben capire, volgevasi per altro geometra, che avesse trattato quel punto.

III.° Dopo scelto un libro, nol lasciava che nol sapesse; e venendogli abbattuto in cose già note, le sorvolava; pratica tanto più utile, quanto che la stessa diligenza ci reca talora a contravvenirvi sciupando tempo; e a farne economia insegna anche la sua pratica.

IV.° Stimava poco meno che inutile leggere grandi trattati di analisi pura, ne' quali troppo diversi metodi passano tutti rinfusi innanzi agli occhi. È da studiarsi nelle opere ove sono applicati. Ivi si può giudicarne la utilità, ivi imparare a servirsene. Secondo lui, conviene sopra tutto impiegare tempo e fatica nelle applicazioni, e limitarsi in generale a consultare le grandi opere di calcolo, se pure non vi s'incontrino metodi sconosciuti o curiosi per gli usi loro analitici. In proposito di questa sua quarta pratica, disse ancora, che appena fu istrutto de' primi metodi di calcolo differenziale e integrale, si diede a leggere la *Meccanica* di Eulero, imparandovi non pur la dinamica, ma fondatamente il calcolo integrale propriamente detto; e ricordavasi come tale studio avesse maravigliosamente accresciuto le sue forze. I bei problemi (e questo libro ne è ripieno) gli agevolarono assai la lettura de' *Principii* di Newton, de' quali combinava lo studio con quello di questa eccellente opera. « Leggetela dunque con amore, aggiugneva, come pure la bella *Teoria del movimento dei corpi solidi,* che ne è la continuazione ». Allora abbandonandosi alla sua ammirazione per Eulero, lo pose in cima a quanti scrissero delle matematiche per la chiarezza, pel metodo, e sopra tutto per que' begli esempli che non rifiniva di esaltare. Conchiuse ripetendo che « se uno vuol essere geometra, conviene che studi Eulero ». Ogni altro avrebbe detto Eulero e Lagrange.

V.° Nelle letture ricercava in prima il motivo dello scrittore in tale o tal'altra investigazione o sostituzione, e poneva mente all'utile che ne risultava; dopo di che cercava se qualch'altra non fosse per riuscir meglio, e ciò affine di abituarsi ad usare destramente di sì valido mezzo di analisi.

VI.° Leggeva sempre colla penna in mano, tutti i calcoli snodando, ed esercitandosi in tutte le questioni che incontrava. Reputava pratica egregia fare analisi de' metodi e anche estratto de' risultati, purchè l'opera fosse importante o stimata. Questi estratti poi gli giovavano a maraviglia, allorchè ponevasi a scrivere egli stesso, e ne conseguitava quella copia di erudizione onde abbondano gli scritti di lui. Di alcuno di tali estratti, che tutti abbiamo letti manoscritti, faremo cenno.

VII.° Fin dalle prime mosse scelse alcuni soggetti onde cercarne il fondo appieno, e avere così opportunità d'inventare, e procurò, quant'era in lui, di farsi alcune teoriche ben sue circa i punti essenziali per meglio scolpirsele in mente, farle proprie e addestrarsi al comporre.

VIII.° Riandava sovente le considerazioni geometriche, mirabilmente stimandole atte a conferir forza al giudizio e nitidezza.

IX.° Finalmente non cessò mai dall'imporsi ogni dì un penso pel giorno avvenire. « La mente è pigra, diceva, è forza scuoterla dal naturale letargo, e tenerla addestrata per cavarne tutte le forze e averle in pronto all'uopo, e l'esercizio solo è da ciò ». Pigliò altresì l'abito di fare, per quanto poteva, le stesse cose alle ore stesse, le più difficili serbando al mattino. Aveva ciò

imparato dal re di Prussia, e la sperienza propria gli dimostrò, che un tal ordine, a poco a poco agevolando il lavoro, lo fa anche più grato.

X.° Un altro ammaestramento ne porge ancora la condotta del Lagrange, e non ci pare meno degli altri opportuno. Benchè il suo primo amore fossero i classici latini, benchè la castità dello stile faccia fede del suo gusto, stette pur fermo a non voler mai entrare nel campo delle lettere. Se arrivando in Berlino gli accade di complire verso i suoi nuovi colleghi, protesta che nessuno ha diritto di aspettarsi un brano di eloquenza da chi erasi tutto dedicato fin dagli anni teneri alle scienze più astratte, e si stringe a dire con semplicità in una pagina quanto aveva da dire. Se D'Alembert, mandandogli e gli elogi ed altri scritti suoi letterari, si ostina a provocarne il giudizio, scrivendogli di sapere assai bene, malgrado la modestia del suo giovane amico che se ne scusava, quanto i giudizi di lui fossero anche in ciò maturi e gravi, si ostina Lagrange a protestarsi forestiero in tali studi, e si ristringe a ringraziare. La massima di non allargarsi a studi troppo fra sè diversi è assai buona, massime avvalorata da cotanto esempio.

Dopo Newton, che le leggi astronomiche trovate da Keplero e da Galileo sottopose al calcolo, e dimostrò, che tutte emanavano da solo un principio universale, quello della gravitazione de' corpi, pare che Lagrange sortisse più alta d'ogni altro inventore la facoltà di sottomettere i fenomeni più svariati della natura a calcoli, di variare con somma facilità le leggi medesime di tali calcoli per trovar sempre i più opportuni al fine di scoprire nelle cose i principii universali che racchiudono,

nel che consiste il genio delle scienze. — Rara eleganza in oltre nell' esporre le più astratte speculazioni, e avrassi una caratteristica compiuta del nostro matematico. Da queste, come dalle altre doti assolutamente richieste negli scopritori, intuizione a *priori* e concessione a *priori*, di leggieri comprendesi quanto la natura debba esserne avara. Se alla difficoltà inerente alla natura stessa della scienza aggiugni i progressi inauditi che essa aveva fatti, e la conversione universale ad altri studi, avrai sufficientemente spiegata quella opinione di Lagrange, che il numero de' geometri fosse per diminuire.

Ora pare che la predizione di Lagrange pur troppo si avveri pienamente, ogni dì facendosi più rari i cultori delle matematiche pure. Maggior obbligo però ne incombe di usar diligenza in descrivere i lavori di sì grand' uomo, affinchè o la sua eredità più ampiamente si diffonda, o alcuno sorga ad emularne la fama.

Fino dal 1754 Lagrange pubblicò un opuscolo dimenticato oggidì. Ne trascriveremo qui il principio, non tanto perchè l'opuscolo abbia merito comparabile alle altre opere dell' A., quanto perchè questo lavoro fu il primo ch' ei desse in luce, fu prodotto da un giovinetto di 18 anni, e fu l'unico che l' A. dettasse in italiano. Tutte le Memorie di Lagrange nei volumi della Società reale di Torino sono in francese. Abbandonò egli la propria lingua prima ancor della patria; e questo è l'unico saggio dello stile suo italiano, a noi riuscito per ciò dolce e solenne, come voce di madre che non sia più per udirsi. La lingua di Francia invase l' Italia prima dell' armi sue. Parve anzi che l' Italia tornasse alla purità del proprio idioma allora solo, e per reazione,

che le straniere armi vennero a proteggere la lingua straniera. Nell'altre parti della penisola alla lingua oltramontana bastò corrompere la nostra: nel Piemonte, massime tra gli scienziati, l'italiana cedette a dirittura il posto alla lingua della prossima Francia; è manco male scrivere al tutto in altra lingua che guastare la propria: e l'universalità della lingua francese scusa la scelta fattane da accademici, che trovavano lettori e corrispondenti principalmente fuori d'Italia; ma ciò non toglie che la eredità degli scritti di Lagrange non siaci devoluta; e ne incominciamo l'inventario.

Lettera di Luigi de La Grange Tournier Torinese all'illustrissimo signor conte Giulio Carlo da Fagnano... contenente una nuova serie pe' differenziali ed integrali di qualsivoglia grado corrispondente alla Newtoniana per le potestà e le radici (Torino, 1754. Stamp. reale).

« Illustrissimo Signore! — Nella serie che ho comunicata a V. S. Illustrissima mi lusingava ben io d'avere ampiamente comprese varie operazioni del calcolo sì differenziale che integrale di qualunque grado, e col paragone di quella colla tanto celebratissima serie newtoniana per le potestà mi pareva in vero d'avere scoperta una corrispondenza non dispregevole tra il calcolo delle infinite e quello delle finite grandezze; ma poichè in somma non altro che nuova comprensione e riporto di calcoli notissimi per quello qualunque ritrovamento si palesava, e nulla realmente disvelava che nuova scienza chiamar si potesse, anzichè offerirlo al pubblico, che ormai tutto nausea e schifa che non sia di somma importanza per le umane cognizioni, pensava trarne assai

ampio frutto ritenendolo per me a mio privato uso e ad agevolare gli studi della mia affatto giovanile età, la quale, anzichè atta a somministrare altrui, è pur del tutto bisognosa di ricevere da altri lume e scienza. Ma i cenni della degnevolissima lettera di V. S. Illustrissima mi sono in luogo di autorevoli comandamenti; e poichè a lei piace che si pubblichi la suddetta serie, non dubito di recar malgrado a veruno obbedendo a lei, ed a lei anzi offerendola, che molto più di quello che essa abbia in sè può darle di dignità col suo ragguardevolissimo giudizio, se, come si è compiaciuta di commendarla finchè era nelle mie mani, vorrà riguardare con egual benignità ora che la ripongo nelle sue ».

Il breve saggio basta allo scopo propostoci nel parlare di questa *Lettera*. E passeremo all'opera più classica dell'A., nella quale espresse il succo più sostanziale di tante sue *Memorie* inserite ne' volumi delle accademie, e che negli ultimi anni della vita sua fu da lui di tanto ampliata nella seconda edizione, nella quale fece ritorno alla notazione comune, la nuova da lui introdotta nella prima edizione non essendo abbastanza semplice nè universalmente seguita. In Italia pure, ove i giovani matematici l'abbracciarono da prima per la fama dell'A., sembra oggi abbandonata.

Ognun vede che già siamo entrati a ragionare della *Meccanica analitica* (1) divisa in quattro parti: statica, idrostatica, dinamica, idrodinamica.

L'A., che fa precedere ad ogni parte di quest'opera

(1) Per evitare lo spiacevole miscuglio di lingue, daremo i titoli delle opere di Lagrange in italiano, benchè tutte, dopo la prima, sieno scritte in francese.

la storia scientifica che vi si riferisce, descrive primamente lo stato in che si trovava la scienza meccanica allorchè tolse egli stesso a perfezionarla. Da tre principii eransi ordite le leggi della statica. L'A., dopo averli esaminati come gli altri, credè di potere abbandonare quello della *composizione delle forze*, principio posto e seguito da Varignon. Gli altri due, *l'equilibrio della leva* di Archimede e *le velocità virtuali* di Galileo, associò o, per meglio dire, derivò l' uno dall' altro. Ma pone a fondamento dell' opera sua il principio delle *velocità virtuali* come il più universale e affatto indipendente dagli altri, com' egli espone con dimostrazione diretta (1). Nella seconda sezione poi dimostra rigorosamente, che tal principio, per qualunque numero di forze in equilibrio, si deduce dal caso, in che non s' abbiano se non due forze, il che reca a dirittura questo principio a quello *dell' equilibrio della leva*. Dalla leva pertanto, dal piano inclinato e dal sistema delle pulegge movendo e sollevando il principio galileano, lo recò, mercè l' analisi e quel calcolo delle variazioni del quale fu inventore fino da' primi anni, sul quale tutta fondò la *Meccanica analitica*, e col quale riuscì a dare a questa scienza un orizzonte assai più vasto e sublime.

Ai vantaggi della semplicità e generalità somma il principio più volte ripetuto ne accoppiava un altro preziosissimo, quello cioè di potersi tradurre in una formola generale, la quale racchiude i problemi tutti intorno all' equilibrio de' corpi.

(1) Il dottor Gabrio Piola riuscì a rendere indipendente la *Meccanica analitica* da un tal principio. Vedi la sua *Memoria sulla Meccanica analitica*.

L'A. era così convinto, che questo delle velocità virtuali fosse necessariamente il vero, l'unico principio della scienza dell'equilibrio, che non temè di affermare: quanti altri fossero per trovarsene in avvenire altro non poter essere se non esposizioni diverse del principio medesimo. Degno è però, che in esso, come in tutta l'opera dominante, alquanto più penetriamo, e venghiamo così a definirlo.

Considerando pertanto un sistema o riunione qualunque di corpi o punti, tirati da potenze qualunque e facentisi mutuamente equilibrio, se a un tratto l'azione di tali potenze cessasse di essere distrutta, il sistema comincerebbe a muoversi, e qual che ne fosse il moto, pur si potrebbe imaginarlo composto: 1.° d'un movimento di traslazione comune a tutti i corpi; 2.° d'un movimento di rotazione intorno ad un punto qualunque; 3.° de' movimenti relativi de' corpi fra essi, pe' quali cangerebbero questi la posizione e le mutue loro distanze. Conviene adunque per l'equilibrio, che i corpi pigliar non possano alcuno di tai movimenti. Ora gli è manifesto, che dalla sola maniera onde i corpi sono fra sè disposti ne dipendono i movimenti relativi: per conseguente le condizioni necessarie ad impedirli vogliono essere peculiari ad ogni sistema. Ma i movimenti di traslazione e di rotazione possono essere independenti dalla forma del sistema, e seguire senza sconcerto della disposizione e mutua correlazione de' corpi: quindi la considerazione di queste due specie di movimenti dee somministrare condizioni o proprietà generali dell'equilibrio. L'A. infatti, piantata la formola ingegnosa, che rappresenta un sistema di corpi in equilibrio, e fattole

subire le trasformazioni algebraiche, che sono del caso, ne fa uscire due bei teoremi, contenenti appunto le leggi ricercate. 1.° Che la somma delle potenze, stimate giusta la direzione di tre assi perpendicolari fra essi, esser dee nulla rispetto a ciascuno degli assi nell'equilibrio di un sistema libero. 2.° Che se la somma de' prodotti delle forze parallele, per le distanze loro da tre piani perpendicolari fra essi, è nulla rispetto a ciascuno de' tre piani, l'effetto delle forze per far girare il sistema intorno al punto comune d'intersezione de' piani verrà distrutto.

Gli accademici del Cimento, e quanti poi scrissero del principio delle velocità virtuali, intesero principalmente a dimostrarne la verità per la conformità de' suoi risultati con quelli de' principii ordinari della statica. Lagrange tolse a mostrare l'uso da farsene per snodare direttamente i problemi di questa scienza; e ciò fece nella guisa più generale, di cui suscettivo è il principio, deducendone formole analitiche che racchiudono la soluzione di tutti i problemi d'equilibrio de' corpi, a quel modo a un dipresso, che le formole delle tangenti e de' raggi dei circoli osculatori racchiudono la determinazione di queste linee in tutte le curve.

La semplicità del calcolo, che l'A. sostituisce costantemente a' più complicati in uso prima di lui, risplende nell'applicazione ch'egli ne fa a quattro diversi problemi d'equilibrio de' corpi in diverse ipotesi. Le soluzioni ne riescono uniformi e rapide, perchè il processo del suo calcolo è sempre lo stesso.

Nella seconda edizione le sezioni di questa prima parte ricevettero parecchi incrementi. Fra questi dob-

biamo accennare che s'incontrano formole più dirette de' movimenti istantanei di rotazione, e della composizione loro. Se ne deduce la teoria de' momenti e della composizione loro. Sono quivi esposte e una proprietà poco nota del centro di gravità, e una nuova dimostrazione dei *massimi* e *minimi,* che han luogo nello stato di equilibrio. Le quistioni d'equilibrio di corpi vanno a confondersi con quelle conosciute sotto nome di *problema generale degli isoperimetri.* Tali sono i perfezionamenti che l'A. recò a questa prima parte, per tacere di altri meno importanti, fra' quali non si possono però comprendere le formole più generali e più semplici che nella quarta sezione egli sostituì a quelle che aveva usate nella prima edizione per la soluzione dei problemi dipendenti dal metodo delle variazioni.

Dalla statica all' idrostatica passando, e venerato quanto Archimede lasciò scritto delle cose che stanno su l'acqua come una delle più preziose reliquie dell' antichità, confessa che alla teoria della stabilità de' corpi galleggianti poco aggiunsero i moderni. Quanto a Galileo, non poteva meglio lodarlo che seguitandolo anche in questa parte. Le benemerenze degli altri idrostatici della scuola di Galileo sono ricordate e quella di D'Alembert che fu sì grande. Muove dubbio però, che il principio dell' uguale pressione per ogni verso, dal quale D'Alembert deduce le sue equazioni differenziali nel proposito, sia l' ottimo. La conoscenza di questa proprietà, dic' egli, è ella indispensabile ad investigare le leggi dell' equilibrio dei fluidi? Nè si può forse derivare tali leggi direttamente dalla natura stessa dei fluidi, considerati quali ammassi di molecole scioltissime, indipendenti le une dalle altre

e perfettamente mobili per ogni verso? Questo infatti fece l'A. nelle sezioni seguenti, adoprando l'unico principio generale dell'equilibrio de' corpi solidi, e applicandolo felicemente ai fluidi tanto incompressibili, quanto compressibili ed elastici. Felicemente, diciamo, perchè questa nuova applicazione mostra la generalità del suo principio, e giova ad un tempo a render più semplice per qualche rispetto la teorica stessa dell'idrostatica.

Finita così la prima parte, che tratta della statica de' corpi così solidi come fluidi, passa nella seconda alla dinamica, preceduta al solito dalla storia. In questa esposizione critica di quanto i predecessori dell'A. avevan fatto, i trovati di Galileo e di Newton risplendono principalmente.

L'elemento del tempo e i movimenti svariati, che le forze acceleratrici, ritardatrici, perturbatrici producono, fanno la dinamica più complicata e più ardua della statica. Quindi sperienze più numerose, dottrine più vacillanti, conflitti a nascere più facili, e più difficili a comporsi, e progressi più lenti. Quindi pure, per distrigare tante difficoltà e complicazioni, la lingua pieghevole e multiforme dell'analisi più invocata, e quella in ispecie che a più involute o lunghe o difficili, sostituisce formole or più semplici or più dirette, sempre più chiare, e questo fu un gran dono dell'A.

Fra i vantaggi che all'uso di questa rapida lingua son debiti, si annoveri qui la bellissima delle scoperte, che l'astronomia fisica abbia fatte dopo quelle di Newton, e se guardi alle cause finali, la massima di tutte. L'A. già l'aveva pubblicata in una sua *Memoria*, e consiste nella dimostrazione rigorosa, che le variazioni

de' grandi assi non possono essere se non periodiche, e nel fissare le ineguaglianze secolari.

Nel ridurre la scienza del moto a quella dell'equilibrio l'A. aveva seguito D'Alembert. Osservata però la difficoltà di ravvisare le forze che devono distruggersi e l'equilibrio tra di esse, per fuggire l'impaccio, nella seconda edizione gli bastò di stabilire l'equilibrio tra le forze ed i movimenti generati presi in senso contrario; metodo di rivocare le leggi del moto a quelle dell'equilibrio meno diretto di quello di D'Alembert, ma più semplice nelle applicazioni.

Dalla generalità dei principii e della formola pel movimento di un sistema di corpi, animati da forze qualunque discende l'A. a'problemi di applicazione, e scioglie quelli delle oscillazioni piccolissime di un sistema qualunque di corpi, — del movimento di un corpo attratto verso uno o più centri, — del movimento di parecchi corpi, che agiscono sovr'altri o per forze d'attrazione, o per fili o leve che li congiungono.

Quest' ultimo problema abbraccia i più importanti della meccanica celeste: l'equazione del movimento dei pianeti in quanto si attraggono mutuamente e sono attratti dal sole: il problema famosissimo de' tre corpi, tanto discusso da'geometri dello scorso secolo. Diresti, che la Provvidenza facesse le orbite della luna e del sole quasi circolari, affine che docili agli artificii del calcolo potessero determinarsi con approssimazione quant'è possibile esatta. L'eccentricità de' pianeti piccolissima, e quella delle comete immensa, è disparità sommamente favorevole a' ravvicinamenti.

La quinta sezione è nella seconda edizione della

Meccanica analitica affatto nuova, e racchiude la teorica della variazione delle costanti arbitrarie, già tema all'A. di tre *Memorie* (Istituto di Francia, 1808); ma presentata qui in via più semplice e qual metodo generale di approssimazione per que' problemi di meccanica che hanno forze perturbatrici poco considerevoli rispetto alle principali.

La importanza e difficoltà della quistione della rotazione de' corpi indussero Lagrange a dedicare ad essa una sezione intera, per trattarla a fondo. Grande semplicità introdusse l'A. nella soluzione di questo problema, e i principii e metodi diversi usati in prima ridusse sotto un solo. La scienza analitica erasi di tanti nuovi metodi arricchita, che utilissima e mirabile fu l'opera dell'A. di studiarsi di trovar sempre formole più generali per renderla più semplice; senza di che l'analisi sarebbe divenuta ispida selva e inaccessibile. Ciò fece l'A. principalmente colle sue formole generali pel movimento di rotazione, e colle equazioni pel movimento di rotazione di un corpo solido di figura qualunque, animato da forze qualunque, con che stabilisce poi il movimento di un corpo grave di figura qualunque.

E da prima considera il moto di rotazione de' corpi liberi, siccome i proiettili, problema del quale aveva dato già soluzione nelle *Memorie dell'Accademia di Berlino*, e che tratta qui di nuovo in modo più semplice, più diretto e più elegante. Viene poi a considerare il moto di rotazione di un corpo sospeso ad un punto fisso, come i pendoli.

Nella seconda edizione, ricca di nuove applicazioni alla meccanica celeste, trovansi orbite elittiche e para-

boliche de' corpi celesti, prodotte da forza d'impulsione e da forze acceleratrici e perturbatrici, calcolate con calcoli ora più semplici, ora più diretti, or più generali, come tante volte abbiam ripetuto che l'A. studiasi sempre di fare.

Fra le giunte, trattò parimenti del movimento dei corpi non liberi che hanno uno sull' altro influenza in guisa qualunque. Si danno formole generali per la variazione delle costanti arbitrarie nel movimento di un sistema qualunque di corpi, prodotto da impulsioni o finite e istantanee, o infinitamente piccole e continue. Si tratta del movimento di un corpo sopra una superficie o linea data, e, come esempj, delle oscillazioni di un pendolo semplice di lunghezza data, e del movimento di un corpo pesante sopra una superficie qualunque di rivoluzione.

Se preludendo storicamente all' analisi dell' idrostatica l'A. avvertiva, che i moderni poco aggiunsero a quanto ne aveva trovato Archimede, venuto poi a storicamente discorrere i principii dell' idrodinamica, osserva in vece, essere tutta nata nel secolo scorso, e Torricelli ne ottiene la prima lode. Fu egli in fatti, che primo esaminò il moto dell' acqua uscente da un vaso per picciolissimo foro, e a un tal moto cercò una legge. Nondimeno il teorema che ne dedusse, non contenendo dimostrazione rigorosa, valse, più ch' altro, a conservare un principio sperimentale. Nè in sottoporre a calcolo i movimenti de' fluidi fu più felice Newton. A' suoi tentativi è preferibile la spiegazione più naturale di Varignon. Percorsi quindi con diligenza i passi fatti da tre Bernoulli, da Huyghens e da Maclaurin, mostra l'A. come il primo a ridurre le vere leggi del movimento

de' fluidi ad equazioni analitiche fosse D'Alembert. Questi in fine della sua *Dinamica* applicò al moto de' fluidi la riduzione delle leggi del moto a quelle dell' equilibrio, principio di dinamica semplice e generale: e nel Trattato de' fluidi diede soluzioni, altrettanto dirette quanto eleganti, delle quistioni principali che si possono proporre intorno a' fluidi moventisi in vasi. Ma le soluzioni di D'Alembert mancano di generalità, appoggiandosi ad ipotesi, che nel caso di vasi o tubi ristretti si avverano, non così in tutti gli altri casi, ne' quali la sperienza non ha confermato: 1.° che i diversi strati del fluido conservino esattamente il parallelismo, sì che uno strato succeda sempre al precedente; 2.° nè che la velocità d'ogni strato sia invariabile nella direzione, cioè, che tutti i punti di uno stesso strato sieno supposti avere una velocità uguale e parallela.

L'A. pertanto applica a' fluidi le equazioni generali del moto di un sistema qualunque di corpi, date già in una sezione precedente. Considera da prima i fluidi incompressibili, e dà le equazioni generali del moto loro. Quindi le applica al moto de' fluidi pesanti ed omogenei in vasi o canali di figura qualunque, e specialmente poi al moto di un fluido che scorre in un vaso stretto e quasi verticale. Le soluzioni per questo caso limitate sono conformi a quelle de' teorici a cui deonsi le leggi del movimento de' fluidi. L'analisi dell'A. dimostra siccome l'ipotesi, che i diversi strati del fluido conservino esattamente il parallelismo discendendo nel vaso, esatta solo ove la larghezza di quello sia infinitamente piccola, può tuttavia ammettersi per prima approssimazione, e le soluzioni che ne risultano sono esatte, meno le quan-

tità di secondo ordine, considerata la larghezza del vaso qual quantità di primo ordine.

Ma l'utilità somma dell'analisi dell'A. sta nell'agevolare ad avvicinarsi vie più al movimento vero de' fluidi in vasi di figura qualunque; però che avendo egli trovato i primi valori delle incognite, trascurando le seconde dimensioni delle larghezze del vaso, è facile cosa recare più oltre l'approssimazione, pigliando successivamente in considerazione i termini negletti. Questa operazione non ha altra difficoltà che la lunghezza del calcolo.

L'A. passa quindi ad applicare le stesse formole al moto di un fluido contenuto in un canale poco profondo e quasi orizzontale, e in ispezialità al moto delle onde. Osserva poi, che l'equazione proposta per calcolare le piccole agitazioni di un fluido nelle circostanze accennate somiglia in tutto a quella che determina le piccole agitazioni dell'aria nella formazione del suono, non considerando se non il movimento delle particole parallelamente all'orizzonte. Le elevazioni sopra il livello dell'acqua corrispondono alle condensazioni dell'aria, e la profondità dell'acqua nel canale corrisponde all'altezza dell'atmosfera supposta omogenea. Ciò stabilisce una perfetta analogia fra le onde formate alla superficie di un'acqua tranquilla dalle elevazioni e dagli abbassamenti successivi dell'acqua, e le onde formate nell'aria dalle condensazioni e rarefazioni successive dell'aria, analogia che parecchi autori avevano già supposta, ma che l'A. pel primo rigorosamente dimostrò.

Quindi come la velocità della propagazione del suono uguaglia quella che un corpo grave acquisterebbe cadendo dalla metà dell'altezza dell'atmosfera supposta

omogenea, la velocità della propagazione delle onde sarà la stessa di quella che un corpo grave acquisterebbe discendendo da un'altezza uguale alla metà della profondità dell'acqua nel canale. Per conseguente, se questa profondità è di un piede, la velocità delle onde sarà di 5,495 piedi per secondo; e se la profondità dell'acqua è più o meno grande, la velocità delle onde varierà in ragione delle radici quadrate delle profondità, purchè non sieno troppo considerevoli.

Del resto, qualunque sia la profondità dell'acqua e la figura del fondo, si potrà sempre far uso della teorica precedente, presupposto però che nella formazione delle onde l'acqua non sia agitata nè rimescolata, se non ad una profondità piccolissima, supposizione assai plausibile in sè per cagione della tenacità e mutua aderenza delle particelle acquee, e confermata per altra parte all'A. dalla sperienza, anche rispetto alle grandi onde del mare. Per tal guisa dunque la stessa velocità delle onde determinerà la profondità a cui l'acqua è agitata nella formazion loro.

Da' fluidi incompressibili finalmente a' compressibili ed elastici passando, di questi pure calcola il moto, applicando ad essi l'equazione generale per tutti i fluidi: e alla condizione dell'incompressibilità sostituendo quella della elasticità, viene ad integrare la equazione differenziale rispetto alle superficie. Considera poi la densità dell'aria, fluido compressibile, come il prodotto della elasticità e del calore supposto regnare ad ogni istante in tutti i punti dello spazio. Ne' fluidi elastici conosciuti l'elasticità è sempre in proporzione della densità; quindi nell'aria è uguale al peso della colonna di mercurio nel barometro.

Per ultimo, l'A. illustra la teorica del suono, di cui sino dalla prima gioventù fu sì benemerito, allorchè nel vol. I delle *Miscellanee dell'Accademia privata di Torino* aveva pubblicato quella Memoria su questo intricato argomento, che gli conciliò tanta ammirazione da Eulero e da D'Alembert, il quale però persisteva nelle obbiezioni, che con qualche cavillo aveva già mosse ad Eulero, da cui fu aperto questo arringo. Lagrange aveva già risposto a D'Alembert nel II.° vol. della Società reale di Torino con una addizione alla prima parte della sua prima Memoria. Ora nel presentar qui la soluzione più semplicemente, non dimenticò di sottrarla alle obbiezioni che D'Alembert aveva già fatte ad essa nel vol. I de' suoi *Opuscolì di matematica.* L'equazione che ne dà somiglia in tutto a quella del movimento delle onde in canale orizzontale e poco profondo, e abbraccia due teoriche importanti, una del suono de' flauti o delle canne d'organo, e l'altra della propagazione del suono in aria libera.

Ne' flauti l'A. considera la linea sonora contenutavi. Presupposto che la figura iniziale di questa linea, che dipende dagli scotimenti impressi alle molecole, sia data, trova la legge delle oscillazioni, e dimostra, che la durata loro dipende, non già dagli scotimenti primitivi, bensì soltanto dalla lunghezza di una tal linea e dall'altezza dell'atmosfera. Ne' flauti aperti dall'un capo e chiusi dall'altro, la durata delle vibrazioni sarà due volte tanto quanto ne' flauti aperti o chiusi d'ambi i capi, il che l'esperienza conferma rispetto alle canne d'organo chiamate *bordoni,* che, turate all'estremità superiore, danno un tono d'un'ottava più basso che se fossero aperte.

Le quistioni per tal soluzione insorte tra D'Alembert ed Eulero levarono rumore nel regno matematico. Siccome il nome di Lagrange, che si studiò di appianarle e di conciliare i litiganti con nuova soluzione, si trovò in qualche modo implicato nella quistione, così appartiene alla sua storia il farne qui cenno. Col non determinare la figura iniziale della linea sonora l'A. in quest'opera sottrasse la soluzione alla obbiezione di D'Alembert. Questi pretendeva, che la figura iniziale dovesse essere altra della segnata alla linea sonora da Eulero. E questi in tal caso gli concedeva, che non si potesse assoggettarne il movimento alla legge di continuità; ma dal canto suo manteneva, che la propria soluzione, perfezionata poi da Lagrange nelle *Memorie di Torino*, dava questo movimento discontinuo, però che è proprietà essenziale delle equazioni a differenziali parziali rispetto a più variabili, che le integrali loro racchiudano funzioni arbitrarie, che possono essere tanto discontinue quanto continue (1).

Quanto alla propagazione del suono nell'aria libera, dimostra come essa si formi e si propaghi da ogni parte del corpo sonoro, ed esserne la velocità costante e indipendente dal moto primitivo, ciò che viene confermato dall'esperienza, propagandosi tutti i suoni tanto forti che deboli con velocità sensibilmente eguale; e determinata una tale velocità, che è quella dovuta alla metà dell'altezza dell'atmosfera supposta omogenea, fa sentire come veramente il risultato ottenuto sia discordante da quanto è dato dall'esperienza.

(1) *Lettera di Eulero a Lagrange*, 16 febbrajo 1765, fra le manoscritte che si conservano alla biblioteca dell'Istituto di Francia.

Conchiude colla teorica degli echi ordinari, che seguono allorchè la linea sonora è terminata dall'un de' capi da un ostacolo immobile, e degli echi composti, che seguono allorchè la linea sonora è terminata ai due capi dagli stessi ostacoli. Nel primo caso la linea sonora è riflettuta e retrocede colla stessa velocità; e nel secondo, siccome i due ostacoli ripercuotono alternamente le fibre sonore, ne succedono oscillazioni continue.

Di quanto l'attenzione dell'A. fosse desta a conoscere le nuove scoperte che si potessero assoggettare all'analisi, ne abbiamo un bel riscontro in ciò che segue. Allorchè Guyton ricevette il primo esemplare tedesco venuto in Francia delle *Scoperte intorno alla teorica del suono,* fatte da Chladni (Lipsia, 1787, un volume in 4.°), lo ottenne in prestito per alcune ore. Nel restituirlo, scriveva: « Farò di tutto per procacciarmi quest'opera, affine di meditarla a bell'agio, e vedere se sia possibile ridurre queste sperienze a qualche sorta di teorica. Le linee segnate sopra le lastre circolari, e determinate dalle forme che prende la sabbia che le copre, allorchè con archetto di violino si cava un suono dalle piastre, sono altrettanti luoghi di riposo ne' tuoni armonici del violino e della tromba; ma la corrispondenza di queste linee co' tuoni che le accompagnano è fenomeno così curioso come difficile da spiegarsi colla teorica ». Vediamo poi, che nella seconda edizione della *Meccanica analitica,* ad ampliare la sua teorica del suono, e principalmente del flauto, l'A. si giovò non pure dell'opera citata, ma altresì di altra posteriore dello stesso Chladni: *Intorno all'acustica* (Lipsia, 1802, un volume in 4.°). Dalla sollecitudine nel procacciarsi i libri di Gauss, di

Chladni, ec., ec., si raccoglie come non lasciasse sfuggire passo scientifico che non lo studiasse; laonde colla semplice sostituzione di *rapido* ad *eterno* gli si può applicare quello di Dante:

> Voi vigilate nel rapido die,
> Sicchè notte nè sonno a voi non fura
> Passo che faccia 'l secol per sue vie (1).

Tali sono i più rilevanti problemi di statica e di dinamica così de' solidi come de' fluidi, assoggettati al potere dell' analisi. Il principio delle velocità virtuali regge tanti svariati casi d'equilibrio e di moto; e il metodo analitico che lo applica è quel desso delle variazioni, che l'A. aveva trovate per la risoluzione del problema degli isoperimetri. Con somma semplicità è qui applicato alle agitazioni delle menome particelle, delle quali i pianeti sono composti, fino alla rotazione di essi per gli spazi celesti; così alla gocciola d'acqua aderente alla superficie dell' oceano attratta da quante particelle d'acqua e di terra la dividon dal centro, e animata dalla forza centrifuga nascente dalla rotazione del globo terracqueo intorno al proprio asse, come agl' invisibili globetti d'aria, che propagano e recano il suono. Lagrange inventò il calcolo e la nuova applicazione. Nella parte storica la scelta e sobria erudizione va pari colla giustizia distributiva. Gli scopritori sommi ottengono ammirazione. D'ogni teorema, d'ogni calcolo, d'ogni pensiero, che non sia dell'A., è riferita lode a cui spetta. Se ne raddrizza, se ne compie alcuni, ciò fa con rispetto o gratitudine debiti a chi lo precorse nella carriera. Co-

(1) Purg., canto XXX, v. 103-105.

stretto in rarissimi casi a correggere errori di chi lo impugnò, non si diparte dalla impassibilità del geometra nè dalla tranquillità del dimostratore, neppure confutando Fontaine, che lo assalse con villana impudenza. Fatti, sperienze fisiche, astronomiche osservazioni eransi a dismisura moltiplicate a' tempi dell'A., e aspettavano una mano architettonica. La scienza sendo legame armonico di fatti, l'A. seppe accrescere utilità anche a' trovati altrui, in più lucido e continuo ordine disponendoli. La *Meccanica analitica*, lavoro invocato dal grado eminente a cui era salita la scienza (giammai non convissero tanti e sì alti geometri!) rimarrà co' *Principii* di Newton e colle opere di Eulero uno de' monumenti più sublimi dell' ingegno umano, ultimo forse in tal genere se le matematiche pure continueranno, come già da molti anni, ad essere diserte di cultori ad esse unicamente devoti.

La prima edizione della *Meccanica analitica,* il cui manoscritto non trovando in Berlino stampatore che lo volesse pubblicare per conto suo, mandato a Parigi vi ebbe la stessa sorte, vi uscì finalmente, dopo che l'A. stesso vi era venuto (1788, in 4.°, vedova Desaint). Della seconda edizione, che ha due volumi in venti sezioni, dove la prima ha solo un volume in diciassette sezioni, il primo fu pubblicato dall'A. nel 1811 (in 4.°, vedova Courcier), e il secondo, di cui l'A. potè rivedere la stampa de' soli primi fogli, uscì postumo per cura del signor Binet (1815, vedova Courcier). Delle addizioni di più rilievo s'è detto. Le sezioni VII e VIII furono trovate intere nel manoscritto. Giunto alla IX, il signor Binet si accorse, che solo il primo paragrafo n'era compiuto.

Da tal punto la seconda edizione fu proseguita sopra la prima, profittando delle postille marginali trovate sull'esemplare di Lagrange. Il volume finisce con due note, una della determinazione delle orbite delle comete, e l'altra del movimento di rotazione: frammenti che, sebbene per essere imperfetti non potessero entrare nel testo, non doveansi però omettere.

La *Meccanica analitica* fu tradotta in tedesco da Francesco Murhan (Gottinga, 1797, in 4.°).

Dalla *Meccanica analitica* passeremo alla *Teoria delle funzioni analitiche*. Dopo Newton i progressi del calcolo sublime furono incessanti, e alla sua applicazione alla geometria e alla meccanica queste scienze van debitrici esse pure di progressi immensi, che non avrebbero potuto fare senza un tal sussidio. Ma dobbiamo convenire altresì, che mentre ingegni arditi sovrapponendo invenzione ad invenzione elevavano l'edificio analitico ad un'immensa altezza, l'ingresso ne restava tuttavia mal rischiarato. L'introduzione di elementi eterogenei, la considerazione di curve, che fece nascere il metodo degli infinitesimi, trasformatosi poi in quello degli evanescenti o de' limiti, e la considerazione del moto che fece nascere il metodo delle flussioni, tutto ciò veniva di molto allontanando il calcolo dalla purezza algebraica, che certo non trovasi nell'oscuro concetto dell'infinito, ne' vari ordini d'infinitesimi, e nell'usarne che si fa alcuni e trascurarne altri. Questi postulati per sè mal atti a capacitare la mente, massime di chi comincia tali studi, toglievano solidità al fondamento di questa parte delle matematiche, che è pure la importantissima. È vero che la giustezza dei risultati sembrava autenticarne la

legittimità; nessuno però poteva negarne l'oscurità e il difetto di rigore, cose che alle menti severe riuscivano vie più moleste, se a tali metodi contrapponevano la bella evidenza e rigorosa degli antichi. E siccome i risultati felici si potevano attribuire ad un compenso di errori, così neppure bastavano le prove *a posteriori* della verità del calcolo, ma si bramavano quelle *a priori*.

Un' altra spiacevole condizione del calcolo è inerente alla sua natura, e da questa nessuno potrà liberarlo. La ricerca del vero a spirito giusto è cosa tanto satisfacente, che il solo piacere di ricercarlo è premio condegno della fatica. Ma qui convien confessare, che chi maneggia l' analisi non ha il conforto di sentire ch' ei s' avvicina al vero e di coglierlo, per così dire, a poco a poco. Qui, dopo lunghe ambagi per le tenebre, il vero si rivela ad un tratto, e il piacere di cercarlo, che nella geometria è incessante e continuo, nell' analisi si converte spesso in noja laboriosissima.

Tali condizioni del calcolo indisposero contro di esso uno spirito esercitato ne' geometri antichi, qual fu Torelli. Ma Torelli non considerò forse abbastanza i vantaggi, che l'analisi per facilità e generalità ha dalla sintesi. Nell'*articolo* di lui fu promesso, che, dove fossimo giunti alla *Teoria delle funzioni analitiche,* parecchie sue obbiezioni sarebbero cadute [1]; e qui liberiamo la nostra parola.

Fin dall' anno 1772 l'A. inserì una *Memoria* ne' volumi dell'Accademia di Berlino, ove si studiò di porre più soda base al calcolo differenziale. Volendo appianare

(1) *Della letteratura italiana*, ec., Vol. III, fac. 20. Brescia, 1822.

le vie a simile dottrina, e raccogliere da' matematici qual giudizio ne sarebbero per portare, stimò espediente, dopo di averne gettato i semi negli *Atti* di quell'accademia, di lasciarli germogliare nelle menti, e di aspettare ben venticinque anni prima di fecondarli colla *Teoria delle funzioni analitiche*.

Già i predecessori di Lagrange avevano sentito alcune delle difficoltà che sorgono dalla considerazione degli infinitesimi. Eulero cercò sottrarsene considerando le differenziali come nulle, il che ne riduce le correlazioni tra esse a zero diviso per zero. Maclaurin e D'Alembert usarono la considerazione de' limiti; ma si può osservare, che la sottotangente, per esempio, non è a tutto rigore il limite della sottosecante, perchè niente impedisce alla sottosecante di tuttavia decrescere divenuta che sia sottotangente.

Lagrange dimostrò, che la considerazione degli infinitesimi, in che fondasi l'andamento del calcolo differenziale, altro non è se non uno stromento di calcolo, affine di adoprare solo i primi termini delle serie ne' casi retti da questi primi termini. Ma confessò che il trovato, per quanto ingegnoso, detrae alla purezza dell'analisi, e si andava cercando da lunga pezza di farne di meno. Stimò l'A., che la teorica delle funzioni pienamente adempia allo scopo, e da questo lato niente lasci a desiderare. Ma siccome il calcolo differenziale è usato in tante insigni opere di matematica, siccome i matematici sono usati agli andamenti di esso, giova spogliarlo di quanto ripugna all'esattezza e all'evidenza.

Questo fu uno degli scopi propostisi dall'A. L'altro fu di legare il calcolo differenziale al calcolo finito,

mentre prima il calcolo sublime formava una scienza a parte. Dopo un' introduzione, in cui si ragiona delle funzioni in genere, delle primitive e derivate, e delle maniere diverse onde il calcolo differenziale fu considerato, l'A. divide l'opera in tre parti. Nella prima espone la teorica delle funzioni co' suoi usi principali nell'analisi; nella seconda applica questa teorica alla geometria; nella terza l'applica alle meccanica.

Fissa il teorema dello sviluppo di una funzione di una variabile accresciuta o diminuita di un aumento o diminuimento indeterminato, o di una funzione a più variabili accresciuta o diminuita ciascheduna di un aumento o diminuimento singolare, e slegato da quello di ogni altra, in serie procedente per le potestà sempre maggiori degli aumenti o diminuimenti. Nel primo caso questa serie sarà uguale alla funzione della variabile accresciuta dell'indeterminato aumento; e trasportato al di là il primo termine, che è la funzione della variabile in sè medesima, il residuo della serie rappresenterà tutta insieme la differenza totale e finita tra la funzione della variabile accresciuta, e la funzione della variabile in sè stessa; e ciascun coefficiente di una potestà dell'aumento divisa pel denominatore numerico sarà una derivata della funzione primitiva; e le derivate successive scaturiranno dalla antecedente con legge costante. Quinci con tre teoremi che assistono quello dello sviluppo si ha tutto il calcolo sublime sì diretto che inverso, e la sua applicazione alla più alta geometria. Il primo teorema si è, che ogni derivata è caratteristicamente propria della sua primitiva, donde è immediatamente aperta la via alla discesa dalla primitiva funzione alla derivata,

nel che consiste il calcolo differenziale; e la risalita da questa alla primitiva, nel che sta riposto l'inverso calcolo integrale. Con tal teorema i due calcoli sono liberati da parecchi di quegl'inconvenienti di che s'è parlato. Il calcolo differenziale è liberato dagli oscuri trascuramenti; il calcolo integrale è liberato da confronti geometrici e dalle presupposizioni o false o contrarie o convenzionali. E quanto dicesi di una funzione primitiva e della sua corrispondente derivata di una variabile, trasferiscasi alle funzioni primitiva e derivata di più variabili, ed alle equazioni di esse composte cogli artificii necessari ne' casi più complicati.

L'altro teorema si è, che qualunque termine della serie dello sviluppo si può rendere maggiore della somma de' termini tutti seguenti, poichè, sendo l'aumento indeterminato, e alzandosi le potestà di esso successivamente ne' termini delle serie, si possono dividere il termine preso di mira e tutti i seguenti per la potestà dell'aumento che il termine preso di mira contiene. Restando quindi i termini susseguenti con potestà del medesimo moltiplicati, si può prenderlo così piccolo, che la detta maggioranza si avveri. Quindi nel caso di doversi annullare i termini antecedenti, la qualità o positiva o negativa della serie dipende dal dato suo termine.

Il terzo teorema serve ad applicare alla geometria e alla meccanica la teorica delle funzioni analitiche. Ma non potendosi qui dare un sunto compiuto di un'opera sì feconda e piena di tanti migliorati metodi e di altri utili incidenti, è meglio insistere sopra la sua parte vitale. Nell'analisi sublime, sviluppata una funzione ad

una variabile, nella quale alla variabile stessa sia stato attribuito un aumento, secondo le potenze intiere crescenti di quest' aumento, il coefficente del secondo termine dello sviluppo è la flussione della data funzione, comunque grande o piccolo sia l'aumento della variabile. Nello sviluppo stesso, escluso il primo termine, si ha l'aumento della funzione corrispondente all'aumento della variabile; e nota l'espressione generale dell'aumento della funzione, il moltiplicatore dell'aumento della variabile, ossia della sua flussione, è ciò che importa precisare in tutti i problemi a cui si può applicare questo calcolo. Dalla sua invenzione passò un secolo anzichè osservazione sì rilevante ed elementare insieme fosse fatta! La seconda flussione è la flussione della prima flussione; nè in tutto ciò ha nulla a che fare la grandezza della flussione od aumento della variabile. E l'unico caso, in che piccole o evanescenti quantità vengono ad essere necessariamente considerate, gli è quello in cui i teoremi generali investigati con tal modo si riferiscono a geometria o a meccanica. Allora è necessario considerare gli aumenti di due differenti quantità come evanescenti; ma siccome trattasi allora della ragione de' limiti di questi aumenti, il raziocinio è strettamente geometrico, e il problema è risoluto da investigazione non men rigorosa delle usate nelle dimostrazioni d'Euclide ed Archimede.

L'A. non istimò di poter compiere la sua riforma, e sopra tutto evitare perfin le apparenze degl'infinitesimi, se non introduceva una nuova notazione di calcolo, che già in parte aveva abbracciata in altre opere. Questa nuova notazione, alla quale Lagrange fu probabilmente

incoraggiato dall' esempio di Eulero, che già aveva modificato l'antica, non ebbe molti seguaci. Gl' Inglesi perseverarono nel loro antico metodo de' puntini. In Francia non si abbandonarono le vestigia dell' Accademia delle scienze. E un accademico, scrittore di assai opere storico-elementari, giudicò una tal rivoluzione non punto necessaria, neppure ammettendo la nuova metafisica del calcolo. Se i segni non contraddicono apertamente alle idee che deono rappresentare; se non si possono abbreviare; se, modificandoli, non si perviene a svolgere per essi nuove correlazioni, che senza di ciò sarebbero sfuggite, i segni non voglionsi mutare. Ora, secondo Lacroix, i segni del calcolo differenziale non sono in veruno di questi casi. E soggiugne, che quanto Lagrange introdusse nella *Teorica delle funzioni analitiche* e nel *Trattato della risoluzione delle equazioni numeriche* ad arricchire l'analisi, può esprimersi con semplicità ed eleganza pari per mezzo degli usati caratteri (1). In fatti anche dall'università di Pavia, ove Brunacci aveva adottato e diffuso questa notazione, ora viene abbandonata, come lo stesso autore di essa l'abbandonò nella seconda edizione della *Meccanica analitica*, per ripigliare quella di Leibnizio più facile e comoda (2).

(1) *Traité élém. de calc. intég.* Parigi, 2.ª ediz., 1816, p. 525 e seg.

(2) La metafisica lagrangiana del calcolo, ed anche la sua notazione, veggonsi seguite dal professore Bordoni nelle sue *Lezioni di calcolo sublime* (Milano, P. E. Giusti, 1831), ed in altre opere, e vennero da esso per molti anni illustrate nell' università di Pavia anche dopo la morte del suo predecessore Brunacci. — *Nota degli Editori.*

L'A. in quest' opera diede la teorica delle funzioni considerate quali primitive e derivate, risolvette i principali problemi di analisi, di geometria e di meccanica, che si fanno dipendere dal calcolo differenziale, e diede alla soluzione di tali problemi tutto il rigore delle dimostrazioni degli antichi.

Due edizioni ebbe quest' opera in Parigi. La prima nella stamperia della repubblica francese (anno V-1797), fu composta di getto di mano in mano che si stampava. La seconda (Courcier, in 4.°, 1813), digerita con miglior ordine nelle materie, divisa per capi, e perfezionata colla sostituzione di metodi sempre più generali, ebbe parecchie giunte, tra cui rilevano quelle del capo XIV della seconda parte, e del capo V della terza.

Quest' opera fu tradotta in tedesco da G. Filippo Grüson (Berlino, 1798-1799, 2. vol. in 8.°). — Rhode scrisse pure in tedesco: *Elementi di calcolo differenziale secondo la Teoria delle funzioni analitiche di Lagrange* (Potsdam, 1799, in 8.°).

Altri per lo contrario in Germania impugnarono la *Teoria delle funzioni.* Nei due libri: *Opuscula Statico-Mechanica* (1799); - *Elementa analyseos et geometriæ sublim., ex evidentibus notionibus principiisque deducta*, Mœnnich Pasquich, che n' è autore, cercò principii diversi da quelli di Lagrange al calcolo delle funzioni.

Il signor Hoëné Wronski, pieno di compassione per tutti i poveri scrittori non tedeschi (a' tedeschi è dato esclusivamente di trovare la metafisica di qualsiasi cosa), concede al nostro A. lo spirito matematico, ch'egli spiega per facoltà d'intuizione *a priori,* ma gli nega lo spirito filosofico, che spiega per facoltà di concezione *a*

priori, la cui riunione, secondo lui, costituisce il genio matematico, che, giusta sì bella definizione e il modo gratuito di applicarla a Lagrange, sarebbe a questo mancato. Rimprovera all' A. di voler estirpare da' geometri l'idea dell' infinito, d'improntare di materialismo perfino le scienze più astratte, di fondare la teorica delle funzioni in due principii non dimostrati e avverati solo *a posteriori*, di conferire al calcolo differenziale certezza meramente problematica in vece della certezza apodittica che ad esso appartiene, di aver posato in falso le funzioni derivate a tutte le teorie delle derivazioni, perchè dire che una funzione è coefficiente di tale o tal altro termine di una serie, è dir nulla. In altre opere Wronski presume di far egli quanto rimprovera a Lagrange di non aver saputo. Cerca fuori de' limiti matematici, in più alta filosofia, dic'egli, o piuttosto su per le nubi, i principii del calcolo differenziale, ma tutto si risolve in promesse magnifiche e in oracoli da Sibilla. L'Istituto di Francia, confidato a tre successive commissioni l'esame della *Technie de l'Algorithmie* (1810), della *Philosophie des mathématiques* (1811), e della *Réfutation de la théorie des fonctions analytiques de Lagrange par Hoëné Wronski, dédiée à l'Institut Imp. de France* (Paris, 1812), non potè cavare luce da tante tenebre nè costrutto dalla ciurmeria di paroloni, di cifre ebraiche e di astrusità per colpire gl'ignoranti, e anche da una dose d'impudenza assai larga nel citare i primi matematici al tribunale di lui, che nulla mai produsse in tale scienza fuori di queste generalità vaghe e non provate.

Chi tolse a confutare più di proposito le confutazioni

di Wronski fu il signor Gergonne ne' suoi *Annales des mathématiques pures et appliquées* (Nismes, fino al 30 giugno 1830, 20 volumi in 4.°, *passim,* in molti di tali volumi).

Il signor Gergonne non dissimula la sua stima dell'ampia erudizione matematica e dell'ingegno di Wronski, ma con urbanità pazientissima mostra quanto male si applichi il trascendentalismo a scienza per eccellenza esatta, e agli stessi principii di essa, che non potendo uscire dall'assoluto, deono pure cercarsi nell'individuale. Il signor Gergonne rende poi più diretta, più concludente, più ufficiosa la confutazione recandosi egli stesso nello steccato di Wronski, e facendosi a combatterlo colle armi di lui. Kant, dic'egli, trovando l'infinito nella ragion pura e il finito nella sensività, dalla coesistenza delle sue facoltà nell'ente cognitivo conchiuse, che dovranno risultare parecchie antinomie. Nel caso nostro, per esempio, e quanto all'idea cosmologica vi sarà antinomia. A questa però non sarà difficile sottrarsi, come ad una illusione, chi vorrà scernere accuratamente quanto ciascheduna forma della cognizione rechi per parte sua a formare questa antinomia. Pretende Wronski avere scoperto antinomia matematica nella teorica lagrangiana del calcolo differenziale o delle funzioni. Ma il calcolo spettando, quanto alla natura e alle applicazioni, esclusivamente alla sensività, dee pure spettare, quanto alla teoria, alla facoltà dell'individuale. È quindi error grande quel voler sommettere l'infinito al calcolo. L'infinito spetta all'assoluto, alla ragion pura. E nulla travisa più l'intima natura delle scienze quanto il trasportare i criteri dell'una all'altra. Nè perchè l'infinito sia regione

elevatissima se ne potrà conchiudere essere quella, in che trovisi il principio della generazione delle quantità, la fonte delle leggi matematiche. Il Gergonne, proseguendo, si fa a confutare i principii posti al calcolo differenziale da Leibnitz.

Che se pure i principii di Lagrange sono suscettivi di perfezionamento, come i suoi metodi sono già stati in qualche parte resi più semplici, mostrare però che tali principii sono più esatti e sicuri di quelli di Leibnitz è già mostrare un passo progressivo della scienza. E questo frutto pare che sia stato maturato anche dagli esami e paragoni, ai quali la scoperta di Lagrange ha dato occasione.

L'Accademia di Padova con programma 1.° agosto 1810 propose il quesito: «In che differisca veramente la metafisica del calcolo sublime del Lagrange dalla metafisica dei metodi anteriori. Quale sia il grado della sua superiorità. Se e come possa ridursi alla semplicità degli altri metodi, massimamente del leibniziano, tanto nelle applicazioni puramente analitiche, quanto nelle geometriche o meccaniche».

L'Accademia premiò una Memoria del professore V. Brunacci e la pubblicò in fine ad uno de' suoi volumi [1]. Brunacci comincia dal ridurre la giurisdizione della metafisica in sì fatte scienze a limiti assai diversi dalle pretese di alcuni già accennate. La metafisica della geo-

(1) *Memorie dell'Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova.* Padova, Bettoni, 1809. La Memoria stampata, in fine reca la data 1810, e nel frontispizio: *premiata dall'Accademia medesima nella seduta 12 aprile* 1810, il che non s'accorda colla data del Programma 1.° agosto 1810, onde vi debb'essere errore di stampa.

metria sta negli assiomi, dic'egli, e nei postulati, come quella delle fisiche nelle osservazioni ed esperienze. La metafisica di un metodo sia geometrico sia analitico in altro non consiste, che nel principio o ne' principii che servono di fondamento a quel metodo. E come mai in fatti i principii di una scienza, l'essenza della quale sta principalmente nella certezza ed evidenza, potranno essere troppo semplici o luminosi? Una tal metafisica dee ridursi a nozioni chiare, precise, senza la menoma oscurità e quasi popolari. La semplicità e facilità della metafisica delle matematiche sono il suggello della verità sua. Queste doti si desiderano e nelle flussioni, e ne' limiti, e negli evanescenti, e singolarmente negli infinitesimi, col qual nome Leibnizio potè chiamare le parti aliquote soltanto per analogia, e confessò egli stesso, che tali denominazioni non sono vere assolutamente, ma solo *tolleranter veræ*.

Invece la metafisica del calcolo delle funzioni in che fondasi? Fondasi in una convenzione, che nulla ha di contradittorio, come sono i postulati della geometria e quelli che stabiliscono l'algoritmo, e le operazioni dell'algebra dei finiti. Fondasi nella dimostrazione rigorosa che le cose debbono essere quali il principio le annunzia, nè possono essere altrimenti.

Da un tal confronto, e dalla conclusione che il professore di Pavia ne trae, discende anche la risposta alla seconda parte del quesito: « Quale sia il grado di superiorità del metodo lagrangiano raffrontato a' metodi anteriori ».

Quanto alla terza parte del quesito, era questa più feconda. Ammettendo essa, che il metodo più recente

cedesse agli altri, e massime al leibniziano in semplicità, richiede: « Se e come possa ridursi a pari semplicità tanto nelle applicazioni puramente analitiche, quanto nelle geometriche e meccaniche ». Brunacci risponde: Nelle applicazioni puramente analitiche il calcolo sublime di Lagrange ha la stessa semplicità del leibniziano. Nelle applicazioni alla geometria il calcolo differenziale basato nella Teorica delle funzioni analitiche si riduce alla semplicità del leibniziano. Conviene però eccettuarne la ricerca delle formole: 1.° per la rettificazione delle curve; 2.° per la compianazione delle superficie; 3.° per la cubatura de' solidi. E quanto alle applicazioni meccaniche, si riduce alla semplicità del leibniziano nelle soluzioni di tutti i problemi e di tutte le dimostrazioni de' teoremi spettanti al moto e all' equilibrio de' corpi considerati come punti; ma è privo di un tal pregio nella ricerca de' centri di gravità, de' centri di oscillazione e di percussione, come pure nelle risoluzioni de' problemi che si riferiscono al moto e all' equilibrio de' corpi di grandezza finita, allorchè ciaschedun punto fisico che li compone è animato da una forza. Finalmente nello stato attuale dell' analisi il calcolo lagrangiano non si riduce alla semplicità del leibniziano neppure nelle applicazioni dell' idrodinamica.

Di due altre *Memorie* nell' argomento vogliamo qui far cenno, probabilmente eccitate dallo stesso programma di Padova, al quale forse il giovane autore concorse. Nella prima: *Saggio di nuove ricerche sul calcolo differenziale, Memoria del dott. Carlo Conti* (Padova, 1825, in 8.°), il signor Conti, presi in esame i due metodi di Leibnizio e di Lagrange, loda nel primo la semplicità,

e l'esattezza nel secondo. Mentre i principii di Leibnizio sono inesatti ed oscuri, l'applicazione del suo calcolo è facile e piana, là dove Lagrange pose bensì rigorosi principii al suo calcolo, ma spesso ne riesce faticosa l'applicazione. Il Conti nondimeno è persuaso, che si potrà conferire esattezza al calcolo del primo senza complicarlo, e semplicità a quello del secondo senza detrarre alla esattezza sua. E pare che aspetti dal tempo la fusione dei due metodi in uno.

Per contribuire egli stesso a questo effetto, due anni dopo pubblicò: *Della vera esposizione del calcolo differenziale, Memoria di Carlo Conti*, ec. (Padova, 1827, dal Seminario). In essa si propose appunto di ridurre ad un solo i varii metodi di calcolo differenziale, e di dare la dimostrazione più luminosa del processo del calcolo leibniziano. L'assunto è arduo, e ad eseguirlo richiede forse un terzo sforzo dall'autore(1). Ma il progresso ch'ei fece dal primo al secondo scritto, e il lume diffuso sopra l'argomento non è piccolo. In questa seconda, meglio che nella prima *Memoria*, i diversi metodi del calcolo differenziale sono giudicati in sè e comparativamente tra di essi. Il principio di Lagrange per investigare i differenziali delle funzioni ad una variabile viene alquanto modificato; e tale modificazione regge assai bene nelle applicazioni che l'A. ne fa alla matematica pura e alla meccanica. Fra le osservazioni, a cui la teorica di Lagrange aprì il campo, e siamo lontani dall'averle tutte accennate, nessuna forse recò di essa sì

(1) Quando l'A. scrisse quest'*Articolo* il professore Conti era ancora vivente. — *Nota degli Editori*.

compiuta ed imparziale critica, come quella del signor Conti.

Servois muove un'altra obbiezione alla nuova teorica dell'A. Egli rinviene qualche inconveniente nel dedurla dalla considerazione delle funzioni derivate o in generale dai limiti. Uno de' più gravi è di non condurre alle serie fondamentali, se non se dopo di avere ad esse gratuitamente assegnato la forma loro (1).

Tali e tant'altre discussioni, onde van pieni gli scritti matematici (2) di questi ultimi trent'anni, dimostrano quanto sia contenziosa la metafisica delle scienze e la deduzione di esse da principii certi (3), e quanto siano difficili a vincersi le consuetudini prevalse tra gli scienziati, massime dove il metodo più antico, malgrado oscuri principii, implichi facilità di uso.

Una teorica, la quale sortì ammirazione dagli uni, dubbi dagli altri, esame dai più e censure dai meno, diremo noi che uscisse leggermente dal capo dell'A.? Non già; ma piuttosto che spetta a quella parte delle umane speculazioni, nella quale d'ogni tempo furono discordi. Per compiere la narrazione della serie de' lavori dell'A. in questo proposito, dobbiamo notare, che dopo la *Memoria* sua fra quelle di Berlino del 1772,

(1) *Sur le développement des fonctions en séries par la méthode différentielle. Mémoire 2e présenté à l'Institut*, 1809. — *Essai sur un nouveau mode d'exposition des principes de calcul différentiel*, dello stesso autore. Paris, Bachelier, in 4.°

(2) Vedi anche un *Opuscule de M. Prompt*, 1820.

(3) In prova della prima parte di quest'osservazione ricordisi qui il già detto, cioè che anche il principio delle *velocità virtuali*, posto dall'A. alla *Meccanica analitica*, fu rigettato assai felicemente da Gabrio Piola.

nella quale già si affaticava intorno alle basi del calcolo differenziale, e dopo la *Teorica*, pubblicata la prima volta nel 1797, tornò egli a trattare più ampiamente quest'argomento, che non aveva mai perduto di vista, innanzi alla Scuola politecnica. Le sue lezioni, dopo essere state raccolte dagli stenografi, e pubblicate nel *Journal de l'École polytechnique*, fascicolo nono della collezione, furono in una nuova edizione, riveduta, corretta e accresciuta dall'A., ripubblicate col titolo di *Lezioni sopra il calcolo delle funzioni* (Parigi, Courcier, 1806).

Alle sue incessanti meditazioni intorno al noto calcolo, e al modo di derivarlo, di esporlo, di applicarlo, dobbiamo lo sviluppo, che l'A. diede ad esso in queste *Lezioni*, che sono quasi commentario e supplimento alla prima parte della *Teorica delle funzioni analitiche*. In tal corso d'analisi di quella parte del calcolo detta comunemente *infinitesimale* o *trascendente*, nè altro propriamente se non calcolo delle funzioni, dopo studiato il calcolo differenziale, uno potrà farsene nozioni semplici ed esatte, e in esso troverà altresì formole, artifizi, e metodi nuovi, o non prima presentati con altrettanta chiarezza e universalità. Nella citata seconda edizione, da più anni la sola conosciuta e in commercio, sono ritoccati più luoghi per amore di lucidezza e semplicità, e furono inserte parecchie giunte, le principali delle quali trovansi nelle lezioni decimaottava, vigesimaprima e vigesimaseconda. Quest'ultima contiene un compiuto trattato del calcolo delle variazioni.

Se non che possiamo aggiugnere il sommario del contenuto di tutte le lezioni, quale è dato dall'A. — Dello scopo del calcolo delle funzioni e delle funzioni

in genere. Dello sviluppo di una funzione d'una variabile, allorchè si attribuisce un aumento ad essa variabile. Legge generale di tale sviluppo. Origine delle funzioni derivate. Diversi ordini di queste funzioni, e notazione di esse. Funzioni derivate delle potenze. Sviluppo d'una potenza qualunque d'un binomio. Funzioni derivate delle quantità esponenti e logaritmiche. Sviluppo di queste quantità in serie. Funzioni derivate dei seni e coseni d'angoli, e degli angoli col mezzo de' seni e coseni. Sviluppo di tali quantità in serie. Funzioni derivate delle quantità composte di differenti funzioni di una stessa variabile, ovvero dipendenti da queste funzioni per equazioni date. Del modo di riferire le funzioni date a differenti variabili. Dello sviluppo delle funzioni allorchè si dà alla variabile un valore determinato. Casi in cui la regola generale fallisce. Analisi di essi. Dei valori delle frazioni, i cui numeratore e denominatore svaniscono insieme. Del modo d'avere i limiti dello sviluppo d'una funzione, allorchè si considera solo un numero determinato di termini. Casi in cui i principii del calcolo differenziale falliscono. Teorema fondamentale. Limiti di parecchie serie. Modo rigoroso d'introdurre le funzioni derivate nelle teoriche delle curve e degli svariati movimenti. Delle equazioni derivate, e dell'uso di esse per la trasformazione delle funzioni. Analisi delle sezioni angolari. Continuazione dell'analisi delle sezioni angolari, ove si dimostrano le formole generali di dieci tavole date nella precedente lezione. Teorica generale delle equazioni derivate e delle costanti arbitrarie. Teorica de' moltiplicatori delle equazioni derivate. De' valori singolari che soddisfanno alle equazioni deri-

vate, non compresi nelle equazioni primitive. Teorica delle equazioni primitive singolari. Come l'equazione primitiva singolare risulti dall'equazione derivata. Equazioni derivate, che hanno equazioni primitive singolari date. Analisi di una classe d'equazioni di tutti gli ordini, che hanno sempre necessariamente equazioni primitive singolari. Di differenti problemi relativi alla teorica delle equazioni primitive singolari. Digressione intorno alle equazioni a differenze finite, intorno al passare di queste differenze ai differenziali, e intorno all'invenzione del calcolo differenziale. Delle funzioni di due o più variabili; delle loro funzioni derivate. Notazione e formazione di tali funzioni. Equazioni derivate a più variabili. Teorica di tali equazioni. Metodi generali per trovare le equazioni primitive delle equazioni di primo ordine a più variabili. Delle equazioni di condizione, per le quali si può riconoscere se una funzione di un ordine qualunque di più variabili sia una funzione derivata esatta. Analogia di tali equazioni a quelle del problema degl'isoperimetri. Storia di questo problema. Metodo delle variazioni. Metodo delle variazioni dedotto dalla considerazione delle funzioni.

Queste *Lezioni* furono tradotte in tedesco dal dottor Crelle (Berlino), e formano il secondo volume della *Raccolta completa delle opere analitiche e geometriche di Lagrange,* tradotte nella stessa lingua dallo stesso Crelle, con note e addizioni.

Sarebbe fastidioso rinnovar qui compiuto elenco delle osservazioni così ridondanti in lode come contenenti qualche censura di questa seconda opera sopra il calcolo delle funzioni. Le più delle citate critiche alla

Teorica abbracciano anche le *Lezioni*. Distinguendo il metodo di esposizione da quello di applicazione di un tal calcolo, vedemmo che Brunacci, lodato il primo di esattezza, ebbe a dire, che le applicazioni non si potevano sempre ottenere con semplicità pari a quella di cui in somiglianti casi gode il calcolo leibniziano. Giudizio diverso espresse Gergonne ne' citati *Annali* scrivendo di queste *Lezioni*, che però non implica tutta quella contraddizione col giudizio di Brunacci, che a prima fronte parrebbe. Ammira egli la eleganza e maestà d'andamento nell'applicazione alla geometria e alla meccanica del calcolo delle funzioni, e le poche eccezioni ch'ei fa, ed alcuni suoi collaboratori fanno, si riferiscono tutte alla prima parte. Così nello stesso primo paragrafo della seconda lezione, dove piantasi la prima funzione d'una variabile, che si vuole sviluppare, ravvisa errore patente; sì bene lo attribuisce a svista senza veruna influenza nel resto dell'opera. Lo stesso dice di qualche altro, e per verità in tanti lavori era così impossibile evitare ogni distrazione, come sarebbe indiscreto in noi il piatirne.

In que' dì sì affaccendati, che mettevano cotanto ardore nelle menti della gioventù studiosa, Lagrange preludeva al corso regolare pur dianzi esposto con poche altre lezioni e conferenze alla Scuola normale. In tre di esse tolse principalmente ad esporre l'andamento analitico degl'inventori, e gli artificii a cui ricorsero per vincere le difficoltà che occorrono nell'algebra. Versano esse intorno all'applicazione dell'algebra alla geometria; alla risoluzione delle equazioni di terzo e quarto grado; alla risoluzione delle equazioni numeriche, e

all' uso delle curve nella risoluzione de' problemi: temi che non potevano entrare nel corso principale, e offerti come preliminari (1).

Nelle *Séances des Écoles normales, recueillies par des sténographes et revues par les professeurs: nouvelle édition* (*Débats*. Tom. I, Paris, 1800), sotto titolo di *Conferenze* leggonsi due altre lezioni dell' A. I più de' colleghi dell'A. nelle altre scienze, ad una lezione nella quale il professore parlava solo, ne alternavano un' altra, nella quale gli allievi erano ammessi ad interrogare e ad esporre difficoltà, dubbi, osservazioni. Erano questi veri dibattimenti tra allievi ed allievi, tra allievi e professori, tra professori e professori. Delle due lezioni dell' A. inserite nel citato volume e intitolate: 1.ª *Dell'aritmetica, delle frazioni e de' logaritmi;* 2.ª *Delle operazioni dell'aritmetica,* sola questa seconda, e appena partecipa della *Conferenza*. Diamone un breve saggio. Due professori presiedono, Lagrange e Laplace. Lagrange dà la lezione, e senza scritti. Verso il fine un Placiard chiede per qual ragione, facendosi le altre operazioni dell' aritmetica da diritta a sinistra, la divisione sola si faccia poi dalla sinistra alla diritta. Lagrange risponde: « La difficoltà che proponete è assai buona; vi confesso di avervi pensato più di una volta. Parvemi infatti che, se non altro per la corrispondenza, si avrebbe dovuto cominciare anche la sottrazione dalla sinistra, giacchè è noto che la divisione altro non è che una sottrazione, e che la moltiplica altro non è se non un' addizione ripetuta. Benchè si possa, a dir vero, co-

(1) Vedi *Journal de l'Ecole polytechnique.*

minciare la sottrazione dalla sinistra, ella è meno comoda.

» Quanto alla divisione, è chiaro che non si potrebbe fare altrimenti, perchè è forza cominciare dal fare l'inverso della moltiplica.

» Nella moltiplica cominciasi dal moltiplicare le unità, quindi le decine, poi le centinaja. Nella divisione è forza fare l'inverso, e si comincia dal numero maggiore.

» Qui sta la ragione di cominciare l'operazione dalla sinistra. È possibile che v'abbiano altre ragioni, vi ho pensato, e nulla ho trovato che appaghi ».

Laplace qui soggiunse: « Alle osservazioni del mio collega aggiugnerò, che le operazioni dell'aritmetica debbono essere coordinate in guisa che la successione di tali operazioni non influisca punto nelle cifre già scritte; e ciò accade appunto nel modo onde si fanno tali operazioni, nè accadrebbe del pari, se si operasse in ordine contrario. Per esempio, se si cominciasse la sottrazione dalla sinistra, si toglierebbe la cifra più a sinistra del numero da sottrarsi dalla cifra corrispondente superiore, e si scriverebbe al disotto la differenza: passando quindi alla colonna a diritta, si farebbe una somigliante sottrazione: ma se la cifra superiore di questa colonna sorpassasse la cifra inferiore, converrebbe togliere ad imprestito una unità dalla prima cifra a sinistra del numero onde si sottrae, e per conseguente diminuire di una unità la cifra già scritta della differenza. Stesso inconveniente accadrebbe nelle altre operazioni dell'aritmetica, se fossero praticate in ordine inverso dell'adottato ».

Lagrange: « Dirò pur anche una parola. Già vedeste,

che le funzioni decimali vengono dalla divisione, e che, in quasi tutte le divisioni, il *quoziente* si continua all'infinito. Questa continuazione si fa sempre col mezzo delle cifre di un ordine inferiore, sicchè è necessario di cominciare la divisione dal lato che ha un limite, affine di proseguirla dal lato ov' essa può andare all'infinito ».

Queste lezioni ebbero tre edizioni. La prima: *Séances des Écoles normales, recueillies par des sténographes et revues par les professeurs* (Paris, Impr. du Cercle social, An. IV de la répub. française).

La seconda: *Séances des Écoles normales, recueillies par des sténographes et revues par les professeurs. Nouvelle édition.* (Paris, Imprim. du Cercle social, 1800, An IX de la répub. française (1)).

La terza: *Journal de l'École polytechnique publié par le Conseil d'Instruction de cet établissement*, (7.^{me} *et* 8.^{me} *cahiers*, Tom. II, Paris, Imprim. impér, 1812) (2).

Le opere fin qui esaminate versano intorno a quel potente strumento di sì grand' uso nelle matematiche, l'analisi. Vedemmo in prima l'A. applicarla alla meccanica, poi, mal pago di quei fondamenti ove posava e di quel misterioso meccanismo onde procedeva, al quale i migliori geometri già davano vista di non potersi acquetare, investigarne una teorica più sicura. Ora lo

(1) Solo il frontispizio è mutato. Nel resto l'edizione è la stessa; ma invece di uscir in fascicoli, uscì in volumi. Nel sesto però v'ha una lunghissima appendice, che contiene il testo italiano intitolato: *Scuole normali*, pubblicato prima a Napoli.

(2) Le *Cinque lezioni alle Scuole Normali* furono tradotte in italiano ed annotate dall' illustre Piola (Milano, Paolo Emilio Giusti, 1839). — *Nota degli Editori.*

vedremo rivolgere le sue vigilie al perfezionamento dell' algebra e a meglio risolverne le equazioni numeriche. Dopo le grandi scoperte di Leibnizio e di Newton i geometri eransi, per così dire, concentrati a perfezionare i nuovi calcoli, ad applicarli alla geometria e alla meccanica, nè per gran tempo uscirono quasi da quell' arringo. Lagrange, che con Eulero aveva partecipato più ch' altri al lavoro comune, con Eulero pure non trascurò questa allora negletta parte delle matematiche, e ad essa rivocò l' attenzione de' geometri con due opere.

Nella prima di esse, che fu altresì la prima da lui pubblicata fuori delle raccolte accademiche, si associò appunto ad Eulero. Questi, già cieco, volendo dettare in Pietroburgo una *Introduzione all' Algebra*, si valse di giovine sartorello iniziato solo nell' aritmetica. Risoluto di conseguire la massima chiarezza, ne fece di continuo esperimento in sì fatto segretario. Ad ogni intoppo di costui, Eulero sforzavasi di vie più accrescere la chiarezza. Per tale industria quel sommo geometra conseguì di dettare un' opera, che poi divenne classica per le scuole d' Europa. La dettò in tedesco: *Anleitung zur Algebra* (Petersbourg, 1770, in 8.°). Ed era già stata tradotta e pubblicata prima in russo, poi lo fu in olandese, e ben presto Giovanni Bernoulli si accinse a recarla anche in francese, dalla quale traduzione uscirono poi tante edizioni (1).

(1) N'ebbe per lo meno quattro. Le prime tre in Lione 1770, 1774 (Bruyset), 1795. Una quarta in Parigi, 1807, 2 volumi in 8.°, con note di Garnier alla prima parte — analisi determinata — e con note di Lagrange alla seconda parte — analisi indeterminata. Le addizioni di Lagrange furono poi fuse in una nuova edizione tedesca data da Grüson. Berlino, 1796-7, 2 volumi in 8.°

Lagrange, affine di renderne più compiuta la seconda parte, che tratta dell'analisi indeterminata, volgarmente detta *analisi di Diofanto,* vi aggiunse la teorica delle frazioni continue, esposta con tutta quella estensione, che l'uso a cui era diretta richiedeva. Doveva in fatti servire a risolvere problemi quasi insolubili senza di essa, e sopratutto problemi indeterminati ne' casi ove si cercano numeri interi. Fece inoltre nuove applicazioni all'analisi indeterminata. Determinò i minimi, che possono incontrarsi nelle formole indeterminate di due incognite, e dimostrò proposizioni o non conosciute o non dimostrate in modo generale e diretto. Altre di queste sottili addizioni, che in tutto riempiono trecento e più pagine del secondo volume dell'opera, concernono la risoluzione delle equazioni indeterminate. Trovansi in fine alcune investigazioni delle funzioni dotate della proprietà, che il prodotto di due o più funzioni simili sia altresì una funzione simile. Lagrange diede metodo generale per trovare questa specie di funzioni, e ne mostrò l'uso per la risoluzione de' diversi problemi indeterminati, che co' metodi in prima noti sarebbero stati inaccessibili.

Bernoulli nell'Avvertimento che precede la sua traduzione parla in tal modo delle *Addizioni* di Lagrange: « Uno si accorgerà facilmente, leggendo queste *Addizioni,* che d'altri non possono essere se non di Lagrange. Furono in fatti una delle principali ragioni che m'indussero a imprendere la traduzione dell'opera d'Eulero. Mi stimai fortunato di venir primo a far noto più ampiamente a' matematici a che alto segno di perfezione due de' più illustri abbiano di recente recato un ramo

di analisi mal conosciuto, e di cui sentonsi le spine come prima se ne cerchi il fondo. In tali ricerche, per confessione stessa di questi sommi ingegni, occorsero loro i problemi più ardui che mai avessero a risolvere ».

Eulero medesimo attestò a Lagrange la sua perfettissima gratitudine delle profondissime ricerche intorno all'analisi indeterminata, che questi aveva aggiunte alla traduzione francese della sua *Introduzione all'algebra* (1).

L'A. con queste *Addizioni* uscì per la prima volta dalle accademie, e volle fare la sua comparsa in buona compagnia, in compagnia di quell'Eulero ch'egli non si saziava mai d'ammirare. L'altra opera d'algebra poi, della quale ci resta a parlare, chiuse la breve serie delle sue opere extra-accademiche. È questa: *Della risoluzione delle equazioni numeriche,* che rimane il più profondo e compiuto trattato che tuttavia si possegga, malgrado alcune censure che, cadendo sopra qualche errore parziale, non infermano punto la bontà del metodo. Dopo due altre, l'edizione uscita da pochi anni mostra essa pure quanto l'opera sia cercata. Morto l'A., sola questa delle opere sue fu ristampata.

L'A. teneva in serbo trovati, nuovi o migliorati metodi e mill'altre ricchezze matematiche. A un tal tesoro sepolto nelle Raccolte di tre diverse Accademie a pochi accessibili ebbe ricorso. E primamente vi trovò quel metodo elegante e sicuro, che per la risoluzione delle equazioni numeriche aveva pubblicato fra le *Memorie dell'Accademia di Berlino* (2) (1767. 1768). Indi,

(1) Nella corrispondenza inedita di Eulero con Lagrange, lettera da Pietroburgo, 24 settembre 1773.

(2) « Il vostro metodo per la risoluzione delle equazioni, per quanto

estraendo quanto v' ha di più sustanziale da altre due proprie Memorie della stessa collezione (1770, 1771), dà chiaro e rapido sunto del metodo suo generale fondato nell' arte di ridurre il numero delle permutazioni, che moltiplica la cercata funzione, e di abbassare con ciò il grado delle risolventi.

Gli estratti in simili materie a poco montano, e chi voglia imparare da senno ricorre alle fonti. Lasciate pertanto le generalità, nè più di queste già si potrebbe qui addurre, vuoi del nuovo metodo onde accostarsi alle radici delle equazioni numeriche, di che basterà riferire in fine il problema, vuoi dell' applicazione dei metodi precedenti ad alcuni esempli, cose da studiarsi nel libro, meglio sarà toccare alcun che del metodo generale di composizione usato dall' A., facile a spiegarsi e facile a comprendersi; metodo ond' egli coordinava nell' opere sue, e specialmente in questa, quanti progressi la scienza aveva fatti a' novelli ch' ei v' aggiungeva. L' A. arricchì dunque il presente Trattato sì degl' ingegnosi trovati propri, che dalle Memorie accademiche trasferì ad esso perfezionandoli e di nuovi aggiugnendone, e sì del meglio trovato da altri.

In questo Trattato l' A. separò il trovato da sè dai metodi altrui. Nel Trattato svolge di filo le sue invenzioni. E nelle Note, che aggiunse all' edizione del 1808, e che in quella del 1826 sono recate a quattordici seguendo i suoi manoscritti, svolge criticamente i metodi altrui. In tali note, che quasi altrettanti trattatelli ben

ne posso giudicare, parmi bellissimo e semplicissimo. Più agevole mi sarebbe prendere la luna co' denti, che fare altrettanto ». Fra le lettere inedite di D'Alembert, 20 novembre 1768.

formano i due terzi dell'opera, aggiunse nuove dimostrazioni più nette e rigorose, più dirette e generali, e sviluppi assai importanti alla materia proposta nel testo, e rassegna quanti metodi furono pubblicati da altri. Quivi avvicina, paragona, discute, e tutti riduce i noti metodi, anche posteriori alla sua prima edizione, ad un solo principio. Due algebristi, e sono appunto i più recenti, ottengono molta lode da lui, e ne mette a profitto le scoperte. Sono questi Vandermonde e Gauss, che entrambi avevano varcato i limiti conosciuti per la risoluzione delle equazioni binomie. Il solo ch'egli sia costretto a sfrattare interamente è il preteso metodo di Fontaine. Per dimostrarne a pieno l'insussistenza, il che non era stato fatto da veruno, impiega tutta la settima nota. Non che fosse molto conosciuto e meno poi usato da veruno, che soli D'Alembert e Condorcet ne avevano parlato di volo nell'*Enciclopedia* e nella *Storia dell'accademia delle Scienze*, contentandosi di spargere qualche dubbio intorno alla bontà del metodo, senza porre in istato i lettori di giudicarlo. Lagrange, per non lasciar nulla a desiderare, pel nome dell'autore e pel modo pomposo onde questi aveva annunziato il suo metodo, volle mostrare come fallisse in più punti, e come non potesse ad ogni modo servire, mentre Fontaine lo aveva spacciato come *l'analisi intera che cercasi così indarno*, dic'egli, *dall'origine dell'algebra in poi.* Osserviamo, che in nessuno scritto di Lagrange si potrebbe trovare parola, che neppure si accosti a tanto vanto. E nondimeno Lagrange avrebbe potuto più volte assumere con verità quanto Fontaine si arrogava per stolta boria. Tanto è vero che le pretensioni vanno in ragione inversa del merito!

Di tanti metodi inventati prima dell' A. per risolvere le equazioni numeriche, e da lui tutti passati in mostra e scrutati, e di quelli trovatisi posteriormente, quale ne porge dimostrazione più rigorosa di quella dell' A.? Chi ha finora sciolto meglio il problema posto da lui? « Data un' equazione numerica senza precedente nozione della grandezza o specie delle sue radici, trovare il valsente numerico esatto, se si può, o quanto si voglia approssimantesi a ciascheduna delle sue radici ». Nulla e in nessun caso dispensa dall' investigazione di un limite minore della più piccola differenza tra le radici. Nulla in somma par preferibile a' modi che l' A. porge a facilitare una tale risoluzione.

Il signor Bérard appunta diversi luoghi di questo Trattato ora come erronei, ora come perfezionabili. Insiste poi sopra un errore corso al N. 38 del Trattato. Il signor Gergonne, che inserì ne' suoi *Annali* la Memoria del signor Bérard, nelle note da esso appostevi talora mitiga, e più spesso ribatte come fallaci le censure del signor Bérard. E quanto alla principale, osserva com' essa cada sopra una evidente distrazione di Lagrange, la quale del resto non pregiudica per nulla all' intero dell' opera, e rimprovera al signor Bérard il menar tanta vampa di scoperta sì poco rilevante (1). Lo stesso Lagrange notò una correzione da farsi alla faccia 276 della seconda edizione del Trattato, ove in luogo di m si dee porre v (2). *Il Trattato della risolu-*

(1) *Annales des mathém. pures et appliquées*, vol. IX, pag. 356, ove leggesi una Memoria di Bérard: *Sur le nombre des racines imaginaires des équations.*

(2) Ottavo de' volumi in foglio fra' manoscritti dell' A. conservati nella biblioteca dell' Istituto di Francia.

zione delle equazioni numeriche di tutti i gradi, con note intorno a parecchi punti della teorica delle equazioni algebriche (Parigi, 3.ª edizione. Bachelier, 1826, 1 vol. in 4.º), oltre questa, ebbe due anteriori edizioni, (1798, 1808). — Grüson lo tradusse in tedesco (Berlino).

MEMORIE.

Veruna dell'opere fin qui esaminate era pur anche pubblicata, che Lagrange già godeva da' giudici competentissimi riputazione del più sublime geometra del secolo. Le mosse del giovane torinese annunziarono tutt'insieme a D'Alembert e ad Eulero, ch'egli c'era e ch'era tale da recarsi di slancio fra di essi, onde compiere un glorioso triumvirato dei sommi geometri di quell'età. Tale riputazione alzavasi rapidamente sopra le Memorie, che il nostro accademico distribuiva a tre società scientifiche, a cui apparteneva a diversi titoli, fondatore dell'una, direttore dell'altra, e riportatore di quasi tutti i premi della terza; e tali Memorie ammontano ora a più di cento. Quivi l'A. depose invenzioni di metodi fecondissimi, scoperte assai ingegnose, applicazioni molto utili, e quel raro maneggio sì nuovo e flessibile dell'analisi, nel quale non ebbe rivali. Col venir ora a tali Memorie, non ci affacciamo già ad argomento in tutto nuovo. Come s'è dianzi osservato, queste miniere, discoperte a poco a poco da Lagrange, gli servirono poi ad edificare molta parte dell'opere sue. Nella sola *Meccanica analitica* fuse le Memorie date alla patria Società privata, due della R. Società di Torino,

tutte quelle dell'Accademia delle Scienze di Parigi, e ventinove di quelle di Berlino. Altre Memorie servirono di *substratum* ad altre opere, come s'è in parte accennato ne'precedenti esami. Non è però, che assai Memorie intatte, e assai cose in quelle messe a contribuzione non rimangano, delle quali si cercherebbero indarno i materiali nelle fabbriche posteriori, o a meglio dire in quelle dell'A. L'esame degli scritti suoi sarebbe dunque incompleto, ove non fosse menzione di quelle Memorie, che per sì lungo tratto del suo arringo e per verità gloriosissimo, furono l'unico patrimonio dell'A., che non perciò era stimato men ricco.

Verso la metà del secolo scorso il problema delle tautocrone levò tra'geometri maggior gara, che forse non comportasse. Un ingegno sagace ma caparbio, come appare anche da quanto ne abbiamo testè riferito, si diè vanto, che dopo la sua soluzione intorno alle tautocrone nessuno ne aveva dato una migliore (1). I matematici di que'dì, stanchi di dibatterlo sì a lungo, parevano disposti a guardarne l'argomento come esaurito. Non così Lagrange, a cui era serbato l'onore di por fine, almeno per allora, a tante ricerche, spingendole più oltre assai che non s'era fatto. Giudicò egli bensì la Memoria di Fontaine uno de'più begli ornamenti di quelle dell'Accademia di Parigi, ma vide che limitavasi a cercare le tautocrone in poche ipotesi di forze acceleratrici. Lagrange si studiò di ampliarne la soluzione, cercando qual sia la forza necessaria a produrre il tautocronismo, considerandola come funzione

(1) *Mémoires de l'Académie des sciences de Paris*, 1734.

dello spazio e della velocità; della qual forza trovò egli l'espressione generale. Questo metodo rendeva più universale la soluzione che non facesse quello di Fontaine. Eulero, che aveva analizzato quest' ultimo [1], ed erasi a lungo esercitato intorno alle tautocrone, scriveva a Lagrange, che la lettura di questa Memoria gli aveva recato vero piacere, e che il metodo di lui era assai più ingegnoso di quello di Fontaine. Confessa nondimeno, che la speranza di trovare in esso tautocrone per tutte le ipotesi possibili della resistenza non fu intieramente adempiuta [2].

Fontaine, forse non pago di quelle lodi che Lagrange gli credeva debite, fu, per infelice indole deplorata dagli scrittori concittadini, nè pure dissimulata dal suo elogista Condorcet [3], punto nel vivo della superbia sua. In una seconda Memoria, parimenti pubblicata tra quelle di Parigi (1768), dà una giunta per la ricerca de' massimi e de' minimi, e, di rimando a Lagrange, lo accusa sfacciatamente di aver fallito nelle osservazioni e ne' calcoli, e di non aver punto inteso la teorica.

Ad assalto sì villano, ove l'aggressore avea torto, e l'aggresso ragione, chi meno si risentì fu appunto Lagrange. Assuefatto a un concento di lodi, non si commosse all'unica discordanza da quelle. Invano D'Alembert lo aizzava a ripulsare con forza l'ingiusta aggressione, invano gli ricordava, che chi pecora si fa lo mangia il lupo, invano proponeva l'esempio proprio,

(1) *Novi Comentarii Ac. Petersb.*, vol. X

(2) Pietroburgo, 5 febbraio 1766; fra le lettere inedite di Eulero a Lagrange.

(3) *Éloge de Fontaine*, fra quelli dell'Accademia delle scienze, vol. II.

affermando che mai non ebbe a pentirsi dell' utile timore di sè incusso in debellare i superbi (1), il placido Lagrange in una seconda Memoria sopra le tautocrone rispose con moderazione senza esempio: « Maravigliarsi un poco di quelle parole non molto cortesi; essersi almeno aspettato di vederle scortate da ragioni buone o cattive; non averne trovate di sorta ». E, passando rapidamente a' fatti e al linguaggio analitico, affida la difesa propria alle cifre, dalle quali esce, che la soluzione proposta da Fontaine era incompleta ed illusoria. Quanto al vanto di avere insegnato a' geometri le condizioni che fanno possibile la integrazione delle equazioni differenziali a tre variabili, parecchie citazioni recate da Lagrange dimostrano aperto, che note erano a' geometri assai prima che Fontaine potesse insegnarle. Non nega però, che Fontaine non valesse a trovarle da sè, e non le abbia anche trovate. « Sono persuaso almeno, dice Lagrange, che fosse da tanto quant' altri di trovarle di per sè stesso ».

La provocazione di Fontaine porse dunque occasione di nuovo trofeo a Lagrange. Allargando questi il suo tema, come soleva allorchè pigliava a ritrattarne da capo uno stesso, lo considera da più alto e lo reca al-

(1) A questo andò forse debitore, che Fontaine non parlò di lui. « Credo, prosegue D'Alembert scrivendo a Lagrange, che possiate starvi tranquillo intorno alle obbiezioni del signor Fontaine contra la soluzione vostra delle tautocrone. Io non aveva per anche letto questa soluzione, allorchè egli lesse (all'Accademia) la sua Memoria, e le obbiezioni di lui mi parvero fondare in falso. Della mia non fiatò, però non feci motto; ma se ne apriva la bocca, io aveva in tasca quattro righe belle e pronte per farlo ammutire ». Lettera 20 novembre 1768, fra le inedite.

l'universale. Così in una seconda Memoria delle tautocrone, al problema nella prima trattato premette il seguente, che non era stato sciolto pur anco, e da cui ampia luce si diffondeva sopra di quelle. Udiamo intorno a ciò il Cossali.

« Dato l'intero spazio che un corpo può percorrere partendo da un certo punto con una certa velocità, e continuamente ritardato nel suo cammino per una forza variabile, si concepiscano lo spazio qualunque percorso in un tempo, e la velocità al fine del tempo stesso, ed una funzione qualunque data dello spazio indeterminato e del totale: si chiede per quale funzione della detta velocità e dello spazio percorso debb' essere espressa la forza variabile della resistenza, onde il detto tempo sia uguale ad una funzione qualunque della funzione data. Sciolto maestrevolmente questo problema, tratta per conseguenza la risoluzione di quest' altro. Trovare la legge della forza acceleratrice necessaria, affinchè il corpo ponga sempre lo stesso tempo a percorrere uno spazio qualunque, che abbia una data relazione allo spazio totale. Illustrata la soluzione del problema della Memoria prima si fa al confronto della sua risoluzione, e di quella di Fontaine, ed oltre al notare, che egli si contraddice nel porre nella teoria una funzione come di dimensione nulla, che nell' esempio poi riesce di dimensione non nulla, prova che la soluzione sua, accusata di esser particolare da Fontaine, è generalissima, e godente in una sola equazione il vantaggio di comprendere tutti i casi, ne' quali il problema ammette scioglimento. All' incontro, delle due equazioni di Fontaine una ve n' ha di superflua, e che una applicazione fattane

dall'autore è illusoria e falsa... [1] ». Ciò basti a mostrare come l'A. uscisse vittorioso da questa disputa. D'Alembert rimase attonito della moderazione del suo amico. Quel sì ristretto pubblico, che hanno gli accademici matematici, lo ammirò. L'avversario fu ridotto al silenzio. Lagrange non fu egli un buon calcolatore anche fuori di matematica?

I geometri andarono parimenti debitori all'A. della più perfetta soluzione del problema degl'isoperimetri presi nella massima estensione. Maravigliò Eulero al vedere per quale accorgimento l'A. avesse allargato a superficie ed anche a poligoni la soluzione sua. E bramando che sì profonde investigazioni fossero con più particolari sviluppate, dolevasi, che la soluzione de'casi, in cui fra tutti i solidi della stessa capacità cercasi quello di superficie piccolissima, conduca ad equazione quasi assolutamente intrattabile. Ben si scorge, che le sue superficie sferiche e cilindriche vi son comprese, tuttochè non se le possano conchiudere. I corpi hanno anomalie, che non trovansi nelle superficie. Benchè tutti i lati di un poligono ed anche l'ordine loro sieno dati, la figura è tuttavia suscettiva d'infinite determinazioni; ma in un poliedro, come prima si conoscono tutti gli edri coll'ordine loro, il corpo è di tutto punto determinato.

In una Memoria letta il 29 ottobre 1767 e inserita tra quelle dell'Accademia di Berlino del 1769 l'A. si studiò di dare un nuovo metodo di eliminazione. Propostosi di evitare in questa operazione l'inconveniente

(1) Cossali. *Elogio di Luigi Lagrange*. Padova, 1813. in 8.°. fac. 104.

di una equazione finale troppo elevata per la speditezza del calcolo, si confidò di avere spazio, pur dopo i conati di Eulero, di Cramer e di Bezout, ad esercitare la industria analitica nell'investigazione di un metodo, che riducesse la eliminazione a formole vie più generali e più semplici. Ma preoccupato dalla semplicità dell'equazione finale accomodata a' bisogni degli analisti, omise nell'ultima faccia (315) della sua Memoria un termine, che avrebbe assai oltre continuata la serie delle quantità. Tale errore si potrebbe vedere sviluppato e corretto da Cossali [1]. Osservò questi in oltre, che siccome nel metodo di Lagrange P, Q, R, ec., come pure p, q, r, ec., sono le somme delle radici, de' lor quadrati, ec., come scorgesi comparando le formole degli articoli I e VII, gli è più semplice determinare tali quantità colle formole di Cramer. In questa Memoria le dimostrazioni non sono forse della massima semplicità possibile. Cossali si studiò di conferire un tal pregio al calcolo di Lagrange, trasferendolo dalla dipendenza delle differenze infinitesime o de' logaritmi a dipendere unicamente dal bel teorema newtoniano spettante alle somme de' valori semplici de' quadrati, de' cubi o delle potenze più alte qualunque delle radici di un' equazione. Fra' manoscritti dell' A. abbiamo trovato un foglio, sul quale egli notò questa censura, e osservò donde l' errore provenisse. Quanto alle formole di Cramer, che Cossali giudica più semplici, Lagrange osserva, che lo scopo del suo metodo fu appunto di liberarlo da tali formole.

(1) *Origine, trasporto in Italia, primi progressi in essa dell'algebra. Storia critica di D. Pietro Cossali C. R.* — Real tip. parm., in 4.°, 1799, vol. II, cap. I, ove trattasi de' metodi d'eliminazione.

Parleremo ora di quella Memoria, in cui l'A. fece la maggior prova del suo genio inventivo nell'analisi, vogliamo dire della sua celebre invenzione del calcolo delle variazioni.

I problemi di determinare il massimo o il minimo di una data funzione ad una o più variabili riduconsi di leggieri al calcolo differenziale. Ma allorchè la funzione, che deve corrispondere ad un massimo o ad un minimo, non è data, e trattasi invece di determinarla in modo che adempia ad una condizione di massimo o di minimo, la soluzione è infinitamente più ardua; e la scienza sembrava non aver modo da ridurla a matematica investigazione. Il problema della linea della più rapida scesa è di tal natura. Somiglianti problemi riuscivano lunghi e faticosi a risolversi, e si desiderava un metodo universalmente ad essi applicabile. Eulero se n'era molto accostato allorchè Lagrange, da un punto di vista affatto diverso, si scontrò in metodo convenientissimo, e, considerata la difficoltà del problema, abbastanza semplice. La presupposizione in cui si fonda è assai più generale di quella del calcolo differenziale. In questo le mutazioni delle quantità variabili sono limitate da certe leggi. Quella dell'ordinata, per esempio, ha correlazione con quella dell'ascissa, che è determinata dalla natura della curva, a cui entrambi appartengono. Ma nel metodo delle *variazioni* la mutazione dell'ordinata può essere qualunque; non può più essere ristretta dalla curva originale, ma dee passare in altra non avente colla prima determinata correlazione. Tale è il calcolo di Lagrange, e benchè fosse inventato espressamente colla mira a' problemi pur dianzi accennati, fu trovato

utilissimo in assai quistioni fisiche, colle quali que' problemi non sono immediatamente connessi. Il famoso problema de' tre corpi, intorno a cui Eulero tanto si affaticò, fu risoluto da Lagrange in modo più generale. Nelle *Memorie di Berlino* considerò il caso dell' attrazione sopra di una elipsoide.

Le soluzioni de' massimi e de' minimi di Bernoulli e di Eulero avevano pure un gran merito. E abbiamo detto, che Eulero erasi di molto accostato a un metodo perfetto. Nulla infatti egli avrebbe lasciato da desiderare intorno a' problemi relativi alle curve che godono di qualche proprietà di massimo e di minimo, se avesse avuto per base un'analisi più conforme allo spirito del calcolo differenziale. Ma la decomposizione, che l'autore fa dei differenziali e degl'integrali negli elementi loro primitivi, distrugge il meccanismo di questo calcolo, e gli toglie i vantaggi primari, la semplicità e generalità del suo algoritmo. Restava dunque da trovarsi il modo di piegare il calcolo differenziale a un tal genere di problemi, che essenzialmente ad esso appartengono, e da risolverli non si scostando dall' andamento semplice ed uniforme di un tal calcolo. Questo scopo importantissimo fu adempiuto da uno de' più bei progressi dell'analisi moderna, dal metodo delle variazioni, di tanto uso nelle matematiche, ed esposto da tutti i trattatisti di calcolo differenziale dappoichè l'A. lo pubblicò nel secondo tomo delle *Memorie dell'Accademia di Torino.* L'A. lo dimostrò altresì nel quarto tomo delle stesse *Memorie*, e più ampiamente ne espose i vantaggi nelle due ultime lezioni intorno al *Calcolo delle funzioni.*

Nella Memoria intitolata: *Sulla determinazione delle*

orbite delle comete per mezzo di tre osservazioni, con doppio premio coronata dall'Accademia di Parigi e inserita ne' suoi Atti per l'anno 1778, noteremo solo una digressione curiosa. Allorchè Olbers ebbe scoperto i due piccoli pianeti Pallade e Vesta, fu rinfrescata un' antica ipotesi, secondo la quale questi e gli altri due piccoli pianeti rivolgentisi intorno al sole sarebbero stati frammenti di un più grosso pianeta spezzatosi. Lagrange, vago sempre di sottopor tutto al calcolo, indagò dunque qual forza di esplosione sarebbe richiesta nello scoppio di un pianeta per fluido elastico sprigionantesi a far sì che l'un de' frammenti si convertisse in cometa; e per un pianeta che fosse dal sole ad una distanza eguale a cento volte quella della terra, dopo parecchi calcoli, che qui non han luogo, trovò bastante a ciò una esplosione producente velocità 12 o 15 volte quella di una palla di 24 libbre all' uscire del cannone. Con ciò pianeti, spezzantisi al modo che abbiam detto, potrebbero trasformarsi in comete elittiche o paraboliche.

L'uso e la modificazione più costante, che l'A. fece del calcolo, fu per applicarlo all' astronomia. Citeremo dunque un' altra Memoria in tal proposito. Da che Galileo fece la famosa scoperta de' satelliti di Giove, gli astronomi con osservazioni empiriche, e combinando quelle che si erano venute facendo durante un secolo, erano riusciti a rappresentare sufficientemente le eclissi della prima ed anche della seconda di quelle lune; ma la terza e la quarta erano più ribelli, e vi s' incontravano anomalie, che l' empirismo era inetto a rappresentare. L'Accademia delle scienze di Parigi propose questo tema per uno de' suoi premi. Bailly, per timore di es-

sere prevenuto, si affrettò di pubblicare alcune sue investigazioni nell'argomento, ma troppo era questo spinoso, e chiedeva un geometra di prima sfera. Il concittadino di Galileo, che riportò il premio, dimostrò dunque tutte le equazioni relative alle eclissi de' quattro satelliti, ed alcune altre equazioni per giunta, il che sempre conferma quel pregio di Lagrange di addensare in ogni Memoria quanto bastava a più d'una.

Conchiudiamo con un cenno comparativo. Bailly aveva considerato due a due tutti i satelliti col pianeta principale. Gli altri geometri parimenti avevano risoluto il problema de' tre corpi. Da un punto di vista più vasto e fecondo considerando il problema, Lagrange osò primo abbracciare simultaneamente le azioni combinate de' quattro satelliti e quella di Giove, e colse palma intentata, risolvendo il problema de' sei corpi.

Andiamo toccando alcune delle tante Memorie dell'A. piuttosto per accennarne l'argomento o qualche particolarità interessante, che per darne l'analisi. Però ci contenteremo di osservare, che l'A., pur così schivo di parlare dell'opere sue, forzato, per così dire, a rivelare di quale de' tanti suoi scritti fosse più contento, nominava la Memoria *intorno al calcolo integrale delle funzioni irrazionali*, inserita fra quelle dell'Accademia di Torino (1784), per la quale confessava più francamente la sua stima. Amor di patria e sollecitudine di onorarne l'accademia che vi fondò, fecero sì che i capi d'opera di Lagrange si trovino nelle Memorie della Società privata e dell'Accademia reale di Torino, benchè le Memorie di Lagrange, inserite negli Atti di queste due accademie, in numero sieno poco più di un quarto di quelle ch'ei pubblicò negli Atti dell'Accademia di Berlino.

Siccome nè la sperienza di tanti vani tentativi per trovare la quadratura del circolo, nè la storia scrittane dal Montucla, nè il bel libro di Valperga di Caluso, ove ne è dimostrata l'impossibilità, bastarono a rinsavire i giovani geometri, che non cessano dal riprodurre nuove e sempre infelici investigazioni in tal proposito, così recheremo qui l'autorità imponente di Lagrange contro sì strano abuso del tempo. In una *Relazione* all'Accademia di Berlino di una di tali pretese quadrature del circolo ad essa presentate, l'A., giudicatala falsa perchè dà un valore minore del perimetro del poligono inscritto di 192 lati, e il metodo e' ragionamenti usati da questo quadratore inintelligibili, conchiude osservando, che non v' ha ricompensa promessa o sperabile a chi quadrerà il circolo, non potendo risultarne vantaggio reale per la geometria. In fatti, prosegue egli, se fosse possibile trovare una espressione finita del rapporto della circonferenza al diametro, tale espressione sarebbe necessariamente così complicata di radicali, che ad usarne converrebbe pur sempre ridurla in decimali, e per conseguente ad un valore soltanto approssimativo. Ora si hanno già valori, che si accostano tanto alla vera misura della circonferenza del circolo, che l'errore è minore di una frazione, che avesse l'unità per numeratore, e per denominatore l'unità seguita da 126 zeri; tale essendo il valore trovato dal Lagny nelle *Memorie dell'Accademia delle scienze di Parigi* (1719). Questa *Relazione* leggesi nelle *Nouv. Mémoires de l'Academie des sciences et belles lettres de Berlin, an.* 1781, fac. 17.

Nel 1775, l'A. aveva letto alla stessa Accademia un'altra Memoria, che siccome non fu stampata per la ra-

gione altrove accennata in questo *articolo*, così crediamo di dover far partecipe il lettore della fortuna che abbiamo avuto di leggerla fra' manoscritti dell'A. L'anno precitato era stato distribuito agli accademici di Berlino un libretto stampato col titolo: *Patent und Reglement für die Koeniglich Preussische Allgemeine Wittwen Verpflegungss-anstalt;* e questo libretto trovasi congiunto alla Memoria manoscritta. Questo progetto di cassa per le vedove degli accademici da formarsi con somme determinate, che i mariti avrebbero dovuto contribuire per assicurare alle mogli determinate pensioni nell'eventualità della vedovanza loro, fu maturamente preso in esame e calcolato dall'A.

La rendita vitalizia avrebbe consistito di altrettante volte 25 scudi, quante volte il marito avesse voluto fino alla somma di 1000.

Perciò il marito doveva soddisfare alle condizioni seguenti:

1.° Pagare alla cassa una somma proporzionale alla rendita vitalizia e relativa all'età sua e della moglie; somma da restituirsi a lui o a' suoi eredi allorchè il matrimonio venisse distrutto dalla morte o dalla cassazione;

2.° Pagare annualmente, finchè il matrimonio sussista, altra somma fissa, anch'essa proporzionale alla rendita vitalizia e relativa all'età sua e a quella della moglie;

3.° Premorendo il marito, la moglie ha diritto alla rendita vitalizia da pagarsele annualmente fino alla morte, se rimanga vedova. Se rimaritisi, godrà solo la metà della rendita durante il secondo matrimonio, e rientrerà nell'antico diritto ritornando vedova, e così discorrendo.

Tali erano le condizioni primarie della fondazione di questa cassa. A semplificare il problema, l'A. trascurò le altre, che a speciali casi riferivansi.

Le tavole di mortalità di Simpson, calcolate secondo le liste mortuarie di Londra (di Hogison, se non erro), e quelle di Deparcieux, tratte da' registri delle rendite vitalizie e dalle tontine di Francia, le quali danno la mortalità minore assai che non facciano le inglesi, e pigliate insieme possono considerarsi come i limiti estremi, entro cui tutte tavole di tal fatta racchiudonsi; queste tavole, diciamo, che l'A. recò alla fine della Memoria, furono i dati ne' quali fondò il problema, e in tre diversi casi ne diede tre soluzioni diverse. Poscia, pigliando il medio tra i risultati di esse, conchiuse: che il vantaggio sarà sempre tanto maggiore, quanto gli interessati saranno più giovani. Da ciò dedusse, che cotal cassa finirebbe di necessità con un pronto fallimento.

Stessa difficoltà sovrastava alla cassa centrale delle pensioni per le vedove proposta qualche anno fa in Parigi, aggravata in oltre dalle frequenti mutazioni di organizzazione e di amministrazione, nè punto rassecurata da quelle parole onde incomincia il prospetto: *Scopo unico dello stabilimento che offeriamo al pubblico*, *è di venire in ajuto delle vedove*. Più fiducia avrebbero gl'institutori inspirata, mostrando chiaramente l'interesse loro e confessandolo.

D'altra Memoria dell'A. dobbiamo alquanto più a lungo ragionare, perchè fu stampata in tedesco nelle *Effemeridi di Berlino per l'anno* 1782; e dal manoscritto francese, donatone dall'A. al signor Arago, ristampata

poscia da questi nella *Connaissance des temps* per l'anno 1817, fac. 237-277. Questa Memoria contiene i fondamenti della più parte de' metodi analitici pubblicati dappoi intorno al calcolo delle eclissi. Quanto a' metodi usati prima dell'A. distingue egli singolarmente le investigazioni di Duséjour, stampate nelle *Memorie dell'Accademia delle scienze di Parigi*. Quanto alla estensione loro e al gran numero di applicazioni importanti e dilicate che l'A. ne ha fatte, non pajono lasciare verun desiderio intorno al problema di cui si tratta. Sembrò nondimeno a Lagrange, che non tutta la semplicità e brevità, che si può aspettare dall'analisi, fosse nella soluzione di un tal problema, e gli sembrò di più che tai requisiti fossero tanto necessari, quanto gli astronomi, usi al calcolo trigonometrico e a' metodi aritmetici, sono alieni dall'ammettere nuovi metodi, il cui maggior vantaggio sta in essere più diretti e generali, ma i cui principii e andamenti sono meno luminosi insieme e men facili. Però non reputò superfluo di pubblicare egli pure le ricerche da lui instituite in tal materia.

L'A. divide l'opuscolo in tre articoli. I.° Dà formole generali e rigorose per determinare i luoghi e le distanze apparenti degli astri soggetti a parallasse. Per giungere a tali formole semplicissime, usa coordinate rettangole, la cui origine sia un punto dato. Un tal metodo, oltre tutta la semplicità ed eleganza desiderabile, è facile e generale. Se vuolsi quindi riferire lo stesso punto ad altro punto dato, basterà prendere per coordinate rettangole le differenze delle prime coordinate e di quelle che determinano questo secondo punto dato relativamente al primo, cosa per sè evidente, e ciò per la mutua per-

pendicolarità delle coordinate. II.° Le prime formole sono rese più semplici, e il calcolo n'è agevolato in pratica con alcune tavole facilissime a costruirsi, e calcolate le quali una volta, servono poi a tutti i tempi e luoghi della terra. III.° Venendo all'applicazione di tali formole, l'A. insegna l'uso de' metodi precedenti per calcolare le eclissi del sole, i passaggi de' pianeti sopra il suo disco, le occultazioni di essi e delle stelle fisse fatte dalla luna, e per dedurre dalle osservazioni di tai fenomeni gli elementi de' pianeti. Per tutto ciò l'A. porge metodi più semplici ed esatti di quanti erano conosciuti fino allora, e, come abbiam detto, seguiti dappoi. Questa Memoria compiesi con quattro tavole d'uso generalissimo così di tempo come di luogo.

Fino dal principio del 1775, e forse prima, pare che Lagrange avesse rivolto lo studio a rinnovare le dimostrazioni perdute di Fermat. Eulero gli scriveva infatti: « Sono pienamente convinto, che le dimostrazioni perdute di Fermat resteranno perdute per sempre, se pure voi non riusciste a trovarle. Tutte le mie cure intorno a ciò sono state inutili finora .... (1) ». Lagrange pervenne in fatti a restituire alcune di quelle dimostrazioni. Il 21 agosto del 1777 egli lesse all'Accademia di Berlino un *Progetto di una nuova edizione dell'Aritmetica di Diofanto.* Fatta la storia del manoscritto di Diofanto e delle

(1) Lettera d'Eulero da Pietroburgo, 23 marzo 1775. — È però vero, che dimostrò qualche teorema di Fermat in qualche caso speciale, come in quello de' cubi nel teorema citato nella nota seguente. Dopo questa lettera, Gauss, sì benemerito della teorica de' numeri, è quegli che pare aver meglio supplito alla perdita de' manoscritti di Fermat. Legendre, Cauchy e Dirichlet ne supplirono pure qualche parte.

edizioni datene, ne propone una nuova, che non contenesse se non quanto poteva aver pregio a' suoi tempi, sgombrandola della più parte de' commenti di Bachet, che, eccellenti allorchè comparvero, non serbavano più lo stesso merito a' giorni di Lagrange, il calcolo essendo divenuto sì famigliare a' geometri. D'altra parte, siccome le soluzioni de' problemi indeterminati di Diofanto racchiudono artificii speciali, che meritano tutta l'attenzione de' geometri, e difficili a bene afferrarsi nell'opera stessa di Diofanto, per la ragione che tali soluzioni sono puramente numeriche, sarebbe spediente di sostituire a' commentari di Bachet una breve analisi algebraica di ogni quistione, la quale, ponendo in chiaro lo spirito de' metodi usati da Diofanto, avviasse a fare stima della generalità ed utilità loro in altre quistioni. Finalmente converrebbe aggiugnere a quest'edizione poche note, nelle quali fosse indicato quanto fu progredito dappoi così per perfezionare i metodi di Diofanto o scoprirne di nuovi, come sopra tutto per ischiarire le brevi osservazioni di Fermat, e restituire la più gran parte dei bei teoremi che vi sono sparsi.

Tal era il disegno, che Lagrange, fattasi rara la prima, si proponeva con una nuova edizione di Diofanto. Altre occupazioni ne lo distolsero. Nondimeno sottopose all'Accademia di Berlino parte del lavoro già cominciato e consistente nell'esposizione analitica dell'opera di Diofanto. Fra i manoscritti dell'A. questo è il più lindo, e pare disposto per la stampa. Abbiamo altresì appurato, che, dopo la lettura per lui fattane all'Accademia di Berlino, venne aggiugnendo alcune note per restituire qualche dimostrazione di cui Fermat aveva lasciato sola l'enun-

ziazione ne' margini di un Diofanto, sendosi smarriti i suoi manoscritti (1).

In più Memorie l'A. applica il calcolo alle arti. Tali son quelle sopra la figura delle colonne, sopra la delineazione delle carte geografiche, e sopra lo scappamento negli orologi.

Già si disse di voler preterire quell' altre fuse poi dall' A. nelle opere maggiori. Se ciò non fosse, come tacere di quella sublime Memoria, che Eulero stesso già cieco trovò sì ardua, che, sforzatosi di penetrarne le profondissime meditazioni, si spaventò al primo lemma, e disperò di poter penetrare tutti gli artificii, di cui l'A. usò in quella nuova soluzione del problema di rotazione di un corpo di figura qualunque non animato da alcuna forza acceleratrice? Nè avremmo taciuto della geometrica teorica del movimento degli afelj dei pianeti per servire di addizione a' *Principii* di Newton, seguíta da una seconda Memoria, ove si rettificano due luoghi degli stessi *Principii:* e neppure dell' altro capo-lavoro: *Teorica delle variazioni periodiche del movimento de' pianeti*, la cui seconda parte contiene il calcolo delle variazioni periodiche indipendenti dalle eccentricità ed inclinazioni relativamente a' sei pianeti principali, ov' è applicato sì felicemente il calcolo delle variazioni.

Di novanta Memorie accademiche ne troviamo dicia-

(1) il sig. Paulet ha di fresco tentato di dimostrare il teorema negativo, secondo il quale non v' ha potenza in numeri razionali, oltre il secondo grado, che possa dividersi in due altre potenze dello stesso grado; ma le due dimostrazioni, che ha preteso di darne, non furono ammesse dall'Istituto di Francia, che ne mostrò l'insussistenza. Questo, chiamato il teorema di Fermat, è il solo che resti a dimostrarsi.

sette nelle due società scientifiche, una all'altra succeduta in Torino, sessantatrè in quella di Berlino, sette nell'Accademia delle scienze di Parigi, cinque delle quali riportarono il premio, e tre nelle Memorie dell'Istituto, che quivi successe all'Accademia.

In tante Miscellanee e Collezioni, quante sono le accennate, trovansi disseminate non pure le prime invenzioni dell'A., quali originalmente le dettò, ma quegli artificii, sviluppi ed esempli di analisi, che sopra tutto voglionsi studiare da' geometri, e massimamente da chi si affatica a divenir tale. A' giovani studiosi è spesso impossibile, e sempre difficile e incomodo, consultare mezzo centinajo di volumi in 4.° Però il signor Maurice, a cui dobbiamo parecchi articoli intorno a Lagrange (1), propose di scegliere trentacinque Memorie, raccogliendo e le più rare e quelle che si studiano e si citano più spesso, e sperava di poterle stringere in tre a quattro volumi in 8.° Se il disegno veniva incoraggiato dagli studiosi, prometteva il deposito presso la vedova Courcier, stampatrice delle opere fisiche e matematiche, della lista delle Memorie co' motivi della scelta e della classificazione da seguirsi, il che avrebbe aperto adito a raccogliere le osservazioni che gli si volessero fare, affine di perfezionare l'edizione, che sarebbe stata corredata di note. Ma la scarsezza de' compratori de' libri matematici impedisce le imprese, che, pari a questa, riuscirebbero utili a' pochi che gli studiano. Così la rac-

(1) Articolo *Lagrange* nella *Biographie Universelle*: e *Lettre au Rédacteur du Moniteur Universel sur l'Éloge de Lagrange par Délambre publié dans ce journal le* 17, 18 *et* 19 *janvier* 1814. Vedi il *Moniteur*, 26 *février* 1814.

colta delle Memorie di Lagrange rimane un voto, come quell' altro, che Lagrange medesimo ripeteva quante volte parlavasi di una nuova edizione di un libro di geometria. Desiderava egli di veder congiunte in un volume le opere originali di analisi infinitesimale, cioè le quattro seguenti: *Metodo di Fermat pe' massimi e minimi; Memoria di Leibnitz contenente la esposizione del calcolo differenziale* (Atti di Lipsia, 1684); *Infinitesimi di L'Hopital; Lezioni di calcolo integrale di Giovanni Bernoulli.*

Fuori delle Memorie accademiche troviamo alcuni altri opuscoli di Lagrange. In fine al libro intitolato *Résultats d'un ouvrage intitulé: De la Richesse territoriale du royaume de France par M.r Lavoisier,* leggiamo un *Essai d'arithmétique politique sur les premiers besoins de l'intérieur de la République,* scritto da Lagrange. Quest' opuscolo fu stampato nel 1790 per ordine dell'Assemblea nazionale, e ristampato nel maggio del 1819. Fu pur compreso nella collezione di Rœderer. Posti il numero degli abitanti e la superficie della Francia quai dati certi del calcolo, l'A. toglie a considerare la quantità di vitto, vestito, casa, cogli accessorii e bisogni tutti di 25 milioni di cittadini. Riduce poi tutto il vitto vegetale a' grani che si coltivano in grande, e li chiama *biada,* quindi tutto il vitto animale, che riduce a *carne,* poi tutte le bevande che chiama *vino.* Quanto a' cibi diversi dalla *biada e carne,* non li ammette nel calcolo se non in ragione del valor loro nutritivo. Se dunque si potrà conoscere il valor nutritivo di tali cibi, convertiti in biada o carne entreranno nel calcolo. L'A. opina, che non si andrà lungi dal vero presupponendo il valor

nutritivo de' cibi ordinari, di cui fa uso il popolo, proporzionale al prezzo loro. Così si potrà prendere mezza libbra di formaggio secco per l'equivalente di una libbra di carne: induzione assai verosimile, che l'A. avvalorò colla sperienza. Così pure il peso di dodici ova è uguale a quello di una libbra di carne, e le due cose soglionsi vendere allo stesso prezzo, cioè dodici soldi. Ridotti così a semplicità gli elementi del calcolo, e calcolato il consumo di Parigi, il problema si riduce a determinare per approssimazione la quantità media di biada e di carne necessaria alla sussistenza degli abitanti di tutta la Repubblica.

La conclusione finale si è, che la Francia, nello stato in cui trovavasi la sua agricoltura nel 1791, somministrava grani bastanti al consumo de' suoi abitanti [1]; ma del bestiame, ne somministrava solo un po' più della metà di quanto sarebbe stato necessario affinchè ogni abitante avesse avuto una razione proporzionale a quella de' soldati. I più de' villici infatti cibansi di pane, latte, legumi, lardo, e di pochissima carne.

La modestia di Lagrange voleva nascondere l'autore di questo *Saggio*. L'editore potè solo impetrarne licenza di stampare il suo nome in fronte all'opuscolo, mostran-

(1) Più di mezzo secolo è trascorso da questi calcoli di Lagrange. Ora per questo tempo appunto abbiamo altri calcoli. Il signor Millot, in un quadro del moto commerciale esteriore de' grani e delle farine dal 1778 al 1833, pigliando la media di questi 55 anni, ha trovato per un calcolo approssimativo, che la Francia produce in grani quanto è necessario al suo consumo, meno un giorno e mezzo per anno. Nell'intervallo tra i calcoli di Lagrange e quelli del sig. Millot la popolazione è cresciuta dai 26 ai 32 milioni, e la coltura delle patate si è di molto aumentata.

dogli quanto fosse convinto dell'utilità di quel nome al buon esito dell'opera, e dell'utilità dell'opera alla cosa pubblica.

Fra i manoscritti dell'A. abbiamo trovato un'opera, curiosa anche per la sua origine. Robespierre aveva fatto sancire una legge, che tutti indistintamente i forestieri nati sul territorio delle Potenze, colle quali la Repubblica Francese era in guerra, sarebbero messi in istato d'arresto. Lavoisier, secondo quanto abbiamo narrato nella vita dell'A., gli ottenne una eccezione. Fu allora, che per meglio sottrarlo agli effetti della legge gli fu data la commissione di sottoporre a calcoli la forza della polvere. Lagrange divise il suo lavoro come segue: 1.º Sopra il movimento del fluido elastico della polvere; 2.º Sopra il movimento della palla e sopra il rinculamento del cannone; 3.º Sopra la teorica della forza della polvere; 4.º Sopra l'esperienze relative alla celerità della palla di cannone; 5.º Risultati delle esperienze Hutton; 6.º Sopra la polvere. — Appoggiandosi a' chimici, l'A. entra qui in considerazioni meccaniche sopra la forza della polvere nelle armi da fuoco. L'A. scelse l'esperienze del suo maestro Papacin o Dantoni, al quale succedette nella cattedra d'artiglieria in Torino. I risultati in cui fonda sono tratti da un'opera dello stesso Dantoni intitolata *Esame della polvere,* tradotta in francese da Flavigny (Parigi, per Lambert, 1773, in 8.º).

Quanto l'A. schermivasi di volersi immischiare in letteratura, altrettanto gli amici suoi persistevano a far conto del giudizio e gusto suo anche in questa. A buon conto tutti si accordano in ciò, che le sue opere sono scritte assai bene, cioè con quella schietta semplicità

che si conviene alla materia. D'Alembert, mandandogli i suoi *Elogi accademici*, ne provoca il suo parere, e aggiugne: « So qual fino e sicuro giudizio rechiate anche in tali materie, checchè dicane la modestia vostra ». E un accademico di Berlino, Bitaube, comincia un suo *Saggio*(1), letto all'Accademia con queste parole: « Uno degli illustri miei confratelli, che possiede l'universalità della mente senza affettarla giammai, mi ha proposto la predetta quistione »; e in nota leggesi il nome di Lagrange. Così nel complimento brevissimo, che lesse all'Accademia di Berlino, allorchè vi fu installato il 6 novembre 1766, scusandosi con la fatica del viaggio e le occupazioni avute al suo arrivo di non fare un discorso nelle forme, aggiugne: « Parmi inoltre, che non si abbia verun diritto di esigere uno squarcio di eloquenza da un geometra, che fin dall'infanzia si è dedicato agli studi i più astratti ». In un'unica pagina nondimeno non è dimenticato nulla di quanto era richiesto dall'occasione.

Sua indole.

Scrittori d'altre materie, trasformando i libri loro in cattedre o tribune, e il pubblico in uditorio, si studiano di soggiogarne la mente e vincerne l'anima al vero. Di qui è facile trarre l'indole di uno scrittore. Ma in opere di matematica che mai ci porrà sulla via? Per ventura abbiamo potuto raccogliere, da chi scrisse di

(1) *Saggio intorno alla quistione:* « Perchè la lingua italiana tutte l'altre vantaggi, e in ispecialità la francese, nella prerogativa di esser giunta quasi alla perfezione fino dal nascere? »

Lagrange o lo conobbe, l'indole sua. Fu semplice come il genio. D'Alembert era rapito dalla sua modestia, sopra tutto comparandola al concetto che di sè avevano geometri incomparabili a Lagrange. Allorchè venne ascritto agli otto associati forestieri dell'Accademia di Francia, Federico II scriveva a D'Alembert: « Voi distribuite diplomi di grandi uomini a chi fra le genti si fa cospicuo. Godo che il nostro Lagrange sia del bel numero. Benchè troppo ignorante in geometria a giudicarne il merito scientifico da per me, non sono però così del giudizio abbandonato, ch'io non faccia ragione all'indole sua piena di dolcezza e alla sua modestia ».

Amò, come Newton, la tranquillità dell'animo e la pace. Pochissime e scelte erano le persone ammesse alla sua conversazione in Berlino: insuperabile la barriera della sua casa a tutt'altri. Due di quelle dipingono le serate de' conjugi Lagrange con tinte assai riposate. Alla domestica aggiunse la pace di fuori. Se nell'Accademia levavasi la ben che menoma dissensione, Lagrange, non che pigliarvi parte, pareva non addarsene, spediente ottimo ad assopire le gare nascenti.

Per tali doti, e per l'amenità e la circospezione nel conversare, Federico lo preferiva a que' filosofi schiamazzatori che pasceva in corte, per contrapposto a' quali soleva chiamarlo *filosofo che non grida* [1]; lo preferiva anche ad Eulero, che nelle dispute religiose tra la Corte e la città parteggiava per l'ultima. Lagrange sdebitandosi con rispetto e colla gratitudine de' riguardi che riceveva dal Re, si schermì dal cercarne

(1) *Celuici*, scriveva in una sua lettera, *est philosophe sans crier*.

la confidenza, che di rado si associa alla dignità dell'uom privato, che riuscì funesta a Voltaire, e che finisce sovente come il viaggio del vaso d'argilla col vaso di ferro. Serbandosi pertanto accademico, ed evitando studiosamente di divenir cortigiano, recò in Parigi lo stesso decoro, che in certa occasione aveva anche saputo assai ben proteggere in Berlino. Nell'esame dell'opere s'è veduto come allorchè un de' ministri propose di fondare una cassa per le vedove degli accademici, Lagrange ne sottoponesse le basi alla infallibilità del calcolo, e questo comunicasse a' colleghi. Il ministro proponente gli mandò dicendo: che invece di pubblicare la Memoria, avrebbe dovuto sommetterla agli occhi del governo. Lagrange rispose: ch'egli non l'aveva pubblicata, bensì lettala soltanto all'Accademia per complire verso i colleghi ad ufficio amichevole, facendoli cauti del pericolo che lor sovrastava abbracciando quel progetto: ch'egli, allorchè fu invitato a recarsi a Berlino, non fu già condotto a' comandi de' ministri, nè punto esser tenuto alle anticamere per esibire calcoli non richiesti; che però, non meritando rimproveri, non gli accettava.

La mente di Lagrange era mente indagatrice; aveva sempre qualche problema anche fuori delle matematiche da risolvere. Questa disposizione lo teneva lontano dalle disposizioni d'amor proprio. Di qui quella schietta semplicità e modestia, che riferivasi principalmente al vero assoluto e alla difficoltà di scuoprirne pur qualche parte di quel tanto che restava tuttavia nascosto; ma che non toglievagli un giusto sentimento di sè allorchè altri gli voleva contendere quella porzione di vero, che

già aveva scoperto e dimostrato. E benchè nessuno più di lui inchinasse a dubitare, a dubitare quasi dissi di tutto, per lo che nessuna formola eragli più famigliare nella conversazione di quel suo *non so*, avvenne tuttavia una volta, che ad un collega di merito e nome grande in matematica, il quale insisteva soverchiamente forse in contraddirgli, Lagrange dicesse: « Signore, allorchè vo sì oltre da affermare che la tal cosa in matematica la è così, vuol dire che la è proprio così »: parole affatto insolite nella sua bocca, e però di gran peso. Questi pochi tratti di resistenza a chi avesse tentato di abusare della sua dolcezza dimostrano, ch'egli sapeva all'uopo preservarla dalla debolezza, e non permettere a veruno di scambiare una virtù in un vizio.

Sono altri tratti nella vita sua, ne' quali il freddo calcolo pare che usurpasse le ragioni del sentimento. A' dì del terrore, un amico, incontratolo in Parigi, non potè a meno di non deplorare le tante vittime che cadevano sotto la ghigliottina. Lagrange, pensatovi su un cotal poco, rispose: « Dalle tavole necrologiche però non ricavo che la mortalità sia quest'anno molto maggiore che negli altri ». E allorchè Buonaparte tornò d'Egitto, e diede il soqquadro al Direttorio, in quello scherno ontoso, a cui si diè nome di depurazione di deputati, quello del Belgio, che chiamavasi Beytz, fu tra gli spogliati della rappresentanza. Si riferì a Buonaparte, il Beytz non essere uom da partiti nè formidabile, bensì un innocuo cultore di scienze esatte, e per tale esser tenuto da parecchi dell'Istituto, e fra gli altri da Lagrange. « Se così è, rispose Buonaparte, faccia di recarmene due righe ». Lagrange fu dunque visitato e calda-

mente pregato di attestare quanto sapeva de' lavori di Beytz. Il nostro geometra rispose: « Io stava pur ora leggendo la *Storia delle matematiche* del Montucla. Sapete voi ciò ch'io vi leggeva mentre entraste? » Non era facile indovinare qual fosse relazione tra quest'opera e l'affare di Beytz. « Or bene, continuò Lagrange, io vi leggeva appunto, che due geometri per foja d'intricarsi ove non son chiamati, in politica dico, furono appiccati per la gola (1) ».

È più che probabile tuttavia, che in tali aneddoti siavi esagerazione. Per produrre effetto, di rado si manca di caricarli. Altri fatti più autentici comprovano l'indole affettuosa di Lagrange. La lunga assistenza prestata alla moglie inferma in Berlino, il dolore provato della sua morte, prima cagione forse di lasciare Berlino, la pensione mandata esattamente ogni semestre al padre come prima l'aumento degli stipendj glielo permise, ed altri fatti di tal natura, fanno chiaro, che la freddezza delle matematiche non era passata nel suo cuore.

Fino da giovinetto erasi applicato ad illustrare qualche punto teorico della musica e ne aveva coltivata la pratica. Egli nondimeno l'amava principalmente come potente ad isolarlo. Ascoltatine i tre primi tempi, al quarto già più nulla non discerneva, e sprofondatosi nelle meditazioni, niente ne lo poteva riscuotere. Lo stesso gli accadeva nell'assistere alla rappresentazione di qual-

(1) Non avendo trovato siffatto *conjugio* in Montucla, se pure Lagrange non alludeva al fatto di pazzia di Henzy Bernese e di Condorcet, che si uccise da sè, citeremo la fonte ove abbiamo attinto l'aneddoto. *Rélation inédite du* 18 *brumaire par Thibaudeau*, pubblicata nella *Revue trimestrielle*. Parigi. 1828. Tom. I. fac. 288.

che tragedia: usciva talora dal teatro ignorandone perfino il titolo; ma in iscambio aveva risoluto qualche difficil problema. Per andare a caccia di un consimil vantaggio, tanto affrettò una sera la toeletta della seconda moglie in Parigi, che i lumi non erano per anco accesi al loro giungere in teatro. Di che dolendosi ella a quella fretta intempestiva: « E che faremo poi ora? », diceva alquanto stizzita. E il marito, con filosofia per verità di picciol conforto alla moglie, le rispondeva: « Ma non si può egli pensare qui, come altrove? »

Tali industrie, che probabilmente moveranno il sorriso sulle labbra dei lettori, sono però cagione ed effetto di quella concentrazione di mente, senza la quale il mondo sarebbe privo di tali genj. E qui la concentrazione è, per lo meno, così utile e gloriosa agli uomini, come altrove la divisione del lavoro giova al perfezionamento delle manifatture.

Ma non sempre Lagrange diveniva così astratto da' circostanti; e allora appariva tutto il candore dell'animo suo, ed ora col frequente interrogare i periti di studi lontani da' suoi, vi pigliava vivo interesse; ora quel sorriso della natura, che si dischiude dall'età, bellezza e schiettezza nelle giovinette, allettavalo a conversare con esse, e sempre preferiva le più ingenue e le più giovani. Non ammetteva però che vi fossero altre cifre nell'età delle donne. E un dì all'udir parlare di una di sessant'anni: « Che? disse vivamente, vedeste mai donna di sessant'anni? Io non ne vidi mai ». Giunto poi egli stesso a' cinquantasei, e risoluto di uscire dallo stato vedovile, non trovava sposa abbastanza giovane. Frequentava una casa, dove vivevano due sorelle, delle

quali si pose a corteggiar la più giovane che aveva soli 14 anni. Come prima questa ne conobbe le intenzioni, gli fece dire non esservi ella altrimenti disposta. La primogenita fu allora proposta, e non accettata, perchè aveva 17 anni. Dopo di che cominciò egli ad andare più assiduamente da un suo coaccademico, che aveva pure due figliuole, e qui parimenti preferì la minore. Onorata essa con dimostrazioni assai graziose, preso il padre, gli disse, lei essersi accorta, che il signor Lagrange le faceva la corte e voleva sposarla; però lo avvisava, che al tutto era risoluta del no. Il padre, che di nulla erasi avveduto, volle tor giù la figliuola da un pensiero che vano parevagli e prosuntuoso. Disse dunque, che il signor Lagrange veniva in sua casa per fare seco lui suoi discorsi scientifici, che a lei nè per sogno pure pensava, e che se vi pensasse, troppo gran ventura sarebbe per lei. La giovinetta persistè a dire, che di tal ventura, qual ch' ella pur fosse, non voleva punto sapere, e che del resto si vedrebbe. In fatti non andò guari, che Lagrange cominciò a parlare di ciò al collega, lui avere una figliuola assai amabile, e accennò la più giovane, e ch' egli molto si terrebbe lieto, se ad essa potesse non ispiacere, e aspirare alla sua mano. Ciò udito dal padre con animo giulivo, nè punto curandosi di quanto la figliuola già gli aveva confidato, si affrettò a comunicarle la richiesta di Lagrange. Ma la giovinetta stette ferma al rifiuto, e fu allora che Lagrange si appigliò alla primogenita.

Vengono tuttavia ricordati i detti arguti di Lagrange, come ad esempio i seguenti. Alcuno parlavagli un giorno di una opinione, che a vicenda ammessa e rejetta dai

dotti, divenne al fine un pregiudizio popolare. « Che, disse Lagrange, ciò vi sorprende? Nondimeno è quello che accade sempre. I pregiudizi sono lo scoglio vecchio che, spogliato da valentuomini, va a rivestire il volgo ». E, delle varie forme di governo, tutto ragguagliato, diceva: « Preferisco la monarchia, come il modo più spedito di risolvere il problema ».

Quella sana ragione, che sortì e corroborò collo studio delle matematiche, facevalo risentito a ogni benchè menomo zoppicamento di logica. Allora cotale un'angustia, rannuvolandogli la mente, gli traspariva di fuori; nè poteva frenarsi, senza stramoggiare pur mai, dall'avvertire ove il discorso pericolasse. Del resto, filosofo sempre uguale, sempre savio, sempre tollerante, la schietta indole, che abbiamo tentato di dipingere, lo fece accarezzare e altamente rispettare da quanti ebbero ventura di conoscerlo, e vivamente desiderare da coloro, a cui le successive sue traslocazioni lo rapivano, come scorgesi dalle lettere citate, da alcuna di Saluzzo e dalla riverenza che tutti ebbero per lui. Allorchè altri al più raro genio accoppia un'indole così bella, e con sincera modestia dimostra di rimbalzo come la sorquidanza vada costantemente in ragione inversa del merito, ben possiamo rallegrarci coll'umanità, che da tant'uomo riceva splendidissimo ornamento. Così pensarono i colleghi suoi di Torino, di Berlino, di Parigi, ponendolo a capo delle tre loro accademie. Allorchè Lagrange, dopo avere fondato la prima e diretto la seconda, illustrava la terza, a lui mirabilmente si confaceva quell'epitome di Omero sopra Nestore:

. . . . E già trascorse avea
Due vite, e nella terza allor regnava;

col divario, che Lagrange aveva regnato anche nelle due prime.

LORENZO PIGNOTTI.

Sua Vita.

Nacque in Figline, terra del Valdarno di sopra tra Firenze ed Arezzo, il 9 agosto 1739, da Santi di Domenico Pignotti e da Maddalena di Niccolò Curradi. Il padre suo, per cattivi negozi in povertà traboccato, fu stretto a rifuggirsi sul territorio del papa a Città di Castello. Fu tanto il dolore di quell' onesto mercante per tal fallimento, che in breve ne morì, e lasciò quattro miseri orfanelli. Uno zio, più dalla legge che dall' affezione indotto ad accoglierli, voleva liberarsi del nostro Lorenzo facendolo prete, come si liberò del primogenito mandandolo militare a perire nelle guerre tra la Prussia e l'Austria. Lorenzo aveva pure due sorelle, ed una fu maritata ad Antonio Filippo Benci d'Arezzo. Questo cognato corresse verso Lorenzo le durezze dello zio, e accoltolo presso di sè gli somministrò i mezzi onde continuare nella università di Pisa gli studi cominciati nel seminario d'Arezzo: e la gratitudine di Lorenzo fu costante, e si manifestò anche nel testamento col quale legò il poco che aveva a' figliuoli del suo benefattore, nipoti suoi.

La diligenza onde Lorenzo studiò per quattr'anni medicina, fisica, chimica e storia naturale, gli conciliò l'affetto de' professori dell'università, come già erasi conciliato quella de' professori del seminario. Le facoltà, alle quali con più ardore si dedicò, furono quelle di fisica e di medicina, professate da Giovanni Alberto De Soria e dal dottor Buonaparte di S. Miniato. Di esse conseguì la laurea dottorale il 1.º maggio 1763 dalle mani dell'arcivescovo gran cancelliere e di monsignor Cerati provveditore dello studio pisano, tanto lodato da Grosley nelle sue *Observations sur l'Italie et sur les Italiens.*

Dall'università recossi il nostro laureato in Firenze, e, fatto l'esercizio clinico nello spedale di Santa Maria Novella, si pose a esercitare la medicina. Nella cura di una malattia del marchesino Viale di Genova, dagli altri medici abbandonato, fu così destro e così felice, che il giovane da lui guarito, allettato anche dall'amabilità, e dai poetici doni del Pignotti, già crescente in riputazione pel favore onde la sua persona veniva accolta nelle signorili brigate e i suoi versi nelle accademie di Firenze, volle seco condurlo in Genova (1766). Pignotti, la cui vita fu assai dolce, parve beato fra gli agi e le carezze di quel suo ospite e dei Genovesi. Più di una prospettiva ridente si aprì allora agli occhi di un uomo, che nella sua adolescenza erasi trovato nelle massime angustie. Da una parte, il marchese Viale, che, dopo averlo presentato alla sua famiglia, voleva ritenerlo quasi uno di essa; dall'altra l'ambasciadore di Francia in Genova gli fece altre proposte di collocamento onorevole in Parigi. Ma Pignotti, giovane tut-

tavia, o presentisse che la seduzione di tali prospetti guardati dalla lunga svanisce da presso, e di rado gli effetti corrispondono all' espettazione, o, come hanno i suoi biografi, lo ritenesse amore grato alla patria, che non aveva pretermesso opportunità di onorarlo e promuoverlo, e volesse dipendere unicamente da' consigli dell' illustre presidente Pompeo Neri, com' egli stesso scrisse alla sorella in Arezzo, in vece sua propose un amico in circostanze più strette delle sue ad uno di que' carichi che gli venivano offerti. Tali considerazioni, o qual fosse di esse che in patria il nostro Lorenzo ricondussero, tutte ne onorarono l' animo e la prudenza non sì frequente nella giovanesca età.

> Oh felice chi mai non pose il piede
> Fuori della natia sua dolce terra!

I calcoli dell' amor proprio dovevano dargli lo stesso consiglio. Il suo merito poetico non era sì sustanziale ed assoluto da reggersi da sè, e difficilmente Lorenzo avrebbe trovato altrove quel favore, che l' amabile dolcezza de' suoi modi e l' averlo veduto sorgere per propria industria di basso luogo gli ottennero da' concittadini.

Nel 1767 da Genova si restituì dunque a Firenze, dove da due anni regnava Leopoldo. Una delle provvide instituzioni di questo principe fu un collegio, o, come in Firenze chiamavasi, accademia per la nobiltà. Pignotti, che, malgrado la felice cura testè operata, non aveva, se possiamo argomentare da due delle sue favole (1), il più alto concetto dell' arte o scienza che

(1) *La Morte ed il Medico. — La Sanità e la Medicina.*

professava, e a cui l'esercizio della medicina per una soverchia sensibilità era penoso, fu dal presidente Neri proposto per professore di fisica in questa accademia, e ne assunse il carico nel 1769. E nel 1774 fu promosso alla stessa cattedra nella università di Pisa. Quivi nel novembre del 1775 recitò la latina orazione inaugurale, non però pubblicatasi; e il suo insegnamento e le fisiche sperienze riuscivano così grate, che il professore vedevasi incoraggiato dalla frequenza non pur degli scolari, ma di que' forestieri altresì, che per cagion di salute concorrevano a Pisa. Pervenne il Pignotti alla dignità di reggente dell'università, che a nessuno meglio che a lui conveniva, il quale era savio e d'indole conciliatrice. Più di uno scritto pubblicò relativo alla scienza che professava. Perdurò nel carico di professore ventisette anni, nell'ultimo de' quali, sollevato dall'obbligo delle lezioni della cattedra, le dava privatamente in sua casa, la quale del resto fu sempre e prima e poi una scuola aperta ai giovani.

Fino dal 1794 avendo egli impreso a scrivere la *Storia della Toscana sino al principato*, allorchè Carlo Lodovico di Borbone di Parma venne a quel suo breve regno sopra l'Etruria, con due motuproprii (22 ottobre 1801, 27 agosto 1802) sollevò il Pignotti prima dalle lezioni pubbliche, poi dalle domestiche, e lo decorò de' titoli di regio storiografo, e di consultore regio in quanto agli incrementi scientifici e alle toscane università spettava. Così Pignotti nella sua vecchia età, che molto era indebolita, ottenne un ozio dignitoso, che fu da lui messo a profitto per inoltrare il suo storico lavoro. Nei susseguenti anni continuando ad avvicendarsi

in Firenze i reggimenti civili, i titoli del Pignotti soggiacquero alla stessa vicenda; ma tutti significavano un riposo meritato da lunghi servigi, e onorato del carico di assistere ad alcune adunanze letterarie ed amministrative, e di far utili tuttavia alla pubblica istruzione i suoi consigli. In tali carichi, come nell' ultimo che ottenne di Auditore della regia università di Pisa, suprema dignità letteraria in Toscana, Pignotti costantemente promosse il merito, e pochi fra quanti attualmente onorano le scienze e le lettere toscane son quelli che non si compiacciano di riconoscere da lui o insegnamenti, o stimoli, o servigi, o promozioni.

Frattanto Lorenzo, anche per gratitudine verso la patria, che gli faceva quell' ozio, concentrava le forze, che ogni dì gli venivano meno rapidamente, nel recarne a termine la gloriosa storia. Già disponevasi a dare al lavoro l' ultima mano, allorchè uscì quella legge imperiale sulla stampa, per la quale Pignotti avrebbe dovuto sottoporre alla censura francese il suo manoscritto, mandandolo a Parigi, cioè trecento leghe lontano. Saviamente fece dunque Pignotti riponendo il suo lavoro e aspettando tempi migliori. Per nervosa apoplessia, che l' incolse nel 1809, perdè Lorenzo la facoltà dell' intelletto, e massime la memoria. Pari in ciò al suo concittadino Cilnio Mecenate, di cui l' A. con amore narra la vita nel principio del secondo volume della *Storia della Toscana*, così lagrimevole fu il suo stato duranti gli ultimi tre anni, che il signor Antonio Benci racconta siccome dopo molti anni insieme vissuti, Pignotti più non lo riconosceva. Finì di vivere e di morire il 5 agosto 1812. I fratelli Benci, nipoti ed eredi suoi, gli

eressero nel campo santo di Pisa un monumento che nella semplice eleganza del disegno ritrae ai bassi rilievi mortuari di Canova.

Sue Opere.

L'Aigle et l'Escarbot.

L'Aigle donnait la chasse à maître Jean Lapin,
Qui droit à son terrier s'enfuyait au plus vite.
Le trou de l'Escarbot se rencontre en chemin :
Je laisse à penser si ce gîte
Était sûr ; mais où mieux ? Jean Lapin s'y blottit.
L'Aigle fondant sur lui non obstant cet asile,
L'Escarbot intercède, et dit :
Princesse des oiseaux, il vous est fort facile
D'enlever, malgré moi, ce pauvre malheureux.
Mais ne me faites pas cet affront, je vous prie ;
Et puisque Jean Lapin vous demande la vie,
Donnez-la-lui, de grace, ou l'ôtez à tous deux :
C'est mon voisin, c'est mon compère.
L'oiseau de Jupiter, sans répondre un seul mot,
Choque de l'aile l'Escarbot,
L'étourdit, l'oblige à se taire,
Enléve Jean Lapin. L'Escarbot indigné,
Vole au nid de l'oiseau, fracasse en son absence
Ses œufs, ses tendres œufs, sa plus douce espérance :
Pas un seul ne fut épargné.
L'Aigle étant de retour, et voyant ce ménage,
Remplit le ciel de cris ; et pour comble de rage,
Ne sait sur qui venger le tort qu'elle a souffert.
Elle gémit en vain ; sa plainte au vent se perd :
Il fallut pour cet an vivre en mère affligée.
L'an suivant, elle mit son nid en lieu plus haut.
L'Escarbot prend son temps, fait faire aux œufs le saut :

La mort de Jean Lapin derechef est vengée.
Ce second deuil fut tel, que l'écho de ces bois
N'en dormit de plus de six mois.
L'oiseau qui porte Ganymède,
Du monarque des dieux enfin implore l'aide;
Dépose en son giron ses œufs; et croit qu'en paix
Ils seront dans ce lieu; que pour ses intérêts
Jupiter se verra contraint de les défendre:
Hardi qui les irait là prendre.
Aussi ne les y prit-on pas.
Leur ennemi changea de notes,
Sur la robe du dieu fit tomber une crotte;
Le dieu la secouant jeta les œufs à bas.
Quand l'Aigle sut l'inadvertence,
Elle menaça Jupiter
D'abandonner sa cour, d'aller vivre au désert,
De quitter toute dependence,
Avec mainte autre extravagance.
Le pauvre Jupiter se tût:
Devant son tribunal l'Escarbot comparut,
Fit sa plainte, et conta l'affaire.
On fit entendre à l'Aigle, enfin, qu'elle avait tort.
Mais les deux ennemis ne roulant point d'accord,
Le monarque des dieux s'avisa, pour bien faire,
De transporter le temps où l'Aigle fait l'amour
En une autre saison, quand la race escarbote
Est en quartier d'hiver, et, comme la marmotte,
Se cache, et ne voit point le jour.

Forse più conveniente al tema, certo più grata a noi sarebbe qui stata una favola di Lorenzo Pignotti, se Pignotti ce ne offerisse alcuna da gareggiare con questa di La Fontaine. Però fu trascritta a tipo del genere di questo breve poema. Da questa di La Fontaine vogliamo dedurne le leggi, e applicarle alle favole di Pignotti. Superfluo è quasi l'aggiugnere, che, anche osservandole tutte, ne potranno uscire cattivissime favole. Tut-

tavia ne pare difficile trascurarle impunemente e senza snaturare sì gentile invenzione e sì possente nell'animo, che non v'ha la più efficace e piacevole ad insinuarvi la morale. In tal favola nondimeno la morale è implicita e non espressa, contro l'uso di La Fontaine, sì fecondo anche in tal parte da trarne sempre la sua lezioncina, e non di rado più d'una, e qualche volta fino a tre. In questa favola balena bensì, che il poeta per le ripetute sciagure dell'aquila ne voglia insegnare siccome i disumani paghino il fio delle crudeli lor brame; o come picciolo nimico non sia, che con sicurezza si possa sprezzare. Ma non piacque al poeta di dare più luce a tai barlumi, la conghiettura convertendo in certezza, e questa fermando nella mente colla finale moralità. Volle in vece metter fine alla favola con un particolare di storia naturale, che, comunque conchiuda il racconto, lascia imperfetto l'apologo . . . se pure La Fontaine non mirò ad insegnarci, che anche le nimicizie mortali sogliono piuttosto finire con qualche transazione, che coll'eccidio dell'uno fra' contendenti; e la lezione sarebbe buona agl'implacabili. Ad ogni modo, una favola, che così lascia vagare intorno alla moralità sua, e al molto diletto non aggiugne insegnamento fisso, si può dir difettosa in tal parte. Ma quante bellezze in tutte le altre! Che vivezza, che continuità rapida d'azione! Che affetto nelle parole d'intercessione dello scarabeo, e in quel verso:

Ses œufs, ses tendres œufs, sa plus douce espérance!

E per fare un sol motto del soggetto, che amicizia generosa e superstite, e che virtuosa indignazione non fa

argomentare la costanza del picciolo scarabeo nel perseguitare l'aquila!

Le leggi poi, che per la maggiore efficacia della favola si deducono dalla presente, son queste: Sia la favola fra animali piuttosto che fra cose inanimate. Il più vivo e drammatico scaturisce dagl' istinti degli animali, nè altronde si potrà cavare una cotale corrispondenza colla natura nostra, da cui esce tutto l' incanto dell' azioncella e il miglior frutto d' applicazione. La favola tra cose inanimate o tra enti morali, per difetto di tale analogia o anello di congiunzione, che sì bel campo apre alla facoltà osservatrice e all' industria ingegnosa del poeta, riuscirà fredda al paragone. E appunto fredde freddissime ci riescono le seguenti del Pignotti: *Il ventaglio*, *La padovanella*, *La morte ed il medico*, *La sanità e la medicina*, *La rosa, Il gelsomino e la querce, Le bolle di sapone, La crema battuta, La spiga e il papavero*, *L' albero della scienza, o sia i sistemi filosofici, La rosa e lo spino, La zucca*, *La gocciola e il fiume, La piuma e la berretta, La moda e la bellezza, Il Tevere e l' Arno, La chicchera e la pentola, La fragola e la zucca, Il noce*, *il ventre e le altre membra*, *La contesa de' fiori.*

Gli Orientali ed altri popoli antichi usarono somiglianti figure ed allegorie, nè le sdegnò La Fontaine: ma non dubitiamo di affermare, che questi giochi di spirito, de' quali è impossibile che molto ci caglia, non possono adeguare l' interesse e la utilità della favoletta esopiana, nella quale sono posti in gioco gli affetti.

Dopo questa prima condizione, che gli attori sieno animali, e più l' istinto è sviluppato sono migliori, viene

la seconda, che il fatterello non raccontato o ragionato sia, bensì rappresentato al vivo, e qual cosa presente sottoposto agli occhi. Tale è appunto nella favola addotta. Tutto si presenta con evidenza. Veggiamo lo sfortunato coniglio ed entriamo a parte della sua paura. La crudeltà inesorabile dell'aquila ci ributta, e le sue disgrazie ci pajono meritate. Perchè resistere alle umili suppliche dello scarabeo? In Pignotti, per lo contrario, è sempre il poeta che racconta lentamente, e tutto va ornando con le più minute descrizioni. In La Fontaine il fondo delle favole suol togliersi dalla natura, più altresi che nella recata, dove sul fine s'inserisce il mitologico e l'ideale. Nelle favole che Pignotti intitolò esopiane, gli argomenti essendo antichi, l'A. non poteva errare in tal parte; ma in quelle di sua invenzione l'argomento è, per lo più, tolto da quanto più si dilunga dalla natura, dalla moda cioè, dal bel mondo, da'cicisbei, dalle donne galanti, e da muscie e cuccie in vece che da cani e gatti. E chi non sa quanto questi temi siano circoscritti e svenevoli?

L'aquila e lo scarabeo serva anco d'esempio per la lunghezza della favola. Le troppo corte non rischiarano abbastanza il soggetto nè lasciano impressione durevole: le troppo lunghe annojano, e ciò si può dir troppo spesso di quelle del Pignotti. Quanto a' versi, osserviamo, che in questa, come in tutte le favole di La Fontaine (le eccezioni sono rarissime), versi di varie misure si alternano. Tal varietà conviene alla favola, che adatta i versi agli attori e alle situazioni. La Fontaine era troppo scaltrito nell'arte onde trascurarne queste finezze. Assai poche ne ha Pignotti a questo modo. Però le allunga

anche a cagione del metro, legato ora in quartine e sestine endecasillabe, più spesso in anacreontiche strofette.

Quanto a lingua, La Fontaine, oltre gl'idiotismi della parlata, la scava alla miniera antica ricca e lucente, mentre a' suoi tempi, benchè le lettere fossero nel meriggio, la lingua già s'appassiva e cominciava a raggomitolarsi in parole astratte e universali, che le tolgono precisione e colore. Pignotti, rinunziando a' vantaggi, che la patria così nel dialetto come nella vecchia letteratura gli offeriva più larghi che altrove, usa la comune lingua poetica coltissima, urbana e scorrevole, ma non da favola. Finalmente quanto allo stile, La Fontaine inventò il suo. Non è sola l'ingenua schiettezza che lo fa inarrivabile, ma la varietà, la proprietà prodigiosa, che si accomoda a tanta varietà di soggetti. Che vivezza anche nella proposta favola! *Hardi qui les irait là prendre. — Aussi ne les y prit-on pas. — Leur ennemi changea de notes.* Ma dov'è che Pignotti sia così spiccato? Monotono e convenzionale, spumeggia tanto d'epiteti oziosi, che ad esso applicheremo il titolo e la morale di una delle sue favole, *La crema battuta,*

Ov'è poca materia e molto vento.

Con tutto ciò le favole del Pignotti ebbero gran favore e più di trenta edizioni in Italia. La prima metà fu tradotta in prosa francese [1]: alcune in latino da due diversi scrittori, e altre in inglese da Carlotta Nott [2]. Tre

(1) *Fables du doct. Lorenzo Pignotti, traduites de l'italien en français* par M. Ed.-M.-l Lepan. Paris, 1816.

(2) Due sonetti di Pignotti c'informano di queste traduzioni da noi non vedute.

biografi di Pignotti, concittadini e discepoli o amici suoi, le esaltano. Uno pretende, che « una lingua poetica come la nostra dovea dare alla favola un ornamento che la facesse comparire con altri pregi che quelli della favola d'oltremonte e d'oltremare a istruire e dilettare in tutte le classi della società, cosichè non rimanesse più confinata negli angusti limiti di una istruzione puramente morale, e circoscritta nelle biblioteche della gioventù », e diffinisce la favola del Pignotti *favola ornata* (1). Un altro « non crede dover Pignotti sottostare in alcun confronto con La Fontaine: imperocchè se questi è più semplice e spiritoso, quegli è più poetico, sempre naturale, e non mai ignobile (2) ». Il terzo afferma « che Pignotti ha tutti i pregi di La Fontaine, senza alcuna delle sue debolezze, e possiede poi esclusivamente l'arte di piacere nella esposizione filosofica delle pitture del mondo, e nei tratti energici, veri e originali dei concetti e dello stile. L'autore francese mostrasi spesso trascurato nella giusta e propria scelta degli epiteti, che costituiscono molta parte della bellezza poetica, e specialmente nella poesia descrittiva. Pignotti ha sempre un criterio finissimo nella filosofia degli epiteti, indicando con essi, non gli attibuti generali e notissimi del subietto, ma le qualità che ne ravvivano la pittura o ne rinforzano il significato in modo che la fantasia lo vede più presto, e la ragione ne penetra tutta la sostanza. È finalmente mirabile nel favoleggiatore toscano la ragionata varietà

(1) *Notizie storiche della vita e delle opere di Lorenzo Pignotti*, premesse alla *Storia della Toscana*, fac. LII-LIII.

(2) *Elogio di L. Pignotti*, *scritto da Antonio Benci*, e inserito nell'*Antologia*: giugno 1821, fac. 348.

dello stile, che manca a La Fontaine, in cui la soverchia uniformità delle sue stesse bellezze produce monotonia, e quindi sazietà e stanchezza in chi legge. Il nostro Poeta ha saputo opportunamente variare stile, secondo la diversità dei soggetti che tratta, e lo ha appropriato costantemente alla natura delle idee: ora è semplice e conciso senza alcun lusso di descrizioni; ora sfoggia in poetici colori per avvivare una idea, che sarebbe troppo fredda o smorta nella sua pura naturalezza; ora l'imaginazione, con un leggiero fiato di vita, anima le verità morali, e la tranquilla ragione che parla. Può quindi concludersi, che Esopo e Fedro appartengono all'epoca del primo sviluppo della favola poetica; che La Fontaine la educò, la nudrì, e la condusse quasi alla sua ridente età; ma che l'ultimo perfezionamento dell'opera è meritamente dovuto al nostro Pignotti, e che dopo quest'epoca, qualunque movimento dal suo stato attuale la porterebbe alla decadenza (1) ».

È impossibile fare un elogio più pomposo. Resta a vedere se sia fondato. Noi, che portiamo delle favole del Pignotti un giudizio diametralmente opposto, non possiamo crederlo. Al signor Benci poi, il quale afferma, « che Pignotti è sempre naturale e non mai ignobile », chiederemo se sieno nobili le imagini delle guance cascanti, dei denti rotti o caduti, degl' infossati e sparuti occhi cinti di circoli di piombo, delle corone di malva e di cicoria, della veste rotta e spelata, e di

> Quel tubo, dove scorre in su e in giù
> Un manico sì lubrico e spalmato.

(1) *Elogio storico filosofico di Lorenzo Pignotti, scritto da Aldobrando Paolini*. Pisa. 1817. fac. 158-159.

Che mentre sdrucciolando or viene or va,
Serve a quel nobil uso che ognun sa.
Il pomposo strumento
D'ogni intorno era cinto
Di pillole, ec. (1)

La parzialità di amici e discepoli verso così buono e rispettabile uomo, qual fu Pignotti, non fa stupore (2). Non vuolsi però deprimere i più valenti per esaltare i meno; e alla fine anche La Fontaine fu un buon uomo La storia cercherà dunque altrove giudizi più imparziali, e li somministreranno due storici e critici, che, sebben forestieri all'Italia, per amore alle cose nostre acquistaronsi diritto di cittadinanza. Parliamo di Sismondi e di Ginguené. Il primo osserva, che la lingua italiana par più d'ogni altra accomodata alla favola, perchè conservò non so che di natio e d'infantile (3). Lodò la grazia infinita, colla quale Pignotti racconta, lo stile pittoresco, la versificazione armoniosa e la facile disinvoltura. Ma ne riprese le prolissità, e come a forza di non si voler

(1) Favola XVI: *La Sanità e la Medicina.*

(2) Le lodi del Benci e del Paolini al Pignotti ricordano quelle di Dante al Guinicelli. « La causa delle lodi da Dante date a Guido Guinicelli, e forse per lui ai Bolognesi, si cerca invano ne' suoi versi; ma egli lo chiama suo padre e maestro, e si rallegra tanto a vederne l'ombra, perchè probabilmente al tocco, benchè debole, delle sue corde, l'anima poetica di Dante ancor tenero s'era desta, ed avea cominciato a batter la carriera di Parnaso; e una dolce venerazione, talora anche soverchia, si conserva ai primi nostri maestri ». Pignotti, *Storia della Toscana.* T. III, fac. 72.

(3) L'autore delle *Notizie Storiche di Pignotti*, che precedono la sua *Storia della Toscana*, afferma per lo contrario (fac. LIII), che il nostro idioma tanto poco conosce la bella semplicità da non aver termini da esprimerla, come il francese.

affrettare giunga a far perdere la pazienza. Osservò, che le passioni, i vizi, gli errori dell'umana schiatta con caricatura bensì, pur possono essere rappresentate dagli animali; mentre le storture e ridicolaggini di una società brillante non hanno correlazione così immediata colla natura. Pose poi un canone alla favola, che sarà un po' difficile di osservare: « On ne permet aux bêtes, dic'egli, ni d'avoir *autant* d'esprit que les hommes, ni d'en avoir *moins* qu'eux ». Ma senza dubbio volle dire: « ni d'avoir *plus* d'esprit que les hommes, ni d'en avoir *moins* qu'eux (1) ».

Ginguené poi nelle sue *Favole*, che tolse ad imitare dagl'Italiani, mostrò di preferire quelle di De Rossi, di Bertola e di Roberti a quelle di Pignotti, se almeno possiamo argomentarlo dal numero di quelle che da questi diversi favolisti trascelse. Da Pignotti ne tolse quattro soltanto, e in quella intitolata: *La Santé et la Médecine* dipinge quest'ultima co' seguenti versi:

> Cette Tutrice était tout l'opposé
> De sa Pupille; et de son corps usé,
> De sa lugubre et pédante figure
> Si je voulais vous tracer la peinture,
> Je ne ferais qu'une caricature,
> Genre burlesque, aux Toscans trop aisé,
> Et des Français à bon droit méprisé.

E qui aggiunge la seguente nota: « Ces vers tiennent ici la place d'un ample tirade de trente-quatre vers, dans les quels Pignotti, à qui j'ai emprunté cette fable,

(1) *De la littérature du midi de l'Europe*. Paris. Troisième édit., 1829 T. III, p. 63-66.

se complait à faire un portrait moitié degoûtant, moitié grotesque, qui ne nous paraîtrait en effet qu'une caricature plus ridicule que plaisante (1) ».

Di tali favole, che per la lunghezza e per altro furon giudicate piuttosto novelle che favole, l'A. ne ha cinquantasei. Una è imitata da Gellert, due dal Gay (2). Di poi ne pubblicò ventitrè altre, che intitolò esopiane, e sono tali così per gli argomenti, così per seguire le leggi antiche della favola.

Assai più altre poesie abbiamo dell'A. Sette novelle, fra le quali quella intitolata *Il Vecchio e l'Asino*, è raccontata con più garbo altresì che dal celebre novelliere da cui è presa. Fra le poesie di vario metro leggiamo epistole, canzoni, odi, un inno e qualche sonetto. Sono versi gentili e facili. Seguono alcuni poemetti, da' quali si scorge che l'A. coltivava con amore le Muse d'Inghilterra, e le dame che da quel paese venivano in Italia e passavano l'inverno in Pisa. Vanta molto l'elevazione e la robustezza di que' poeti, che sono appunto le doti che più gli mancano. Nel poemetto *La Tomba di Shakspeare*, il genio del gran tragico non bastò ad inspirarlo. Indirizzò questi versi a M^r. Montagu, che gli aveva mandato il suo libro in difesa di quel poeta. Al tenue Pignotti doveva essere più congeniale Pope. Non però

(1) *Fables nouvelles par M. P. L. Ginguené.* Paris, 1810, p. 208. Nella seconda raccolta dello stesso autore, intitolata: *Fables inédites, etc.*, Paris, 1814, trovasi, tra l'altre, tradotta quella graziosa favoletta così nitida di Bertola: *La lucertoletta e il coccodrillo*, tradotta in prosa e lodata anche da Sismondi, ma nessuna più di Pignotti. Nella prima raccolta ne ha 15 del Bertola, e 17 del De Rossi.

(2) Lo stesso rimprovero s'è fatto alle sue favole. *They are more like tales than fables. Hazlitt; Lectures on the english poets*, p. 213.

riuscì più felice nell'*Ombra di Pope*, altro poemetto pure in versi sciolti e ugualmente dedicato a una Inglese. Trasmoda nella semplicità, e pare talora bamboleggiare, come sul fine di questo poemetto; dove, annoverate tutte le belle qualità, di cui voleva gratificare Maria Isabella di Somerset duchessa di Rutland, conchiude con questi versi:

il tutto insieme
S'agita, si confonde, e poi si scorge
Nascer .... chi nasce mai? nasce Isabella.

Lo stesso Pope gli suggerì l'idea di un poemetto eroi-comico in dieci canti e in sestine intitolato *La Treccia donata.* Il Poeta dipinse i costumi che aveva sotto gli occhi. Ma per far utile moralmente e dilettevole a leggersi avrebbe dovuto condurre la sua azione in più retta linea al fine, e non tanto ingombrarla di ornamenti vani. Probabilmente Pignotti ricevette emulazione dal *Giorno* di Parini, di cui veggiamo, da un luogo della sua *Storia della Toscana,* che faceva meritamente gran conto. Ma Parini, anche non la esprimendo, fa sentire l'irrisione di un'anima elevata e sdegnosa de' molli costumi. Le cose più famigliari fa nuove, e raccontando cose vedute le mille volte, sveglia e colpisce la curiosità con quelle medesime lezie, da cui prima stornavano l'occhio infastidito. L'assunta gravità addita l'ironia nascosta, e i due elementi si contemperano come la bilancia del potere in Europa. Il piccolo è fatto grande, e il grande piccolo. Allorchè vedi cacciato un vecchio e fedel servo per la vergine cuccia, dubiti se devi ridere o piangere. È in somma il trionfo della futilità, l'apoteosi della

moda, il *non plus ultra* del vero eroi-comico. Nello stesso tempo è il trionfo dell'ironia. Ma in Pignotti l'ironia è senz'arte, o manca al tutto, come in questi versi:

> Se quale avorio o quali perle intatte
> Son, Nice, i denti tuoi, dobbiam mirarti
> Ridere eternamente? e se qual latte
> Fra velo e vel s'apre il tuo sen, piegarti
> Ogn'istante dovrai, perchè l'intento
> Spettator l'occhio immerga ognor più addrento?

Ove riesce nell'ironia è nell'applicare a piccole circostanze versi di classici tolti da situazioni patetiche. In questa specie di parodia è felice.

Lisci e affazzonamenti abbondano anche troppo nella *Treccia rapita.* Ma l'incanto della poesia deriva principalmente dalla simpatia verso il bello, il grande, l'appassionato della natura. Vederla così vestita alla moda, e oppressa in tali angustie, che perfino manca l'aria da respirare, mette fastidio. Che se un verseggiatore fiacco e prolisso verrà a produrre la descrizione di tali narcotiche insulsaggini per dieci canti consecutivi, e noi lo sospetteremo di complicità o d'indifferenza almeno, sicuri che, con anima più elevata e ingegno più poetico, ne avrebbe o al tutto lasciata la materia, o fatta una giustizia più sommaria di quelle storture.

Nondimeno l'A. sentì in fine bisogno di sollevar l'animo da tanta bassezza, e lo volse alla *Storia della Toscana* sino al principato. Così nello stesso paese trovava una scena tanto mutata, quanto i nipoti dagli avi. Nella *Treccia rapita* ne dipinge rivalità di donne galanti, feste da ballo, consulti medici, casini, sfide, templi della moda e della sciocchezza. Nella *Storia* in vece appajono

rivalità delle città toscane, procellose deliberazioni delle balíe e delle signorie, e Firenze vero tempio del commercio, dell' arti e d' ogni più bello studio. Tanta fu l'industria e tanto il commercio, che in suolo de' meno fertili d' Italia produsse immense ricchezze! Queste si volsero principalmente a moltiplicarsi nelle operazioni del cambio, ad alimentare le arti e ad abbellirne le città. E tal fu il genio toscano e la piega sua verso l' arti pacifiche, che le armi ne vennero al tutto trascurate. La storia ne dice, che all' armi pure vollero supplire colla politica, colle negoziazioni e co' fiorini. I fiorini rappresentano la prima parte nella storia toscana. Posto in tali condizioni, quello Stato centrale d' Italia mirò sempre a mantenere la pace, o non la ruppe se non se per ricuperare qualche città ribellatasi e per ristabilire l' equilibrio tra i molti Stati della nazione. Se Italia fosse stata il mondo, la destrezza de' maneggi e l'oro potevano forse bastare allo scopo. Ma grossissime e bellicose genti, barbare e incuranti di una vita dura e misera, anelanti per ciò il clima e le ricchezze d'Italia, minacciando di continuo e invadendo spesso or questo or quello dei piccoli Stati di questa nazione, in mezzo a' quali trovavasi la Toscana, per resistere agli assalti loro era necessario un vincolo tra gli Stati italiani sì forte e dominante tutta la politica loro, che l'altre dissensioni intestine a quello si subordinassero: in una parola, era necessario seguitare una politica al tutto opposta a quella che quasi sempre regnò in Italia. Era necessario che ognuno di tali Stati nodrisse soldati in proporzione de' suoi abitatori, e che l' arte essenziale della guerra si perfezionasse come l' altre; là dove ac-

cadde, in vece, che gl' Italiani, maestri delle nazioni in tutte l'arti, in questa fossero sempre inferiori ad ognuna. Le ricchezze con la mollezza e i vizi che produssero, e le garose contese stornarono gl' Italiani dal trasferire ogni sentimento di ostilità, pieno di vergogna e di lutto fra di essi, fuori d' Italia, colà dove le minacce erano serie e irreparabili. Certamente volevansi a ciò maggiori sforzi degli usati in quelle odiose, stolte e spregevoli guerre civili. Nè mancò all' Italia l' esempio di più nazioni vicine, che con tutta la tardità della mente e rozzezza loro mostrarono in questo almeno più senno. Gli Svizzeri in fatti, benchè protetti dalle rupi e dalla povertà, non si fidando della dimenticanza delle nazioni, vollero ad ogni evento provvedere alla sicurezza loro. Federatisi e armatisi, furono quasi sempre rispettati. Che se talora gli estrani vi portarono dentro le armi, vi lasciarono le ossa. La Germania, frastagliata essa pure in più parti, e talor turbata dalle pretensioni discordi de' suoi signori, si fece almeno una costituzione e si riunì in patto sociale, che contro gli assalti di quelli di fuori oppose gli sforzi comuni, o li tenne in rispetto col timore di questa riunione, o anche vinti poterono rifar testa. E l' Italia, benchè men vasta e assai più concupita, non seppe proteggersi con tale scudo; e l' ingegno e l' accortezza, di cui tanto è vantata, le venne meno ove più n' era d' uopo, onde, divisa, fu sempre facile preda a tutte le genti. Nè tali esempli erano affatto necessari dove sì lunga sperienza faceva del bisogno di questa unione una verità non meno importante che lampante. Nè poterono essere ciechi alla sua evidenza parecchi uomini di Stato, e la più bell' epoca

della storia toscana è quella che Lorenzo con ogni suo potere s'adoprò a proteggere colla unione degli Stati italiani e col tenerne lontani i forestieri. Fu sua prima gloria di riuscire, fin che visse, in questa non men ardua che santa impresa. Ma dopo la sua morte avvenne il da lui temuto e predetto. Le invasioni straniere cominciate una volta, non ebber più fine, com'era facile a prevedersi. Appena una potenza straniera poneva piede in Italia, ed ecco che il primo suo studio era di spargere semi di aperta discordia fra gli Stati italiani (1). Ora se i nemici d'Italia hanno perpetuamente praticata questa massima, gl'Italiani dovranno inculcare l'op-

(1) Qual monumento di questa perfidia, che ha troppo gettato ogni velo ond'essere onorata del nome di politica (nè faceva mestieri della veneta penetrazione e di un fra Paolo per iscuoprirla e punirla), è degna da leggersi una *Istruzione*, che il famoso marchese di Bedmar, ambasciatore in Venezia di Filippo III di Spagna, lasciò al suo successore don Luigi Bravo. Passando in rivista ad uno ad uno tutti gli ambasciatori degli Stati Italiani e de' forestieri residenti in Venezia, Bedmar insegna a Bravo quali acerbe memorie debba sollevare per fomentare in ciascuno di essi inimicizia verso quella repubblica. E sebben forse con meno impudenza, facevano tutti lo stesso. Vedi *Observations sur l'Italie et sur les Italiens*, pubblicate la prima volta sotto nome di due gentiluomini svedesi. Grosley, che n'è il vero autore, e il giudice più candido, più sagace e più dotto delle cose italiane di quanti ne abbiamo letti, inserì nel tomo quarto, fac. 353 della nuova edizione con data di Londra, 1770, questa *Istruttione per Venetia del marchese di Bedmar*, nella quale sopra ogni cosa raccomanda al suo successore « per la sicurtà del dominio spagnuolo in Italia di tenere disuniti li potentati italiani ed anco stranieri l'uno dall'altro, imperocchè siccome insieme uniti potriano apportare qualche timore, e forse male o danno importante, disuniti, necessariamente conviene che dipendano dal nostro arbitrio ». Perchè non si è pubblicato mai l'*Avviso alle potenze italiane* d'Alfieri? perchè predica il contrario, e ne dimostra i modi di tenersi uniti, e cooperare.

posta fino a che gran numero d'essi ne abbia non pur compreso il valore, che è facile, ma sentitolo, e' voglia co' massimi sforzi applicarla.

Qualche illustre storico recente ha rappresentato la Toscana come lo Stato che meno si scostasse nella penisola dalla vera politica italiana. Questo fu senza dubbio nell'epoca di Lorenzo pur dianzi accennata. Dalla storia di Pignotti appare Firenze troppo gelosa di Venezia, che sola nondimeno preservò sino al fine la sua sede dal contatto straniero, e che difese con qualche gagliardia le province, o conquistate le ritolse al nimico. Venezia, è vero, provocò talora Firenze corseggiando le sue coste, ajutando Pisa ribelle, e accogliendo i fuorusciti delle fazioni. Ma il sospetto che tendesse alla signoria della penisola intera o non era fondato, o se l'impresa fu mai pensata e possibile, già Venezia lasciava d'esser Venezia e diveniva Italia. A ogni modo il toscano Pignotti è lodevole disapprovando ne' maggiori una emulazione, che li recò a compiacersi perfino allorchè il Turco, già sì formidabile alle potenze cristiane, e massime alle confinanti d'Italia, sbarcò in alcuni possessi della Repubblica veneziana. In altro sbarco che i Turchi fecero ad Otranto una trepida commozione scorse per tutta Italia. Che se Maometto II non moriva poco dopo quello sbarco, il terrore dell'armi sue, che fu grandissimo, avrebbe forse per la prima volta operato quello che nessun'altra paura o prudenza seppe fare. In fatti l'Italia non si collegò mai tutta contro un nimico straniero, e quelle leghe parziali, in cui alcuni Stati si univano per equilibrare o superare altre somiglianti leghe di Stati italiani, mal potevano riuscire a far fronte alle

irruzioni barbariche, che quasi sempre trovavano alleanza o neutralità in qualche parte d'Italia, dove i Veneziani reputavano il ducato di Milano naturale nimico, Pisa dicevasi naturale nimica di Firenze, e Roma fu spesso nimica di tutta Italia.

Le rivalità che dividevano gli Stati italiani, suddivisero lungamente le toscane città, e nelle città i cittadini, che combattevano ora fra quelli di uno stesso ordine, ora secondo gli ordini loro, ora secondo le fazioni, ora gli uni per la libertà e gli altri per la signoria: rivoluzioni e guerre civili, nelle quali da prima si progredì verso un modo di elezioni, in cui tutte le arti, che erano 21, cioè ogni cittadino utile esercitava i suoi diritti; e di poi furono altrettanti passi retrogradi dalla libertà e dal governo popolare, che condussero al principato. A quest'epoca Pignotti si fermò, giacchè Galluzzi aveva già pubblicato la storia del principato.

Nel circolo di tali rivolgimenti i Toscani non rimasero inferiori a' Greci, e più d'essi ebbero chi ne scrisse tanta e sì varia materia di storia. Quanto all'interesse, siccome la calma ingenera uniformità e spassionatezza, così la procella, almeno a chi dalla lunga la mira, è cagione di diletto e anche d'istruzione, cotante essendo le nature d'uomini e le varietà dei casi che vengonsi a rappresentar sulla scena. Quella stessa monotonia, che uscirebbe dalla somiglianza d'assai fra queste civili discordie e lotte e dalla eterna guerra di Pisa, è sollevata dalla giocondissima narrazione delle opere d'ingegno, che i Toscani spiegarono sì virile in ogni arte e studio, onde nessun popolo può ad essi compararsi.

Dalla materia, fin qui toccata quanto basta, per di-

scendere al modo col quale fu stesa dall'A., la circostanza pur dianzi accennata del grande ingegno degli scrittori e storici concittadini disfavorisce Pignotti. Vero è ch'ei si propose più largo spazio vuoi di tempo vuoi di paese che gli altri non avessero abbracciato. Comincia egli dalle più remote e dubbie memorie degli Etrusci, e scende fino al principato, cioè fino al 1537, anno dell'assasinio del duca Alessandro, e della successione del duca Cosimo. E solo, o almeno più di proposito de' predecessori, abbraccia tutta Toscana. Questa doppia estensione, come probabilmente fu il motivo che lo indusse a scrivere le patrie cose dopo tant'altri, così rimase il primo vantaggio ch'ebbe da quelli. I predecessori, co' quali di necessità viene qui al paragone, sono storici di primo nome in Italia e fuori.

Machiavelli e Guicciardini fra gli antichi e i moderni storici stanno discepoli a' primi e maestri a' secondi. Tolsero da quelli la narrazione distesa, le concioni e la gravità storica. Vi aggiunsero maggior pratica de' negozi civili, e Machiavelli un acume raro in discernere la catena delle cagioni e degli effetti, dalla quale sagacia uscirono i più bei lumi della sua storia. Machiavelli non volle mai una lodevole opera con disoneste cagioni oscurare, il che troppo spesso a Guicciardini piacque di fare. Questi nel maestoso suo stile fa sentire qualche ambage, e ricalcando le orme di Cesare, che detta lunghi paragrafi di un fiato, gli sfuggì un'avvertenza costante nell'autore de' Commentari: di accennare rapidamente le circostanze e i fatti uffiziali o istrumentali in ablativi assoluti, dando poi rilievo al fatto principale colla solennità del tempo perfetto e colla cospicua sede,

che ottiene nel periodo. Machiavelli, con minore eleganza, è più snello e più vivido nel suo andamento, e fa delle parole quant' ei predicava a' concittadini che avessero a fare nell' armi. Non le accetta da veruno, perchè le accattate o le ti cascano di dosso, o le ti pesano, o le ti stringono. Ma, come David, rigettate le pompose armature, va e colpisce con la sua fromba e col coltello suo. Varchi poi, famigliarissimo co' libri e poco cogli uomini, reca una squisitezza di senso morale, che non si trova nei due prefati, rotti alle faccende umane. Delle nature degli uomini e delle cose giudica con sottigliezza scolastica. Mente pura e assertore di libertà, è così lontano dall' adulazione appostagli da Tiraboschi, che si astenne dall'adulare non pure i Medici, ma perfino la patria, la cui storia, dic'egli, offerisce tutte quelle varietà ed accidenti, che in un popolo non meno ambizioso e sottile che avaro, nè meno ricco che nobile ed industrioso, possono occorrere. Ma riesce nojoso profondendo epiteti, proverbi e idiotismi fiorentini, fiori ed eleganze rettoriche d'ogni fatta. Si cercherebbe però indarno in altri storici di Firenze così piena informazione delle gabelle, gravezze e di quante ragioni aveva la pecunia fiorentina.

Nardi, Nerli, Segni, Borghini, i due Ammirato, Giambullari, Adriani, Davanzati, Michel Bruto che scrisse in latino, ciascuno ebbe un suo diverso modo. Se Machiavelli e Guicciardini furono, come s'è detto, maestri a' moderni nella storia, furono nella veracità, in cui gli antichi, e massime i Greci, hanno mala fama, in maggiore sperienza delle cose pubbliche, nella veduta profonda che misero nel cuore umano. e nella osservazione

dei fenomeni morali, che riproducono costantemente le stesse conseguenze. Furono in somma maestri in quanto avanzarono gli antichi; ma in quanto gl'imitarono, cioè nell'antica forma della storia, da' migliori moderni non furono seguitati. La cresciuta civiltà somministrò allo scrittore materie, che prima poco o nulla figuravano nella storia. Per chiarire e distinguer le cose, la narrazione, che prima era continuata, venne scompartita secondo le diverse materie da narrarsi; le concioni, come eloquenza intempestiva e tutta dello storico, furono omesse; la gravità fu di molto scemata. Le due prime riforme furono senza dubbio secondo la ragione e i tempi, ma la minor gravità fu talora dannosa. La gravità o dignità consiste principalmente nel fuggire gli odiosi vocaboli, poco necessari alla verità storica. Lo scostarsi da questa legge espone la storia a convertirsi spesso in perorazione delle opinioni e passioni di chi la detta.

Pignotti, che seguitò al tutto i moderni nel tralasciare le concioni e nel ridurre la materia sotto titoli speciali, si mostrò più disappassionato e imparziale di molti fra essi. Consultò gli archivi delle minori città toscane, le quali, e Arezzo in ispecie, ebbero qualche nuova luce dalla sua storia, e perchè le storie municipali son poco note e diffuse, e perchè attinse a fonti inesplorati. Se agli Etrusci fermasi alquanto più, che gli scarsi e dubbi documenti non pajono concedere, trova una scusa nelle lunghe e fervide quistioni degli eruditi nazionali intorno a quell'antico popolo, di cui l'A. esalta il valore più costante di quello d'altri popoli nelle difese che oppose alla nascente potenza romana.

Pignotti poi nel rivendicare all'antica Toscana, e massime ad Arezzo, que' vasi già argomento di tante disputazioni, aggiunse alle allegate da altri una nuova prova nella recente scoperta di molti frammenti, che appunto in Arezzo erasi fatta.

In quella parte della storia, ove l'A. viene a raffronto con Machiavelli, è più ricco di fatti, e ripetendo i narrati da lui, non di rado ne rettifica o i nomi dei personaggi o le circostanze; ma per modestia e rispetto a Machiavelli, o per timore di confronti nol nota (1). Si sa che Machiavelli non fu molto esatto in tai particolari, bensì trascelse que' fatti che più fisonomici ed esposti da lui valgono a far nelle menti più vivida impressione della natura e dei costumi dei tempi. Venendo poi a confronto con Guicciardini, Pignotti è immune dalle lungherie così di racconto come di parole. Guicciardini cadde nelle prime per amore smodato che gli uomini portano alle cose alle quali posero mano; e quanto alle altre di stile, già abbiamo toccato di quella imitazione alquanto manchevole di arte, che lo indusse

(1) Per un esempio citiamo la congiura dei Bardi e Frescobaldi del 1340, sedata dal popolo armato e dal potestà Matteo da Ponte, bresciano, uomo venerabile, che s'interpose tra quelle famiglie ed il popolo, « e ponendo in vista ai Bardi e Frescobaldi il pericolo imminente d'esser trucidati colle loro famiglie, li persuase a posar l'armi: ottenne lo stesso dal popolo, promettendogli, che i congiurati partirebbero di Firenze, fuori della qual città gli accompagnò egli stesso nella notte ». Pignotti, che così racconta questo fatto, si appoggia al Villani e alle *Istorie Pistolesi*. Il nome di un uomo che sì bene rammenta il *Si forte virum quem* di Virgilio, meritava di essere conservato, nè si vede perchè Machiavelli, che in termini anche più espliciti esalta la saviezza e intrepidezza dell'autore di questo fatto, lo attribuisse a un Maffeo da Marradi.

a insaccar tante cose in que' periodi faticosi. Indarno però si cercherebbero a Pignotti que' lumi storici, quella prudenza civile, quel rigore di mente, quelle sentenze vere e nuove, quell'arte di dar vita alla narrazione, come pure que' pregi di stile, che sono ne' due grandi storici fiorentini. Lo stile di Pignotti è de' più gretti e scolorati, e pieno di gallicismi e d'anglicismi (1). In un toscano letterato, professore e poeta, il quale in uno de' saggi che accompagnano la sua storia a lungo difende la purità della lingua contro le teoriche di Cesarotti, si desiderano esempli più conformi a' precetti.

L'A. arricchì la sua storia di *Saggi sull' origine della lingua italiana: sul rinascimento delle scienze e lettere: sul commercio de' Toscani: sullo stato delle scienze, lettere ed arti alla fine del secolo XV e al principio del XVI: sull' arte della guerra nei bassi tempi.* In questi *Saggi* raccolse con bastante erudizione e dispose in buon ordine quanto poteva illustrare i diversi argomenti, ma non è da sperare in essi nè alcun lume, che si sprigioni da nuove combinazioni di fatti, nè altra novità di pensiero, nè grazia veruna di scrittore.

Nel *Saggio sul rinascimento delle scienze e lettere* l'A. annovera tre epoche luminose in Italia: la prima anteriore alla greca, cioè l'antica civiltà etrusca; la seconda, l'età d'Augusto; la terza, il rinascimento delle

(1) Dice, p. e., di Donato Acciajuoli: « Si occupò con egual successo nelle lettere e ne' pubblici affari della sua patria », e qualche linea dopo dice dello stesso la stessa cosa con un anglicismo. « La sua doppia capacità di letterato e d'uomo di stato » (Tom. IX, fac. 83). Pare impossibile che un Toscano vada mendicando da altre lingue e sì fatti modi!

lettere ed arti dopo sì lunga barbarie. Ma poichè si tratta di storia, e poichè degli Etrusci ci rimangono solo i vasi, che alcuni pure mantennero essere greci o campani o siculi, qualche iscrizione non dicifrata, e tradizioni vaghe del saper loro in astronomia e in aruspicina; non sarebbe egli stato più giusto di compiere le tre epoche, sostituendo alla etrusca quella de' grandi epici italiani, di Poliziano, di Machiavelli e Guicciardini; e di Galileo colla sua scuola, che non si fece molto aspettare?

Fu anche rimproverato alla presente storia difetto di unità, e veramente l'A. poteva più sommariamente accennare le cose delle altre parti d'Italia annesse colle toscane per non distrarre soverchiamente l'animo de' lettori dal proposto argomento. I moderni raffinarono l'arte della composizione, nella quale vagheggiano assai questa unità. Se trovisi realmente nella serie de' fatti che uno imprende a descrivere, è giusto il chiederla. Ma se non la ci è, metterà egli conto manomettere i fatti per introdurvela artificialmente? Impicciolir la natura per ingrandir lo scrittore? Tagliare e sopprimere, perchè lo storico torreggi e padroneggi ciò che tratta? L'armonia delle parti, onde risulta l'unità, è ella più apprezzabile di una rappresentazione corrispondente al vero? Allorchè l'A. dipinge quel florido periodo della potenza di Lorenzo, veggiamo perfino il re di Napoli Ferdinando, così inciprignito e crudele, piegarsi a' suoi consigli, e le cose non pur di Toscana ma d'Italia volgersi su quel gran cardine. Altrove l'A. lasciò andare la storia così disordinata e divergente, come andarono i tempi. E se qui pure avesse voluto a forza introdurre l'unità, sarebbe stata più subbiettiva che oggettiva.

accomodata a dare più un concetto simmetrico della storia e più agevole ad abbracciarsi, che la pura imagine delle cose e degli uomini nel tempo. Se le ragioni dell' arte vengano a conflitto con quelle del vero, non sieno quest' ultime le immolate.

Da questo non vuolsi inferire, che la *Storia della Toscana*, verace nel fondo, non potesse ricevere pregi importanti, che affatto le mancano. Le osservazioni dello storico danno piuttosto la misura della sua vista, che delle cose alle quali si applicano. Ma tanto è l'amore, che l' età nostra ha posto agli studi storici, e tanta la odierna penuria di buoni libri in Italia, che di questo sonosi moltiplicate le edizioni in quasi tutte le città che vi leggono la storia loro, ed anche in Livorno, benchè di essa, come di città nuova, Pignotti non possa parlare. Avverte l' autore dell' *articolo* Pignotti nella *Biografia Universale*, che questa edizione di Livorno (1820, 5 vol. in 12.°), fattasi dopo il ritorno del gran-duca, ebbe parecchie correzioni. Questa notizia bibliografica ne pare inesatta, e vuolsi rettificare così. In alcuni esemplari della prima edizione di questa storia leggesi raccontata la *cena angelica* sotto Alessandro VI. Questa descrizione fu soppressa nel resto dell' edizione, e le posteriori ritrassero diversamente secondo l' esemplare che avevano innanzi. La più elegante, fatta sopra il manoscritto dell' A., è la prima di Pisa (1813, 9 vol. in 8.°). Quivi se ne fece contemporaneamente un' altra in 18.° Queste edizioni pisane sono scorrettissime, massime nelle note, nelle quali i testi latini riescono quasi inintelligibili. Tante edizioni hanno molto diffuso questo

libro anche fuori d'Italia, e perfino in America (1). La sua riputazione è messa a una maggior prova, e potrebbe accaderle quanto a' circoli nell'acqua, che a forza di espandersi in largo svaniscono in nulla.

Uno di que' professori di Pisa, che più biasimarono lo stile d'Alfieri, e che gli preposero come imitabile quello di Metastasio, fu Pignotti. Alfieri, che pur nell'avidità d'imparare andò egli stesso a stuzzicar quel vespajo, se ne beffò poi non poco nella *Vita*, nelle *Satire* e negli *Epigrammi*. Pignotti espresse la sua mente intorno allo stile tragico nelle *Osservazioni sullo stile del Metastasio e sul dramma l'Ezio* (Nizza, 1785, tom. 2.° delle *Osservazioni di più letterati intorno alle opere di Metastasio*). In queste *Osservazioni* le lodi allo stile del poeta cesareo sono una evidente benchè indiretta censura di quello d'Alfieri. Alfieri diceva: « La tragedia non canta ». Pignotti rispondeva: « La tragedia, gnor sì, canta ». E ciascuno o applicava con eccessivo rigore la massima, o deducendo tutte le conseguenze possibili da quella dell'avversario, la spingeva all'assurdo. È assai raro che in quistioni di gusto la ragione stia intera da una parte, o, a meglio dire, che si possano applicare all'arte del bello assiomi così universali e assoluti. Lo stile d'Alfieri ha certo difetti non piccoli, e più ne aveva in quella prima, e allora sola, edizione di Siena; nè perciò è da proporsi a modello di tragico stile lo stile musicale di Metastasio. Non ripeteremo qui i ragionamenti del Pignotti in favore dell'uno e contro dell'altro stile; notando solo, che se il critico si fosse contentato

(1) *Memorie di Lorenzo da Ponte*. Nuova-Jorca, 1823. Nel catalogo ragionato de' libri, fac. 36.

di lodare la lucidezza inarrivabile, l'attitudine alla musica dello stile metastasiano, la precisione rara, la spontaneità ed eleganza, le sue lodi, sebbene non punto nuove, sarebbero state più fondate: ma proporre come stile tragico quello dell'*Ezio* derivava da gusto non sano e fibra molle, che rendeva il critico sensibile esclusivamente ad una corda, per lo che più che per passione probabilmente immolava una riputazione ad un'altra. Nondimeno qualche passioncella trapela benissimo da questo scritto, e fu probabilmente eccitata meno dalla discrepanza assoluta di gusto, che dalla poca docilità d'Alfieri, il quale non solendo essere corrivo ad abbracciare una opinione, non poteva esserlo ad abbandonarla.

L'A., con giudizio più disappassionato e scevro d'ogni puntiglio d'amor proprio, applicò la critica agli epici latini, e per incidenza anche al Tasso e all'Ariosto, nelle sue *Lettere sopra i classici* (negli *Atti dell'Accademia Italiana*, Firenze, 1808, tom. I) dirette al senatore Giulio Mezzi. Dov'è andata la sagacia di un gran toscano nelle sue *Considerazioni al Tasso?* Se comparabile a queste ne avessimo trovato una sola nelle *Lettere* del Pignotti, volentieri l'avremmo offerta al lettore, a cui non così facilmente possono venire alle mani gli *Atti*, ove sono inserite quelle *Lettere*. Ma le osservazioni sono troppo ovvie e comuni, e le più sensate mancano di novità.

I tre *Elogi del consigliere Tavanti, dell'astronomo Perelli, e del professore auditore Ranuzzi* rendono testimonianza dell'affetto, che l'A. poneva alla memoria degli uomini utili e decorosi alla patria, e del suo

sapere esteso. Nell' elogio di Tavanti l'A. ragiona di economia politica e di amministrazione, e illustra l'epoca in cui il suo lodato applicò nozioni sane in tali materie alla Toscana, e felicemente. Nell' elogio di Perelli ragiona di astronomia, di cui Perelli fu professore in Pisa, occupando con gran distinzione la cattedra di Galileo. Perelli fu altresì assai valente nelle matematiche, specialmente applicate alle acque correnti. Nell' elogio di Ranuzzi ragiona di diritto pubblico e di morale.

Nelle *Congetture meteorologiche,* con dedica al granduca Leopoldo, l'A. non si mostrò meno versato nelle scienze fisiche, da lui professate in Pisa. L' ipotesi che qui vien sostenuta intorno alla formazione della pioggia non era affatto nuova. Era stata emessa con poca diversità da uno degli antecessori di Pignotti nella cattedra di fisica, Claudio Fromond, e noi l'abbiamo bastantemente accennato nell' *articolo* d' Isidoro Bianchi, ove si vedrà, che Carlo Leroy la tolse poi dal Fromond. Quanto alla cagione dell' abbassamento del termometro al sovrastar della pioggia, ecco la congettura dell'A. L' esalazioni flogistiche mischiandosi all' aria atmosferica, ne diminuiscono l' elasticità, che attenuando i vapori li tien sospesi, quindi condensandosi cadono in pioggia. Le esalazioni, massime d' aria infiammabile, son più rarefatte dell' aria comune, alla quale mescolandosi la fanno e più umida e più leggiera; quindi nell' umidità dell' aria e nella precedenza alla pioggia il barometro è forzato a discendere.

Nel novembre del 1775 recitò l' orazione inaugurale latina alla università di Pisa, che non fu pubblicata.

Sua Indole.

Come Pignotti di tante e sì disparate cognizioni ornasse la mente, è spianato dal suo elogista: « Poco dormiva, molto studiava, alquanto in conversare passava il tempo. Di giorno cogli scolari, di sera co' suoi compagni, e gli uni e gli altri accarezzando, sempre le discordie loro impediva » (1).

Un' ode, nella quale il Poeta già vecchio finge un viaggio ad Arezzo, da tant' anni non più riveduta, è felice per opportunità di pensieri e d' affetti, che alla vista della cara patria e alle reminiscenze della passata gioventù gli si destano in cuore con una dolce melanconia. L' errore, per cui scambia i lineamenti de' figliuoli per quelli de' padri, che soli aveva conosciuti, commuove, e tutta l' ode a maraviglia ritrae la mite, la soave sensibilità dell' animo di Pignotti.

Da un suo motto riferito dal signor Benci, solo che ci sia noto di lui, si può inferire, che nello scambio de' frizzi fosse meno felice che in quello degli affetti. Il celebre senator Gianni gli diceva, motteggiandolo, che all' università di Pisa addottoravano molti asini. « Caligola, rispose Pignotti, fece senatore il suo cavallo ». Il merito di un tal frizzo, se pur non consiste nella sua innocenza, certo non trovasi nella opportunità. Gianni era di comune consentimento riconosciuto per una delle

(1) Luogo citato. *Elogio* scritto dal Benci, fac. 340.

più belle e rette menti d'allora, e pel ministro ch'ebbe la massima parte del merito nella riuscita delle utilissime riforme che Leopoldo comandava (1).

La mansuetudine, in somma, i costumi e il conversare gentili, e quella che il Poeta chiama non ultima lode, gradire a' personaggi d'alto affare, furono le lodi prime di Pignotti. A un forestiere che arrivava in Firenze, la fama, benchè diversa, additava due uomini chiari in lettere da conoscersi, Pignotti ed Alfieri. Ove pure questi fosse visibile, il che accadeva raramente, il confronto soleva esprimersi in tali parole: « Quanto più affabile, quant'è più cortese Pignotti! » Nell'ufficio di rettore all'università di Pisa le sue sollecitudini in pro de' giovani, che per ingegno o per studio meritavano di essere promossi, non vennero meno a veruno. A tal fine faceva pur anco servire la predilezione e la stima ond'era accolto dalle prime famiglie toscane. I suoi poemetti intitolati alle dame, che portano i nomi più illustri dell'inglese aristocrazia, ne mostrano, che aveva uguale accesso appo di quelle che capitavano in Toscana. Di ciò ebbe debito alla educazione, che aveva data a sè stesso, vivendo colla gente educata, che gli aveva insegnato per tempo a spogliare le lettere d'ogni austerità o pedanteria e a rivestirle d'ogni urbanità e di tutti i doni che le fanno piacere.

(1) « Il continente, quand'io vi giunsi da ultimo, conservava fra le sue rovine due grandi uomini, Kosciusko e Gianni ». Tutto il resto di una lunga nota in lode di Gianni può leggersi nella *Imaginary Conversations*, Vol. I, pag. 320, di Walter Savage Landor, non prodigo per certo di lodi. I fatti addotti e la natura di questo sommo statista, che allora viveva nonagenario in Genova, e che ha lasciato una storia de' suoi tempi, che non sarà pubblicata ne' nostri, pienamente giustificano il principio di questa nota.

Tali doti, che non offendendo veruno, giovando a molti, e conciliando alle lettere e a' letterati l'amore di chi senza tali condizioni avrebbe forse negletto le prime e tenuto in non cale i secondi, i contemporanei le pagano coll'affetto, coll'ossequio e colla gratitudine, e Pignotti riscosse quanto gli era dovuto dall'età sua. I posteri, che non sono personalmente interessati in tali qualità, l'indulgenza delle quali confina talora colla debolezza, qualità meno intrinseche e men durevoli così dell'uomo come delle lettere, si affissano più volentieri e con più ammirazione in que' caratteri così politici e morali come letterarj, i quali senza veruna accettazione di persone, invasi dall'amore del vero, spendono le forze a farlo prevalere tra gli uomini, sottoponendosi a quelle disastrose conseguenze, che questa carriera militante trae con sè; caratteri che si affaticano di conformarsi non tanto agli umori degli uomini, quanto all'idea archetipa delle leggi morali, ad esse e alle verità eterne soltanto rendendo liberi omaggi. Le virtù pratiche verso i contemporanei non per questo scemano di pregio, anzi in qualche misura sono necessarie in chi pure è dotato di maggiore elevazione, onde non cada dubbio, che per estendere più largamente la virtù loro nel tempo e nello spazio non sieno per ciò meri speculativi... No, non furono tali nè Catone, nè Dante ed Alfieri, nè Johnson. Ma furono spiacenti al secolo corrotto e corrompitore. L'intolleranza loro increbbe talvolta per fino a coloro che più gli ammiravano. Catone però fece argine per alcun tempo alla piena de' vizi che subbissò Roma. E le speranze di una futura Italia sarebbero minori, se le mancassero que' due sproni di Dante e d'Alfieri ne' fian-

chi. Nè fu di poco momento all'Inghilterra intellettuale e morale la tremenda voce di Johnson, quel Minosse del pensiero, che non lasciava trascorrere opinione o giudicio pericolante nel falso, che subito nol conquidesse. Ma come mai questi campioni arditi delle virtù più virili, della rettitudine, del vero, dell'onesto, del bello, come avrebbero mai adempiuto all'alta vocazion loro, se dal proteiforme amor proprio umano si fossero lasciati intoppare ad ogni passo? I rispetti umani alla per fine pajono ordinati vie più alla tranquillità e all'utile proprio, che all'universale.

ISIDORO BIANCHI

Sua Vita.

Pietro Martire Bianchi [1] nacque l'anno 1731 da un povero sartore di Cremona. Ebbe a maestri i gesuiti, che la lingua e il meccanismo del verseggiare latino con più diligenza insegnavano che la schietta indole della lingua e delle lettere patrie. Però il nostro Bianchi, anche il nome talora latinizzandosi in Blanco o Planco, cominciò a farsi noto con versi latini e con latine epistole. E tale n'era l'abuso, che narrava agli amici i casi di qualche giovanile follia amatoria in istile ciceroniano [2].

Superate le vicende di una passione, che nulla parve tener di gentile, al fine forse di premunirsi contro sì fatti assalti per l'avvenire, elesse l'ordine religioso più austero, e l'anno 1756 fu senza dotazione accolto fra'

(1) Questo *articolo* era stato dagli Editori soppresso; ma lo pubblicano per essere citato in altri articoli.

(2) *Epistola P. M. Blanci Antonio Barili.* Il sig. Vincenzo Lancetti la cita intera, traendola dall' autografo che sta nell'Ambrosiana in Milano con altri manoscritti inediti dell'A. *Biografia cremonese*, vol. II, fac. 225. — Molti tomi di lettere originali scritte al Bianchi qui pur si conservano (*Ibid.*, fac. 318).

Camaldolesi della sua patria, il nome di Pietro Martire in quello d'Isidoro mutando.

Compiuto il noviziato, gli furono fatti percorrere parecchi monasteri del suo ordine. In quello di Classe presso Ravenna fornì il corso degli studi sacri. A Faenza nel 1760 distese le conclusioni teologiche e recitò una orazione panegirica. Nel monastero di s. Gregorio di Roma, ove recossi nel 1763, studiò lettere greche e archeologia. Di numismatica e lapidaria ebbe a maestro il p. ab. Mauro Sarti. Il card. Zelada, Amaduzzi, Giorgi, Marini, Giovanetti, Garatoni e Stampa furono le illustri amicizie ch'egli contrasse in Roma, e principio poi di quel carteggio letterario, ch'egli coltivò per tutta la vita.

Nel 1765 fu eletto ad insegnare matematica e filosofia nel suo monastero di Ravenna; e uscito fra' primi dalle pastoje scolastiche lesse la nuova filosofia. Soleva passare le vacanze in patria, dove l'autunno del 1767 esaminò i codici dei PP. Agostiniani.

L'anno 1769, citato a comparire innanzi al Generale dell'ordine suo, dopo varie sciagure accadutegli in viaggio, lo aspettava in Faenza quella di udirsi intimare l'esilio di Fonte Avellana, chè tale riputavano i Camaldolesi la dimora in quel melanconico monastero, così descritto da Dante:

> Tra' duo liti d'Italia surgon sassi
> E non molto distanti alla tua patria,
> Tanto che i tuoni assai suonan più bassi.
> E fanno un gibbo, che si chiama Catria,
> Di sotto al quale è consecrato un ermo,
> Che suol esser disposto a sola latria (1).

(1) *Paradiso*, canto XXI. È san Pier Damiano che parla al Poeta.

Dopo aver quivi per qualche tempo insegnato logica ed abitato la stanza di san Pier Damiano e di Dante, richiesto da mons. Francesco Testa arcivescovo di Monreale, che vi reggeva le pubbliche scuole, fu mandato a quella città dove gliene furono affidate due, una nel seminario e l'altra in un collegio. Aggregato a quasi tutte le accademie di quella città e della vicina Palermo, mandò ad alcune e lesse egli stesso in altre, discorsi intorno ad argomenti, che cominciavano a venire in voga. Così nacquero le sue confutazioni di Rousseau, le sue *Meditazioni sulla felicità*, la sua traduzione de' *Saggi politici* di David Hume, preceduta da un discorso sul commercio della Sicilia, e tante altre scritture di argomento assai grave, ma trattate piuttosto leggermente, come osserva l'abate Scinà; il quale ci fa sapere che l'abate Bianchi fu come il corifeo di questa letteratura importata di Francia, e che prese in Sicilia il nome di galante, e galante fu detta l'accademia del principe di Campofranco, ove quella letteratura covavasi. Lo stesso storico osserva, che studii più speciali e severi presto sbandirono quanto aveva di vago e troppo generale ed enciclopedico quella maniera di lettere, la quale nondimeno fruttò alla Sicilia l'introduzione dell'economia politica e degli studi del commercio, propagò le cognizioni e la coltura in più ordini di persone e presso le donne, e, aprendo un facile adito ai libri, tutti invogliava a leggere, e ripuliva ed ingentiliva la nazione (1).

Così saltellante negli scritti, come nelle dimore, il p.

(1) *Prospetto della Storia letteraria di Sicilia*. Palermo, Dato, 1825, vol. II.

Bianchi era finora passato da una città all' altra e da un capo all' altro d' Italia senza però uscirne. Ma allorchè il principe Raffadali, mecenate, a cui aveva dedicato il suo libro delle *Meditazioni*, fu eletto ministro del re di Napoli presso il re di Danimarca, il p. Bianchi ottenne di accompagnarlo come segretario d' ambasciata. Imbarcatosi con esso a Palermo sopra una nave da guerra l'autunno del 1774, sbarcò a Tolone, e proseguito il viaggio per la Germania e visitati Klopstock ed altri scrittori, giunse ad Amsterdam, dove s'imbarcò di nuovo per Copenaghen.

Non è verisimile che la segreteria di un'ambasciata di Napoli in Danimarca gli desse molto da fare, e potè quindi proseguire a infarinarsi di molte cose. Scriveva lettere agli amici dello stato delle scienze e dell' arti in Danimarca, delle quali pubblicò poi un volume.

Se non fu procacciato da lui, come le condizioni de' traduttori possono far sospettare, non picciola dovette essere la sua compiacenza nel vedere in men di sette mesi riprodotto tre volte il libro delle *Meditazioni*. Ne fu fatta un'edizione nel testo italiano, una traduzione in danese di Carlotta Dorotea Biehl, ed una in tedesco del segretario di legazione della Corte austriaca cav. Leopoldo di Mertzbour. Pare che le edizioni fin qui accennate non uscissero nè dalla Sicilia nè dalla Danimarca. Due nuove ne furono fatte in Lombardia, una a Lodi colla giunta di un discorso dell'A. sopra la morale del sentimento; e una settima ed ultima in Cremona (1).

(1) Lodi, stamperia di Antonio Pallavicini, 1779, in 8.° — Cremona stamperia di Giacomo Della Noce, 1799 — Osserva il Lan-

Il principe di Raffadali, dopo due anni di dimora in Copenaghen, venne di Danimarca trasmutato ambasciatore in Portogallo. Divisando di conservare il suo segretario, la primavera del 1776 partì alla volta di Lisbona col p. Bianchi; e attraversate le Fiandre, giunsero insieme a Parigi. Quivi Isidoro visitò i suoi corrispondenti, che gli fecero conoscere gli enciclopedisti, ma la visita che più compiacevasi di raccontare agli amici era quella di Rousseau. L'ab. Luigi Bellò, che ne avrà udito ripetere le circostanze, si fa coscienza di narrarle, ed eccone la sustanza. Il p. Bianchi ebbe ad insistere non poco per essere ricevuto. Ma subito che Rousseau udì il suo nome, lo accolse e gli disse che lo stimava come l'unico frate, il quale, confutandolo, non gli aveva detto villania (1). La visita seguì due anni prima che Rousseau morisse. Allora egli più non leggeva, e quindi non accettò il manoscritto della costituzione di Danimarca, che il Bianchi gli offerse, dono, com' ei disse ringraziandolo, che gli sarebbe stato prezioso in altri tempi.

Giunto a Bordeaux, non fallì di visitare il barone di Secondat, la cui venerazione per la memoria del padre fu tale, che non osò prendere il nome di Montesquieu. Il nostro Bianchi fu anche ascritto all'accademia di quel-

cetti, e la fede così delle traduzioni, come dell'altre notizie bibliografiche sia tutta presso di lui, che le giunte, nel frontispizio della edizione cremonese annunziate per molte, son poche.

(1) L'abate Bianchi aveva mandato a Rousseau la *Dissertazione apologetica: Delle scienze e delle arti*, Palermo, 1771, e l'esemplare si conserva nella Biblioteca reale in Parigi con questa iscrizione sul frontispizio: *L'abbé Bianchi, ci devant de l'ordre de S. Bénoît de la Congrégation des Camaldules, à M. J. J. Rousseau.*

l'illustre città. Pervenuto fino a Madrid, la sua salute si trovò alterata, e attribuendo questo al clima, prese licenza dal principe di Raffadali, e tornossene in Italia. In Milano recossi a visitare il conte di Firmian, al quale da Copenaghen aveva dato contezza della politica e letteratura danese[1]. Questo ministro, stornatolo dal disegno di ricondursi a Ravenna, affine di conservarlo in Lombardia, instituì appositamente per lui la cattedra di filosofia morale in Cremona.

Questa volta il p. Isidoro Bianchi tornò in patria per non più abbandonarla. Tante cose pubblicate, quali che si fossero, tanti viaggi fatti, il pubblico insegnamento, l'uffizio di revisore de' libri, quelli che egli stesso continuava a pubblicare or di morale or di biografia ora di lapidaria, davano al Bianchi in Cremona quell'autorità letteraria, che Bettinelli esercitava nella vicina Mantova, e forse egualmente meritata, come vedremo esaminandone i fondamenti.

Tali fochi o centri di studi, che trovavansi in quasi tutte le provincie, recavano spesso un influsso dannoso col menomare l'indipendenza negli studi privati, e con incoraggiamenti troppo facili dati in iscambio di non meritato culto, che questi archimandriti ottenevano dalla gioventù studiosa. A tali inconvenienti andava però unito qualche reale vantaggio, e, più ch'altro, quello di destare e fomentare un certo moto negli studi. Le corrispondenze fra' dotti spesso in Italia tennero vece di que' tanti giornali di scienze e lettere, che circolano altrove. E

(1) *Sullo stato delle scienze e delle arti in Danimarca*, Lettera VII.

in una città bastava che uno avesse estesa corrispondenza, perchè quanti professavano studi o se ne dilettavano potessero parteciparne. Ora in Cremona questo telegrafo letterario sorgeva nel gabinetto del p. Bianchi, come la generazione precedente lo aveva veduto in quello di Francesco Arisi, ch' ebbe altresì comune col Bianchi di appartenere a quasi tutte le accademie d' Italia, ma che fu un dotto giureconsulto, e un uomo di maggior peso di lui. Gelosi i Camaldolesi, che il lustro se ne riflettesse sopra l'ordine loro, impedirono al Bianchi che non si facesse fin d'allora secolare, e per comando del lor generale rientrò in Santa Caterina di Cremona, d' onde uscì poi al secolo due anni dopo, allora cioè che il suo monastero venne con molti altri in Lombardia soppresso. Questa fu l' ultima vicenda della sua vita, che trascorse di poi nella calma e nell' esercizio della virtù fino all' inverno dell' anno 1808, in cui morì.

Sue Opere.

Malgrado Vida, Realdo Colombo, la celebre scuola pittorica de' Campi, Guido Grandi e gli altri sette cremonesi professori nella università di Pisa, e malgrado le memorie di storia letteraria cremonese di Arisi, del Vairani, del Lancetti, e di alcuni altri illustri, Cremona non ha proceduto di ugual passo nelle lettere e nelle scienze colle altre città della Lombardia. La umidità del clima, la pochezza degli abitanti, la ricchezza concentrata in poche famiglie nobili ed antiche, ma non del

pari sempre istrutte, furono forse le cagioni che tal città fosse fertile de' prodotti più del suolo che dell' ingegno. Non avvi in Cremona accademie, non biblioteche pubbliche nè scuole di qualche nome. I soli conventi erano depositari di alcun sapere, ma ognun sa quanto quel sapere fosse limitato, esclusivo, parziale, pregiudicato.

Un segno forse di qualche progresso negli studi fatti nella Lombardia, di cui abbiamo dato parecchi saggi in quest'opera, fu il vedere, che perfino tra' Camaldolesi penetrava miglior sentore di filosofia. Due di essi infatti, nati in Cremona, Fromond e Bianchi, abbandonarono l'irta scolastica, e una filosofia si diedero a coltivare derivata dalla sperienza e dall' osservazione. Di Fromond, che coltivò e professò la fisica avremo occasione di far cenno in questo articolo, che spetta ad Isidoro Bianchi, il quale, comunque non poco tenesse del volgare sì ne' pensieri e sì nello stile, pure fu sì infaticabile nello scrivere, nell' insegnare, nel cercare l' amicizia e la corrispondenza de' migliori dell' età sua, che noi per questo rispetto principalmente non possiamo escluderlo dalla storia, come quegli che coll' amore del sapere, colle intenzioni lodevoli e colla fatica suppliva in alcun modo a quanto la natura gli aveva negato d' ingegno. Non ci fermeremo però a quegli scritti effimeri che uscirono dalla sua penna in età giovanile, e che serbansi nella Biblioteca ambrosiana di Milano con amore di conservazione veramente eccessivo.

Come sogliono i giovani, cominciò a scrivere ne' giornali. Quello d' Yverdun, le *Novelle letterarie*, che in Firenze pubblicavansi dal Lami, le *Notizie de' letterati*

di Palermo ebbero articoli da lui. Professore in Ravenna, pubblicò alcuni elogi (1). Allorchè si vide confinato nell' orrido eremo di Fonte Avellana, confortò quella solitudine collo scrivere le *Meditazioni sopra la felicità.* Fu la sola opera dell' A. onorata di più edizioni e traduzioni. I due primi libri uscirono da prima nel giornale *Notizie de' letterati* (Palermo, semestre II.° del 1772 e I.° del 1773). Correggendo poi l'A. que' primi libri e aggiugnendovene un terzo, li pubblicò in Palermo (per V. Gagliani, 1774, in 12.°). Carlotta Dorotea Biehl tradusse e pubblicò in lingua danese le *Meditazioni.* Fra le giunte leggesi in questa traduzione un capitolo intorno alle sedizioni, che l'A. non aveva pubblicato in Palermo per le sedizioni di Sicilia. Due altre edizioni si fecero in Copenaghen di questo libro, una del testo italiano, l' altra di una traduzione tedesca di Leopoldo di Mertzbour, colà segretario di legazione austriaca,

(1) Di due elogi noi avevamo introdotto un breve estratto che interrompeva il corso principale dell'*articolo*. Nell' *Elogio del conte Francesco Ginanni* si fa menzione delle seguenti sue opere: *Lettere intorno alla recente scoperta degl' insetti che si moltiplicano in alcune piante*, con rami (*Raccolta Calogeriana*, Tom. 37, fac. 253). — *Sulle malattie del grano* (Pesaro, stamperia Gavelliana, 1759 e inedita). — *Storia civile e naturale delle pignete in Ravenna.* Quattro libri. Nell'*Elogio del P. abate D. Mauro Sarti* (Ravenna) fra l'altre opere si esamina la dissertazione: *De antiqua Picentium civitate Cupra Montana, deque Massatio oppido agri Aregini*, ove l'A. si adopra a dimostrare, che l'antica Cupra, di cui è menzione in un marmo pubblicato dal Muratori, non è nè Loreto, nè Ripatransone, bensì è l' attuale Massaccio di Jesi. Il Sarti non potè compiere la più importante delle sue opere da lui impresa per comando di Benedetto XIV: *De claris archigymnasii Bononicensis professoribus a sæculo XI ad sæculum XIV* (Bologna. 1769-1771, 2 vol. in foglio, figurati).

come Bianchi era della napoletana. Tornato in patria, l'autore diede quelle già citate. Finalmente il sig. B. Gamba, nella *Collezione di operette d'instruzione e di piacere*, diede l'ottava edizione (Venezia, tipogr. Alvisopoli, 1725). Tante edizioni sono da ascriversi meglio a favor personale verso l'A., che a merito intrinseco dell'opera sua. Non bastano le rette intenzioni di giovare, nè i sensi umani e religiosi a fare un buon libro. Con tali doti l'A. somiglia a un predicatore pieno di luoghi comuni, non a' filosofi che con isforzi mentali metodici e profondi poterono dare senza ambizione a' loro pensieri il titolo che qui è usurpato da Bianchi. A un argomento sì ribadito e fecondo insieme non seppe dar ombra nè di novità nè di soda filosofia morale e politica. Gli scritti de' suoi amici, Beccaria, Verri, Carli, Mably, gli somministrarono quanto ha di legislazione, di economia politica, di miglioramento delle classi agricole, di unione della morale colla politica. Se gli abbandona, cade in assurdi. Se fa prova di argomentare, il suo discorso e le conclusioni fanno pietà. Quanto all'ordine, professa egli stesso di non averne alcuno. « Non ho consultate, dic'egli, le regole dell'arte; io ho solo diviso le mie *Meditazioni* in 36 capitoli, e sono affatto indifferente a collocare l'ultimo capitolo in luogo del primo. A me basta che dal loro aggregato ne risulti la maggior somma possibile di quella felicità che ho preteso di delineare (1) ». Ma fatalmente da un tale aggregato risulta la maggior somma possibile della noja.

In Monreale di Sicilia, ove l'A. fu chiamato a leggere

(1) Fac. 25-26 dell'edizione ultima di Venezia.

metafisica, vivea di que' dì Vincenzo Miceli, nato alle speculazioni più astratte. Egli aveva tolto per base il principio della contraddizione. Col mezzo di questo trattava le grandi quistioni metafisiche. Il nostro A., in una tesi che fece sostenere a un suo discepolo, e in altro opuscolo, propugnava l'immortalità dell'anima e l'esistenza di Dio in modo superficialissimo e aperto a tutte le confutazioni. In Monreale gl'ingegni, esercitati a un meditare profondo e seguaci d'una scuola spiritualistica, s'irritarono contro uno stranio, che con sì leggiera suppellettile fu oso di assalire, sotto specie di confutare Spinosa, le dottrine del concittadino loro Miceli, al cui paragone troppo rudi parevano gli scritti del Bianchi. Però questi « fu stretto ad abbandonar Monreale, e di lui si è scritto e ancora si parla come di uno sfacciato, che senza lettere e scienze voleva professar filosofia (1) ».

Nell'anno d'intervallo corso tra i due opuscoli testè citati in nota l'A. pubblicò la *Dissertazione apologetica* delle scienze e belle arti con *l'aggiunta di alcune note* (Palermo per Bertirenga, 1771, in 4.° pic.). Il paradosso di Rousseau è qui combattuto con sufficiente effetto, per ragioni, esempi storici ed autorità. Nega l'A., che la geometria, l'astronomia, la poesia, l'elo-

(1) *Vagliatura seconda del foglio fiorentino ecclesiastico del* 1782: in fine dell'*Adamo* del Camciulla (Siracusa, 1783), citata nel *Prospetto della storia letteraria di Sicilia dell'abate Domenico Scinà* (Palermo, 1825, vol. II, fac. 57). I due opuscoli che misero in tal ballo l'A., sono i seguenti: *De immortalitate animorum disputatio a Josepho Sparacio nobilium collegii Montis Regalis convictore habito, etc.* (Monter. excud. C. M. Bertirenga, 1770, in 4.° piccolo). — *De existentia Dei, Dissertatio auct. Isidoro Planco,* ec. Panor., 1772 (Ibid., in 4.° piccolo).

quenza nascessero dall' avarizia, dalla superstizione, dalla credulità e dall' ambizione, e osserva, che se tali passioni preesistevano alle scienze ed alle arti, queste non sono da accagionarsene. E se anco le scienze nate fossero dalle passioni, per dimostrarle nocive converrebbe prima provare, che le passioni insite ed inseparabili dall' uomo potessero avere sfogo più utile e più nobile e bello di quelle. Dimostra la fallacia del concetto, che taluni si compongono, della beatitudine dell' età dell' oro e dell' ignoranza. Usa erudizione, se non sempre, spesso almeno opportuna, e tratta Rousseau con quel decoro e candore, ch' egli stesso, come abbiam detto, riconobbe; e confutandone i gloriosi assurdi, dettò un libretto di semplici verità contro uno di errori eloquenti e vestiti all' eroica.

Prima di abbandonare la Sicilia, l' A. le presentò: *Saggi politici sul commercio, del sig. David Hume, tradotti dall' inglese con l' aggiunta d' un discorso preliminare sul commercio di Sicilia* (Venezia e Palermo, presso Andrea Rapetti, stamperia di V. Gagliani, 1774, in 8.º pic.)

Così l'A., come dice lo storico delle Lettere siciliane, « leggendo filosofia in Monreale, comunicando notizie di libri per l' amicizia che aveva con più letterati d' Italia e d' oltremonti, cooperando ad un giornale e pubblicando delle opere, guidava e volgeva a suo senno l' opinione di molti in Palermo [1], e contribuiva a dif-

(1) Così può spiegarsi quanto scrive l' abate A. Lombardi: che « l'abate Bianchi in Sicilia acquistossi credito singolare ». *Storia della letteratura italiana nel secolo XVIII* (Modena, tipografia Camerale, vol. IV, fac. 296).

fondere quella filosofia facile e lieta, che per l'enciclopedismo superficiale fu allora detta galante nell'isola, ma che pure servì di transizione dalla ruggine scolastica agli studi non meno utili che politi venuti in appresso.»

Recatosi in Copenaghen, di là diresse a Firmian e agli amici quelle nozioni sopra citate, che, tornato in Italia, pubblicò col titolo di *Lettere sullo stato delle scienze e belle lettere in Danimarca dopo la metà del secolo XVIII.* Benchè l'A. esponga più la superficie che il fondo delle cose non abbastanza rimuginate da lui, recò notizie sconosciute in Italia. Peccato che il suo viaggio precedesse appunto l'epoca che ha maggior diritto alla gloria poetica originale e al sapere universale, benchè nell'astronomia e nella poesia comica sarà difficile alla Danimarca di contrapporre a' suoi Tycho de Brahe ed Holberg nomi ugualmente insigni; se non che la civiltà consiste più nelle cognizioni e nel gusto nazionale diffusi, che in pochi genii che per consueto la precedono. Intorno alla coltura di questa nazione oggi s'impara assai meno da queste *Lettere* dell'A., che dal nutritivo *articolo* della lingua, letteratura ed arte danese che leggesi nell'*Allgemeine deutsche Real Encyklopädie* (Leipzig, 1830), ove trovansi citati i migliori fonti di più ampia istruzione.

Sarebbe senza niun degno pro il registrar qui tutte le opere che pubblicò l'A. dappoichè si fu restituito a viver tranquillo in patria. A guisa di acque, ove si disserrino le cateratte, ne uscirono tante dalla sua penna, che il sig. Lancetti ne annovera fino a 115; e le più, di cose che non grandeggiano d'un palmo. La nostra storia si stringerà a poche, alquanto migliori.

Nel 1781 pubblicò un volume in 4.° intitolato *Opuscoli eruditi latini ed italiani del P. M. Giuseppe Allegranza* (Cremona, per L. Manini). Questi otto opuscoli latini e trentadue italiani vertono intorno a cimelj, statue, iscrizioni, edizioni antiche ed altri argomenti di erudizione. Pare che il Bianchi, vivente l'autore bibliotecario in Milano, se ne facesse editore, principalmente perchè contengono le illustrazioni di due dittici cremonesi.

In fine a questa collezione leggesi l'*Elogio storico del p. D. Giovanni Claudio Fromond* scritto dal Bianchi. Di questo faremo qualche più estesa menzione, che ci dispenserà dal tesserne un *articolo* a parte.

Giovanni Claudio Fromond nacque in Cremona di famiglia originaria della contea di Borgogna. Entrato ne' Camaldoli e passati alquanti anni in parecchi monasteri dell'ordine, mostrandosi al tutto alieno da quella filosofia che in essi insegnavasi, fu mandato alla università di Pisa, ove alla scuola del celebre Guido Grandi, concittadino e confratello suo, potè studiar matematiche, e fare in quella tal profitto, che, il maestro dovendosi assentare, affidò a Fromond il carico di far le sue veci. Non andò guari, ch'egli stesso venne eletto a professare la logica in quella università, e nel 1745 fu fatto passare alla cattedra di fisica. Agli studi ed uffici, che questo insegnamento gl'impose, sono dovute le opere ch'ei pubblicò. La chimica cominciava di que' giorni appunto a far grandi progressi; e il nostro professore la preferì sempre, come ausiliaria della fisica, alla matematica; e ciò non solo nell'insegnamento ma nelle opere sue. E l'università di Pisa ebbe debito agli eccitamenti

di lui di ottenere una nuova cattedra per questa, che allora potevasi dire nuova scienza.

Il Bianchi pubblicò nell'*Elogio* qualche lettera di Benedetto XIV e dell'insigne p. G. B. Beccaria al Fromond, il quale in oltre corrispondeva con Lami, Fox, Nollet, Vitaliano Donati, col principe San Severo scopritore del lume perpetuo, ed era membro corrispondente dell'Accademia delle scienze di Parigi. Un altro suo corrispondente ed allievo, Targioni-Tozzetti, ci fece sapere nella sua opera intorno alle *Asfissie*, ec. che il Fromond era l'unico forse in Italia che applicasse soccorsi agli annegati, che da per tutto si seppellivano senza tentare di richiamarli alla vita.

I progressi delle scienze fanno spesso dimenticare i passi intermedi, che le condussero tant'oltre. Ma è debito della storia esaminare le fatiche di tutti, raccogliere i nomi di que' benemeriti, che or son sì negletti, e presentarneli almeno alla gratitudine de' posteri. Claudio Fromond, all'opposito in ciò del suo biografo, assai meditava, e scriveva poco, e pochissimo ne trasceglieremo. È incredibile quante osservazioni, e sottili sperienze avesse fatte, che sarebbero forse rimase sconosciute, se non gli fossero state, a così dire, cavate fuori dalla seguente circostanza. Una nave carica d'olj procedente dalla Calabria, desolata a que' dì dalla peste, era giunta a' porti d'Inghilterra. La nave col suo carico doveva essere abbruciata. Qualche dubbio però insorto tra' medici, se gli olj bruciati potessero infettar l'aria, fe' sì, che si consultasse il dottor Gentili, medico del Magistrato di sanità in Livorno. Questi mantenne, che l'incendio non poteva recar nocumento alla salute pub-

blica, e ne mandò la scritta a Pisa, affinchè, se così paresse, fosse convalidata dalla firma di alcuni professori. Uno dei professori era il Fromond, il quale pose in carta alcune difficoltà. Gentili rispose ad esse con una *Lettera filosofica* stampata in Lucca e ristampata in Firenze. Allora Fromond pubblicò la *Risposta apologetica ad una lettera filosofica sopra il commercio degli olj navigati procedenti da luoghi appestati*, ec., *con l'esposizione e l'esame di essa arricchito di fisiche osservazioni* (Lucca, pel Benedini, 1745).

Spianate le ragioni, per cui dissentiva dal medico livornese, volle dare al suo libro una utilità più universale, e digredì in dodici discorsi intorno all'origine e alla natura di parecchi fluidi. Fra le quistioni di fisica-chimica ne trattò estesamente una, che non era stata per anche trattata con uguale sagacia. La formazione delle pioggie è forse la parte di questo libro, che offeriva allora maggiore novità ed interesse e la sola che di esso accenneremo. Considerando l'aria qual mestruo universale, credè che i vapori venissero sciolti dall'aria e ad essa incorporati, come accade al sale rispetto all'acqua, e che ricadessero quindi in forma di pioggia per una precipitazione chimica, allorchè si alza e si mescola colla stessa aria un nuovo vapore, che abbia con essa maggiore affinità, che non i vapori che vi preesistevano. Non accade fermarci a questa spiegazione, che fu allora adottata da parecchi fisici di nome. Carlo Leroy fra gli altri, che in un viaggio fatto in Italia nel 1750 potè, giusta le parole del barone Desgenettes, mettere a profitto e in qualche modo a

contribuzione cotesta terra classica (1), riprodusse la teorica di Fromond in una Memoria, che, tornato d'Italia, mandò all'Accademia delle scienze di Parigi, e che fu stampata nel volume del 1751.

Lo spaccio di quest'opera, che una circostanza improvvisa aveva fatto nascere, spinse l'A. a precipitare la stampa di un *Trattato della fluidità de' corpi* (Livorno, per Santini, 1754), in cui mira principalmente a sovvertire i fondamenti delle filosofie corpuscolari, e a combattere i meccanici in medecina. In quest'opera e nelle successive: *Examen in præcipua mechanicæ principia* (Pisis, apud Carotti, 1758), e *De ratione philosophica, qua instrumenta mechanica generatim conferunt potentiarum actionibus corroborandis vel enervandis* (Pisis, apud Carotti, 1759), l'A. espose più di una dottrina venuta in onore assai dopo. Tale è la tendenza ad una universale consolidazione, la contrazione del cuore spiegata per una forza fisica contro le dottrine di L. Bellini e di Boerhaave; ma non conobbe l'opera chimica dell'aria nel sangue. In altri punti, alcuno sarebbe tentato di ravvisare nel Fromond la prescienza di recentissime dottrine, se la diversità de' nomi non facesse esitare. Così la forza di eterogeneità potrebbe essere il polo di elettricità negativa.

Leggendo l'opera dell'A. nasce la riflessione, che se le leggi idrostatiche trovate dal Castelli e perfezionate dal Guglielmini, e quella di gravitazione stabilita da

(1) Articolo *Charles Leroy* (*Biogr. Univ.*, pag. 245). — Il Desgenettes fu editore di un altro elogio allo stesso Leroy negli *Éloges des académiciens de Montpellier* da lui raccolti, compendiati e pubblicati in Parigi, per Bossange, 1811.

Newton sono inconcusse, ciò sono perchè si fondano nel vero, non essendo mancato chi altre leggi proponesse a' fluidi e al moto de' corpi celesti, com'è chiaro dall'opera del generale Allix, che s'ingegnò di spiegare quanti movimenti ha il globo per via dello sprigionamento de' gas nelle diverse atmosfere.

Assai più esteso di questo del Fromond è l'*Elogio storico di Pietro Verri* (Cremona, pel Manini, 1803, in 8.°). Nell'*articolo* di quest'ultimo noi stessi ce ne siamo giovati in più di un luogo. Qui aggiungeremo soltanto, che l'ab. Bianchi venne in parte tessendo questo elogio di un suo amico con brani di lettere, che ne aveva ricevute; il che vie più conferì a farne conoscere l'indole.

Il soggetto di più opere pubblicate dall'A. nella seconda metà della sua vita spetta a Cremona sua patria. Tali, oltre parecchi degli *Opuscoli eruditi* dell'Allegranza da lui editi, e l'*Elogio del Fromond*, sono le *Memorie storiche intorno alla vita della beata Elisabetta Picenardi cremonese;* i *Marmi cremonesi;* gli *Antichi monumenti della gente Magia;* la *Dissertazione sulle tipografie ebraiche di Cremona del secolo XVII;* il *Ragguaglio di alcuni codici, che si conservano nella biblioteca de' PP. Agostiniani di Cremona* (Cremona).

I *Marmi cremonesi, ossia ragguaglio delle antiche inserizioni che si conservano nella villa delle Torri de' Picenardi* (Milano, imp. monistero di s. Ambrogio maggiore, 1791, in 8.°). In questo volume, dopo la *Descrizione della villa e del giardino delle Torri Picenardi*, viene la illustrazione delle iscrizioni in esso collocate. L'A. premette, che la totalità di queste iscrizioni non si può

chiamar cremonese, se non per diritto di possesso. In fatti, fra le sette classi, nelle quali egli le distribuisce, le tre prime non ispettano a Cremona. Ecco per tanto queste classi: 1.° Marmi bresciani. 2.° Marmi comaschi. 3.° Lapidette napoletane, che diconsi scavate ad Ercolano. 4.° Marmi cremonesi. 5.° Marmi esistenti nel Cremonese, fuori di questa città. 6.° Lapidi cremonesi ricordate in antichi manoscritti pur cremonesi, ma che più non esistono. 7.° Marmi cremonesi sparsi nelle opere di raccoglitori degli antichi monumenti. Tranne le iscrizioni di queste tre ultime classi, che o sono smarrite, o son lontane da Cremona, l' A. pubblica le altre in fine della sua opera incise in XXXIII tavole, e sono 54. D'alcune fra tante si revoca in dubbio l' antichità dallo stesso illustratore. Delle altre non potrebbe giudicare se non un antiquario, e colla ispezione delle lapidi medesime, nè ci pare che l'A. a questo secondo titolo congiungesse il primo. La sua erudizione è più moderna che antica, nè dalla illustrazione a queste lapidi, le più mortuarie, si deriva alcuna luce alla storia. La cosa più importante, nè essa pure è punto nuova, è il trovarsi il nome di un solo console in una di queste lapidi, il che mostra appartenere essa a' tempi posteriori alla traslazione dell' impero a Costantinopoli. Fu allora introdotto il costume di creare un console per l' oriente e l' altro per l' occidente.

L' ab. Ghirardelli si giovò di questa descrizione nel suo poema intorno a que' celebri giardini, e dedicò una ottava al Bianchi, nella quale lo onora del titolo di emu-

latore del Maffei, e ricorda le lapidi che i Picenardi posero al Bianchi nel loro giardino (1).

Nell' opuscolo intitolato: *Antichi monumenti della gente Magia* (Cremona, 1793, in 8.°), dopo la descrizione di una sala, che il marchese don Giuseppe Maggi fece ornare nella sua villa del Whò di busti, dipinti, iscrizioni in memoria di fasti gentilizii, pubblicò l'A. 69 iscrizioni tutte relative a questa gente illustre, e raccolte da Muratori, Fabretti, Maffei, Grutero e da più altri, dai quali le tolse il Bianchi. Ciò che dà qualche probabilità alla discendenza de' Maggi attuali di Cremona dai Maggi ricordati dagli scrittori latini è la menzione che fa Cesare di un prefetto de' fabbri, chiamato appunto *Madius Cremona.*

Se qualche cosa poteva temprare l'aridità di queste due ultime opere era lo stile, ma dobbiamo confessare, di non esserci mai abbattuti in libro scritto più barbaramente. Non occorre parlare della rozzezza dove l'ignoranza del valore de' vocaboli giugne a un segno così lepido, che dopo avere parlato di L. Veturio in quanto violò Emilia vergine vestale, l'A. soggiugne: « Io non dubito punto, che una famiglia così *distinta*, ec.» Altrove dice, che il Muratori riprodusse certa lapide con due *plausibili* errori». E altrove: «E non giunse *tampoco nemmeno* al fiume Olio. E ciò quanto alle eleganze che incontransi ne' *Marmi cremonesi.* Quanto alle erudizioni, ne ricorderemo una, che ne sembra la meno ovvia in

(1) Il *Giardino Picenardi*, poema postumo. Canto II, staz. 29, fac. 268. Vedi *Versi dell' abate Francesco Ghirardelli.* Parma, Carmignani, 1826.

questi marmi. È questo l' ufficio dei *circitores* o *circuitores*. I Romani ne avevano di più specie, militari, mercantili e civili. Questi ultimi equivalevano a quelli che si usano tuttora in alcune parti dagli Svizzeri, e agl'inglesi *watchmens*.

La dissertazione pur dianzi accennata fu l'ultimo lavoro dell' A. Eccone il titolo: *Sulle Tipografie ebraiche di Cremona del secolo XVI, col ragguaglio di un Salterio ebraico stampato in detta città nel secolo medesimo. Dissertazione storico-critica* (Cremona, pel Feraboli, 1807). Primo a recare in Cremona la stampa di opere ebraiche fu Vincenzo Conti, il quale, dopo averne pubblicato più altre in Verona sua patria, la recò in Cremona l'anno 1554 o sul principio del 1555. Quivi pubblicò *Toledot Adam*, il *Pentateuco* colle cinque *Meghillot*, nel 1556; il *Salterio* co' commenti del celebre rabino David Kimchi, nel 1561. Al Conti successe Cristoforo Dragoni, che stampò il libro di *Ester* col commento di Elizier Aschanazi figliuolo d'Elia. Ma, come avvenne alla tipografia di Sabbioneta(1), le copie di tai libri, che si diffondevano, adombrarono la Corte di Roma, e l'Inquisizione mandò Sisto Senese, che di duemila esemplari del Commentario di Simeone sul Pentateuco e d'altri libri talmudici fece un falò.

Nella *Biogrofia Cremonese* di Vincenzo Lancetti si parla delle opere seguenti: *Riflessioni sulla libertà del commercio dei grani; Osservazioni fisico-meccaniche; Ricerche sull' antichità e vantaggi delle scuole normali; Bodrillus,* dialogo contro un cattivo facitore d'iscrizioni

(1) Vedi l'articolo *Affò* nel seguente volume.

latine, e di tanti altri scritti minori. Ma del Bianchi scrittore di quinta classe abbiamo detto abbastanza.

Sua Indole.

. . . .
. . . .
. . . .

CAMILLO FEDERICI

Sua Vita.

Giovanni Battista Viassolo [1], figliuolo di Gio. Pietro, nacque al Poggiolo di Garessio, borgo nella provincia di Mondovì della Liguria piemontese. Dai genitori onesti e poveri fu mandato a cominciare gli studi nella città di Ceva e a compierli in Torino. Quivi udì interpretare la poetica d'Aristotele da un abate Triveri. Di questo maestro conservò grata memoria fino agli ultimi suoi giorni. Giunto al termine della sua carriera, e, preambolando alla collezione completa delle sue opere drammatiche, rammentava come il Triveri, per alcuni segni antiveggendo forse la vocazione del suo giovine discepolo, gli raccomandasse di studiare i costumi degli uomini, che è pure il gran precetto di Aristotele [2].

(1) Quantunque non annunziato, aggiugniamo anco questo *articolo* a compimento del secondo volume, affinchè non riesca più tenue del primo, e perchè l'articolo non ci pare indegno d'esser letto. — *Gli Editori.*

(2) Prefazione alle *Opere teatrali:* fac. x, ediz. di Padova, 1802.

Nè in vero il nostro Viassolo sentì mai altra vocazione, non diremo di studiare i costumi degli uomini, ma di scrivere commedie. Nondimeno il desiderio di piegarsi alle voglie de' parenti, e gli stessi bisogni della vita, gli fecero da prima cercare altre professioni. Secondo che egli narrava a' proprii figliuoli, da uno de' quali abbiamo questa comunicazione, pare che, avendo fatto buoni progressi nella fisica sotto il celebre padre Beccaria, che molto lo amava, nodrisse per alcun tempo speranza di ottenere per sua mediazione una cattedra di fisica nel Monferrato. Ma essendo questa riuscita una lusinga, pigliò la veste clericale, e unicamente, secondo che sembra, per avere accesso in qualità di pedagogo ad una famiglia signorile. Finalmente si volse anche a quello spediente sì usato degli studi forensi. In nessuna di tali carriere trovò da far bene o potè acquietarsi. La sua mente era sempre rivolta al teatro. Scriveva per esso cose, che probabilmente non conservò, poichè egli stesso ne parla unicamente come prova della sua passione, nè sappiamo se la *Guerra de' giganti contra Giove*, che un giornale cita come una di quelle sue giovanili composizioni, fosse cosa drammatica o altro [1]. Fin da fanciullo aveva dettato una commediola; nè cessò mai dallo sperimentare le proprie forze in tale arringo. Nella pur dianzi citata generale prefazione, che è una vera confessione generale, non cessa dal metter rammarichi di essersi lasciato traviare e guastare dalle lodi, che domestici ed amici profondevano a que' tentativi o piuttosto vagiti comici; e considerando all'effetto

(1) *Bibliot. ital.* T. LIII. n. CLVII, fac. 30, in nota.

che fecero in lui, per quanto stupide, non si può dire che fossero innocenti. La voglia di vedere que' suoi parti informi sulle scene gli fece ottenere che si recitassero in diversi collegi, dove, purchè sieno rispettati i costumi e la religione, ai quali l'A. non venne meno giammai, non si guarda così per filo al merito letterario. L'avere probabilmente composto pe' teatri de' collegi diretti da' gesuiti fece forse credere e scrivere ad alcuni, che l'A. fosse entrato in quell'ordine (1); il che fu di recente smentito da altri (2). Comunque siasi di ciò, i parenti di lui ebbero ben presto a redarguirlo di essersi associato a una comica compagnia, e ne lo volevano staccare, ma i nodi erano troppo tenaci, sopra tutto per la debole tempra del Viassolo. Erasi questi così invaghito della prima donna Camilla Ricci, che per essa e per seguitarla dovunque rinunziò a tutto: alla famiglia, che istantemente lo richiamava nel suo seno, al Piemonte, dove non vedesi che più tornasse, e perfino al nome suo di Giovanni Battista Viassolo, che scambiò in Camillo, perchè Camilla era quello dell'amata, e in Federicci, cioè *Fedele alla Ricci*. Colla solennità caloandrica di un tal giuramento amatorio venne così ad immergersi non pur nell'arte comica, ma nelle comiche compagnie, che più non valse a svincolarsene. Per vivere poi in paese proprio dei comici e d'una tal vita, tolte le scorrerie che le sue compagnie facevano per varie città d'Italia, la passò quasi tutta a Venezia ed a Padova.

(1) Oltre qualche biografo, il Righetti nella *Storia del teatro italiano*.

(2) *Bibl. Ital.*, loco citato.

Nondimeno ne' primi anni dopo la sua partita da Torino noi lo troviamo in continuo giro forse come attor comico, più probabilmente come comico autore, o poeta della compagnia, come dicono, e senza verun dubbio come amante fedele. Nondimeno, o per morte o per altri casi questa amicizia finì, giacchè nel 1776 si ammogliò con certa Antonia Spaglio di Pavia, vedova d'un Basigotto, e n'ebbe tre figliuoli. Il primogenito, Carlo, che seguì da prima la paterna carriera, e del quale abbiamo alcuni pezzi drammatici nella raccolta appunto di quelli del padre, e che a questi ultimi anni era impiegato nel governo generale di Venezia, nacque in Genova; il secondo, Giuseppe Maria, che fu medico nella provincia di Vicenza, nacque in Pavia; il terzo, Francesco, che morì bambino, nacque a Capo d'Istria.

Di que' suoi giovanili trascorsi mostrò poi così amaro pentimento, che per edificazione de' lettori vogliamo qui riferire colle sue stesse parole: « Che nuovo mondo fu quello per me! L'inesperienza e l'errore guidavano i miei passi: ma la verità, che mi raggiunse bentosto, m'aprì gli occhi, e l'illusione disparve. Io mi trovai timido e solo in mezzo a nuova gente, a nuovi costumi, e in poco tempo mi accorsi, che non mi restava al fianco fuorchè la noja, l'inerzia e il pentimento. Io non aveva più nè brio nè genio; ma stupido e senza consiglio, era di peso a me stesso, e odiava fino quegli studi, da cui mi sembrava di essere stato tradito. Alfine mi convenne scuotermi e trar partito da quelli. Oh anni pericolosi e fatali, in cui sì facile è l'inganno, e un falso onore non ci permette di ricondurci colà donde ci siamo sviati, e porta per sempre a conseguenze irreparabili e

talvolta funeste! A poco a poco acquistai la conoscenza del mondo, che insegna una filosofia più sicura, e diversa da quella che io aveva studiato. Vidi il teatro, e lo squadrai tutto, indi cercai di mettere a profitto le antiche e nuove lezioni. Ripresi la penna da lungo tempo inaridita: ma cauto e guardingo, diffidai per la prima volta delle mie forze, quando per lo innanzi mi pareva d'essere franco ed ardito, e tentai (senza nominarmi) l'arringo teatrale (1). »

Verso l'anno 1782 si rappresentarono in Padova due delle prime commedie dell' A.: *L'eredità* e *Il cappello parlante.* Il buon esito di queste gli fece avventurare poco appresso nel teatro a S. Luca in Venezia la tragedia *Can Signorio,* e i drammi *Gli amori d'Enrico IV,* e *I figli del Sole.* Prima di abbandonarsi interamente al teatro, rimase ancora qualche anno timido ed irresoluto. Cedendo finalmente a' conforti e agli stimoli, che gli venivan dati, l'anno 1787 si condusse agli stipendi della compagnia comica del teatro Sant' Angelo.

Divenuto così poeta comico di mestiero, i suoi drammi crebbero tanto, che, per quanto si voglia essergli scarso di lodi per altre cagioni, non gli va certo negata quella di una feconda facilità.

« Venezia, dic'egli, è tal città, dove le persone colte abbondano, e che potrebbe con ragione arrogarsi mai sempre il vanto d'essere il miglior giudice delle opere teatrali, come lo è qualche volta; ma per costume fatale ne' suoi teatri ognora ridondanti di un popolo vago, impaziente, d'una mescolanza d'idioti e di saputi, di no-

(1) Prefazione citata, fac. x e xi.

bili e plebei, di servi e di padroni, regna l'anarchia, e per conseguenza il tumulto e la stravaganza. Una moltitudine affollata, ristretta, fluttuante, varia di genio e di desiderii, s'agita al primo segno, al primo urto d'un saggio, o d'un indiscreto che la muove: ed è come un mareggiare improvviso che un'onda crea l'altra, e freme e corre e si rovescia su tutta la superficie del mare al primo soffio che la scuote; nè si accheta che dopo la tempesta che ha cagionato. Quindi avviene, che il capriccio e l'intolleranza tengono luogo di riflessione e di maturo esame: quindi si precipitano i giudizi, e spesso il buono è fulminato e il cattivo trionfa. Aggiungasi, che per troppo impeto, proprio di quegli spettatori, niuna cosa si giudica secondo il grado ch'ell'ha o di tollerabile, o di reo, ma generalmente si procede o ad innalzarla alle stelle, o a condannarla agli abissi: per lo che non vi è strada di mezzo, e la mediocrità non ha luogo; onde succede che chi entra novello in sì difficile carriera, se viene ributtato, si disanima e più non la ritenta, e il provetto diventa guardingo e si ritira. A questo pelago io mi era abbandonato [1]! »

Queste considerazioni non sono che troppo vere, e furono confermate anche dalla sperienza di Goldoni, che, benchè veneziano e benchè assai concessioni avesse fatte al gusto de' concittadini, fu pure obbligato a ritirarsi da un popolo leggiero, che ha le qualità e i difetti de' fanciulli e de' decrepiti, mostrandone raramente delle civili.

Nel 1788, un anno dopo essersi condotto a scrivere per la compagnia comica che recitava al teatro Sant'An-

(1) Prefazione citata, fac. XII.

gelo, fece rappresentare l'*Avviso a' mariti*, e un anno dopo (1789) l'*Avviso alle mogli*, due commedie che si accostano al vero uffizio loro, e pur furono benissimo accolte. Ciò inferma alquanto la scusa sì spesso ripetuta dall'A. del cattivo gusto del pubblico. Niente di meno l'A. diede nello stesso 1789 una produzione bizzarra, *La maschera*. Nel 1790 diè allo stesso teatro *Gli errori d'un padre e d'un figlio;* e nell'esame delle opere vedremo donde la traesse, e come cominciasse ad entrare nel genere lagrimoso. A quest'anno medesimo appartiene *Lo scultore ed il cieco*, commedia tre volte pubblicata, e sempre con diverso titolo, come vedremo.

Il Federici, che aveva scelta Padova come seconda patria, videsi l'anno 1791 interrompere quella carriera, che il favore non molto giudizioso del pubblico gli seminò di tanti fiori, da un'improvvisa e lenta malattia, che durò quattro anni, ne' quali fu divolgata come vicina e talora come già accaduta la sua morte. Anche in questo intervallo però il sorriso di Talia venne più d'una volta a temperare l'acerbità di quella lunga e penosa agonia. L'anno 1792 si recitò in Venezia *L'uomo migliorato dai rimorsi*. Questa commedia offerisce un carattere bene scolpito, e si ravvicina alla commedia morata e insieme piacevole. Fu l'ultima che il Federici desse al teatro di Sant'Angelo. Nel proemio alle *Lagrime di una vedova* ci racconta egli stesso l'autore siccome « era l'anno 1793 ed il secondo ch'io giaceva nel mio letto, consumato da lenta febbre, e forse anteponendo a sì tristo vivere la morte. Un giorno che mi stava al fianco il mio venerato e nobile amico Francesco Barisan (a cui nove anni dopo dedicò la collezione

di tutte le sue *Opere teatrali*), e cercava con lieti modi d'introdurre nel mio petto la consolazione e la speranza, ora lusingandomi d'una probabile guarigione, ora, come se già l'avessi ottenuta, invitandomi ad uscire all'aria aperta, a portarmi seco lui a vedere le sue fabbriche, il suo teatro, le sue rappresentazioni; e mettendo tutto in opera per scuotermi dalla melanconia, io, riguardandolo più che mai con ammirazione e mosso dalla sua bontà, sentii rinascermi in cuore un desiderio; e tosto accogliendolo con tutte le forze, e con trasporto accarezzandolo, dissi tra me: destiamo l'ultima scintilla d'un estro moribondo; scriviamo l'ultima azion teatrale, e diamola in testamento al mio consolatore, al mio amico, affinchè viva con lui dopo la mia morte, affinchè egli la rappresenti, e nel rappresentarla si sovvenga sempre di me, che l'amai, e vegga in quella un monumento della mia gratitudine. Fu allora, che, sedendo nel mio letto, rivolgendomi ora su un lato ora sull'altro, debole e molle di sudore, rapidamente più ch'io non credeva, inventai, tinsi la penna e ne uscirono *Le lagrime di una vedova;* ma nel delinearne l'eroe io ne presi le forme dall'amico, che la mia immaginazione avea sempre presente, quindi null'altro dipinsi che lui stesso. »

Per tal modo, dopo avere, con assai gradimento del pubblico, alimentato per sei anni il teatro Sant'Angelo, cominciò Federici colle *Lagrime di una vedova* a lavorare pel sue mecenate Francesco Barisan, che aveva eretto in Castelfranco un teatro, in cui recitava un'accademia di filo-drammatici. Giunto poi l'anno 1798, si accontò con Antonio Goldoni, che conduceva la compagnia co-

mica migliore di que' tempi, ove signoreggiava con qualche altro attore la signora Gaetana Goldoni Andolfati, e per questa compagnia, che occupava il teatro di S. Luca in Venezia, scrisse gli ultimi cinque anni di sua vita, terminando così la sua carriera su quelle stesse scene ove l'aveva cominciata arrivando in Venezia. L'anno 1794, mentre quella sua fiera e lunga malattia durava ancora, ebbe il dolore di veder pubblicate in Torino, senza alcuna sua saputa, 24 delle sue commedie, poi ristampatesi in Venezia: ed è facile imaginarsi il tristo governo che ne fosse fatto dagli editori venali e dagli stampatori. Il desiderio di riparare quell' onta gli fece imprendere, l'anno 1802, una nuova edizione delle sue *Opere teatrali*, dalla quale escluse *Il Dervis* e *La filosofia de' birbanti*, inserite nelle due edizioni anteriori di Torino e di Venezia, e che, come appare da un episodio in ciascuna di esse ripetuto, erano cose rifiutate dall' autore, delle quali non avrebbe mai permesso la stampa, come non ne aveva acconsentito la recita.

Mentre adunque innoltravasi sotto gli occhi dell' autore questa nuova edizione delle sue opere, morì di tabe polmonare il dì 23 dicembre 1802. I primi quattro volumi, che lui vivente vennero in luce, ottennero le sue cure; ma degli altri dieci, che compiono quella collezione, non si può renderlo ugualmente responsabile, e fra le commedie contenute negli ultimi quattro volumi avvene forse alcune dell' av. Carlo Federici figliuolo dell'A., il cui nome non fu premesso al titolo di ciascheduna, come negli altri volumi.

Sue Opere.

L'A. si va dolendo in molte prefazioni del cattivo gusto del pubblico veneziano. A udirlo, direbbesi che un poeta drammatico, stipendiato dalle comiche compagnie, non può nè dee urtare di fronte i capricci del pubblico. Giovanni Paradisi, del gusto e dell'antico codice drammatico tenacissimo, professò egli pure, che a correggere il cattivo gusto del pubblico non si disconviene di secondarlo in parte, e vuole, accortamente ingannandolo, e con dolce e lento freno reggendolo, fargli correre un nuovo cammino, anzichè si accorga di essere uscito dall'antico (1). Se a tanto inchinossi la severità classica del Paradisi, non vorremmo essere così indiscreti da dar carico al Federici di aver coltivato un simile intento. Ma, per misurarne la saviezza, si vuol considerare il modo onde fu messo in pratica. Or nell'esame, che stiam per imprendere, de' drammi federiciani, apparirà chiaro, che ne' più di essi si rinviene tutt'altro che tacite transazioni tra il poeta ed il pubblico. Non son già picciole concessioni fatte ad usura, che incontriamo nel maggior numero di questi drammi. La massima parte, in cui dobbiamo fondare per caratterizzarli (nè

(1) *Il Vitalizio*, commedia del conte G. Paradisi. Milano, 1822. Prefaz., fac. 36 e seg.

i migliori vanno scevri di un tal difetto), sono veri romanzi per stranezza di casi, e per virtù e generosità senza limiti. Per coonestar poi in certo modo la inverisimiglianza delle vicende e de' caratteri, accorgendosi il Poeta probabilmente che i suoi spettatori non potevano riscontrar nulla di somigliante nella vita reale, andò a porre la scena di quasi tutti i suoi drammi in paesi distanti dall'Italia e da' suoi costumi. I costumi poi attribuiti alle nazioni forestiere non hanno ombra di vero, e palesano anche in ciò quella crassa ignoranza, che nel resto è una delle caratteristiche dell'A. Sì fatta ignoranza qui gli riesce fatale, perchè la inverisimiglianza delle invenzioni, lungi dal diminuire, si fa maggiore assai, che se la scena fosse in Italia. Le leggi civili e quelle dell'opinione avendo in quelle nazioni impero più assoluto che non in Italia, a' tempi almeno dell'A., i costumi ne contrassero maggiore uniformità, e le anomalie de' caratteri e le stranezze de' casi, che l'A. vagheggia, vi sono per questa e per altre cagioni più rare assai che tra noi.

Lo scudo che l'A. si fa del gusto pubblico e delle compagnie comiche, per cui scriveva, non è uno scudo invulnerabile, benchè antico. Lope de Vega se ne valse, e nell'arte nuova di compor commedie confessò di scrivere da pazzo perchè scriveva a' pazzi, e di cercare applausi che lo facevano arrossire. Ma Molière e Goldoni, trovandosi in pari caso con Federici, cedettero bensì talora, rallegrarono la platea con farse e buffonerie, più spesso però lottarono contro il suo gusto. Che se Goldoni si scoraggiò alla fine, e disperò di far più a lungo prevalere sulle venete scene la riforma che

aveva impresa, e che gli restava da perfezionare, volle più presto abbandonare Venezia, sua patria (1), che la sana commedia, sua gloria, e la venne a far gustare in Parigi (2).

L'esempio nondimeno del riformatore della commedia italiana, che, superata la natia placidezza e bontà, si sdegnò a segno da lasciare l'amata patria, e l'anarchia delle venete platee, nelle quali, come nel vicin golfo adriatico, un soffio basta a sollevare minacciose burrasche, *tanto cum fremitu ludi spectantur*, han pur qualche peso a scusare Federici.

Tutti in fatti, dal più al meno, subirono questo giogo democratico, e i tre più fecondi scrittori, che regnarono sopra la veneta scena, fondarono le composizioni loro in alcune disposizioni d'animo più specialmente peculiari al pubblico veneziano, e ciascuno si appigliò a svolgere quella che più eragli geniale. Fra le disposizioni de' buoni Veneti di que' tempi niuno disputerà, che queste tre non emergessero: allegria costante; credulità a befane, fattucchierie e mostri d'ogni fatta (3);

(1) Che i Veneziani si stancassero di Goldoni per sazietà del buono, di cui non ebbe l'Italia chi più di lui fosse in via, e per sfrenata libidine di casi moltiplici e strani e del maraviglioso, provasi anche da ciò, che di cencinquanta commedie di Goldoni, la più feconda eredità, dopo quella di Vega, lasciata da verun drammatico, la commedia che con più lunghe fortune resse alle rappresentazioni, fu il *Matrimonio per concorso*, ove appunto gl'incidenti ridondano stemperatamente.

(2) Anco questo articolo fu scritto dall'A. in Parigi dopo la rivoluzione che balzò dal trono i Borboni, a cui accenna più innanzi. — *Nota degli Editori.*

(3) *Dei costumi dei Veneziani.* Frammento di un'epistola in versi

cuore affettuoso e compassionevole. Or bene, Goldoni, Gozzi, Federici coltivarono successivamente queste tre disposizioni. Goldoni pose ogni cura nel non guastar la natura, ma la scelse poco, la dipinse triviale, e a' sali e motti faceti mischiò non poche buffonerie scurrili, sì famigliari a quella città, ove odi spesso: *tasi, bufon; tasi, mato.* Gozzi profittò di quell' amore al maraviglioso, stillato d' ozio e di cervelli digiuni di nozioni precise ed esatte delle cose. Restava solo di fabbricare sopra quella compassione e propensione a tutti gli affetti più teneri (1) e di secondare in qualche altro modo l' amore al maraviglioso. Federici, sendovi già prono da natura, non mancò di ciò fare. Di qui quell' abuso di affetti, ponendoli talora ove meno eran chiesti, per lo che ebbe una volta a confessare egli stesso di essere caduto in una specie di anacronismo di costumi (2).

In quanto all' amore del maraviglioso, che abbiam detto aver egli pure secondato, questo fece colle sue invenzioni strane, o per lo meno straordinarie e romanzesche.

Ma per tornare a quella umanità, che campeggia ne'

martelliani a don Francesco Carcano. *Scritti scelti inediti o rari di Giuseppe Baretti.* Vol. II, fac. 383. Milano, 1823.

(1) Fino dal secolo XVI Luca Contile ci aveva dato commedie sentimentali, e nel secolo XVII Girolamo Bartolomei, in un discorso premesso a qualche sua commedia, mantenne che il ridicolo non fosse essenzialmente necessario alla commedia; ma tale opinione ebbe sempre pochi fautori.

(2) « Mi dà noja l' avere in qualche modo ravvicinato i morbidi costumi de' nostri tempi a quei secoli rozzi e feroci ». *Proemio alle Lagrime di una vedova* (commedia la cui scena è un vecchio castello del medio evo, e i principali personaggi, dopo la vedova, due antichi capi di parti contrarie), fac. 222, ediz. di Padova.

drammi del Federici, dobbiamo osservare, che era questa non solo un gusto veneto, ma un gusto del secolo, che ne faceva ostentazione. In ogni età prevalse qualche diversa virtù, e, com'è ovvio, la virtù prevalente si trasse dietro sempre gran seguito d'ipocriti. La virtù e la ipocrisia del secolo scorso era la umanità, e se ne faceva gran chiasso. La parte più virtuosa e più rara che componeva quel sentimento, a cui davasi nome di umanità, era l'operare civilmente il bene anche con sacrificio di sè e del proprio, poi veniva un disagio indistinto di subire le conseguenze dello stato sociale in cui vivevasi, e un desiderio di sottrarvisi. Ma, le idee di comparazione mancando, non anco era evidente all'universale la radice vera del male. Movevasi quindi alla cieca il primo passo ad uscirne, l'un l'altro incitandosi al riparo de' mali parziali, non toccando pure alla fonte, da cui scaturivan perpetui. Siccome però i sentimenti transitorii, che si frappongono tra due epoche di civiltà differente, mentre tendono a un miglioramento futuro, hanno alla base qualche lega dei vizi del passato, così nel sentimento di umanità aspirante a rialzarsi entravano tuttavia più elementi di umanità fragile. V'entrava la mollezza de' costumi per diuturna pace, per rilassate leggi, per ozio e indolenza scadute; v'entrava il bisogno effeminato di soverchia indulgenza, che ciascuno sentiva per sè; v'entrava in fine la vanità, che entra, e, cacciata, rientra da per tutto.

Federici visse abbastanza per imparare, che il sentimento di umanità fin qui analizzato e da lui, per quanto era in lui, fomentato e promosso dalla scena, era insufficiente, se non a' privati conforti, certamente a' pub-

blici bisogni. E i Veneti impararono, e a costo loro impararono, che d'altro faceva mestieri e, come avrebbe detto buon' anima del padre Cesari, che più su sta monna luna. Si avventarono tempi, in cui le sorti pubbliche e le private esigevano mente educata da serie e severe discipline, elevati pensieri, e sentir forte e coraggioso. Allora le virtù dolci e domestiche predicate da Federici, nè queste pure fondate sempre in solide basi nè sane da pregiudizi, come vedremo, più non bastarono alla Repubblica in tant' uopo di virtù forti e cittadine. Laonde la Repubblica patì l'invasione degli stranii, il precipizio ignominioso della patria, e calamità d'ogni fatta. Che se pure cercò allora in sè stessa riparo a tante sciagure, non trovò in tanta bontà che parole lusinghiere sul labbro, sdolcinati affetti, e sopra tutto paura nel cuore; e per tutto consiglio non trovò nella mente che titubanza, illusione, e fiducia illimitata nella giustizia o nella generosità de' nimici.... ma dov'era la forza? Tali sono frattanto i deplorabili frutti de' costumi deboli; e chi ignora quanta parte abbia a formarli e a mantenerli il teatro?.... in Venezia sopratutto, ove i molti, che son pure così frequentati, e la natura del popolo recanlo a beverne docilmente le lezioni. Non daremo ingiusto biasimo al Federici di aver contribuito a corromperne i costumi, ma duolci di non potergli dar lode di averne tolto di mira la debolezza, che era appunto il debole della nazione. Poteva tentar di correggerla, volgendo il flagello contro di essa. L'indole onesta, il facile, l'inventivo ingegno glielo concedevano. Non lo fece però, e trattò invece soggetti doppiamente estranei a' costumi reali della nazione, per essere forestieri e romanzeschi.

Sebbene però l'A. in buona metà de' drammi si faccia patrocinatore de' matrimoni tra persone di nascita e fortuna diversa, solo che amore li concilii e consigli, matrimoni che non son punto da incoraggiarsi, se la ragione, la sperienza, l'autorità degli antichi val punto[1]; sebbene introduca sovente combinazioni al tutto romanzesche tra fratelli che non si conoscono, e gli amori de' quali si troncano al punto dell'agnizione, ovvero tra giovani amanti che tutto ad un tratto son creduti fratelli e poco stante scoperti non esser tali, onde il matrimonio se ne conchiude alla fine; sebbene, come accennammo, sarebbe a desiderarsi che l'A. avesse sostituito a virtù sperticate e alla morale fastosa e teatrale una moralità più speciale, più opportuna, più direttamente in conflitto con qualche bizzarria e stortura più patente de' tempi e de' luoghi, più applicabile in somma: affrettiamoci nondimeno a riconoscere col pubblico, che Federici si propone costantemente a fine primario de' suoi drammi la morale istruzione. Negli accessorii, perfino la libertà del poeta, certo con abnegazione di sè, è immolata all'intento di avvalorar la giustizia del censor de' costumi. Nella morale pertanto, benchè talor gettata a bandiera ne' suoi drammi, Federici si lascia addietro tutti i comici predecessori, tranne Iffland. Pare tuttavia che questi si stancasse di far primeg-

(1) *Tu tibi sume parem*, gridavasi ai giovani in certe feste: e Ovidio:

Si qua voles apte nubere, nube pari.

Herond., epist. IX, v. 32

Et docuit jungi cum pare quemque sua.

Fast. IV, v. 98

giare il bene a quanto v' ha di consolante nell' uomo. Nella seconda metà della sua carriera altro più non dipinse che disordini, disunione, depravazione appajata col difetto di forza, matrimoni infelici, delitti da tribunali criminali, nature scadute e carnefici di sè stesse. Facciamo dunque gran conto di questo, che Federici, imitando il dramma tedesco, lo lavò della macchia maggiore, che il genio umano ed ilare degl' Italiani, gelosi sopra tutto che non si guasti loro il senso della dignità vera dell' uomo, ripulsava con tutte le forze. È impossibile trovare ne'sessanta drammi che ci ha lasciati, un esempio, ch'egli volesse ferir mai l' imaginazione con quadri truci e lugubri, colla mostra del turpe e del cattivo, tetre e funeste pitture profuse da Iffland nella seconda metà della sua carriera, e che verun uomo di senno non gli perdona. La più abbietta degradazione è il pascersi del male.

Nel dipingere poi le classi educate riesce meno che nel ritrarre i costumi delle inferiori, perchè ha comune con Goldoni il difetto d' esperienza, ed è visibile, che quando vien meno al decoro e alle nozioni dilicate, non tanto formali quanto sustanziali dell'onore, della cortesia, de' modi gentili, che procedono da un dilicato sentire, ci vien meno per ignoranza, per ineducazione e per idea grossolana di tutte queste cose.

Altro difetto della morale di questi drammi è di uscire non sempre dalla invenzione e condotta, ma spesso da sermoni inseritivi, i quali si potrebbero adottare senza scrupolo dai predicatori, come già i comici potevano trasportare dal pulpito alla scena le pantomime e le intere scene de' nostri frati Gerundi.

Altro difetto ancora sta negli scioglimenti per macchina. Due gran sovrani della Germania, Federico II e Giuseppe II, si compiacevano singolarmente, vigilanti ed irrequieti com'erano, di uscire e girare incogniti o notturni in traccia delle infedeltà de' ministri o de' bisogni de' sudditi. Un abito sì popolare diè voga ai travestimenti e alle subite apparizioni di principi sul teatro. Ne' drammi tedeschi, di Kotzebue segnatamente, i nodi, meritino o non meritino, hanno tal scioglimento. Federici, vago sempre degli sfoggi teatrali e del romanzesco, ammise tale intervento, che ricorre con soverchia monotonia ne' troppo facili scioglimenti de' suoi drammi.

Quanto a' pensieri, di cui si tesse il dialogo, e al modo di esporli, qui sta un altro lato debole dell' A., quello principalmente che lo fa sgradire a' lettori e ripudiare da' letterati, che lo rilegano fra' comici ambulanti e dozzinali. Privo di stile comico, di colorito, di coltura, di brio, di vivacità, appena in rozzezza cede la mano ai Villi e agli Avelloni, tanto è gretto e digiuno, tanto dilungasi dallo stile della commedia, definito un grazioso ornamento della civile comunanza e quasi capitello corintio della colonna sociale. Oltre la correzione de' costumi, principalmente di quelli che sono degni di riso, la commedia si propone di esilarare gli uomini e d'intertenerli piacevolmente. Alcuni critici anzi non dubitarono di sacrificare o almeno di subordinare a questo ogni altro scopo, e per verità molte fra le più applaudite commedie antiche e moderne non mirano ad altro, che a srugare le fronti degli spettatori e a cavarne le risa, o a far sorridere finamente lo spirito (1). A quest'ultimo

(1) E veramente l'autore di commedie dovrebbe, come a propria

fine la commedia dovrebb'essere una palestra, una gara fra i personaggi di bello e accorto parlare, di pungere con grazia, di scherzare con garbo e lepore. Son questi i modi concessi anzi richiesti dall' arte per dilettar di continuo dal principio alla fine. È questa importantissima parte del bello ideale della commedia. Tale fu veduta più volte. Congrève, per esempio, meglio di chicchessia modellò il dialogo alle più brillanti, alle più scelte e colte brigate. Ogni sentenza, calcata pinza di senso, di satira, di sagace osservazione de' costumi, è sempre vestita d'inarrivabile urbanità, amenità, finezza, ricchezza d'allusioni, che adempiono un desiderio insito alla mente degli uomini di spaziare e dominare largamente sul creato. Per tal modo l' artista lavora, eleva, raffina la copia di una società già raffinata. Questa scuola mancò al Federici. I prestigi della scena e dell' azione inducono ad ascoltare le sue commedie, ma gli mancano quelli che sarebbero atti, anzi necessari a farle leggere. Il pubblico alemanno pigliò in santa pace anche le prediche d' Iffland, tante inaspettate parole ed impensati giri gliele condirono. Ma la morale di Federici, così abbandonata d' ogni grazia, così cappuccinesca, invilisce quasi e scema d' autorità, poichè la commedia non partecipa a' privilegi della favola, e solo in Esopo e Lafontaine ci piace di udire talora, che l' asino ragli saviezza.

Abbiamo adempiuto le parti severe della critica. Abbiamo notato i difetti generali e costanti del Federici.

lode, aspirare a quella, che in un celebre distico dava Platone al comico ateniese, dicendo, che le Grazie cercandosi un tempio condegno, lo trovarono nell'anima di Aristofane.

Gli speciali e accidentali saranno avvertiti or ora nelle analisi. Passiamo dunque a notarne i pregi pur generali e costanti. Degli speciali, che incontransi in alcune commedie, sospette per ciò di essere anzi traduzioni che lavori originali dell' A., toccheremo parimenti nelle analisi, e ivi pure toccheremo di quel sospetto. La enumerazione de' pregi sarà più breve di quella de' difetti. La facile fecondità, che ognun ravvisa in Federici, non sarebbe per sè un pregio, se fosse disgiunto da ogni altro. Ma, oltre all' inspirare semplice integrità, ragionevole moderazione, pace e sensi affettuosi e discreti nella famiglia; oltre al dipingere i pericoli delle passioni, le lubriche vie dell' ambizione, le ridicole della vanità, Federici possedeva intelligenza e tatto del teatro, alquanto maggiore di quella che i poeti addetti alle comiche compagnie sogliono acquistare dall' uso. Anche la bilancia delle parti, il contrasto de' caratteri, la prospettiva teatrale, gli effetti e colpi di scena erano in lui più ingegnosi, che nei semplici empirici non soglian essere. Certo i dati primi delle invenzioni sono forzati le più volte e poco verisimili, o solo per eccezione al consueto corso delle cose. Condonatogli però questo carattere romanzesco ben suo, vuolsi convenire che ne seppe trarre partito per savia economia del dramma, ove tutto scorre di vena e succedesi con facile naturalezza. Il sig. Sismondi osservò, « che sveglia le risa o l'interesse non tanto per allegria di spirito o per affetto, quanto per singolarità di situazioni; ne lodò in lui l'intreccio annodato in guisa originale, il suo picciol romanzo condotto bene, l'interesse tenuto vivo dalla cu-

riosità, e la trovata sorpresa che fa ridere (1). » Nè ad una lode già sì ridotta soggiugneremo le censure dell' illustre critico, giacchè nelle censure già più di lui ci siamo estesi. Pare però, che lode sì limitata fosse almeno meritata dal Federici. Non così certo la medaglia coniata alla sua memoria da' concittadini, la quale parve onore eccedente il merito, e vie più considerando qual drammatico associassero i Torinesi al Federici in questo pubblico omaggio. La medaglia, coniata in Torino, portava da un lato l' effigie d' Alfieri e dall' altro quella di Federici (2).

Del resto le vicende, a cui più di altre vanno soggette le riputazioni drammatiche, danno a pensare. Checchè ne sia, nella mutazione assoluta di quella di Federici entrò probabilmente qualche ingiustizia, come da prima ne furono certamente esagerate le lodi. Ecco pertanto la spiegazione più plausibile che sappiam darne. I commedianti, affascinati da quadri spettacolosi e romanzeschi, lo fecero prevaler su le scene, appellandosi al popolo. Il popolo, smarrite o sdegnate le tracce del vero comico, applaudì a tutto andare D' altra parte la non curanza, quasi dissi la dimenticanza, in cui è caduto oggidì il nome del Federici, è frutto in gran parte del gusto, che al cominciare del secolo cominciò

(1) *De la littér. du midi de l'Europe*. Tom. II, pag. 408. Parigi, terza edizione, 1829.

(2) Questi due nomi congiunti mossero lo sdegno del prof. F. Salfi, il quale credè ravvisarvi una vanità nazionale, quasi il Piemonte accennasse così di arrogarsi la palma della commedia, come certo la meritò nella tragedia; e però chiamò scandalosa quella medaglia. *Saggio storico-critico della commedia italiana*. Parigi, 1829, fac. 67.

pure a farsi migliore e più severo, di qualche po' d'istruzione penetrata pur nelle menti del popolo, e del merito veramente superiore de' successori del Federici. De Rossi [1], Nota, Giraud lo seppellirono. Venezia, misera nè più capitale, non più dà il tono ai teatri. In fine, la reazione doveva essere proporzionata alla voga, e la fortuna dell'imitatore pari alla fortuna dell'imitato. Kotzebue, vero tipo di Federici, ingegno romanzesco, leggero e senza carattere, non godè che un favor passaggero. E, mal grado la traduzione italiana, ha perduto ora anche fra noi quella riputazione, che fin dal principio della carriera gli venne disputata costantemente in Germania dalla dottissima schiera, che fa sì alto onore alla nazione, e a cui presiedono tuttodì i nomi illustri di Goethe e di Schlegel [2].

In Germania i giudizi popolari vengono prontamente raggiunti e contenuti, corretti e guidati dai giornali letterari. Nella Repubblica veneta la differenza fra l'immediato ricevimento e l'esito permanente di un'opera drammatica era maggiore, perchè quella prima accoglienza stava tutta nell'arbitrio del popolo, a cui era lasciata questa sovranità del teatro. In Inghilterra, regnanti Giacomo e Carlo I, le prime sentenze teatrali erano ancor più capricciose, perchè spesso uscivano dal tribunale del mecenate del poeta. Bastava che un palchetto di

(1) Di sedici commedie uguali a un di presso in merito sol poche si recitano; ma queste poche, di sì acre e penetrante ingegno, si ascoltano sempre in gran silenzio, perchè tutto in esse merita attenzione. Gio. Gherardo De Rossi tiene un alto grado fra gli scrittori comici.

(2) *Ien. Allg. Litt. Zeitung: Athenäum.*

facciata al palco scenico applaudisse a un passo dubbioso, e l'affare era deciso (1).

Nè l'uno nè l'altro di questi ultimi inconvenienti è omai più da temersi in Italia. Due diverse cagioni potrebbero oggi por remora a' progressi della scena. I tempi, e la censura. I tempi educarono una civiltà che sfuma le ombre taglienti de' caratteri, e vi passa sopra una tinta uniforme e generale che gli armonizza. La commedia, a forza di ribadire la satira de' vizi, li fa rientrare, e distrugge l'alimento onde si pasce, o per lo meno fa più difficile e linceo scoprirli nelle pieghe ove si celano. La censura poi si leva e ingrandisce fantasmagoricamente all'imaginazione atterrita del poeta comico. Se osasse esporre in scena certi vizi speciali all'età, quelli appunto che più la tormentano e che essa più avidamente vedrebbe sferzati, sicuramente la censura farebbe man bassa (2). E già gli scrittori italiani, per sottrarre alle crude forbici de' nuovi norcini la virilità loro sana ed intera, ricorrono di nuovo al modo che usavasi prima della stampa di pubblicare i propri pensieri, cioè agli amanuensi. Un manifesto manoscritto del conte Giraud propone la pubblicazione in manoscritto di quattro volumi di nuove sue commedie. Chiede quaranta sozi, ognun de' quali si obblighi a sborsare per una copia manoscritta settanta talleri.

Ma venghiamo alle analisi.

A poche delle commedie che stiamo per esaminare

(1) *Lectures on the English comic Writers, delivered at the Surry Institution by William Hazlitt.* London, 1819, pag. 131.

(2) Circa l'epoca in cui fu scritto quest' articolo veggasi la nota (2) a pag. 450. — *Nota degli Editori.*

quadra meglio un tal giudizio, che alla *Cambiale di matrimonio*, più nota al pubblico per uno dei primi drammi messi in musica da Rossini. Poche o nessuna ha situazioni più comiche e bizzarre e caratteri più singolari, e pure non troppo inverisimili. Un ricco negoziante americano scrive ad un suo corrispondente di Londra di spedirgli una sposa della forma e qualità, ec., la quale arrivando ben condizionata e colla lettera a lei addossata, si obbliga di sposarla. Il negoziante inglese colpito, rapito dalla singolarità e semplicità dell'Americano, per corrispondergli con altrettanta fiducia gli vuol spedir tosto la propria figlia. Questa ha già un amante meno lontano, che per più avvicinarsele ancora, dissimulando nome e condizione, viene ad installarsi in sua casa come computista del negozio del padre. Con lui congiura tutta la famiglia per far svanire gli effetti della stravaganza paterna. Arrivo improvviso dell'Americano, che, avendo considerato come tali negozi si trattino meglio sotto gli occhi del compratore, è venuto a scegliere la mercanzia in persona. Gran gioja del negoziante inglese e grandi accoglienze al suo ospite. Trattando sempre l'affare mercantilmente, gli risponde con una scritta, cambiabile a vista colla persona che la reca, e questa persona è appunto la figlia. Opposizioni di questa ed insulti di tutti contro l'Americano. L'Americano cede, e rinunzia la figlia al padre con molta prudenza celandone i motivi. Il padre, lo sfida. Lo sfidato, che ha la scelta delle armi, fa recare ben custodite due belle canne ch'egli ha comprate alle Indie orientali. Non si batte che con queste. Infine, la buona fede e lealtà dell'Americano trionfa dell'avarizia e domestica tirannia

del padre, della simulazione del rivale, degli intrighi delle donne, della precipitazione di tutti. Cede la lettera di cambio al rivale, e ne emenda il difetto, per cui il padre non voleva dargli la figlia, con una generosità eroica. La commedia è inventata e scritta con una feconda vena comica.

Il delatore è tratto da una novella araba, la cui inverisimiglianza cresce ancora nella commedia. Due fratelli, veggendo la madre loro ridotta all'estremo della miseria, si appigliano, per salvarla, ad un partito disperato, in cui l'atroce suicidio della vita e della fama si complica col generoso sagrificio di sè. Una taglia è bandita, che promette un premio pecuniario a chi denunzierà l'autore di un dato assassinio. I due fratelli si accordano, che l'uno si farà delatore, e l'altro si confesserà l'assassino che si cerca, e messo alle sorti chi debba essere il calunniatore e chi la vittima, si affrettano a compiere il disegno. Il loro contegno nel processo, la persistenza a non addurre alcun motivo, alcuna spiegazione, alcuna scusa al delitto, l'aspetto leale, la vita anteriore, ogni circostanza insomma getta un denso velo misterioso sul fatto, e il capo della giustizia criminale ne viene scosso violentemente. In mezzo però al turbamento che lo agita, e mentre osserva e dice egli stesso, che l'abisso del cuore umano è inestricabile, mai non gli cade in pensiero nè sospetto nè dubbio pure, che delazione sì strana, sì atroce e inaudita fra due fratelli possa essere concertata per conseguire la taglia, onde provvedere a qualche straordinario bisogno.

Gli spettatori, conscii della disperazione dei due fratelli di non poter soccorrere alla madre languente per

inopia, fino dal primo momento della delazione, per quanto sia essa inconcepibile, ne penetrano di leggieri il motivo e ad ogni istante del processo se ne confermano. Ora gli autori drammatici, prolungando situazioni già manifeste agli spettatori, dovrebbero con ogni studio evitare di troppo sospenderne la spiegazione tra' personaggi stessi. Il che vie più impazienterà il pubblico, se, come nella commedia presente, uno sarà tentato di attribuire troppa lentezza di mente a chi dovrebbe più presto mettersi sulle tracce del vero. In fatti il signor d'Oristano, capo della giustizia criminale, ci sembra, per un giudice, troppo mancare di accortezza e di sagacità, e ci pare dipinto così per mero comodo dell'autor comico.

Una commedia accolta con favore sulle scene di Torino, ove apparve la prima volta nel 1790 col titolo: *I Viaggi dell'imperator Sigismondo,* e quindi sostenutasi ugualmente in tutte le altre città d'Italia sotto quello *Lo scultore ed il cieco,* viene accennata da Sismondi sotto un terzo titolo: *I pregiudizj dei paesi piccoli,* che le fu dato nel *Teatro moderno applaudito* (Tom. VIII). In questa commedia, infatti, i pregiudizj della nascita si mostrano ridevolmente nella tenacità, con cui certe dame, che credevansi nobilissime, e lo erano assai poco, escludono dal loro casino un ufficiale assai bene educato, sol perchè non ne conoscevano i natali, e lo ricevono villanamente allorchè da una dama, che ne aveva diritto, vi è introdotto. Di tutte le commedie del Federici, ecco l'unica forse, che piglia di mira una ridicolaggine e suscettività puntigliosa, che aveva bisogno di essere castigata e corretta, poichè durava ancora in alcune città

d'Italia, e massime in Vicenza, dove per altro era anche molto derisa da quegli spiriti svegliati.

Del resto questa commedia, che negli ultimi atti si volge essa pure al sentimentale ed al dramma, non è in veruna delle edizioni delle commedie di Federici annunziata col titolo: *I pregiudizj dei paesi piccoli.* Bensì sotto questo titolo si conosce sulle nostre scene un'altra commedia gaja e piacevole al popolo, e che ritrae molto della farsa, e fu composta, se non c'inganniamo, dall'Avelloni. Kotzebue e Picard scrissero entrambi due commedie a un dipresso intorno agli stessi ridicoli. Picard, dopo avere esposto sulla scena una credula famiglia provinciale, che reca in Parigi tutta la sua fiducia negli uomini, la sua dabbenaggine e la sua vanità, e che è trappolata ad ogni passo (*Les provinciaux à Paris*), scrisse un'altra commedia in cui fece rider non poco a spese degli ambiziosi sforzi dei provinciali, d'imitare in tutto le fogge e il fare della metropoli (*La petite ville*). Kotzebue, dopo aver tradotto questa seconda più celebre commedia, che intitolò: *Die französischen Kleinstädter,* ve ne contrappone un'altra: *Die deutschen Kleinstädter.* Qui, in luogo degli scimiottici usi delle province francesi, è canzonato l'orgoglio delle piccole città germaniche, che aspirano all'originalità. La famiglia Krähwinkel, impettita dei pregi della sua patria e de' carichi che in essa sostiene, si studia d'inspirare un alto concetto della città al signor Olmers, forestiero che le viene raccomandato da un ministro di Stato, e che viene scambiato per un re che viaggi incognito. Il borgomastro, capo della famiglia, è così convinto della propria penetrazione nell'avere scoperto il vero stato del forestiero, ch'egli s'impazienta

nel vederlo ricusare gli onori debiti a una testa coronata. Siccome però il signor Olmers non apprezza abbastanza nè i piatti squisiti nè le altre prerogative della città, sorge contro di lui un congiurato disgusto, e quando chiede in isposa Sabina, gli vien negata spiattellatamente; ma poi, allo scoprirsi d'essere un uomo d'alto bordo nella gerarchia degli impieghi, il matrimonio corona la commedia.

Anche Federici ottenne gli onori della traduzione. La commedia *La bugia vive poco* (ediz. di Torino, tom. V), che nell'edizione di Padova e Venezia è semplicemente intitolata *La bugia*, fu tradotta in francese dai signori Roger e Creuzé De-Lessert sotto il titolo: *La revanche*, recitata la prima volta al teatro francese in Parigi il 15 luglio 1809, e di cui v'ha una seconda edizione (Parigi, 1817). I traduttori danno questa commedia come produzione originale, giacchè non è fatto cenno nel frontispizio nè di traduzione nè di Federici. Ma benchè da cinque atti la riducessero a tre, benchè trasportassero la scena di Spagna in Polonia, e al re di Navarra e al duca di Cerda sostituissero il re di Polonia e il duca di Kalisz, e benchè scemassero la complicazione del viluppo, e rendessero più leggiadro e piacevole, più vivo e spedito il dialogo, l'invenzione del nodo romanzesco rimase però la stessa. Quando, infatti, la comica compagnia francese, condotta da madamigella Rancour, aprì il corso delle sue recite in Torino colla rappresentazione della *Revanche*, il giornalista di quella città avvertì il plagio, e traducendo un articolo di un giornale di Heidelberga (16 aprile 1813), in cui censurasi il teatro italiano e Federici specialmente, in una nota osservò: « che gli

autori francesi, i quali conoscono le commedie del Federici, e quelli che alla traduzione di una di esse poser per titolo *La revanche*, non poco si maraviglieranno delle censure fatte al Federici ». (*Courier de Turin*, 10 maggio 1813, N. 64.)

Confessiamo però che il soggetto e l'intreccio di questa commedia è, secondo l'uso dell'A., piuttosto da romanzo che da commedia. Un re giovine, che andando a caccia riceve l'ospitalità in un castello, vi si ferma preso dalle grazie della figliuola del padrone di casa. Per serbare l'incognito, piglia il nome di un gran signore al quale, senza sua saputa e per istrana combinazione, era appunto promessa in isposa la donzella. Il padre, che ancora non conosceva di persona il futuro genero e che appunto lo aspettava, sospetta dapprima che l'ospite suo gli abbia voluto fare un'improvvisata sotto l'incognito, e quando questi assume il nome appunto del genero, la sua visita gli sembra naturalissima e disponesi tutto pel matrimonio. Il vero sposo, avvertito di quanto avviene, vola al castello per iscoprire l'audace che osava mentire il suo nome. Quando scuopre essere niente meno che il re, si risolve immediatamente di assumere egli stesso, per rappresaglia, il solo nome che rimaneva vacante, quello del re, che aveva preso il suo; e questa posizione complicata non manca di svegliare la curiosità e di porre in gran movimento la scena, alla guisa degli intrighi del teatro spagnuolo, dal quale potrebbe benissimo essere derivata, benchè noi non ne abbiamo trovato le tracce.

Un'altra commedia dell'A.: *Un riparo peggior del male*, fu tradotta più recentemente in francese dal signor

Sigismondo Visconti, e pubblicata nel vol. IX del *Théâtre étranger*, che si stampava dal libraio Ladvocat.

Alle censure parziali, che il traduttore fa nella sua prefazione, se ne può aggiugnere una generale, e cadrà su quella molle indulgenza, onde veggiam perdonati i maggiori delitti in questa e in assai altre composizioni di simil genere, che pur Diderot denominava *drammi onesti*. L'ozio e la corruzione che ne consegue si accostavano verso la fine del secolo agli ultimi gradi della scala dei costumi. I moralisti, massime i comici sempre i meno severi, anche per far argine ai vizi del secolo, sono forzati ad avvicinarsi ad essi e ne risentono il segreto influsso. Di qui quell'assenza di severità e rilassatezza, per cui si transige col vizio anzichè combatterlo di fronte, paghi di sostituire un minor male ad un male maggiore; fin che la licenza giunge a tale che, rotto ogni argine, a ripristinare l'equilibrio vuolsi ricorrere tutta la scala, e riporre la giustizia sovra le salde basi de' suoi sacri principii; e allora seguono quelle inevitabili rinnovazioni sociali, delle quali fummo testimoni. — Il soggetto della commedia *Un riparo peggior del male* è il seguente. Un giovine discolo, che in feste ed in giuochi contrae gravi debiti, trovasi assalito da creditori e nelle più fiere angustie. Per evitare la prigione e l'infamia che gli sovrasta, si accieca al segno da sottrarre una grossa somma di danaro dalla cassa pubblica, di cui è cassiere il proprio padre, il dì appunto che questi doveva darne il rendiconto al commissario delle finanze. Questi, il cui figliuolo ama e ha promesso di sposare la sorella del delinquente, veggendo il dolore profondo del cassiere e di tutta la famiglia, rifonde del

suo il danaro che manca nella cassa, e per tal guisa salva il ladro e il decoro del padre.

Iffland ha una commedia, dalla quale Federici trasse forse la sua, ed è intitolata: *Verbrechen aus Ehrzucht* (*Il delitto per punto d'onore*). Giuseppe II, che ne fu spettatore, allorchè fu finita, gridò che in pari caso egli si sarebbe mostrato meno indulgente dell'autor comico. Iffland allora credette di dover supplire in una seconda commedia, quasi continuazione della prima, a ciò che in questa si poteva desiderar di morale, e diede la *Bewusstseyn*, ove si vede come il grido della *coscienza* ad un'anima non depravata sia il più crudele dei supplizj. Federici aperse un prospetto più consolante degli effetti della coscienza considerati come produttivi di opere buone, e ciò fece nella commedia *L'uomo migliorato dai rimorsi*. Il protagonista ha un carattere meglio dipinto che non soglia usare l'autore debolissimo e superficiale e comune in questa parte singolarmente, sempre che non si ajuti di altri comici autori.

Questa origine forestiera fu avvertita ne' drammi dell'A. dai critici che ne parlarono. Sismondi credè ravvisarla nel teatro tedesco, e principalmente in quello di Kotzebue (1). Lorenzo da Ponte non trovava nulla d'originale nell'A. «Al più al più, dic'egli, merita il nome di copista, ma per accorgersene bisogna intender bene la lingua inglese» (2).

Secondo un canone antico di critica, di cui solo si può ricusare l'applicazione eccessiva, come per esem-

(1) *De la littér. du midi de l'Europe*. T. II, fac. 408.
(2) *Memorie di Lorenzo da Ponte*. T. I, fac. 12.

pio quella che ne faceva l'Arduino, il Sismondi incontrando nobili caratteri, dilicato sentire, modi d'uomini educati e gentili, non potè indursi a credere, che una commedia ove brillano pregi affatto insoliti al Federici, fosse pur sua, comunque non sapesse assegnarne il vero autore. Sopra le orme pertanto di sì illustre critico facciamo questo primo passo, *primus sapientiæ gradus est falsa intelligere*, e solo ci duole di non poter progredire al secondo, *secundus vera cognoscere*. La commedia di cui si tratta è intitolata: *Il cappello parlante* e nell'edizione torinese: *Le apparenze fallaci*. Donna Elvira di Vitry sente una inclinazione favorevole ch'ella non può spiegarsi, per un giovine uffiziale. Questa la induce a riceverlo in casa di notte, e mentre crede assente il marito, traendosi così tutte le apparenze contro di lei. Il marito scuopre quel convegno, e la prima vendetta che gli si affaccia è di sostituire il proprio al cappello dell'uffiziale, e quindi portar questo in capo semprechè ricomparirà innanzi alla moglie. Scuopresi alfine quanto all'uffiziale era già noto, che l'affetto indistinto, ond'è agitato il cuore di Elvira, altro non è che l'amore fraterno, e le tenere e confuse reminiscenze dell'infanzia. La gelosia del marito, la pena che infligge alla moglie e i costei rimorsi sono condotti, osserva il Sismondi, con una delicatezza d'onore e con tinta così graduata, ch'ei ne trae la conseguenza già notata.

Sempre in traccia di quanto v'ha di più strano e romanzesco, Federici volle presentare questa medesima situazione capovolta nella *Vedova di prima notte* (1). Un

(1) Questa commedia non si trova nella seconda e più compiuta edizione delle *Opere* dell'A., bensì nel Tom. IV dell'ediz. torinese.

matrimonio è sul punto di conchiudersi tra due giovani, di cui uno ama caldamente, e l'altra, preoccupata dall'amore di un militare assente, di cui si vocifera la morte, non si lascia vincere dalle istanze del nuovo amante e de' parenti, se non che a condizione che lo sposo non esigerà da lei nulla più che una leale amicizia fino a che un sentimento più conveniente a' suoi legami nasca nel suo cuore. Quando rimangono soli, la sposa richiede con gran fermezza allo sposo il sagrificio, da cui prende titolo la commedia. Il dì dopo queste tristi nozze arriva un generale che aveva il segreto della nascita degli sposi, e svela che sono fratelli. Allora, a far cessare il raccapriccio e l'indignazione da cui è compreso, viene informato, che egli è giunto in tempo, e che quelle nozze possono sciogliersi con tutto quanto il decoro. Il generale ha condotto seco il giovine uffiziale primo amante che credevasi morto, e questi coglie alla fine il frutto di una fedeltà serbatasi in una prova così arrischiata.

E tale situazione, per quanto poco naturale, così erasi radicata nella fantasia dell'A., ch'ei la riprodusse la terza volta nella commedia *Il tempo fa giustizia a tutti.* Un giovine arrivando a Londra con uno che gli fa da padre, e che se n'era di suo grado per vent'anni esiliato, si abbatte ad una giovane, e il primo scontro degli occhi accende in lui una passione amorosa. La fede sospettata de' genitori di questi giovani induce la persona, che è in vece di padre a colui che si è così di subito innamorato, a dubitare che non sieno fratelli. Per impedire i progressi d'un sì fatto amore, fa cauto il suo figliuolo d'elezione del pericolo a cui va incontro. Presto

però, disingannato egli stesso, incoraggia anzi l'amore e il matrimonio de' due giovani. Del resto, non è ciò se non il principio di una commedia, che nel decorso si complica di nuove inaspettate agnizioni e di tentativi di rapimenti, così che la diresti tolta ad alcuno de' tanti romanzi inglesi che *Clarissa* fece nascere. In tal caso però l'A. si contentò di trarne gl'incidenti complicati, che accusano un'origine romanzesca, non già i costumi, che sono nella commedia affatto cervellini. Con tutta la predilezione, per cui la scena di dieci almeno delle commedie che andiamo esaminando è posta in Inghilterra, Federici ne ignora affatto gli usi e i costumi, e tradisce questa ignoranza ad ogni passo e nelle più piccole cose, come quando attribuisce *molti nastri* ai lord, quasi fossimo in Francia, dove abbondano tanto.

Dubitiamo forte che *I disordini di una famiglia*, gran commedia di carattere in cinque atti, non sia una traduzione. Ma se veramente è del Federici, gli fa molto onore. Bella e ricca invenzione, arte consumata d'intrecciare e sciogliere il nodo, copia e forza di caratteri, poichè avvene dieci tutti bene scolpiti e diversi, mantenuti da capo a fondo. La lezione più importante che esce da questa commedia, a cui non mancano moralità accessorie, è che un padre può ravviare i figliuoli e condurre la tranquillità e la pace in seno della famiglia colla prudenza sopra tutto e usando, meglio che il rigore, l'affetto e il dolce e persuasivo linguaggio della ragione. Ciò che poi ne forma il soggetto principale è l'amore e il matrimonio tra due giovani di condizione dispari. *Pamela*, *Nanina* e *Marianna* avevano già presentato lo stesso quadro. Goldoni, Francesco di

Neufchâteau, Voltaire e Marivaux lo posero sotto una luce favorevole a legami che l' opinione suol disapprovare per non avere altra convenienza che quella dei cuori degli sposi. In un dramma recentissimo, *Un an, ou Le mariage d' amour,* il sig. Ancelot volle invece mostrare le conseguenze luttuose di sì fatte unioni, e dando però al dramma la durata di un anno, condusse la povera cucitrice, che si credeva beata della mano di un Pari, a gettarsi dalla finestra. Tutti gli altri, che vollero drammaticamente perorare in favore di queste unioni disuguali, finirono in vece la commedia, come suolsi, al punto del matrimonio, sicchè nulla rimane deciso per le conseguenze. Federici però ha preso il temperamento di non far consentire il padre al matrimonio, se non quando viene in chiaro che l' onore del figlio e della fanciulla amata è troppo innanzi impegnato per dividerli barbaramente.

Un altro matrimonio fra due giovani, di cui una è ricca e l' altro è povero, forma il soggetto di *Un caso impensato.* L' interesse popolare di questa commedia, come del maggior numero di quelle dell' A., consiste in ciò, che la fortuna si mostra punitrice e premiatrice equa del pari. Sul principio della commedia la virtuosa giovane amata è povera. Il padre del giovane amante viene alla casa di essa, e la dissuade co' modi migliori dal coltivare l' amore del proprio figliuolo. La matrigna viene anch' essa, ma in vece di ragioni usa tracotanze, e in vece delle promesse, che suo marito aveva fatte, soverchia di minacce quella meschina, fino ad introdurre un usciere con un ordine da essa carpito in nome del marito per far discacciare l' infelice dalla città. Un

incognito vecchio, che trovasi presso quella giovane, dichiara alla matrona, che sarà più facile alla giovane insultata il far cacciar la matrona dalla propria casa, che non alla matrona il cacciare dalla città la giovane. Questo è sul punto di avverarsi alla fine della commedia, se non fosse la generosità della giovane, poichè l'incognito è un vecchio uffiziale, credutosi morto sotto le mura di Quebec, e la giovane è sua figlia, onde la ricchissima eredità, che era caduta nella famiglia della matrona rabbiosa ed orgogliosa, torna alla figlia, che mostrasi allora insieme col padre generosissima, e sposa il suo amato. Ognun vede, che non ci vuole di più per carpire gli applausi della platea. Un simile trionfo della ragione, della virtù e delle leggi sopra la nascita è tema all'altra commedia: *Il ministro d'Enrico IV re d'Inghilterra*. Lord Williams, vicario del re e modello di giustizia severa, trionfa della violenza del principe ereditario, che, venuto a provocarlo nel suo tribunale, è fatto disarmare ed arrestare; e il giudizio che il re tiene alla fine collauda la condotta del vicario.

Gli argomenti fin qui esaminati, ad eccezion di ben pochi, convengono più al romanzo che alla vera commedia, come già fu per noi altrove accennato. L'A. stesso non potè dissimularsi appieno una tal verità. Bensì, dopo essersi ingegnato di travisarla nella prefazione generale, in altre è forzato a confessarla. In una ci dice, « che dà l'opera sua (*La pace del Pruth*) non come cosa buona o da imitarsi, ma come saggio della rinascente corruzione e calamità dei tempi, ove il tentar di eseguir ciò ch'è bene, non solo è senza lode, ma bene spesso s'imputa a colpa: e ciò che di sua natura è male, viene generalmente de-

siderato ed applaudito[1].„ La colpa, o piuttosto la disgrazia di Federici, fu di scrivere agli stipendi delle compagnie comiche, che gli facevano debito, lo ripetiamo, di gratificare al gusto veneto anzichè di correggerlo. Ora il gusto veneto, che forzò Goldoni ad abbandonare la patria, applaudì Gozzi, sopportò Chiari, incoraggiò Avelloni, ebbe anche sul Federici il più malinconico influsso. Conoscendo il meglio, s'appigliò al peggio, perchè quando volle tentare la vera, la goldoniana commedia, fu accolto con freddezza o almeno con minor plauso del solito. Ciò accadde alla commedia *Non contar gli anni ad una donna,* che, scritta nel 1788, fu recitata al teatro Sant'Angelo in Venezia, e si replicò cinque sole sere; mentre allorchè Federici sfoggiava quanti miracoli e bestialità, e più bestialità che miracoli, possono accatastarsi in tre ore, veniva sollevato alle stelle. Di qui venne che, lasciata la commedia di costumi e faceta appena saggiatone, sfoderò di bel nuovo tutti i prestigi del visibile e del sensibile per iscuotere le incallite e ineducate fibre del pubblico.

La commedia *Non contar gli anni ad una donna* segue in una villeggiatura della marchesa Virginia, ov'ella ha congregati parenti ed amici, fra' quali l'amante vicino a sposarla. Comincia colle furie della marchesa, che arriva sopra la scena fuggendo dall'amante, il quale la insegue per placarla. Ecco la cagione di tanto trambusto. La marchesina disse di avere ventidue anni, e l'amante incauto si lasciò sfuggire, che ne aveva ven-

(1) *Discorso preliminare sopra le opere contenute nel tomo* V, fac. 6.

tisette. Non lo avesse mai detto! L'ira, l'orgoglio, le smanie di vendetta sono portate al colmo. Duello provocato contro l'amante, e sua ritrattazione e cessione in iscritto di una donna sì pericolosa. Nuova rabbia per questa cessione e finto avvelenamento di sè stessa per commuovere l'amante. Indifferenza e fina canzonatura di tutti. La marchesa, stanca di far l'avvelenata senza che veruno la compatisca, salta in piedi e scoppia in nuovi furori. Di quante stramberie possono cascare in capo a donna vana, furente e innamorata, un vecchio zio militare pieno di brio e di amenità non ne lascia una impunita. Tutte passano sotto la scutica della sua briosa e fina ironia, e prima di maritar la nipote, la conduce a confessare che ha ventott' anni. Le situazioni comiche, i sali e la spontanea vivacità fanno di questa commedia un lavoro assai grazioso ed ameno.

Un' altra commedia di questo genere, che certo è il migliore, e piena, forse ancor più della precedente, di pitture vere di costumi e ridevolezze della società italiana, è *La privazione genera i desiderj, ossia La moglie libera e il collo torto.* Due fratelli vivono nella stessa casa colle mogli loro. Una, sempre in compagnia di due cavalieri serventi, non pensa che ad abiti e a divertirsi, e pare non curarsi del marito. L'altra, per lo contrario, fa vita solitaria e ritiratissima, e mostrasi idolatra del suo. Questi addita in esempio al fratello una moglie sì savia e gli rimprovera di soffrire le libertà della sua. Il marito della moglie libera sospetta, che nell' austerità della cognata si mescoli più timore che amore e un po' di finzione, e per opposizione par quasi che s' induca a sperare, che le libertà della propria

moglie sieno meno colpevoli di ciò che pare. Non potendo accordarsi in questa opinione, per sincerarsi del vero, i due fratelli convengono di fingere d'assentarsi per alcuni giorni dalla casa e di spiare frattanto come si condurrebbero le proprie metà. La moglie libera ode annunziarsi con indifferenza questa brevissima assenza; casi preveduti, dic' ella, allorchè sposò un medico, nè se ne affligge. L'altra alla stessa nuova cade in deliquii e svenimenti. Ma, usciti i mariti, la moglie dissipata congeda i serventi, si ritira e vuol restar sola allegando la fiducia del marito, che le affida la custodia di sè stessa, della casa e riputazion sua. L'altra in vece, appena ode che il marito se n'è andato, scuote gli svenimenti, manda per un giovane, col quale aveva scambiato qualche occhiata, poi riceve modista, parrucchiere, cavalieri serventi, tutta gente che soleva andare dalla cognata, e ch' ora viene da essa, perchè la cognata li ha congedati. Va quindi al teatro, mentre il giovane invitato l'aspetta in casa. I mariti nascosti osservano intanto come le loro mogli si sieno scambiate le parti. Quegli che colla severità eccessiva ha fatto di sua moglie un *collo torto*, non vorrebbe credere a' propri occhi; ma quando vede entrare notturno un giovane in casa, allorchè essa ritorna dal teatro fra' suoi serventi, le viene incontro egli stesso col lume in mano sulla porta, sostiene che non è sua moglie e che non la conosce e ricusa di riceverla in casa; gran colpo di scena. La moglie, tentato indarno il perdono del marito, scuotesi a un tratto e rientra in sè. Si vergogna d'essersi umiliata innanzi a lui, e svolgendo la colpa da sè, la ritorce tutta in capo a un marito sì duro, che co' suoi

modi tirannici l'aveva tratta a sospirare e a cogliere un momento onde scuotere la schiavitù e respirar libera. Allora l'altro marito discreto conchiude colla solita giustizia distributiva da teatro. Secondo lui, il *collo torto* ha torto di assumere questo tuono recriminante. Già la difendeva debole e sommessa, ora l'accusa audace, nè v'ha ragione che possa difenderla contro il marito. Questi poi debbe regger la moglie con freno più dolce, e non privarla d'ogni sollievo per non incorrere i danni che gli furono imminenti. Quanto alla propria moglie, non è troppo, anzi non basta che gli sia fedele di fatto, non faccia cadere dal cielo l'affetto pel marito, nè stia superbamente contenta all'amarlo in segreto, e professare di affliggerlo pubblicamente. La commedia è buona, e sarebbe anche bella, se un sentimento più fino e dilicato dell'onore e delle convenienze morali vi si trovasse, e se il linguaggio e il tuono fossero temperati alle forme usate tra' costumati e gentili, e non sentissero troppo della crudezza e dell'insolenza delle pescivendole.

Alla classe delle commedie festive e correttrici dei ridicoli appartiene pure *Il globo aerostatico*, benchè degeneri un poco in farsa, e benchè ne mostri l'A. cercatore ansioso di argomenti atti a pungere la curiosità, e a conciliare alle composizioni sue un interesse del momento[1] alquanto estrinseco alla vera natura della commedia. Tal censura però è suggerita più ancora dal

(1) Pare che l'A. alludusse col personaggio di Simone Belville a Francesco Du Pré, farmaceutico veneto, che tentò in que' dì un volo aerostatico.

titolo della commedia, che dalla commedia stessa: più si va questa leggendo innanzi, e più diminuisce il motivo di quella censura. L' ascensione di due palloni volanti va diventando una materia assai comica. Scoperte di simil fatta sogliono produrre due opposti effetti non immeritevoli della comica sferza. Federici li colse entrambi e li dipinse felicemente. L' interesse invidioso de' mestieri antichi, che temonsi minacciati dalla rivalità vigorosa di concorrenti nuovi e pieni di vita e di vento, e l' ammirazione cieca e significata con pazze esagerazioni. Il primo effetto, riprodotto a' dì nostri a Manchester, ove gli operai distrussero le macchine a vapore, è rappresentato episodicamente in questa commedia da un mastro di posta e da un capo di nave, i quali tentano niente meno che di assassinare l'aerostata, per timore che non si viaggi più quindinnanzi nè per terra nè per mare. Il secondo poi forma l' intreccio intero della commedia, posta in Bordeaux. Un marchese Sainville è così scimunitamente entusiasta della scoperta, che si fa campione di un acquafrescajo, inteso a preparare un' ascensione aerostatica. Lo difende a spada tratta contro le dicerie e le risa del paese, che non poteva ingojare come un uomo vissuto in fare e spacciare acqua inzuccherata potesse a un tratto sollevarsi fra le nuvole; ed è matto al segno di volergli dare in isposa la propria figliuola, malgrado la disparità della condizione, degli anni, e tutti quegli svantaggi, che il comico si piacque di accumulare sopra il capo di questo misero ciarlatano. Ma la figliuola del marchese Sainville ama. Il giovane gentiluomo, ch' ella sospira, è giunto da Tolosa ed egli pure in pallone che trasvolò cinquanta leghe

in sei ore da vero amante. Disceso in Bordeaux dal suo viaggio aereo, adoprasi e presso il marchese padre e presso l'acquafrescajo promesso sposo, affinchè si pongano giù da quelle nozze bislacche. Riuscite indarno le parole di persuasione, e trovati più cocciuti che mai que' due uomini, risale il suo globo, lo fa accostare al terrazzino, ove trovasi l'amata, la fa salire in esso, e si alza a vista di tutti. Il venditor d'acqua fresca, che vede egli pure questo spettacolo, fa tagliare le corde al suo globo, e mentre lo dirige a rapire la sposa al giovane suo rivale di gloria e d'amore, precipita a terra. I due amanti discendono allora, e veggonsi librare il globo loro ed ondeggiar sulla scena. Di lassù propongono patti al padre. Questi, riconosciuto alla fine il suo torto, cede alle voci che gli vengon dall'alto, e il matrimonio cominciato per aria finisce per terra.

Se alcune commedie del Federici imitano non tanto altre commedie quanto romanzi, parecchie hanno soltanto comuni o simili i titoli di altre famose. Così *La sposa di provincia* non ha che fare con due capi d'opera del teatro comico francese ed inglese, ne' quali il carattere di una sposa di provincia è dipinto in guisa da durare eternamente, quand'anche l'originale se ne perdesse. Agnese nell'*École des femmes* di Molière, e Mr. Pinchwife nella *Country Wife* di Wycherley sono due cotali semplicione che non han pari. Scappano a dire la mente loro prima di sapere quel che stanno per dire. L'impulso inconscio che le governa non riceve qualche legge se non dall'amore, e non impara qualche malizia se non dai gelosi, che ne saranno la vittima. La sposa del Federici è vergine di originalità sì geniale

e non ha nulla di primitivo. I suoi difetti sono volgari e acquisiti. Vana pazzerella piena di sè, capricciosa e ostinata alle prime impressioni.

Uno zio lasciò ad un nipote una eredità considerabile ma condizionata allo sposare una tal giovane. Arriva questa dalla provincia, e seguíta da una donzella si presenta alla casa dello sposo, dandosi per un'amica della sposa. V'incontra un amico vero dello sposo, e s'incoccia nell'idea, che quegli sia lo sposo, il quale udita la finzione di lei voglia ricambiarla usandone una pari. A prima giunta, l'amico cerca di disingannarla dicendole il vero, ma poi, vista l'ostinazione della signora e pregato anche dallo sposo, innamorato d'altra giovane, di stornar quelle nozze, lascia correre e seconda l'errore. Su questo dato si volge gran parte della commedia, che si conchiude coll' ajuto di una serie d' atti generosi, di cui Federici è sempre prodigo (1).

Questa commedia in versi, nè occorre dir quali, scade anche in confronto di quelle dell' A. Non ha ombra in sè della forza comica dell' *École des femmes* nè della *Country Wife*. Giacchè però abbiamo notato gli svantaggi che da queste ha la commedia di Federici, notiamone anche un' altra differenza capitale in vantaggio parte di lui, parte de' progressi morali, che il teatro comico ha fatto presso tutte le nazioni. La commedia di Molière è immorale, quella di Wycherley è per azione e per linguaggio licenziosissima fra quante ne ha la

(1) Giulio Genoino napoletano scrisse pure una commedia intorno a questo argomento intitolata: *Le nozze contro il testamento.*

scena inglese (1), sebbene, a dir vero, scruti a meraviglia i costumi di quell' epoca, cosa troppo negletta dal Federici nelle sue. Ma la differenza, di cui vogliam far cenno, risulta da ciò, che la castigatezza è così sobria, la licenza così multiforme, la natura nostra così corriva alla corruzione, che centuplica nella sua stima il brio, l' ingegno, l' invenzione di quanto alletta negli scritti liberi, e mostrasi altrettanto difficile e restia a ravvisare quelle doti e a rallegrarsi nelle commedie strettamente morali, sicchè non picciola parte della molta festività e del piacer grande che danno quelle due commedie, procede da cagione sì poco nobile.

L'A. ravvisò egli stesso qual bizzarria più da novella che da commedia l' argomento di questa intitolata *Il matrimonio in maschera, ossia La maschera* (2). Giovine vedova si maschera per palesare l' amor suo ad un giovane che sta per partire dalla città. Prima ch' egli se ne vada, ella gli espone lo stato del suo cuore, e lo prega ch'egli la vegga in una società, ove molte signore si troveranno, e ove lo fa accompagnare immediatamente al partire dalla sua casa. Brama ch' ei ritorni quindi presso di lei, che lo riceverà di nuovo mascherata, e che le confessi ingenuamente quale delle vedute

(1) Durante il secolo XVII il teatro inglese fu di quanti ne ha l' Europa il più licenzioso. La *Mandragora*, la *Calandra* e simili commedie italiane pajono prediche al paragone della licenza de' comici inglesi di quell' età. Sul finire del secolo però questa licenza fu attaccata con gran vigore da Collier, e il suo libro *A short View of the Immorality and Profaneness of the English Stage* (1698) fu il segnale della riforma, che ora è generale su tutti i teatri.

(2) *Notizia* premessa alla *Maschera*, commedia in cinque atti.

signore più gli sarà andata a genio. Del resto ha campo di sincerarsi di per sè stessa e co' propri occhi alla serata, che il giovane si è incontanente inspirato per essa d'una passione uguale alla sua per lui. La condotta ch'ella aveva tenuta era intesa però a risparmiarsi una ripulsa, il rossore di palesarsi e il pericolo di sposare un giovane che le cedesse nell'ardore con cui ella lo amava. Per l'onore dell'autor comico si può credere qui ch'egli ci desse una sì fatta condotta ben più come bizzarra che come dilicata. Altrimente avrebbe risparmiato alla signora l'invio al giovane di una borsa d'oro, l'invito di esso alla propria casa e l'anello che gli pone in dito, cose tutte che mal si confanno coll'onore muliebre bene inteso, e troppo del resto misconosciuto dal Federici, che spesso attribuisce a personaggi onesti, secondo lui, sentimenti poco dilicati o condotta grossolana, e ciò per mera ignoranza e per quel suo vivere tra comici ineducati o educati male. Inoltre in donna bellissima, che tale è dipinta la nostra vedova, quel diffidare della bellezza e mascherarla in vece di saettarne a dirittura colle nude sue folgori il cuore di un giovane, è del pari improbabile e men comico assai della catastrofe dell'*Old Batchelor* di Congrève, ove due donne sposate in maschera, allo smascherarsi sono trovate tutt'altre di quelle che i mariti credevano avere sposate, e ciò in punizione d'essersi commessi ad un mezzano d'amori meno legittimi, catastrofe censurata da Johnson appunto per questa improbabilità. L'assenza quasi totale de' modi, che fra gentili educate persone soglionsi usare, fu notata anche dal sig. Sismondi; al quale invieremo il lettore per l'analisi d'altra commedia dell'A. Malgrado

i difetti, che l'illustre critico nota ne' *Falsi galantuomini* (1), trascelse questa fra l'altre commedie del Federici per dare un saggio al lettore della maniera di lui, osservando essere una fra le sue che più spesso ricompajono sulle scene e fra le più gradite, e ne dà la seguente ragione: « Avvi qualche cosa di singolarmente felice, dic'egli, nel soggetto, sì ribadito per altro, di un re che si cela, e in quel continuo contrasto fra la sicurtà de' malvagi e l'abisso già scavato sotto i lor passi. Uno dimentica di essere spettatore egli stesso, e più non pensa che allo spettator-giudice. Con esso e per esso sente il valore d'ogni parola pronunciata imprudentemente al suo cospetto, e l'interesse che il re dee prendere ad ogni cosa è la misura del nostro (2). »

Altra favorita delle italiane platee, per quanto basta l'osservato da noi, è *La disperazione,* primo titolo dato dall'A. a commedia, che i comici, vaghi di titoli gonfi e compositi, mutarono poscia in quello di *Ciabattino consolatore de' disperati.* Con questo apparve nell'edizione di Torino; ma in quella di Padova l'A. vi sostituì il terzo titolo: *Errori d'un padre e d'un figlio.* Pare che il fatto, su cui fondasi il dramma, non sia punto imaginario (3). Ma essendo famigliarissimo alle scene ita-

(1) È questa la commedia intitolata nella prima edizione: *I falsi galantuomini.*

(2) *De la littérature du midi de l'Europe.* Tom. II, p. 408-411, 3.ª ediz. 1829.

(3) Il fatto, posto sulle scene anche in Germania, avvenne in Parigi allo stesso Boursault che lo racconta. Vedi Boursault, *Lettres Nouvelles.* Paris, 1709, tom. I, pag. 215-216. Boursault assalito di notte (1662) presso il collegio delle quattro nazioni, trasse due scu-

liane, sarebbe soverchio fermarsi a narrarlo, e basterà osservare come l'A. sapesse mitigarne la tristezza e aggiugnere interesse animato all'interesse lugubre, che i personaggi principali c'inspirano. Uno di questi è un figlio uscito dalla casa paterna e ridotto ad ignuda miseria e a sì disperata abbiezione da assalire altrui sulla via e togliersi tanto solo che basti a salvare dall'istantanea fame la moglie ed i figliuoli. L'altro è il padre, in cui combatte un implacato rancore contro l'abborrito matrimonio del figlio col rimorso d'averlo abbandonato allo squallore della povertà e all'odio paterno. L'interesse ricreante fu con arte inserito per mezzo di un personaggio, che, sebbene non partecipi direttamente all'azione, per bontà di cuore vi s'inframmette e mischia di continuo, e ne riesce veramente l'anima. È questi maestro Bulgaro ciabattino, che, veduto una volta sul teatro, non ti può più uscire di mente. Dimentico di sè, ad altro non si affretta, che a consolare, ajutare, difendere e riconciliare al padre la derelitta famigliuola, che ricovera di sopra del suo meschino tugurio. La rozza, schietta e coraggiosa umanità di quest' uomo ne fa l'eroe popolare del dramma. Il suo carattere festivo, attivo, umano a' buoni infelici, e acerrimo a' tristi, si concilia tutta la simpatia del popolo, e cresce anche pel vivo contrasto coll' usurajo Grood, in faccia a cui rassembra l'angiolo inviato a custodia delle creature e a tenerne lontani gli spiriti maligni. La stessa rustichezza di ma-

di, chè di più non aveva. L'aggressore ne volle uno solo, dicendo, che da tre dì non mangiava. Boursault moralizza in prosa ed in verso sul fatto. Vedi la bella favola *L'araignée, la mouche et le moineau.*

stro Bulgaro gli torna molto in acconcio a rintuzzare le malvagità d'ogni fatta di quel demonio incarnato di Grood.

Queste dolenti scissure domestiche per cagione di matrimonio sono frequenti nel mondo, e ricorrono spesso anche nelle commedie dell'A. In una, che s'intitola *Il buon giudice*, incontriamo un altro carattere di padre assai più tristo ed ozioso. Abusando questi contro natura dell'autorità che da essa riceve, è riuscito a far annullare, com'ei poteva, il matrimonio del figlio; alcuni anni dopo, ed è questo il momento che l'A. scelse per la sua commedia, o piuttosto dramma, sta per dargli un'altra sposa ricca e scelta da lui. Eugenio, nome dello sciagurato figlio di padre sì ingiusto e crudele, cede per debolezza ai paterni comandi. Il buon giudice, commosso dell'innocenza della prima sposa, colpevole solo di povertà e dell'affetto che conserva al marito, da cui ebbe un figliuolo a lui tuttavia ignoto, usa del suo ministero per impedire il secondo e rannodare il primo matrimonio. Tenta per ciò il cuore di Eugenio, e trovatavi non estinta la stima e la grata memoria della donna, da cui fu iniquamente diviso, adopra i modi più acconci per ravvivare in lui questi sentimenti e stimolarne i rimorsi. Lo assale da ogni lato, e, prima della sposa, gli presenta un fanciullo, che gli fa scoprire essere suo proprio figlio. Allorchè lo vede commosso, lottante colla coscienza, e quasi a reprimerne le voci lo ode sclamare, ch'egli non ha rimorsi e ch'è innocente, mosso da subito ardente zelo, lo piglia nobilmente per mano, lo conduce allo scrittojo, e porgendogli da scrivere, gli dice:

Giud. E bene, se sei innocente, vieni, siedi, scrivi.

Eug. E che mai?

Giud. La tua giustificazione in faccia al mondo, in faccia al cielo, che ti scopre e ti ha giudicato. Scrivi che sei innocente.

Eug. A qual fine?

Giud. Che mestiere è il tuo?

Eug. Studiai le leggi, ed ora fo l'avvocato.

Giud. Scrivi. — (*Dettando*) « Io giurai d'esser giusto, di difendere il debole, di sollevare l'oppresso.... Promisi d'essere il campione dell'onestà, delle leggi, e in vece, dimentico de' più sacri doveri, sono il primo a calpestarle. »

Eug. Signore....

Giud. Scrivi. — (*Come sopra*) « Colui che d'ora in poi verrà da me per implorare ajuto, vedrà le macchie sulla mia fronte, e fuggirà inorridito. Io sono insensibile, spietato, ribelle a' miei giuramenti. »

Eug. (*Si ferma attonito e senza scrivere ad ascoltarlo*).

Giud. « Io segnai col mio esempio la strada ai delitti: mostrai che si può commetter la colpa, avvezzarsi a quella e dormire tranquillo. »

Eug. (*Gettando la penna e alzandosi in piedi senza abbandonare il suo posto*) Signore, quale oltraggio? Tutto ciò m'imputate? Tutto ciò volete ch'io scriva?

Giud. Se non lo scriverai tu, lo scolpirà la fama a caratteri eterni. Ella ti griderà per tutto e ti seguiterà con questi detti: Uomo perfido, cessa di mascherarti agli uomini e a te stesso. Tu amasti un giorno una innocente: la sua virtù ti piacque: ma la virtù povera giunse infine ad annojarti, e hai acconsentito ad abbandonarla. I tuoi legami erano sacri: l'infedeltà, l'ingiu-

stizia li ruppe, e tu sei il vile, il disumano. La tua vittima è oppressa dalla miseria e dal pianto. Ella ti riguarda senza odio dall' orlo del sepolcro: e tu lieto, pacifico e senza rimorsi offri a novella sposa una mano non tua, un cuore spergiuro. Trema: il cielo è giusto, e la pace dell' empio non dura. Le furie, figlie del delitto, sorgeranno a gara a turbarti, a struggerti, a lacerarti. Sofia cadrà nella tomba; ma vi scenderà vendicata.

Sofia. (*Di dentro*) Oh Dio!

Eug. Dove sono?.. E qual voce, o piuttosto qual gemito mi ferisce l' udito?

Giud. Riconosci tu questa voce? Il tuo orecchio doveva esservi avvezzo. — Quella misera, senza pace, senz' asilo, senza consolatore, viene a spirare sotto i tuoi sguardi. (*Spalancando le cortine*) Mira.

(At. III. sc. V.)

Comunque espressa, è però questa la voce severa della virtù, va al cuore, e l'effetto n'è sicuro sulla scena.

Iffland esibisce parecchie situazioni simili a questa. La critica gli rimproverò con ragione di avere nelle aspre ammonizioni troppo calcata la mano, recando l'umiliazione de' rei al punto di distruggere affatto in essi il sentimento d' onore con rischio che l' uomo così depresso ed avvilito non si rialzi mai più (1).

Un tal rimprovero non si applicherà al passo citato dal Federici. Il buon giudice sa, che se Eugenio è in procinto di sposare una seconda moglie, mentre vive

(1) Vedi l' esame di tre delle sue commedie, *Il legato*, *Gli avvocati* e *La fedeltà nell' ufficio*. *Kritishe Schriften von A. W. von Schlegel* Erst. Theil. Artic VII, pag. 272 e passim. Berlino, 1828.

la prima, v'è trascinato dalla prepotenza d'un padre temuto da tutti. Trattasi qui dunque, non più di scoraggiare a risorgere un reo di delitto già consumato, bensì, al contrario, d'impedirne uno imminente. Il giudice adunque vuole scuotere Eugenio dal suo letargo, dipingendogli al vivo tutta l'enormità della perfidia ch'egli par quasi non vedere, tutta la crudeltà verso una moglie, che, lontana da' suoi occhi, par dileguata anche dal suo cuore. Vuole in somma ritrarlo dalla debole adesione al padre, adesione colpevolissima e che tuttavia nella mente di Eugenio palliavasi probabilmente di rispetto e di ubbidienza figliale.

Dobbiamo però notar qui, che sebbene Federici sia più morale di tutti i comici che lo precedettero, sgarrò egli pure nel preconizzare questi matrimoni disuguali, e nel porre la ragione sempre dal lato de' giovani e contro i genitori; modo troppo volgare di carpire gli applausi del pubblico. L'A., lo abbiamo detto, si fa sempre avvocato di tali matrimoni.

Inoltre, in tanta copia di ridevolezze e di storture sociali, che meritano la sferza comica, fa pena il vederlo ricadere perpetuamente, con sazietà del pubblico, sopra lo stesso argomento. Abbiamo già tante commedie, e tante ne abbiamo esaminate anche del Federici, sopra questi matrimoni tra la ricchezza e la povertà, tra giovani di diverse condizioni, che basterà accennare i titoli di due altre commedie *La figlia del fabbro* e *Il prestigio dell'oro,* nelle quali è ribadita di nuovo questa canzone con tutto quel sentimentalismo sì proprio dell'A. per commuoverci in favore di queste vittime dell'amore, e farle trionfare alla fine.

Passiamo parimente di volo sopra tutte le non poche rimanenti produzioni drammatiche del Federici.

Due che meritavano d'essere poste fra le esaminate fin qui, generalmente le migliori dell'A., sono l'*Avviso alle mogli* e l'*Avviso a' mariti*. Non han che far nulla con *L'école des femmes* e con *L'école des maris* di Molière, e non occorre dire quanto ne sien lontane pel brio e per la forza comica. L'*Avviso a' mariti* pecca per matrimonio inarmonico anche fra' personaggi secondari, il che produce un doppietto monotono. Ma sì l'una che l'altra contiene una lezione, che una moglie savia dà ad un marito prodigo e dissipato che la trascura; e un marito ad una moglie vana, capricciosa ed altiera. L'A. preferiva la prima, ma noi col pubblico preferiamo la seconda, fondata sopra una favoletta, che spesso le direttrici raccontano alle fanciulle. A. Bianchi ne trasse altra commedia intitolata: *Aver moglie è poco, guidarla è molto* (1799). — Nell'*Avviso a' mariti* la petulanza di stravagante moglie è domata, ammansata, ridotta al dovere. Nel dramma *Solimano il magnifico* pari petulanza è secondata, favorita, portata sul trono; e sempre bene, come diceva l'avvocato veneziano ai senatori. Questo dramma, somigliante all'*Italiana in Algeri*, è tratto da un racconto di Marmontel, più insipido che morale, malgrado il titolo, e gareggia con esso d'insipidezza. — Un altro dramma, e questo in versi, è *Lo Schiavo, o sia Il ritorno dalla Soria*, plaudito dalla platea e tratto dalla novella di D'Arnaud *Raoul de Créqui*, o, meglio, de Coucy. — Sopra un fatto storico, in qualche sua circostanza esaminato da Voltaire, fondasi *L'ingiustizia testamentaria*. Il legittimo erede, che n'è

la vittima, ricorre ad uno speziale per veleni. Fortunatamente per lui si abbatte ad uno diverso da quello di *Romeo e Giulietta,* e dopo aver preso un sonnifero per un veleno, incontra la seconda ventura, che il legatario gli cede l'eredità come a legittimo erede. Abbiamo già notato, che l'A. predilige l'Inghilterra per la scena de' suoi drammi. Oltre parecchi de' già esaminati, è posto in Londra anche l'ultimo: *L'ingiustizia testamentaria*, e tre altri che stiamo per registrare: *La cieca nata*, *Il magistrato e l'amico*, *Il giudice del proprio delitto.*

La cieca nata è il primo dramma che apre la collezione cominciata in Padova e proseguita in Venezia delle *Opere teatrali edite ed inedite* del Federici. È tratto dal *Weekly Amusement* (London, 1764), in cui si descrivono gli effetti maravigliosi che la vista improvvisamente acquistata fece sopra un cieco nato, subito dopo l'operazione. L'A. mutò il cieco in una cieca, e vi aggiunse del suo un di quegli amori appunto ciechi, che ciecamente egli ama, tra la giovane nobile e ricca e un giovane di stato basso e povero de' beni di fortuna, e lo coronò al solito colla protezione della gente dabbene e col matrimonio.

Il magistrato e l'amico versa intorno a un generoso tratto di amicizia del celebre dottor Mead verso il collega dottor Freind. Mead negò fermamente l'ajuto dell'arte sua ad un ministro potente, se prima non faceva porre in libertà l'amico ingiustamente posto in prigione.

Il giudice del proprio delitto. Questa commedia, la cui scena è in Douvres, presenta situazioni così straordinarie e complicate, che non si vedranno forse mai nella vita reale, ov'anche si concedesse che sono pos-

sibili. Un giudice, stando in tribunale, vede accumularsi sul capo di un giovane sì fatta riunione d'indizi che vengono a formare la prova di un omicidio, ch'egli stesso ha commesso, ed è costretto ad accusarsi per non condannare un innocente, mentre un altro giudice scuopre nello stesso processo, un fratello e due figli: il fratello è l'ucciso, e tiensi certo per alcun tempo, che l'uccisore sia uno de' figli. Nodi tanto inverisimili appena si tollerano ne' romanzi, e come gran parte di questi, la commedia presente offre solo un puerile interesse di curiosità.

La commedia *Le lagrime di una vedova,* scritta dall'A., come è noto, mentre giaceva consumato da lenta febbre, ha alcune scene vigorose. I grandi plausi, con cui fu accolta, sono però probabilmente da ascriversi in parte allo stato dell'A., che si vociferava già morto, e all'averla egli consecrata principalmente al teatro di Castelfranco e al suo nobile mecenate Francesco Barisan, di cui ritrasse l'indole generosa in uno de' personaggi. Parecchi medici sono chiamati a curare la vedova. Tutti ne attribuiscono la malattia smaniosa alla perdita del marito, tranne uno più scaltro, che pone il dito sulla piaga, scoprendo ch'ella sospirava per un vivo. In ciò la commedia del Federici coincide con quella di Gherardo de' Rossi, che ha l'identico titolo, ma in tutto il resto è lontanissima dalla verità de' caratteri, dalla conoscenza de' costumi e dall'ingegno del comico romano. Federici ha in questa commedia troppi *a parte;* conosce però meglio gli effetti del teatro, e De Rossi scrive piuttosto ai lettori che agli spettatori.

I Vecchi è una parafrasi del ritratto che fa Orazio

dell'età senile, e, come accade in teatro, i poveri vecchi sono scornati.

Il mendico del 1741. Un uomo vittima di una severità crudele, proscritto e fattosi mendico, ondeggia vent'anni tra la brama di vendetta e un sentimento di umanità che la infrena. Ode, che l'uomo cagione di tutti i suoi mali precipitò appunto nella stessa sciagura, che a lui fe' provare. Se ne vendica magnanimamente, pagando la somma, senza cui il suo nimico sarebbe stato condannato a morte. La generosità e il matrimonio della nipote del mendico col figlio del persecutore sono esempi troppo caratteristici del Federici, e ch'ei si compiace di rinnovare sì spesso sulla scena, per dubitare che non siano trovati da lui; ma le ricchezze ammassate da un pitocco e il trattamento che può dare in sua casa sembrano avere fondamento storico. Caso simile a quello che Federici narra di uno Schiavone, raccontasi da Lorenzo da Ponte di un Livornese, che pitoccando in Venezia erasi fatto uno stato agiato (1).

L'avventuriere notturno, in cui v'ha troppi *a parte, Il bianco mazzetto, La disgrazia prova gli amici, L'udienza, La fanatica per ambizione, Le risse di matrimonio,* sono altre commedie dell'A.

Il tempo e la ragione, Illusione e verità, Il Dervis, ossia Il Savio di Babilonia, che l'A. escluse dalla 2.ª ediz., ma che leggesi nella prima di Torino, sono tre commedie allegoriche e con magie.

Gl'Incas, ovvero i figli del Sole è un dramma derivato

(1) *Memorie di Lorenzo da Ponte.* Vol. I, fac. 41-48. Nuova-Jorca, 1823.

dalla *Sacerdotessa del Sole*, di Kotzebue, con parecchie alterazioni poco felici.

Gli antichi Slavi, ossia le nozze dei Morlacchi, è dramma altrettanto plebeo e nojoso per grossolana e spesso falsa descrizione de' costumi di quella nazione, quanto il balletto *Le nozze morlacche* è gajo e piacevole per la follezza del figlio del feudatario e per la vivacità di quella sua statua.

I drammi storici *Totila o i Visigoti*, *Genserico ovvero il sacco di Roma*, *Boemondo* (1), *Gli amori di Enrico IV* e *Il pendolo*, altra commedia intorno a questo re di Francia, *Caterina I.ª*, *La pace del Pruth*, *Carlo XII a Bender*, *Maria Teresa in Buda o sia La Dieta degli Ungheri*, *Il corvo o sia il duca di Sabbioneta*, e *Pietro Metastasio* non serbano nè i caratteri nè i costumi delle nazioni, e sono triviali e nojose composizioni.

Lo stesso può dirsi delle tragedie e azioni drammatiche *Ero e Leandro*, *Can Signorio*, e *Amedeo IX duca di Savoja detto il padre de' poveri*.

Fra 58 drammi fin qui esaminati, accennati o almen registrati può esserne alcuno di Carlo Federici (2). Questi avrà probabilmente sopravveduto l'edizione lasciata dal padre, morendo, al quarto volume. Però non si può fare il nostro A. responsabile delle contenute negli altri dieci.

(1) Abbiamo veduto rappresentare il *Boemondo*. Nelle *Opere teatrali* dell'A. però fu promesso, ma non compreso.

(2) *Il bianco mazzetto*, p. e., è registrato sotto il nome di Carlo Federici nel *Teatro applaudito*, ed ebbe sola una replica. Vedi gli Indici nel tomo LXI. Leggiamo invece sotto il nome di C. Federici registrato il dramma favoloso *I trionfi dell'imeneo*, che non trovasi in veruna edizione delle opere drammatiche dell'A., almeno con tal titolo.

Sismondi, che avvertì pure la confusione delle produzioni del padre con quelle del figliuolo, giudicò avere quest'ultimo studiato meglio la storia e i costumi forestieri, e credè scorgere nelle composizioni di lui maggior decoro e verità, che non in quelle del padre (1).

Sua Indole.

Chi finchè visse piacquesi nello spiegare e far primeggiar sul teatro indoli benefiche e compassionevoli, probabilmente n'ebbe una pari, ed usò in privato quelle domestiche virtù, delle quali fu largo maestro al pubblico sulla scena, chè la virtù è pregiata e lodata volentieri da chi la possiede. Il desiderio di aprirle un libero campo a raccomandarsi in tutte le forme, che la rendon vaga ed amabile, assai potè certamente nella elezione, che Federici fece di scrivere anzi drammi che commedie, d'ideare esempli imitabili, anzichè ferire piacevolmente gli occhi co' vivi riflessi delle storture sociali, ingranditi dallo specchio concavo di Talia. A scrivere di tal guisa Federici fu portato non pur dall'indole propria, ma ben anco dalla voga che Diderot, Lessing, Mercier, e i contemporanei suoi, Iffland e Kotzebue, avevano dato al dramma. Vi fu portato altresì da' tempi e luoghi, in cui scrisse . . . .
. . . .

(1) *De la littérature du midi de l'Europe,* T. II, fac. 413, 3.e édit.

Fine del Vol. II.

INDICE DEGLI ARTICOLI

CONTENUTI IN QUESTO VOLUME

				ERRATA	*CORRIGE*
Pag.	253	lin.	3	1789	1761
»	271	»	7	1762	1772